

Il presidente del Consiglio anticipa il Parlamento e annuncia il ritiro della candidatura
Domani il voto del Bureau international des expositions. In corsa Toronto e Hannover

Niente Expo a Venezia Andreotti ha rinunciato

Scongiurato
il disastro

EDOARDO SALZANO

Ha vinto la ragione. La pressione dei cittadini veneziani e del Comune, l'appello dell'opinione pubblica internazionale e della cultura europea e mondiale, il solenne monito del Parlamento europeo, hanno infine prevalso. Il Parlamento della Repubblica è riuscito a far sentire la sua voce e il suo peso. E il governo dopo aver dato l'impressione di non saper far altro che giocare allo scaricabarile, ha avuto un soprassalto di buon senso e di dignità: ha ritirato la candidatura di Venezia per l'Esposizione universale del 2000.

Ricordiamo tutti la vicenda. L'idea di fare a Venezia una Expo era stata lanciata da Gianni De Michelis nell'autunno 1984, alla vigilia della campagna elettorale per le amministrative. Le reazioni di una parte consistente dell'opinione pubblica veneziana e italiana furono immediate, ma De Michelis avviò una poderosa e ben oliata macchina di conquista del consenso. Costituì un consorzio per la promozione dell'Expo di cui facevano parte le maggiori firme dell'industria, si assicurò l'appoggio di prestigiosi esponenti della cultura, costruì una solida piattaforma d'intesa con i dorotei veneti fingendo d'allargare l'impatto dell'Expo all'intero Veneto. Con procedure discutibili, una «prenotazione» ufficiale per l'Expo del 2000 approdò al Bureau international des expositions (Bie), il quale svolse l'istruttoria preliminare. Sembrava che i giochi fossero fatti.

Mentre lavoravano i promotori dell'Expo, lavoravano però anche quanti erano convinti che la proposta sarebbe stata una rovina per Venezia. Si accumularono materiali di conoscenza e di analisi che consentirono di comprendere (e di far comprendere) in che modo l'Expo avrebbe influito sui problemi di Venezia. Divenne chiarissimo che gli effetti sarebbero stati disastrosi: non tanto sulle «pietre» della città, quanto sul delicato equilibrio tra struttura fisica e struttura sociale, tra le preziose forme della città e la società che le abita. Questo equilibrio è già minacciato da un non governato turismo di massa, che modifica giorno per giorno l'assetto sociale ed economico delle città: influisce sul mercato immobiliare, sulla qualità del commercio, sui prezzi delle merci, sui modi di fruizione della città e dei suoi servizi.

Ciò, che si è finalmente compreso è che realizzare una Expo nell'area di gravitazione di Venezia avrebbe comportato una poderosa accelerazione dei nefasti processi già in atto. Questa accelerazione è stata scongiurata. Adesso, dopo aver perso cinque anni a contrastare una proposta sbagliata, si può ricominciare a lavorare per risolvere i problemi, ma nella direzione opposta: per governare il turismo anziché per esaltarne, per difendere le attività ordinarie della città, per costruire le ragioni, e le occasioni, di uno sviluppo economico e sociale non effimero.

Venezia non ospiterà nel 2000 l'Esposizione universale. Domani il governo italiano ritirerà la candidatura della Serenissima. La marcia indietro l'ha annunciata direttamente il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, ai capigruppo del Senato che oggi avrebbe dovuto votare la mozione che aveva raccolto i consensi della maggioranza assoluta. Grande soddisfazione in Parlamento.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. La candidatura di Venezia ad ospitare l'Expo 2000 è caduta definitivamente ieri mattina a palazzo Madama. Il presidente del Consiglio - a mezzogiorno - ha abbandonato un vertice di maggioranza sulla manovra economica per prendere parte alla conferenza del capigruppo convocata da Giovanni Spadolini per inserire nel calendario di oggi la mozione unitaria sottoscritta da 168 senatori, dell'opposizione e della maggioranza. Era il segnale che la decisione attesa era stata presa: il governo ritirava la candidatura di Venezia. Questo era il mandato che il governo avrebbe dato al suo rappresentante che domani parteciperà alla riunione del Bureau International des Expositions (Bie) chiamata a valutare le candidature di Hannover, Toronto e Venezia. Sul

campo restano le prime due. Il governo «prende atto» dell'ampia raccolta di firme formalizzata al Senato e anche alla Camera dove proprio in quelle ore diventavano 347 (più della metà) i firmatari di un'analogo mozione. Il governo evitava una sonora e scottante bocciatura parlamentare. Immediata le reazioni di soddisfazione, perfino di felicità: dai comunisti ai verdi, dai repubblicani al socialdemocratico, dai radicali ai dc, dai più agili indipendenti di sinistra. Particolarmente soddisfatto il promotore della raccolta delle firme: il presidente dei senatori della Sinistra indipendente, Massimo Riva che all'Unità ha rilasciato

un'intervista. Imbarazzato silenzio in casa socialista che aveva un suo esponente di primo piano, Gianni De Michelis, fra i patron dell'Expo a Venezia. Per lui è una sconfitta brutta. Agli atti della vicenda restano le elezioni e le «ambiguità» del governo, come ha detto Ugo Pecchioli lasciando ad Andreotti il contenuto di far finta di scendere da cavallo per non essere disarcionato. E restano anche gli «eccessi di attivismo» di cui ha parlato Andreotti riferendosi a De Michelis pur senza citarlo.

A Venezia la voglia di preghiera contro la peste del 2000, organizzata dai vari alla basilica della Salute, si è trasformata ieri sera in una festa. L'incubo Expo è finito. Esultano Arrigo Cipriani e il sindaco Casellati, Ashley Clarke, presidente del «Venice in Peril» e Margherita Asso, la signora di ferro che ora, magari, tornerà al suo posto di soprintendente. Più sobrio Massimo Cacciari che branderà «quando qualche problema di Venezia sarà risolto». Sull'altro fronte scoppia di gioia. Mentre su tutte si affievolisce l'ipotesi di una giunta Psi, Psdi, Dc.

MICHELE SARTORI A PAGINA 5

Presidente impegnato su più fronti
Al Csm nuove accuse contro di lui

Cossiga insiste «Su Ustica io esigo verità»

«Io spero di non intervenire mai. Ma se dovessi capire che posso essere utile, non esiterei a farlo. Anche a costo di essere incompreso». Cossiga insiste su Ustica, appena rimesso piede sul territorio italiano: «La confusione non giova alla verità». Porte chiuse sul Csm, dopo le dimissioni della Pacciotti e mentre anche Magistratura indipendente chiede «dialogo». C'è pure il fronte del governo, con Forlani e Martelli...

PASQUALE CASCELLA CARLA CHELO

ROMA. Conferma su Ustica, reazione stizzita alle dimissioni nel Consiglio superiore della magistratura, puntualizzazione sul governo. Così Cossiga lascia San Marino e va incontro a nuove polemiche destinate ad aprirsi nel caso dove decide di intervenire sulla vicenda Ustica: «Io farei se utile, anche a costo di essere incompreso». Le polemiche, peraltro, già ci sono, e ben arroventate, sul caso Csm, dopo la scelta di Elena Pacciotti di lasciare il Consiglio superiore. Un «atto politico», lo giudica Cossiga: «Con tutto il rispetto, lei torna a fare il magistrato, io

rimango a fare il presidente». Ma, dopo la solidarietà di Magistratura democratica, 4 esponenti di Magistratura indipendente scrivono a Cossiga chiedendogli di andare al Csm a «dirci cosa pensa di noi». Quanto al semestre di presidenza italiana della Cee, Cossiga fa capire che il suo più che un invito alla tregua è stato un richiamo a non dimenticare gli «oneri». Forlani già ne approfitta per dire che «non c'è alcuna ragione plausibile per una crisi». Il liberale Battistuzzi chiede a Cossiga di raccogliere «i tanti e gravi rilievi» in un messaggio al Parlamento.

FEDERICO GEREMICCA A PAGINA 3

Capovolgete
l'Unità
troverete
CUIORTE

Spaventoso il sommario di oggi. Lo sport è anche cultura: Maria Teresa Ruta scrive in esclusiva per i lettori di Cuore. Continua il Gran Premio Control. Con un clamoroso allungo il direttore della Gazzetta, il mitico Cannavò, raggiunge in testa alla classifica il formidabile Cazzaniga. Dal ritiro degli azzurri, Ciro G. Baravalle e la sua misurata prosa. Per finire, Belgio-Correa del Nord: non troverete nessun servizio perché non ce n'era bisogno.

Oggi al Senato
voto finale
per la legge
sulla droga

Voto finale - maggioranza permettendo - oggi al Senato per la legge sulla droga. Ieri il pentapartito ha fatto mancare per ben due volte il numero legale, facendosi sfuggire al voto l'emendamento di Pci, Sinistra indipendente e Federalisti, che vengono tutti sistematicamente respinti. Il cartello «Educare e non punire», intanto, presenta il suo osservatorio sulle tossicodipendenze, che sarà attivato in dieci città.

A PAGINA 8

Ciancimino
ai giudici:
«Io sono
un perseguitato»

Vito Ciancimino ieri ha parlato. Ma non ha mostrato pentimenti. Al processo agli ex-sindaci di Palermo per i neri mafia-politica non ha comunque avuto la possibilità di sfruttare il «giudizio pubblico» che aveva richiesto. I magistrati hanno messo alla porta fotografi e cameramen. «Parlerò la prossima volta - ha detto Ciancimino - e parlerò anche di Orlando». E ha concluso facendo appello ad Amnesty international perché si prenda cura di lui: «Sono un perseguitato».

A PAGINA 6

Un inedito
di Calvino
dagli archivi
del Pci

Un intervento inedito di Italo Calvino alla commissione culturale del Pci nel luglio del 1956 è uno dei numerosi documenti, finora conservati negli archivi del Pci, che saranno pubblicati dal prossimo numero di Studi storici. Il testo di Calvino si inserisce nella polemica tra gli intellettuali comunisti sull'immobilismo di alcuni dirigenti e sulla necessità di un radicale rinnovamento della politica culturale del Pci.

A PAGINA 16

Convegno con Ingrao al Crs. Napolitano: rimescolamento? Mi preoccupa

Occhetto: sì, cerchiamo l'unità Nel Pci torna tutto in movimento



Achille Occhetto

Alla maggioranza e alla minoranza il segretario del Pci non chiede una generica disponibilità al dialogo, ma la «pazienza» e il «coraggio» della ricerca dell'unità. L'intervento di Occhetto al convegno del Crs, due giorni dopo l'assemblea del «no», rimette in moto il dibattito nel Pci. Ingrao: «Un discorso utile, nel merito». Napolitano: «Strumentali le ipotesi di rimescolamento degli schieramenti interni».

ALBERTO LEISS FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «La ricerca dell'unità», dopo la differenziazione anche aspra, e quindi nella chiarezza, è una grande opera di pazienza e di faticoso coraggio. Achille Occhetto è al termine del suo intervento all'assemblea del Centro per la riforma dello Stato. Accanto a lui Pietro Ingrao segue il testo scritto e prende appunti. Poco dopo stringerà la mano al segretario del Pci ringraziandolo per un intervento «nel merito» e «utile». Nel Pci qualcosa sembra davvero essersi mosso. Alla «guerra di posizione» che ha visto per mesi, su fronti oppo-

sti, le mozioni congressuali, si sostituisce un confronto di merito. Che trova un punto di accordo tutt'altro che secondario (le riforme istituzionali) e riapre un capitolo fondamentale del «nuovo corso»: l'autonomia politica e culturale della sinistra.

Occhetto denuncia l'«immobilismo» della Dc, chiarisce che «la nostra ipotesi non è quella presidenzialista», polemizza con un Psi che, come il

dottor Jekyll, parla di «grande riforma» e poi si accorda con la parte più conservatrice della Dc per piccoli aggiustamenti di facciata. Ingrao, dopo di lui, non manca di sottolineare i punti di accordo. E insiste soprattutto su un pericolo: «Mentre noi qui discutiamo, una riforma istituzionale è già in corso, e viene perseguita a colpi di maggioranza».

Contro le ipotesi di «rimescolamento degli schieramenti interni» emerse ad Arciccia, all'assemblea del «no», si schiera Giorgio Napolitano, denunciandone lo «strumentalismo» e la «mancanza di limpidezza politica». La maggioranza, dice Napolitano, «ha problemi di credibilità e doveri di chiarezza». «Non azzardiamo nuovi preffissati», avverte detto Occhetto. «Dobbiamo partire dai programmi e non dagli schieramenti, anche nel Pci».

A PAGINA 4

Condannati i teppisti tedeschi per il raid di Milano

Mondiali, la Bbc accusa «Inglese trattati male»



NELLO SPORT

Ieri a Mosca i presidenti delle Repubbliche ribelli

Tra Gorbaciov e i baltici si apre il dialogo

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI



Mikhail Gorbaciov

MOSCA. Il disgelo è iniziato, e per la lunga e tormentata crisi baltica si apre con ogni probabilità una fase nuova fondata, finalmente, sulla trattativa: questo sembra annunciare l'incontro di ieri a Mosca tra Gorbaciov e i presidenti di Lituania, Estonia e Lettonia. I toni dei sintetici commenti rilasciati dai rappresentanti dei paesi baltici in coda all'incontro confermano la positività della svolta, benché proprio Gorbaciov, parlando ieri al Soviet supremo, avesse ribadito la sua posizione sul ritiro della dichiarazione di indipendenza da parte dei lituani come condizione per l'apertura della trattativa. «Le posizioni si sono precisate - ha detto il presidente lituano Landsbergis - e

vi sono stati segnali sulla volontà di avviare finalmente il dialogo. Non credo comunque che il nostro parlamento accetterebbe di congelare la dichiarazione di indipendenza - ha aggiunto - il nostro particolare interesse alcune novità, quali l'idea della federazione sovietica futura da costruire come unione di stati sovrani. L'incontro era stato preceduto dalla riunione del Consiglio federale che ha avviato la riforma del trattato dell'unione. Cardine del progetto è la sovranità politica ed economica delle 15 Repubbliche. Questo mentre il Congresso del popolo della Federazione russa adotta una dichiarazione di principio sulla sovranità della Repubblica.

A PAGINA 9

La speranza di andare avanti insieme

Non sono molto stupido dalle reazioni suscitate dal convegno di Arciccia e dagli interventi con i quali Bassolino ed io abbiamo cercato di rilanciare un dialogo con la minoranza. Era già chiaro che vi sono forze interessate ad un esito negativo della svolta che abbiamo avviato. Ad una crisi che produca una lacerazione irreparabile ed un complessivo indebolimento dell'opposizione di sinistra. Talora anche c'era apparenza e incoraggiamenti nascondono questa intenzione. Ora questo risulta più evidente. Io ritengo miopie chi, a sinistra, si muove in questa prospettiva. Comunque credo che non si possa pretendere che questo sia l'obiettivo del gruppo dirigente del Pci. Ieri Occhetto ha detto bene: «Appreziamo che si plauda al nostro coraggio: ma coraggio non è sinonimo di avventatezza. La ricerca dell'unità dopo la differenziazione, anche aspra e quindi nella chiarezza, è anch'essa una grande opera di pazienza e di faticoso coraggio». A me sembra innegabile che il dialogo e la ricerca dell'unità sono concizione proprio per andare avanti, per ri-

muovere gli ostacoli, le pregiudiziali, per mobilitare tutte le forze disponibili nella costituente. Altro che rallentamento e annacquamento della svolta.

Ad Arciccia il confronto è avvenuto nella chiarezza. Chi ha parlato a nome della segreteria del partito ha rivendicato le ragioni della scelta fatta al 19° Congresso. Sino a mentarsi qualche infastidita reazione dell'uditorio (cose normali in democrazia). Nello stesso tempo si è voluto, proprio in quella sede, reagire contro posizioni che stravolgono il significato e la direzione di marcia del processo di cambiamento nel quale siamo impegnati e che alimentano nel nostro partito lacerazioni e sospetti. E' indubbio che da parte di intellettuali, di commentatori, ed anche di amici che sono impegnati con noi nella fase costituente viene avanti l'idea che nessun rinnovamento è possibile se non si procede innanzitutto ad uno smantellamento del Pci, della sua tradizione politica e ideale, della sua forza organizzativa.

Nessuno, credo, può dubitare del nostro convincimento

MASSIMO D'ALEMA

che occorre una radicale innovazione, ma questa è possibile solo a partire dall'esperienza originale del comunismo italiano, non per liquidare il nostro patrimonio, ma per raccogliermene in un nuovo partito l'eredità migliore e più ricca, insieme ad altre componenti democratiche della sinistra. Occorre quindi una battaglia politica e culturale contro posizioni sbagliate e distruttive che, al di là delle intenzioni, servono solo a deprimere e disorientare i nostri compagni e a fornire argomenti a chi si oppone al cambiamento. Nello stesso tempo io ritengo che si debba reagire ad una campagna che indica nella cosiddetta «unità socialista» la prospettiva vera nella quale si muove la trasformazione del Pci. E' comprensibile che questa campagna venga fatta (con una certa strumentalità) dai compagni del no, ma è anche vero che così viene interpretata, non senza malizia, la nostra svolta da una parte della stampa e che questa interpretazione trova qualche avallo anche all'interno della maggioranza.

Io non penso affatto che, come ha scritto Piazzesi nell'editoriale di ieri del Corriere, questa sia l'intenzione di tutta una parte dei compagni della maggioranza.

Ma a maggior ragione, allora, occorre rispondere con chiarezza. E non solo, mi sia consentito, per rispetto formale verso le decisioni congressuali, dato che la mozione che ha vinto esclude, in modo argomentato, la prospettiva dell'unità socialista. Non solo per sgombrare il campo da equivoci che creano malessere e polemiche aspre nel partito. Ma anche per impostare in modo giusto e senza ambiguità il nostro rapporto con il Psi. Tutta la campagna dell'unità socialista mira a sfuggire ai nodi veri del rapporto a sinistra. E cioè al confronto sulle scelte politiche e programmatiche. Non basta certo il rinnovamento del Pci per l'unità della sinistra italiana. Occorre una profonda svolta politica e culturale da parte del Psi. Proprio perché vogliamo andare oltre (e ci siamo ormai) le contrapposizioni ideologiche del passato

tra comunisti e socialisti si fa più stringente l'esigenza di un confronto incalzante sulla politica e sulle scelte concrete.

Ed è compito nostro, della nostra politica unitaria, chiedere una svolta, indicare una prospettiva nuova per tutta la sinistra italiana. Non vi è nulla di strumentale o di «doroteo» nell'aver difeso e rilanciato l'ispirazione vera della nostra scelta congressuale, l'obiettivo di dar vita ad una forza riformatrice moderna, con una forte autonomia ideale e politica, con caratteri democratici e di massa, profondamente radicata nel mondo del lavoro.

Sembra a me questo il modo migliore di riprendere un dialogo nel partito, di portare avanti una ricerca comune sui caratteri e sui programmi della nuova formazione da cui potranno emergere, oltre a sé e al no, diversi schieramenti in un limpido confronto democratico. So bene che questo dialogo non sarà facile. Anche nel convegno di Arciccia, a di là di una affermata unanimità, sono emerse posizioni diverse. Perché è chiaro che ritenere che la discriminante sia essenzialmente quella della difesa del

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il gioco Auditel

ANTONIO ZOLLO

Con aria un po' distratta il *Popolo* qualche giorno fa si chiedeva: «Ma davvero c'è bisogno di tutto questo calcio sugli schermi della Rai?». Domanda persino banale; ma a rileggerla sembra quasi il vaticinio obliquo del giornale dc all'accordo - il primo condotto in termini formali - tra Rai e Berlusconi per la spartizione del ghiro boccone del calcio, con il suo seguito di grandi ascolti e di ricche inserzioni pubblicitarie. Della questione il consiglio Rai dovrebbe discutere oggi e sarà curioso vedere che reazioni susciterà qualche clausola particolare dell'intesa che Gianni Pasquarelli ha trattato con Berlusconi, complice qualche caso a casa di Gianni Letta. È vero, ad esempio, che la Rai pagherà alla Lega (per i campionati e la Coppa Italia) 110 miliardi annui (contro gli attuali 70, scarsi) per riavere da Berlusconi soltanto 20 in cambio della cessione dei diritti di quasi tutte le partite di coppa? Ma oggi, il consiglio si occuperà anche d'altro: la nomina di un direttore finanziario e di un responsabile per l'*auditing*. Per entrambi gli incarichi Pasquarelli, a riprova di un suo lieve legame con la vecchia e gelosa struttura di viale Mazzini, ha scelto uomini di fiducia, che hanno fatto la loro esperienza professionale all'In, in particolare alla società Autostade, della quale Pasquarelli è stato amministratore delegato prima di sedersi alla scomoda poltrona di Biagio Agnes. Adriano Conti è il candidato alla direzione finanziaria; Antonio De Carlo all'*auditing*. Si vocifera di una contropartita (un nuovo vicedirettore generale?) già riconosciuta al Psi. Queste nomine, accompagnate da un documento per la ristrutturazione (razionalizzazione dei supporti tecnico-amministrativi, centri unici per gli acquisti e le grandi produzioni) dovrebbero avviare un più complesso giro di poltrone, per il quale si sussurra una data: mercoledì, 20 giugno. In definitiva, la revisione della mappa del potere all'interno della Rai marcerà di pari passo con l'attuazione di una politica di cartello tra Rai e Fininvest, antipatrice della logica che ispira la legge per la tv governativa.

Ma, se l'avvicendamento negli incarichi di responsabilità, per quanto inquinato da ragioni di partito e di correnti, rientra in una qualche fisiologia aziendale, è l'avvio di una politica di cartello tra Fininvest e Rai la spia del cambiamento strutturale che si sta profilando nel sistema tv e che coinvolge scenari più vasti: i rapporti Fiat-Berlusconi; i rapporti Berlusconi-De; l'In come possibile strumento di gestione e controllo del sistema televisivo misto; la definizione di un nuovo contratto di scambio e di nuove divisioni di confini tra sistema politico e imprenditori tv. Tv pubblica e Berlusconi starebbero studiando, infatti, una intesa ben più strategica della spartizione del calcio. La parola d'ordine è: eliminare la febbre dell'Auditel; disinnescare la competizione quotidiana che da anni, ogni giorno, vede le reti Fininvest soccombere con disastri crescenti. All'appuntamento entrambi i contendenti arrivano gravati da problemi seri, dopo aver sprecato, con un eccesso di responsabilità da parte della Fininvest, l'opportunità loro offerta della cosiddetta «pax televisiva»: pace che non escludeva una sana competizione, né voleva dire politica di cartello. La Fininvest ha voluto con tutte le sue forze l'Auditel, una società al di sopra delle parti, che misurasse l'ascolto delle varie reti.

Ma, inesorabile, l'Auditel ha registrato l'allargarsi del fossato - specie in prima serata - tra Rai e Fininvest, sino al 75 per cento di scarto registrato nel primo trimestre di quest'anno. È uno stato di cose che ogni giorno, metodicamente, scalifica l'immagine del gruppo: ma che soprattutto rischia di enfatizzare gli effetti della fase stagnante del mercato pubblicitario e le difficoltà che la Fininvest registra nella raccolta di inserzioni. Dal canto suo, la Rai comincia a pagare in termini visibili il contenzioso delle risorse: la programmazione estiva e ancor più quella d'autunno riveleranno lo stato di sofferenza di una azienda con le casse vuote. In una logica di mercato, a Rai e Fininvest si direbbe: fate il vostro gioco e vinca il migliore. Viceversa, la Rai viene tenuta inchiodata al letto pubblicitario e sospinta a una politica di cartello che le impone una sorta di rinuncia a vincere. Lo scenario che si prepara è, infatti, il seguente: a fine anno, la Rai, per effetto delle sue difficoltà finanziarie dovrebbe perdere 3-4 punti di ascolto, soltanto dissimulati dagli indici drogati dei Mondiali di calcio. Ma ciò non basta. L'ipotesi attorno alla quale si discute è una riduzione decisa e attuata a tavolino da 15 a 8 punti del vantaggio acquisito dalla Rai. Ma come si fa a dissimulare un'operazione di questo genere, che finirebbe con la cristallizzazione definitiva di tutte le distorsioni create nel sistema tv italiano? Una soluzione ci sarebbe, bisogna soltanto aspettare la fine dell'anno, quando si riconfratterà l'accordo con la società Auditel. È una ipotesi che qualcuno comincia a far circolare, tanto per saggiare le reazioni: e se i dati Auditel fossero tenuti riservati, anzi riservati? Sarebbe una operazione di occultamento che la Rai potrebbe persino ammantare di dignità: senza l'assillo dell'*audience* si potrebbe tornare a una programmazione di qualità, alla produzione culturale. Ma sarebbe soprattutto una cortina al cui riparo se ne potrebbero fare di tutti i colori: obbligare ancor più i flussi pubblicitari a un corso forzoso, a vantaggio della Fininvest e con ulteriore depauperamento delle Tv locali; mentre a viale Mazzini sarebbe più agevole occultare la crisi ormai cronica di Raidue, condurre meglio il ridimensionamento di Raidre. Alla fin dei conti, questo patto leonino altro non sarebbe che l'uovo di Colombo per quei partiti di governo che sino ad ora si sono affidati l'uno a Berlusconi, l'altro alla Rai, che ora si stanno persino scambiando i ruoli, ma che da si sono sempre arroccati per individuare il marchingegno risolutivo per dominare l'una e l'altra.

La Costituente mi sembra escludere le forze esterne relegandole a un ruolo di osservatori. Vorrei convincervi a saltare senza rete per non depotenziare la vostra rivoluzione liberale.

«Io vi dico questo: la Cosa non è solo del Pci»

MARCO PANNELLA

Cosa vogliono i conservatori, nel Pci e fuori di esso, è di una evidenza tale che sembra accareare un po' tutti. L'invocazione delle patenti di nobiltà, di semplicità, dell'etnos rivendicato come supremo ethos, del popolo di dio che va difeso come destino, contro l'avventurismo, l'astrattezza, le nequizie dei riformatori stradicati e sradicati, stupidamente, volgarmente plebei, costituisce l'anima e l'inchioda lo stile delle loro manifestazioni.

La loro moralità finisce per essere quella dei moralisti; e ben presto la loro vita concreta, sociale, istituzionale si trova drammaticamente chiusa nei connotati tragici e farseschi di Tartufo. Ernesto Rossi ci ha appreso a riconoscere nella «roba» la forza vera, se non la motivazione, dei Grandi Conservatori delle fedi, dell'istituzionalismo ecclesiastico, dell'autocensura dei gruppi di «dignitari», di vestali, e del loro potere.

Cosa vogliono i riformatori, invece, è sempre meno chiaro: nel Pci e fuori di esso. Penso a quel che effettivamente vogliono, a giudicarlo dai fatti, non dalle loro buone fedi, del tutto equivalenti a quelle dei moralisti. Tutto, sembra dettato dal «fines». Ogni mezzo viene visto come buono, mentre fra tante rivoluzioni, culturali e no, dovrebbe ormai essere chiaro che i mezzi prefigurano e condizionano i fini, molto più di quanto questi non riescano dar senso a quelli.

Ma, anche qui, il rischio maggiore appare quello dell'autoconservazione di sé come gruppo di potere, di massimo potere. La «Riforma» implica l'autoriforma anche di se stessi, e la messa in discussione delle proprie funzioni e identità.

Sta di fatto che una prospettiva che rapidamente ha entusiasmato amici ed anche avversari, rischia anche di crollare ed essere sepolta. Veniamo al dunque, alla «Cosa», avendo ben chiaro che la grande maggioranza degli esponenti, dei militanti, dei votanti del Pci non è riducibile alle immagini ed alle attuali divisioni del vertice del partito, spaccato fra leader di un «si» e leader di un «no». Un giorno la si evoca come «Congresso di rifondazione», un altro come «Costituente», un altro ancora come «entrambi», sciolte o in pacchetti.

Non si sa bene chi abbia avuto l'autorità, e da chi il compito, di stabilire che questo evento debba svolgersi a dicembre; a dicembre, non a novembre o a gennaio. Mancano soltanto luogo, giorno ed ora, lista dei partecipanti, statuto e norme transitorie e finali, progetto e programma, organismi e loro modo di funzionamento.

Sappiamo di più sul piano della sistemazione internazionale della Cosa. Si è già sovrapposto stabilimento che essa dovrà far parte dell'Internazionale socialista. Nessuno, nel Pci e dintorni, sembra ricordare che Dahrendorf, per un intero anno evocò come uno dei punti di riferimento teorico e politico del nuovo corso, è vicepresidente dell'Internazionale liberale-democratica, non di quella Internazionale socialdemocratica che, egli afferma, anzi, rappresenta ed incarnare una ben altra Cosa, di sar-

triana memoria. Ancora: il Comitato del referendum elettorale contava su una adesione politica agli obiettivi propri, specifici, obbliganti e costituzionali di un referendum come quello sull'elezione del Senato. Si è appreso, invece, che il Pci, sarebbe nettamente contrario alla proposta di sistema elettorale uninominale corretto, ad un turno, di stampo anglosassone; e che si esprime, in convergenza ritrovata con De Mita e buona parte della dirigenza della Dc, per un sistema di rafforzamento del regime partitocratico, che perpetui il sistema bipolare attraverso l'obbligo istituzionale di convergenza (almeno alla Dc ed al nuovo Partito comunista della Cosa italiana) delle loro antiche e nuove appendici. Non so se sia più incredibile la scelta di questa Controriforma in luogo della Riforma, o l'abuso sempre più ideologico, partitocratico dell'istituto referendario. È come se si intendesse fare il «bis dell'infamia» (cito Enzo Tortora) compiuta sul referendum sulla responsabilità civile dei magistrati, che doveva essere pienamente istituita, e che invece è stata poi interamente soppressa, dimostrando agli italiani che non v'è ormai più alcun rispetto delle regole del gioco, più alcuna certezza del diritto, che un voto referendario serve al contrario, o a nulla, scilicet l'astensione appare ora come la migliore delle risposte ad una maggioranza assoluta degli elettori. Per chi, come alcuni di noi, è attento, in primo luogo, da liberaldemocratici, ai problemi di diritto, di legalità, di procedura, dover sommare questa scelta a quella, preannunciata, di opporsi al sesto scioglimento anticipato consecutivo della Camera, vero tradimento della Costituzione, solo perché (e fin quando) non sussistano le condizioni di opportunità politica per farlo vantaggiosamente, c'è quanto meno da stupirsi degli occhi, e da chiedersi se non si tratti solamente di un incubo.

Continuiamo. Apprendiamo dalla stampa che è stata decretata, con opportuna circolarità, la formazione di «Comitati per la Costituzione» in ogni provincia italiana. Di grazia: chi il Convocatore, chi il destinatario? Il Segretario del Pci e le Federazioni del Pci? Contemporaneamente si rassicura una parte del Pci che questi Comitati non conterranno nulla, visto che al Congresso di rifondazione, lo Statuto del Pci sarà pienamente e giustamente vigente. Sempre dalla stampa apprendiamo anche i dosaggi che dovranno essere realizzati nei Comitati: tanti iscritti, tanti non-iscritti. Leggiamo, e siamo tentati dal malumore che, certo, sappiamo essere inutile e inadeguato. Ne facciamo ammenda. Ma anche Giobbe, alla fine, deve porsi il problema della differenza fra pazienza e passività, da ascoltare le sirene del «no». Non siamo nostalgici del naufragio né del finale «alto puro» che lo nobilita. Ma è pur vero che chi cerchi d'orientarsi, per comprendere qualcosa della Cosa deve risalire a molte settimane fa, quando, nel dopo-congresso e nel prima-delle-elezioni, vennero

indicati come destinatari dell'evento le donne, i giovani, gli anziani, i meridionali inermi ed onesti, meglio se palermitani, meno bene se abruzzesi. E ci chiedemmo se non fosse il caso di estendere l'appello a categorie più nuove: i biondi ed i bruni, gli alti e i bassi, i grassi ed i magri, i virtuosi se non ancora viziosi (radicali). Dobbiamo ai giornalisti sportivi il recupero felice, dell'«opportunità», ingiustamente divenuto simbolo di trasformismo politico e di qualunquismo ideale. Si torna così, più di un secolo dopo, a rendere al grande radicale francese, Gambetta, gli onori che gli spettano. Ma se non v'è nemmeno la nozione del rispetto necessario di un minimo di certezza del diritto, del rispetto delle regole in tema di referendum, di Parlamento, di Costituzione, non si trattava più di opportunismo, di laicità della politica; ma di navigazione a vista, ancor più povera e rischiosa di quella che a ragione costituiva la critica di fondo alla politica del Bettino Craxi degli ultimi anni.

Eppure ci si muove, ogni tanto, con stentore, precisione e decisione. Una «Costituente» presuppone forze convocatrici, da individuare, politiche e non meramente sociologiche, dunque diverse, autonome. Sul piano del puro e semplice galateo è incredibile fissare date, partecipanti, poteri, tempi, senza consultare nessuno? Chi di dovere sa da mesi, per ripetute comunicazioni, che tali metodi, e sistemi, non possono che allontanare molti di coloro che erano, e ancora sono, interessati e mobilitati per quella riforma della politica, delle istituzioni, dei partiti che venne presentata come ragione della Costituzione stessa. Ci si è mossi, invece, come se l'unico vero laboratorio in cantiere fosse quello palermitano, malgrado che fosse chiaro a tutti che proprio a Palermo ci si trovava dinanzi al più vecchio, pericoloso, mortale rischio di letale eliminazione del Pci dalla scena politica, e non solamente elettorale (e il laboratorio veneziano è stato a mala pena tollerato, quello abruzzese è stato oggetto di malcelata opposizione, di una gestione dissipata).

Eliminati, rimossi, o subiti, i riferimenti al movimento dei radicali ed a quello degli ambientalisti; specie al primo. Federalismo europeo non vuol dire, liberaldemocrazia, hanno finito per vivere come astrazioni, nemmeno più come lontani punti di riferimento teorici. Si è stati totalmente assenti di fronte ai giganteschi eventi dell'Est europeo e si è giunti ad evocazioni truffaldine dello Statuto del Partito per liquidare il problema politico posto dall'esistenza della Internazionale Radicale nei confronti della quale si continua a voler mantenere il milione e quattrocentomila iscritti al Pci come gli unici separati da una sorta di Muro di Berlino.

Così, certo, s'è cessato di fare «scandalo», ma - anche - si è determinato il crollo di quella partecipante attenzione che i sondaggi assegnavano ad oltre il 50% degli italiani alle proposte di Occhetto, alla creazione del nuovo Partito della Riforma e dell'alternativa ai regi-

mi (e non semplicemente «alla Dc»).

Eppure sono certo che si è ancora in tempo per correggere gli errori di questo ultimo semestre, per recuperare quell'interesse, quella partecipazione, quella speranza.

Occorre però ripartire da capo. Occorre credere in quel che si è immaginato, con il rigore della fantasia, con la prudenza ispirata dall'istinto di conservazione. Occorre superare le difficoltà, non evitandole, ma affrontandole. Giovanni De Luna esprimeva: «... Questo paradosso di una «rifondazione» gestita da un gruppo dirigente che ha tutto l'interesse ad autoproteggerli in quanto tale, sembra oggi essere il vero banco di prova per la credibilità dell'intero progetto occhettiano. Achille Occhetto, ma anche Pietro Ingrao, hanno da non offendersi: ma questa «logica obbiettiva», così lontana certamente dai calcoli dell'uno e dell'altro, è oggettivamente operante, e rischia di aver più peso della logica loro, la logica delle cose rischia di prevalere su quella delle persone e dei gruppi.

La nascita di un grande Partito della Riforma della politica, delle istituzioni, dei partiti, della società, *Riforma democratica* del regime partitocratico, deve coinvolgere la politica, e forze politiche. Deve coinvolgere appieno forze socialdemocratiche e forze liberaldemocratiche. La lettura di Gramsci, per la quale si sono annullati Piero Gobetti e i fratelli Rosselli, e - ancor più - una lettura adeguata e diversa della storia di questo secolo, del valore dimostrato dal mondo liberaldemocratico - anglosassone, e dalla tragedia vissuta dal continente per un ventennio, con la dialettica fra comunismo, fascismo, socialdemocrazia, non può non farci - politici - restare immutabili. O rischia di concorre alla scomparsa - francese, «spagnola», tedesca, greca, «europea» e, probabilmente, «sovietica» delle masse comuniste e delle loro organizzazioni. Perdita secca, in Italia ed in Europa, per chiunque non abbia dismesso la speranza di democrazia, tolleranza, laica, umanista (ambientalista) e della «rivoluzione liberale». Evitare di dover registrare anche questa perdita è quel che e muove, e che ci urge.

Una Costituente «politica» deve preventivamente affrontare, dunque, con laica puntualità e umiltà, anche i problemi del periodo di transizione, delle «norme transitorie» e finali dello Statuto della nuova «Cosa». Deve affrontare preventivamente (subito o mai) il problema dell'organo convocatore «centrale», e correggere la soluzione data antistituzionalmente a quelli periferici. Deve affrontare e risolvere il problema degli organismi del nuovo Partito, fino al suo primo Congresso ordinario che non può convocarsi - evidentemente - entro brevissimo periodo.

Ci si dice, da parte di quanti sono poi ridotti al «realismo» del consumo del possibile: «Ma, insomma, con chi mai avremmo dovuto fare questa immensa Cosa? Con lei? Con

voi?».

Candidamente e seccamente risponde che è proprio così. Oltre, beninteso, che con quei Clubs che non possono anche essi continuare ad essere trattati come compagni di strada, politici per caso, per avventura, o obsolecenti impegno «fino a dicembre».

È proprio così. Da un anno abbiamo cercato di far riflettere con diretti interventi personali, e con interventi anche pubblici (cioè, per un radicale come me, spesso di fatto clandestini) che «noi» siamo ben più di quanti essi non scorgano con i loro errati fotogrammi. Se la dinamica avesse continuato ad essere quella che Flores d'Arcais, ad esempio, ha indicato a suo tempo come quella di un «partito radicale di massa», come partito «liberal», oggi, quella delle interviste a Dahrendorf a «L'Unità», quella dello «scandalo» che aveva coinvolto l'intero mondo politico e tanta parte della pubblica opinione, sarebbe accorsi che dal mondo laico (quello ufficiale, quello liberaldemocratico, dal Pli e dal Pri e da quello socialista, dal mondo cattolico-liberale e cristiano-democratico a quello della cultura organizzata, personalistica di primo piano, *garantito* dovremmo anche *altri* della classe dirigente del Pci impegnata in questa impresa, sulle responsabilità, sulle funzioni, sugli organismi del nuovo partito, sui suoi obiettivi immediati e sulle modalità decisionali del primissimo periodo (fino alle elezioni politiche), avrebbero concorso in modo determinante alla Costituzione, lasciando i morti, ed i loro sepolcri imbiancati, al pari dei comunisti.

Fantasie? Millantato credito? Ma certo. Come ai tempi del divorzio e delle prime grandi battaglie per i diritti civili e la Riforma della politica?

Convincere coloro che ho qui sopra evocato a compiere ugualmente la loro scelta, a rischiare di più a costituirsi subito in Unione democratica per la Riforma è comprensibilmente, motivatamente molto difficile. Per loro si tratterebbe di un salto senza rete. Quella rete che, esistendo, ha però forse concorso a depotenziare la «rivoluzione liberale» che nel Pci dovrebbe essere più facile? Non so. So che se fossimo, a fine settembre, quelli che saremmo stati di fronte ad una Costituente già conquistata, a dire: «Decideremo se andare a questa Costituente, a quali condizioni, con quali garanzie, con quali obiettivi immediati e quali scelte laicistiche ultime», la Costituente tornerebbe ad essere quella che ha scosso il sonno e la rassegnazione del paese.

Altrimenti dovremmo essere così forti, comunque, da rinviare questo incontro con la «Cosa», da avere la nostra «Costituente per la Costituzione» per la Riforma, darsi vita e organizzazione autonoma, affrontare in prospettiva anche soli le elezioni. I democratici italiani, a cominciare dal milione e quattrocentomila comunisti, scaglieranno dove continuare la loro lotta, con quale organizzazione politica, cioè usando quale utensile, e non quale Chiesa.

La minicrisi nell'Spd sull'azzardo di Oskar Lafontaine

ANGELO BOLAFFI

«L'uomo sbagliato nel momento sbagliato»: quella pronuncia dalle liberal e prestigiose riviste *Die Zeit* nei confronti di Oskar Lafontaine ha tutta l'aria della sentenza che non concede appello. Colui che sembrava destinato a diventare il «salvatore» della Spd minacciata dalla rinascita tedesca guidata da Helmut Kohl, il rappresentante prodigo della nuova schiera dei leader quarantenni socialdemocratici, il demiurgo di quel «grundgesetzprogramm» dal quale aspettava l'intera sinistra europea, si è trasformato in imbarazzante e ingombrante motivo di scontro all'interno del suo partito. Quella che, cercando di minimizzare, Vogel aveva definito una «tempesta in un bicchier d'acqua», si sta rivelando un vero e proprio ciclone che minaccia l'unità interna del partito di Brandt e compromette le residue speranze di un successo socialdemocratico alle prossime, prime elezioni pantedesche. Che succede, dunque, nella Spd? Perché nei confronti di Oskar Lafontaine, tanto e tanto forti sono diventate le riserve? «Bisogna farla finita con il riguardo verso Lafontaine», ha affermato l'ex ministro della Difesa Aepel, esponente della destra, vicino alle posizioni di Helmut Schmidt, «quello porta al galoppo se stesso e noi tutti nel pantano». Mentre malignamente qualcuno ha ripescato il velenoso giudizio di Brandt che aveva definito Lafontaine «una mistura di Mussolini e Bonaparte». La situazione sembra davvero paradossale: la Spd è ormai costretta a tenersi un candidato alla cancelleria che non ama, mentre Lafontaine accetta un incarico al quale rinuncerebbe molto volentieri. Se non intervenissero fatti clamorosi è probabile che la Spd, prigioniera delle proprie contraddizioni e paralizzata da incertezze e timori, possa pagare un alto prezzo politico alla futura Germania unita. Le incertezze del partito socialdemocratico tedesco non sono recenti: hanno preso corpo la notte stessa della caduta del muro di Berlino. L'incredibile accelerazione del processo storico nel cuore del vecchio continente ha letteralmente spiazzato la Spd: a quel punto, infatti, la strategia della Ostpolitik era solo un repertorio archeologico risalente ad un'età politica del passato. La «rivoluzione in piedi» dei cittadini dell'Est e la strumentale determinazione con la quale il cancelliere Kohl aveva deciso di fare della riunificazione la grande occasione della sua vita politica, aveva messo praticamente la Spd con le spalle al muro. Da quel momento in poi, nonostante il tentativo di Brandt di operare una svolta in chiave «nazionale», la Spd si è sempre trovata in una scomoda situazione di chi segue i fatti. L'alternativa, soprattutto dopo la vittoria conservatrice nelle prime elezioni libere della Rdt, si è fatta secca: o come si dice, farsi carico di quello che un obiettivo storico anteponeva agli interessi «generali» di quelli di bottega, rischiando

però così di diventare una sorta di ruota di scorta dei democristiani, oppure giocare la carta dell'estremo azzardo: puntando cioè su un possibile fallimento di tutta l'operazione e quindi sulle paure dei «beati possidenti» della Germania occidentale di veder messi in pericolo il benessere e la stabilità raggiunti in quarant'anni. Questa è stata la scelta sulla quale Lafontaine contava di costruire la sua nomina ad antagonista di Kohl. Rovesciando i ruoli tradizionali la Spd si è trasformata in partito della conservazione («Cioè che è economicamente sbagliato non può essere politicamente giusto») e, facendosi interprete delle riserve della stessa banca centrale, ha sottoposto a critiche violentissime il trattato economico stipulato tra le due Germanie. Sorretto dai successi riportati nelle elezioni regionali e da sondaggi di opinione secondo i quali i cittadini dell'Ovest anteponevano valori «egoistici» (difesa dell'ambiente, lotta alla disoccupazione e stabilità del marco) a quelli «nazionali» nei confronti dei fratelli dell'Est, Lafontaine dal suo letto di convalescenza ha lanciato un vero e proprio diktat: o fate come dico io e vi oppongo alla ratifica dell'accordo, o ritiro la mia disponibilità alla candidatura.

La cosa ha scatenato una mezza rivolta nel gruppo parlamentare e un fortissimo malumore nel partito. È probabile che la via d'uscita sarà quella di un compromesso: Lafontaine resta il candidato della Spd che, sia pure col mal di pancia, darà la sua approvazione al trattato. Fin qui i fatti. Chi ha ragione? Ha e dove sbagliato Lafontaine? Era possibile seguire una strada diversa? Intanto bisogna iniziare con una constatazione: se la Spd perde in modo «disastroso» la battaglia sulla questione della riunificazione rischia di trovarsi in una situazione precedente alla svolta di Bad Godesberg. L'operazione tentata da Lafontaine aveva una sua logica molto disinclinata: cercare, qualcuno ha detto, alla Strauss di saldare l'istinto di conservazione dell'Ovest con le paure dell'Est di fronte alla introduzione dell'economia di mercato, era l'unica via per opporsi a Kohl. Ma aveva due difetti. In primo luogo presupponeva un ben diverso quadro internazionale. Aveva bisogno che l'Est come all'Ovest crescessero i timori di fronte all'unificazione tedesca. Ed invece è accaduto esattamente il contrario: all'orizzonte non è apparsa l'ombra del IV Reich ma la possibilità di usare l'unificazione della Germania come occasione per ridisegnare gli equilibri internazionali. Ed il secondo dimenticava che la Germania Est non è la Polonia: era impossibile, politicamente, socialmente e giuridicamente, opporsi alla volontà dei cittadini dell'Est che in stragrande maggioranza volevano «tutto e subito». Analisi sofisticate, paure legittime, tentazioni nobilitanti: ma di fatto la sinistra tedesca è risultata frenata da queste sue qualità.

a spendere per il fumo i magni guadagni che dovrebbero servire alla nutrizione delle famiglie.

Insomma: ha destato clamore, nei giorni scorsi, il caso legale e morale del dott. Kevorkian, un medico che negli Usa ha inventato una «macchina per suicidarsi», con tubi, flaconi e pulsanti che permettono, a volontà, di passare dalla fleboletica fisiologica a un veleno letale. La polizia, dopo che la macchina era stata usata una sola volta, l'ha sequestrata, e il giudice Gilbert ne ha vietato l'uso ulteriore. Probabilmente ha fatto bene, ma non risulta che alcuno organo dello Stato, negli Usa, abbia non dico sequestrato, ma almeno frenato le attività produttive e pubblicitarie di quelle gigantesche macchine stimolatrici del suicidio che sono le multinazionali del tabacco (e dei liquori). Forse la differenza di trattamento si spiega col fatto che il dott. Kevorkian è un modesto artigiano, che ha dato una risposta distorta al suo desiderio di aiutare malati in preda a insopportabili sofferenze, mentre la Philip Morris Inc., per fare un solo esempio, è al quinto posto per volume produttivo e per profitti fra le compagnie industriali degli Usa.

Non penso, naturalmente, che le misure restrittive della pubblicità o del consumo abbiano effetti risolutivi. Vale altrettanto o più la conoscenza e l'educazione. Ho letto con piacere che mentre in Italia fuma il 32 per cento della popolazione, la cifra scende al 26 per cento fra gli insegnanti, e con conforto che sale al 41 per cento fra i medici. Spero che essi non si opporranno, almeno, al divieto di fumare negli ospedali e negli ambulatori, che è una delle proposte della legge firmata da Grazia Zuffa. E spero che il Parlamento, dopo avere riconosciuto la necessità, assicuri un rapido iter alla proposta.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità
Amministratore: Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al r. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

 Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Alcool e tabacco sono anch'essi droghe, oppure no? La scienza risponde sì, le statistiche valutano ben più alto dell'eroina e cocaina (per ora) il numero delle loro vittime, ma la politica si muove su altri binari. Ne abbiamo avuto conferma in Parlamento, durante la lunga discussione sulla legge che verrà approvata definitivamente oggi (salvo imprevisti). Ogni emendamento tendente a introdurre limitazioni alla pubblicità per i superalcolici e per le sigarette è stato respinto: cortesemente, dichiarando il consenso pieno, ma affermando: «È estraneo al tema, ce ne occuperemo con legge apposita».

Abbiamo presi in parola, e la compagna Grazia Zuffa ha presentato una proposta di legge intitolata *Norme per la prevenzione dei danni alla salute derivanti dall'abuso di alcool e del tabacco*: avrà un iter rapido o lento? Ho l'impressione che l'opinione pubblica, su questo tema, sia in sintonia più

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Quando la morte è bene di consumo



Reynolds e altre multinazionali del tabacco. Più che la pubblicità diretta, però, vale quella che associa i liquori e il fumo a modelli di salute, di successo, di velocità, di cicli puri e mari incontaminati. Oltre alle gare automobilistiche, a «che quelle vecchie ne sono nasse». Come volista mediocre ma appassionato ho seguito il «Giro del mondo», nel quale erano impegnate le più veloci maxi-imbarcazioni, e mi sono visto tifare per i due yacht *Steinlager* e *Fisher e Playkel*, sponsorizzati da birre neozelandesi (che, per la cronaca, hanno vinto) e sperare nella sconfitta di *Merit* e *Rothmans*, che hanno ac-

compagnato l'impresa: con una grande campagna pubblicitaria di slogan come «Merit, più libertà, più gusto», e «Rothmans, come è leggera la vita».

Intanto, l'Organizzazione mondiale della sanità ha documentato che ogni tre litri secondi c'è da qualche parte qualcuno che muore per causa del tabacco; e che per causa del tabacco, e che il fumo, in lento declino nei paesi sviluppati, dilaga altrove. Già un libro pubblicato nel 1986: *Smoking: Third World Alert* (Il fumo: allarme nel Terzo mondo), di Uma Ram Nath, Oxford University Press, aveva segnalato il fenomeno. Ora è stato

Il Quirinale delle polemiche



Francesco Cossiga

L'appello contro la crisi Apprezzamenti Dc e Psi Ma ognuno dice: «Il monito non è per noi»

ROMA. L'appello di Cossiga alla «responsabilità di tutti» affinché venga evitata una crisi di governo almeno nel semestre di presidenza italiana della Cee, riceve apprezzamenti praticamente da ogni forza politica. Solo che qualcuno si affrettava a indicare qualcun altro come il vero destinatario dell'ammonimento del Presidente. Forlani, come sempre, imbraccia l'estintore: «Non c'è alcuna ragione plausibile - dice il segretario della Dc - per una crisi di governo in Italia. Il turno di presidenza alla Cee pone al presidente del Consiglio e al governo italiani particolari responsabilità. Una crisi - mette le mani avanti - potrebbe intervenire per comportamenti molto subdetti di singoli e di gruppi, ma questa volta le conseguenze sarebbero molto gravi».

L'andreaiano Sbardella mette al primo posto i problemi della Dc, e polemicizza con la sinistra (che esprime «effervescenze improprie») sia con Forlani (responsabile di «una certa inerzia») e per la sinistra Bodrato afferma: «Non

tutto dipende da noi: direi, piuttosto, che dipende dal Psi». Un'accusa che viene ribaltata specularmente da Martelli: «Non sappiamo più se siamo alleati con tutta la Dc o «con quanta» Dc».

Per il capogruppo socialdemocratico alla Camera, Filippo Caria, l'iniziativa di Cossiga è «quanto mai necessaria e opportuna», ma è indispensabile - aggiunge - «che i protagonisti siano messi da parte». Anche il vicesegretario repubblicano Giorgio Bogi giudica «una cosa positiva» l'appello del presidente, ma polemizza: «Resta però il problema di un governo che fa poco o nulla, questo è il vero nodo da sciogliere».

I liberali plaudento alle parole di Cossiga («È un invito al senso dello Stato e al patriottismo», dice Patuelli), e invitano il presidente a fare qualcosa di più: «Dobbiamo discutere - dice Battistuzzi - fuori dai comitati legati al mondo delle comunicazioni. Vorremmo che i tanti e gravi rilievi venissero raccolti in un «formale messaggio al Parlamento».

Dopo le dichiarazioni all'«Unità» il capo dello Stato insiste sulla necessità di risolvere presto il giallo del Dc9
«Anche se incompreso farò di tutto per arrivare alla verità»
Le dimissioni al Csm e l'appello alla stabilità del governo

Cossiga: «Sì, se sarà utile su Ustica interverrò»

Ustica? «Se fosse utile, interverrei anche a costo di non essere compreso». Le dimissioni della Paciotti dal Csm? «Un atto politico. Lei torna a fare il giudice, io resto presidente». Il governo e il semestre di presidenza Cee? «Il mio non è un invito a non fare la crisi, ma un richiamo agli oneri di quella responsabilità». Così parla Cossiga, sul confine tra San Marino e l'Italia, sotto la pioggia. Anche di polemiche...

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

SAN MARINO. Plove quando Francesco Cossiga scende dall'auto per salutare la bandiera di San Marino. Il protocollo della cerimonia non ammette deroghe, ma è una scelta del capo dello Stato fermarsi pochi passi dopo l'arco del confine con l'Italia. Neppure l'acqua che cade fitta riesce a ostacolare la voglia del presidente di esternare preoccupazioni, rilievi e richiami destinati ancora a far discutere.

Insiste, Cossiga, sulla necessità di far luce sul disastro di 10 anni fa nel cielo di Ustica. Allora era presidente del Consiglio e questa responsabilità deve non poco influire sulle scelte del capo dello Stato, quelle dell'86 a sostegno del recupero dell'aereo caduto in mare con il suo strascico di vittime

civili e quelle che potrebbe compiere adesso per diradare la confusione nelle indagini. «Per rispetto dei morti, dei vivi e del diritto», aveva detto l'altro giorno a l'Unità. Ora, davanti a microfoni e telecamere, ribadisce: «Io spero sempre di non intervenire mai. Ma se dovessi capire che posso essere utile, nel rigoroso rispetto delle competenze e dell'indipendenza di altri organi, non esiterei a farlo. Anche a costo di non essere compreso».

Interviene, nel caso, con quali iniziative? La risposta di Cossiga è indiretta: «Io - dice - rispetto la funzione giurisdizionale». E - sottolinea - «compito» dei magistrati «fare giustizia, e io non sono un giudice». Ma è il capo dello Stato che spera «nel tempo in cui il diritto e il nostro co-

dice di procedura prevedono che si debba fare giustizia». E che avverte: «Non sostituiamo la giustizia prevista dalla Costituzione con altri tipi di giustizia che con la giustizia non hanno niente a che fare». Cossiga deve guardare con preoccupazione a certe posizioni emerse, di esponenti missini e persino della maggioranza di governo, anche nella commissione parlamentare sulle stragi. E lo rende esplicito dicendo: «Chi ha da lamentarsi dei giudici ha gli strumenti giuridici per farlo nelle sedi appropriate, che sono quelle giurisdizionali. Tutto il resto è confusione che non giova alla verità».

Il presidente potrebbe utilizzare questo pronunciamento a sostegno dell'istituzione giudiziaria per stemperare le polemiche sul suo precedente monito all'atteggiamento «umilissimo e disinvolto» del Consiglio superiore della magistratura, alimentate ora dalla decisione di Elena Paciotti di rassegnare le dimissioni da quell'organismo costituzionale.

Invece, quando gli si chiede come giudica l'atto dell'esponente di Magistratura democratica, Cossiga dà voce solo all'irritazione: «È una scelta ri-

spettabile, ma con tutto il rispetto per la signora Paciotti ci sono purtroppo cose più gravi nel nostro paese, e anzi relative alla giustizia, che non le dimissioni». È drastico il capo dello Stato («È in quanto tale presidente del Csm») nei confronti di un atto che considera «politico», tant'è che lo mette in relazione non solo al «profondo dissenso» sul «concetto dell'esercizio della giurisdizione» («Il mio è liberaldemocratico, lei ne ha un altro») ma anche all'imminente elezione dei membri «oggetti e non» del Csm. Taglia corto: «Lei torna a fare il magistrato, io rimango a fare il presidente della Repubblica».

Ma il conflitto con il Csm è più largo, giacché non è esclusivamente di Elena Paciotti o alla componente di cui fa parte che può essere riferito l'addio di Cossiga al Csm di «aver interpretato, contrariamente ai principi generali che guardano tutti gli altri istituti costituzionali e amministrativi, la prorogatio come una pievezza delle sue funzioni».

I puntini sulle «i» Cossiga li mette anche sul governo. Precisa, infatti, che «non ha chiesto» che non vi sia crisi nei 6 mesi di presidenza italiana

della Cee. «Ho soltanto prospettato l'onore e gli oneri che derivano in un momento storico per l'avvenire non solo della Comunità ma per l'Europa». È un richiamo, quindi, e non l'invito a una semplice e comoda - tregua. Non si capirebbe, del resto, perché Cossiga nel suo «messaggio» dal monte Titano abbia sottolineato la necessità del «senso della misura» e il «dovere» di affrontare i «tanti problemi» che si trascinano. Compresi quelli istituzionali, se un senso ha l'auspicio a trovare «terreni d'incontro unitario tra maggioranza e opposizione» messo in relazione alla democrazia dell'alternanza che in Europa è praticata e da noi resta da realizzare.

I problemi sono tutti da questa parte del confine. Cossiga si lascia alle spalle la Mercedes blindata che San Marino ha dovuto prendere in affitto per l'occasione e la milizia di volontari con pennacchi e moschetti, per andare a rendere omaggio al tricolore dei «lupi» di Toscana. Da presidente non più «notoia» ma «arbitro» al centro di una accesa partita politica e istituzionale. E sul campo piove...

Accordo nel Msi tra Pino Rauti e l'opposizione di Fini



Accordo nel Msi tra il segretario Pino Rauti (nella foto) e il fronte dell'opposizione guidato dal suo predecessore Giancarlo Fini. La direzione di ieri ha approvato, quasi all'unanimità (ha votato contro solo Michele Marchio), il documento politico-programmatico messo a punto dal «comitato dei saggi», in cui erano rappresentate tutte le correnti del partito. Secondo Rauti, dopo l'approvazione del documento, «possiamo considerare, non dico chiusa, ma gettata dietro alle spalle una delle fasi più difficili, tormentate e pericolose del partito» uscito sconfitto dalle ultime elezioni amministrative.

Prandini: «Nessuna frattura tra me e Andreotti»

Secondo Giovanni Prandini, ministro dei lavori pubblici, tra lui e Andreotti non c'è nessuna frattura, nonostante le dure polemiche dei giorni scorsi. «Ma solo una divergenza di opinioni su alcune questioni di politica quotidiana». Le liti finite sui giornali, per Prandini, sono «una tempesta in un bicchiere d'acqua». Ha aggiunto il ministro: «Io sono un libero pensatore e per fortuna viviamo in un paese dove ognuno può pensarla come vuole e dire chi gli è più simpatico». Per quanto lo riguarda, lui temerariamente si definisce uno che «non è diventato demitiano nel periodo di De Mita e andreottiano in quello di Andreotti».

Veltroni: «Alla Rai la presenza Pci nel consiglio garantisce il pluralismo»

Un incontro a Venezia dove ha presentato il suo libro «Io e Berlusconi (e la Rai)». Per Veltroni «se qualcuno trova una soluzione migliore del Cda, a me va bene. Ma diffido della campagna contro la presenza dei partiti in Rai». Poi ha aggiunto: «Un'altra cosa è dire invece che i partiti devono fermarsi a una questione di indirizzi, mentre la gestione spetta all'azienda». Intanto il radicale Peppino Calderisi si è dimesso dalla Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai, per protesta contro il mancato assolvimento dei compiti e dei ruoli che dovrebbero competere alla commissione.

Si è dimesso Franco De Lucia sindaco psi di Bari

Franco De Lucia, sindaco socialista di Bari, si è dimesso dall'incarico perché eletto consigliere regionale alle amministrative del 6 maggio. De Lucia era sindaco del capoluogo pugliese dall'81. In un incontro con i giornalisti, l'ex sindaco ha definito la sua attività «ricca e abbastanza produttiva». Poi, ricordando alcune polemiche, come quella sulle targhe alterne, ha aggiunto: «Amministrare significa decidere e quindi scegliere, sapendo che vi saranno sempre degli scontenti, qualsiasi cosa si faccia».

A Trieste il Melone vota e si spacca

Il Melone spaccato in due a Trieste. Per evitare che lo scontro tra le due anime del movimento, sempre più debole, potesse portare ad una nuova scissione, l'assemblea della «Lista per Trieste» ha approvato un documento (84 sì, 50 no e 13 astenuti) in cui si invita Giulio Staffier a ritirare le sue dimissioni da segretario politico e a rimanere fino alla fine dell'anno. L'invito è stato accolto, ma il consigliere regionale Gambusini, uno dei candidati alla successione, ha dichiarato che «la «Lista per Trieste» è definitivamente morta e vedremo dove si andrà a parare».

Alfredo Biondi: «Forse lascio il comitato per il referendum»

to e De Mita. «Avevo già espresso qualche imbarazzo al momento dell'entrata a gamba tesa di Occhetto e De Mita, con tutto il loro apparato, in appoggio ai referendum sulle riforme elettorali - dice Biondi - L'amico Segni deve tener conto che i numeri sono una cosa importante, ma le finalità espresse in sede di costituzione del comitato, di cui faccio ancora parte, erano di ben altro livello». Secondo l'esponente liberale l'arrivo dei grandi apparati interni ed esterni alla Dc e al Pci determina uno squilibrio oggettivo. E conclude: «Non ne traggo ancora le conseguenze, perché desidero avere con Segni e con gli altri amici un franco chiarimento per evitare che alle buone intenzioni succedano pericolose attuazioni».

GREGORIO PANE

Quattro giudici a Cossiga: «Venga a discutere con il Csm» Martinazzoli e i capi dei «servizi» convocati dalla commissione stragi

Il Csm sfida Cossiga e lo invita a riprendere almeno per una volta il suo posto di capo del Consiglio per ripetere al plenum il suo pensiero sulla «confusione» tra gli organi istituzionali. La commissione stragi intanto ha deciso di non presentare la relazione alle Camere ma di proseguire le audizioni. Convocati per la settimana prossima Martinazzoli, Martini e Malpiga.

CARLA CHELO

ROMA. I giudici del Consiglio superiore della magistratura «sfidano» Cossiga a ripetere davanti al Csm le sue opinioni sul ruolo del consiglio e sulla «confusione» che regnerebbe in esso. Lo hanno chiesto quattro consiglieri di Magistratura indipendente, la corrente di centro destra, in una lettera al presidente Cossiga. La commissione stragi, invece, rispondendo all'appello lanciato da Cossiga ha deciso di riaprire il capitolo delle audizioni e chiederà di poter ascoltare il ministro della Difesa Martinazzoli, i responsabili attuali dei servizi Malpiga (Sisde) e Martini (Sismi). I tre saranno invitati a

San Macuto già dalla settimana prossima per dare il loro contributo all'inchiesta sulla strage del Dc9 esplosa a Ustica. La decisione è stata presa ieri, all'unanimità dall'ufficio di presidenza.

Nessun commento da parte del presidente Libero Qualitieri alle dichiarazioni di Cossiga, mentre il comunista Macis ha detto: «L'invito di Cossiga è valido, personalmente sono convinto che il suo intervento possa essere utile». Anche Salvo Andò ha risposto alle domande dei giornalisti che chiedevano chiarimenti sulle dichiarazioni dei giorni scorsi («ha chiesto che su Ustica s'indaghi

più in alto dei ministri»). «Nessuna interpretazione subdola. Bisogna pensare anche a quelle che sono ovvie. Si sono posti problemi di rapporti con gli altri Paesi e di sicurezza interna». Infine una battuta su Cossiga: «Il richiamo del presidente non è nuovo. Siamo chiamati a completare il percorso investigativo senza essere strattonati da una parte o dall'altra».

Al Csm per riaprire un confronto tra il consiglio e il suo presidente, ieri sono scesi in campo quattro consiglieri di Magistratura indipendente, Francesco Mario Agnoli, Giuseppe Carli, Felice di Persia e Marcello Maddalena. «Convinti che nella sua sensibilità di uomo e di costituzionalista, ancora prima che di capo di Stato lei sia, come noi, colpito come noi per la campagna di delegittimazione del Consiglio superiore e della stessa magistratura, da più pari irresponsabilmente condotta, anche approfittando di alcune sue dichiarazioni, forse mal interpretate, riteniamo di poterle rivolgere, nella nostra qualità di

componenti del Csm, l'invito rispettoso ma fermo di riassumere le funzioni presidenziali che la Costituzione le affida e di venire a presiedere al più presto una seduta plenaria».

Solidarietà ad Elena Paciotti, per le argomentazioni sollevate dalla sua lettera vengono anche da Stefano Rodotà, ministro dei problemi della giustizia e dei diritti dei cittadini del governo ombra: «Con un gesto di grande dignità e forza Elena Paciotti ha posto un problema istituzionale ineludibile quello della progressiva strisciante delegittimazione del Csm e dei suoi componenti. Si sta cercando - dice ancora Rodotà - di accreditare una interpretazione del ruolo del Csm che lo ridurrebbe ad una sorta di direzione del personale di un ministero, ignorando le norme e la trama istituzionale che lo sostengono».

Memore da parte socialista e democristiana i comunisti sulle dimissioni della magistratura sono tutti negativi. Scrive Salvo Andò: «Non credo che per le dimissioni della Paciotti sia il

caso di fare un dramma. Si tratta soltanto di un nuovo sintomo di nervosismo che regna da tempo al Csm, il che ha poco a che fare con l'idea della giustizia alla quale dovrebbero essere ispirati i consiglieri». Appoggio pieno a Cossiga, da parte dell'esponente socialista per i rimproveri al Csm: «Condivido invece le parole pronunciate nei giorni scorsi dal capo dello Stato, che ha dato voce ad una protesta collettiva. La gente è stanca d'intrighi, di patteggiamenti più o meno sotterranei, di scambi di favori e di minacce. La gente vuole giustamente meno protagonismo tra i giudici ed un maggiore interesse per la giustizia».

Critiche al corporativismo della magistratura vengono anche da Vincenzo Binetti, responsabile dei problemi della giustizia per la Dc. Il gesto del giudice Paciotti? «Compiuto ad appena pochi giorni dalla scadenza del mandato del Csm non si segnala certo per senso di responsabilità istituzionale e suscita il dubbio che le preoccupazioni elettorali possano avere avuto la loro parte».

«Caso Tobagi» archiviato

Il Csm non se ne occuperà «Sciolti i dubbi sui ritardi dell'inchiesta»

ROMA. Il Csm non indagherà sul caso Tobagi. E' l'orientamento emerso ieri nella prima commissione del consiglio superiore. Il caso viene chiuso perché tutte e tre le questioni poste da Dino Felisetti, consigliere socialista su stato reo nel frattempo risolte: sui ritardi nelle indagini sul tentato sequestro di Walter Tobagi, c'è ormai poco da dire da quando sono stati rinviati a giudizio diversi ex terroristi, tra cui Marco Barbone. Anche la seconda questione, il mancato sviluppo delle indagini sull'omicidio del brigadiere di polizia Antonio Cuatrà, sta per cadere poiché il Pm ha chiesto il rinvio a giudizio per tredici ex terroristi.

Il terzo punto riguardava le dichiarazioni rese l'anno scorso dal procuratore generale presso la Corte d'appello di Milano, Adolfo Beria D'Argenteo, che aveva espresso dubbi sulla paternità del volantino

con cui la brigata «28 marzo» ha rivendicato l'uccisione di Tobagi. Recentemente Beria D'Argenteo ha inviato al Csm una lettera in cui smentisce di avere mai parlato di «padrini» e di «suggeritori occulti» nell'omicidio Tobagi. La commissione ha così ritenuto inutile convocarlo. Una decisione accettata anche dal consigliere Dino Felisetti: «Prendo atto che la situazione è cambiata rispetto alle premesse. Si è parlato di un'inchiesta parallela per la mia richiesta d'indagine sulle possibili disfunzioni istruttorie a dieci anni di distanza dai fatti, sul caso Tobagi e su Ustica, quando anche recentemente analoghe indagini sono state coltivate su casi Napoli, Vesina, Nunziata e Monti».

Oggi la commissione affronterà un'altra storia spinosa: la tragedia di Ustica, e poi il caso Ayala e quello del giudice milanese Giorgio Della Lucia.

La voglia di mollare di Forlani e Andreotti, quella di restare del presidente Cossiga
In 10 giorni sorprese a ripetizione: e c'è chi giura che tra progetti e sospetti si guardi già alla primavera '91

E così tremarono le tre poltrone targate Dc...

Forlani che annuncia: a novembre voglio mollare. Andreotti che dice: se non fosse per il semestre Cee mi sarei già dimesso. Cossiga, invece, che avverte: eserciterò i miei poteri fino alla fine. Così, in 10 giorni, han tremato le tre «poltrone» più importanti d'Italia. Una coincidenza? Forse sì. Ma c'è chi torna a parlare di patti per la primavera '91. Quando tra segreteria Dc, governo e Quirinale...

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. «Fantapolitica», dice Vittorio Sbardella. «Se è chiaro che discutiamo di questo, allora possiamo anche parlarne...». Parla di che? Dei giorni scorsi, di Cossiga, di Forlani, di Andreotti, di Segni, di tutti i protagonisti della politica italiana. Due delle quali - si è appreso - sarebbero già vuote (o forse sarebbero tra un po') se non fosse per eventi eccezionali. Mentre la terza, al contrario, pare ci sia chi gradirebbe fosse liberata anzitem-

po: contro il parere, questa volta, dell'interessato... «Fantapolitica». Ma con alcuni fatti. La mattina di giovedì 31 maggio Arnaldo Forlani - segretario della Dc - coglie tutti di sorpresa e annuncia al segretario regionali del suo partito che a novembre (dunque in anticipo rispetto alla scadenza del mandato) intenderebbe lasciare libera la sua stanza di piazza del Gesù: «Non vorrei andare oltre l'impegno della Conferenza nazionale. Se possibile, vorrei favorire un ricam-

bio: non si deve mica restare in eterno nei posti di responsabilità...». Una settimana dopo, invece, è Giulio Andreotti a movimentare una Direzione dc che pareva di routine: «Vi confesso - racconta al leader scudocrociato i riuniti - che dopo la Conferenza sull'immigrazione e dopo certe interviste lette, se non ci fosse stato il semestre di presidenza italiana alla Cee sarei già andato al Quirinale per mollare baracca e burattini». Passa appena un giorno e stavolta - venerdì 8 giugno - è Francesco Cossiga a segnare la giornata: con un annuncio, però, di segno completamente opposto. «Intendo esercitare fino all'ultimo, e con piena di funzioni, i miei doveri di presidente della Repubblica: quasi ci fosse chi avesse cominciato a remare nell'altra direzione...».

Segreteria dc, presidenza del Consiglio e Quirinale. Un anno e mezzo fa - mentre Cra-

xi, Andreotti e Forlani diventavano Caf, detronizzavano De Mita, riportavano il vecchio Giulio alla guida del governo e ridisegnavano la mappa del potere in Italia - i soliti ignoti andavano annunciando che quello era solo l'inizio, e che la vera, decisiva, grande spartizione sarebbe arrivata solo più in là: precisamente nella primavera '91, quando il mandato del segretario Dc sarebbe tornato in scadenza, quando si sarebbero svolte le elezioni politiche anticipate e quando alla fine del settennato di Cossiga sarebbero mancati 12 mesi appena. Qualcuno, anzi, diceva di più: è davvero un peccato che anche il «regno» di Cossiga non debba finire nel '91... Un paio di settimanali colsero il desiderio serpeggiante, fecero qualche domanda in giro e ipotizzarono: chissà, il presidente potrebbe anche ammalarsi, lasciare il Quirinale un poco prima. E sarà solo un caso, ma è qualche

mezzo che al capo dello Stato motivi di stress non mancano davvero: dalle polemiche che lo hanno più o meno volontariamente coinvolto al «giallo» di Ustica, a proposito del quale viene periodicamente tirato in ballo in qualità di capo del governo di allora. E la sua presidenza si è trasformata in una corrida.

All'improvviso, dunque, ecco che un mezzo terremoto ha fatto traballare le tre prime poltrone d'Italia. Sono o scosse dovute alla evidente instabilità politica ed al chiaro logorio delle istituzioni, oppure il segnale che la primavera '91 è assai più vicina di quel che si possa immaginare? «Fantapolitica», ripete Vittorio Sbardella, purissimo interprete andreottiano: e accetta di parlare delle tre poltrone, del terremoto, della primavera '91 e del riesplorare del giallo di Ustica solo in questa chiave: quella che si potrebbe ipotizza-

re è che il Psi intenda utilizzare la tragedia del Dc9 per cristallizzare la presidenza della Repubblica e dare immediata esecuzione al suo progetto. Che prevederebbe, secondo Sbardella (ma non solo secondo lui, naturalmente...) l'irruzione di Craxi a Palazzo Chigi e l'ascesa di Andreotti fin sul colle del Quirinale. Ma - provi per ipotesi - l'affare ardevoliano ne ha da suggerire un'altra: «Chissà... può anche darsi che Cossiga abbia pensato, cercato di riproporre una sua candidatura, e che qual un altro si sia subito mosso per fermarlo...».

Mino Martinazzoli, ministro della Difesa e leader della sinistra dc, circonda di scetticismo ogni scenario: «Quella che osservo è solo una gran confusione. Non vedo disegni, nemmeno intorno a Ustica: diciamo che, magari, se si crea un'occasione, l'occasione viene «oltà...». E' per questo che Cossiga ha ragione: bisogna arrivare alla

verità. E invece vedo che le inchieste si moltiplicano, che il lavoro della Commissione d'inchiesta rimane sospeso, che i commissari si divertono a passare pezzi di verbali a «Rinascita» oppure a Samarcan-da...». Dunque solo coincidenza, singolarità e caso dietro l'improvvisa «voglia di lasciare» di Forlani e Andreotti e dietro quella di restare del presidente Cossiga? Nessuno è disposto a scommettere sul contrario. Se lo Guido Bodrato, con prudenza realismo, ammette: «Quel che unifica i tre episodi è la debolezza della maggioranza che governa la Dc. Nacque sull'onda di un patto col Psi dopo il quale pensava di poter gestire tutto: le cose, invece, si vanno complicando. Quanto alle poltrone... lo dico una sola cosa: che è inutile che la Dc faccia calcoli mettendole nel conto tutte e tre. Una, quella del Quirinale, è già di Craxi. Gli basterebbe soltanto rivendicare l'alternanza...».

Il terzo punto riguardava le dichiarazioni rese l'anno scorso dal procuratore generale presso la Corte d'appello di Milano, Adolfo Beria D'Argenteo, che aveva espresso dubbi sulla paternità del volantino

con cui la brigata «28 marzo» ha rivendicato l'uccisione di Tobagi. Recentemente Beria D'Argenteo ha inviato al Csm una lettera in cui smentisce di avere mai parlato di «padrini» e di «suggeritori occulti» nell'omicidio Tobagi. La commissione ha così ritenuto inutile convocarlo. Una decisione accettata anche dal consigliere Dino Felisetti: «Prendo atto che la situazione è cambiata rispetto alle premesse. Si è parlato di un'inchiesta parallela per la mia richiesta d'indagine sulle possibili disfunzioni istruttorie a dieci anni di distanza dai fatti, sul caso Tobagi e su Ustica, quando anche recentemente analoghe indagini sono state coltivate su casi Napoli, Vesina, Nunziata e Monti».

Oggi la commissione affronterà un'altra storia spinosa: la tragedia di Ustica, e poi il caso Ayala e quello del giudice milanese Giorgio Della Lucia.

Achille Occhetto al convegno del Crs
Riforme, convergenze con la minoranza
«La proposta presidenziale rischia
di diventare alibi per non far nulla»

«Battere il veto dc sulle istituzioni
per rendere vera la sovranità popolare»
Ingrao ringrazia il segretario e gli dice:
«Discorso utile, sei entrato nel merito»

Dibattito aperto da Cerroni
alla commissione di garanzia

«Costituente
con queste
garanzie...»

«L'unità del Pci? Scelta coraggiosa»

«La ricerca dell'unità, dopo la differenza anche aspra, e nella chiarezza, è una grande opera di pazienza e di faticoso coraggio». Dopo mesi di timidi approcci e di segnali contraddittori fra la minoranza e la maggioranza del Pci, all'assemblea del Crs sulle riforme istituzionali Occhetto indica non soltanto l'esigenza di dialogo, ma ne costruisce le coordinate.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Alla «pazienza» e al «faticoso coraggio» della ricerca dell'unità, ma anche allo «spirito di tolleranza, di compattezza, di fiducia nelle proprie idee», Achille Occhetto invita tutto il Pci non in virtù di un principio pur nobile ma astratto («l'unità del partito»), ma in nome di un valore che è anche un aspetto decisivo del «nuovo corso»: l'autonomia politica e culturale della sinistra.

Quando Occhetto finisce di parlare e torna al suo posto in prima fila, Pietro Ingrao lascia il tavolo della presidenza e va a stringergli la mano. «Ti ringrazio di essere intervenuto nel merito — mormora sorridendo —. Il tuo discorso è stato utile. Poco dopo, quando è al microfono, Ingrao non mancherà di sottolineare i punti di accordo. E, certo non per caso, lascerà sullo sfondo le divergenze. Sa-

rà di nuovo Occhetto, al termine della mattinata, a commentare brevemente le parole di Ingrao: «Un intervento molto interessante — dice il segretario del Pci, visibilmente soddisfatto — perché ha posto con forza una questione decisiva: mentre si discute di riforme, ma avanti a spizzichi e bocconi una riforma estremamente pericolosa. Non solo: Occhetto apprezza, dell'impostazione di Ingrao, il «salto qualitativo» che, sul tema istituzionale, «chiama in causa il mondo del lavoro, l'Università, l'ambientalismo, il cui silenzio su un tema così importante per la riforma della politica è inspiegabile».

L'iniziativa del segretario del Pci era attesa, ma ha finito col sorprendere più d'uno dei presenti per la nettezza dei toni e per la sostanza politica. Oc-

chetto, che al testo scritto aggiunge a braccio incisi e sottolineature, sgombera subito il campo da un equivoco che qua e là è echeggiato ad Ariccia: «Abbiamo risolto a monte — sottolinea — la scelta tra governo presidenziale e governo parlamentare. Non condividiamo l'ipotesi presidenziale, non perché non sia «democratica», e per questo non la demonizziamo, ma perché la riteniamo una soluzione non adeguata ai problemi della società italiana». All'assemblea del «no» Occhetto rivolge implicitamente un rimprovero: aver sottovalutato un aspetto decisivo, l'«imobilismo conservatore» di Andreotti e Forlani. Contrari alla repubblica presidenziale, i comunisti «avversano il veto di maggioranza sulle riforme», che è all'origine di «processi disgregativi che indeboliscono la Costituzione nella sua sostanza democratica».

Se è l'«imobilismo» il vero pericolo da combattere, non giova l'atteggiamento ambiguo tenuto dal Psi. Qui Occhetto è molto netto, a tratti sferzante: «La Repubblica presidenziale rischia di diventare un alibi per non far nulla». Perché si indica un obiettivo che «divide la sinistra» e poi «ci si accorda con la maggioranza conservatrice della Dc». È il Psi,

non il Pci, una sorta di dottor Jeckill che a Rimini parla di rafforzare governo, Parlamento e Regioni, e poi, come Mr. Hyde, «approva una pseudo-riforma» del bicameralismo. Che sostiene il rilancio delle autonomie locali e poi «d'intesa con Gava» una pessima riforma. Che chiede un confronto a sinistra e poi vuole vertici di maggioranza proprio sui temi istituzionali. Che «eventola la bandiera ideologica della governabilità» e finisce con l'allontanare l'alternativa. Non è una «riforma polemica», quella di Occhetto. È una preoccupazione e insieme un appello: di fronte all'«irresponsabile sottovalutazione» dei caratteri della crisi istituzionale da parte della maggioranza, il Psi deve far valere «la volontà di cercare punti comuni a sinistra» non soltanto a parole.

Al Psi Occhetto parla di temi istituzionali. Ma dietro le sue parole non è difficile leggere un metodo, e insieme una posizione politica, che nascono dal 18 congresso e che si possono forse riassumere nella parola d'ordine dell'«autonomia» del Pci. «Il senso complessivo della nostra proposta — scandisce Occhetto — è la diretta conseguenza della scelta di assumere fino in fondo il terreno della democratizzazione inte-

grale come via del socialismo». Occhetto insiste in particolare su due aspetti: la «democrazia economica», una «pagina ancora bianca» che va scritta prendendo le mosse dall'autonomia sindacale per definire «la funzione di indirizzo e di controllo dei lavoratori nel processo di accumulazione». E l'informazione, luogo cruciale in cui vengono al pettine i nodi dei diritti, dei poteri, della democrazia.

Acquisire il «valore universale» della democrazia, dice Occhetto ricordando Berlinguer, non significa accettare l'esistente, ma, al contrario, dar corpo ad «una lotta anche aspra fra progresso e conservazione». La democrazia, sottolinea, «non è un progetto definito una volta per tutte, ma un terreno di lotta permanente». Per questo le riforme istituzionali, così come le propone il Pci, non sono esercizi formali, ma investono l'assetto complessivo dei poteri. Se gli anni '80 sono stati, sul terreno istituzionale, «gli anni di Craxi», ciò è avvenuto, ricorda polemicamente Occhetto, «anche per la nostra carenza iniziale». Cui si è rimediato col «nuovo corso» e, poi, con la «svolta». Il nuovo partito che Occhetto propone al di là delle «strutture del politichismo», del «gioco

delle formule», del «leaderismo soffocante», trova le sue coordinate nell'autonomia politica e nel progetto di trasformazione. «Parliamo dal programma e non dagli schieramenti», senza assegnare «ruoli predefiniti», chiede Occhetto alla minoranza (e alla maggioranza): «alla luce del sole» e «senza compromessi delentoni». Saperlo che «coraggio non è sinonimo

di avventatezza» e che l'«impulso autonomo» da cui la «svolta» è nata respinge tanto le «sollecitazioni esterne irrispettose del nostro travaglio reale», quanto «ogni spinta alla separazione e alla scissione». Vogliamo unire la sinistra, conclude Occhetto fra gli applausi, «per portarla su un terreno alternativo allo stato di cose esistenti».



Occhetto durante l'assemblea al Centro per la riforma dello Stato

Le regole di garanzia per tutti i comunisti nella fase costituente: su questo ha lavorato per un'intera giornata, la Commissione nazionale di garanzia, relatore Umberto Cerroni. Un dibattito serrato ma sereno sui caratteri della svolta, sui suoi tempi, sul rapporto con le altre culture. Tre punti qualificanti: carattere non precostituito e di massa della costituente, libero confronto.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Regole delle regole». Umberto Cerroni così definisce i principi, discussi lunedì scorso dalla commissione nazionale di garanzia del Pci, che dovranno regolare la fase costituente. Un «decalogo», che lo stesso Cerroni riassume in tre punti: il carattere «non precostituito» del processo deciso dal XIX congresso; quello di massa che non deve solo coinvolgere l'area tradizionale del Pci; e un «libero confronto di culture» che deve svilupparsi su basi laiche, senza ipoteche ideologiche. E' stata proprio una lunga relazione di Cerroni ad aprire l'altra mattina i lavori della commissione. «Un partito che è stato il pilastro, o uno dei pilastri della Repubblica, non intende liquidarsi, ma espandersi — ha spiegato Cerroni —. Si tratta di garantire il rispetto e l'utilizzazione politica del patrimonio del Pci, ma al tempo stesso di evitare un malinteso patriottismo delle tradizioni che restringa collegamenti, respinga i contenuti esterni, sminuisca le novità».

Tempi, culture e sviluppo della costituente. Su questi aspetti si è sviluppata una lunga discussione, che ha certo rinfacciato all'assemblea di Ariccia. Sulle «contaminazioni» con altre forze, ad esempio, ha molti dubbi Bianca Bracci Torrisi, per la quale «accogliere tutto e tutte le culture sembra una scelta di disperazione». Convinzione in parte condivisa da Gianni Ferrara. «Va bene l'apertura più ampia — ha detto — ma c'è un discrimine tra quello con cui confrontarci e quello con cui contaminarci». I comitati per la costituente — ha sostenuto Luigi Pestalozza — sono la terza ragione — non sono l'ideale — dove ci si ritrova per dire tutto. Mentre invece per Angelo De Mattia, quello che occorre è una base programmatica che sostenga il processo aperto. Un confronto serrato, ma non certo aspro, anche quando si è affrontato un altro punto che spesso accende dure polemiche: quello sui tempi del processo costituente. Perché, come ha ricordato Giorgio Mele, «siamo tutti quanti con dei piedi nella costituentec» e per uscire dalla crisi servono le forze che sono state le nostre radici. Ha sostenuto Vasco Giannotti: «Bisogna at-

tingere all'esterno, ma bisogna attivare prima di tutto le intelligenze feconde di questi partiti».

Tempi lunghi? Tempi brevi? Le opinioni sono ancora diverse. Per Abdon Alinovi è inaccettabile la precostituzione di date di scioglimento e di fondazione. Domenico Carpanini, al contrario, ricorda alla maggioranza che esiste un suo «dovere», quello di «esplicitare presto, entro questo mese, i tratti distintivi del congresso», e Valter Bielli ha chiesto polemicamente: «I tempi della fase costituente devono essere tempi politici o i tempi di chi pensa a settembre di chiudere tutto?». «Tempi politici — ha replicato Enzo Roggi —. Significa innanzi tutto impedire lo sfianamento dell'iniziativa». E tenendo presente che «la costituente non può essere un'operazione ideologica, così come non lo fu il «partito nuovo» di Togliatti. E nemmeno un'operazione fiscale, da giudicare sulla conta di quanto entrano: il suo significato più profondo, il suo successo si misura sulla capacità di imprimere una svolta alla crisi del sistema politico». Ha rilanciato Michelangelo Russo: «Abbiamo bisogno di decidere e decidere in fretta: questa è la cosa importante». Una proposta l'ha avanzata Vittorio Campione, coordinatore in Sicilia per la mozione due. «Diamo inizio ad un processo di spemntazione, concentrato in alcune zone o federazioni, in modo di andare alla conferenza sulla forma — partito con qualcosa di concreto». Anche per Antonio Cuffaro il programma è l'elemento sul quale costruire l'identità del partito.

Ma intanto, come procede questa fase di transizione? Il rischio, secondo Pancrazio De Pasquale, è quello del «convergere di due elementi negativi: povertà di adesioni e burocratismo». Magda Negri ha ricordato episodi di propaganda personale in Piemonte, ha chiesto di impedire «che si degeneri nel fariseismo». Qual è, allora, il senso delle indicazioni della Cng? «Garantire un generale clima di reciproco rispetto politico e umano, e una comune attività creativa — ha concluso Cerroni — che rilanci l'azione politica».

Ingrao: «Se si vuole una vera riforma il chiarimento col Psi va fatto ora»

«Mentre noi discutiamo, una riforma costituzionale sta procedendo a colpi di maggioranza». Pietro Ingrao conclude la discussione del Crs insistendo sull'esigenza di delineare un preciso percorso politico e un chiarimento col Psi. Su molti punti concorda con le parole di Occhetto: «Se la sinistra non si accontenta di razionalizzazioni tecniche, ci vogliono le gambe della società».

ALBERTO LEISS

ROMA. «Occhetto nel suo intervento ha già dato risposte molto nette sulle questioni al centro della nostra discussione. Ma voglio dirlo anch'io: mentre noi discutiamo sul possibile sviluppo istituzionale della sinistra, una riforma istituzionale vera è già in corso, e viene perseguita a colpi di maggioranza». Pietro Ingrao parla per ultimo all'assemblea del Centro per la riforma dello Stato, e il suo discorso è tutto rivolto alla concretezza di un possibile percorso politico sul terreno delle riforme istituzionali. Non si è svolta certo una

discussione accademica al residence Ripetta di Roma, ma una verifica importante per il dibattito interno al Pci in primo luogo, e per la possibilità di sviluppare un confronto non formale col Psi e altre forze e movimenti della sinistra.

Non sono rituali i riferimenti del presidente del Crs, e leader della sinistra comunista, alle parole che ha appena pronunciato il segretario del Pci. Ma segnalano una concordanza di analisi su molti punti. Il primo è un giudizio molto preoccupato sul significato della «riforma» del bicameralismo va-

rata nei giorni scorsi dal Senato, col voto contrario dell'opposizione. Un provvedimento «pessimo», dice Ingrao, che indica una direzione di marcia contraria non solo al «monocameralismo» — sostenuto dallo stesso Ingrao — ma anche all'idea, avanzata da Nilde Iotti, e che potrebbe essere seriamente valutata, di una seconda Camera delle Regioni. La presidente della Camera è seduta in prima fila, e a lei Ingrao si rivolge ancora quando affronta un secondo punto decisivo.

«La fine della legislatura — osserva — si intreccia inevitabilmente con l'elezione del presidente della Repubblica, e c'è poco tempo. Poco, lo credo, anche solo per fare una riforma elettorale. È essenziale accelerare il confronto tra le forze politiche per raggiungere un accordo: Nilde Iotti ha fatto una proposta per un possibile percorso. Non va bene? Spadolini è contrario? Però è un passaggio che non si salta. Se manca un quadro di reciproche garanzie che metta al ripa-

ro dal continuo ricatto della rottura della maggioranza, o da certi comportamenti del governo, non si concluderà nulla. Ci può essere lo «stimolo del referendum», aggiunge Ingrao, ma se non si intreccia con una chiara quadro di riferimento, resta «debole», e rischia di non pesare sulla situazione».

Ecco perché Ingrao considera importante un confronto chiaro col Psi. Nella mattinata hanno parlato Gino Giugni e Giuseppe Tamburano. «Un terreno per il dialogo mi sembra ci sia», aveva detto il primo, invitando però a considerare il «potenziale esplosivo» del referendum, e accostando il «presidenzialismo» alla proposta Barbera per l'elezione diretta del governo. «Le riforme non sono mai neutre — aveva osservato il secondo — lavoriamo a quelle che favoriscono l'unità e il governo della sinistra. Il Pci non può andare dietro a De Mita». «Non abbiamo mai demoralizzato la proposta presidenzialista — ha risposto il lea-

der comunista — anzi il Crs l'ha presa sul serio e l'ha analizzata. Ma rimane in una proposta ambigua nei suoi contenuti concreti, e incide sulla concezione stessa della democrazia nella sinistra, fondata su una rete attiva di soggetti organizzati, e non sull'appello diretto di fiducia tra cittadini e leader. C'è un «rischio plebiscitario» che chiuderebbe quegli «spazi garantiti e costituiti per i nuovi movimenti a tutela dei diritti dei cittadini che proprio ieri Giovanni Moro — a più volte citato da Ingrao — ha sostenuto a nome del Movimento federalista democratico in accordo con la relazione di Cottarelli. Il chiarimento con un Psi che «da trent'anni governa con la Dc», va fatto dunque «ora, per evitare che i contrasti si acuiscono per gravemente domani». Né Ingrao crede sia possibile un'intesa sulla riforma elettorale, se la prospettiva istituzionale generale rimane confusa. Infine il presidente del Crs torna sul tema che gli è caro: se la sinistra punta a «qualcosa di

più di una mera «razionalizzazione tecnica», sono necessarie «le gambe della società». Ecco il terreno dell'informazione, del sapere («Sarà fissato sull'Università, ma non vedo una democrazia moderna che dimentica queste dimensioni...»), della democrazia economica, del potere del mondo del lavoro e dell'autonomia e democrazia sindacale. («Apprezzo che Occhetto abbia proposto questo tema»).

Sono punti su cui nella mattinata già si era soffermato Aldo Tortorella parlando dei «precondizioni» su cui si incarica un effettivo esercizio democratico. L'intervento sulle regole della democrazia — ha detto toccando una questione generale già affrontata precedentemente da Pietro Marcellona — non può dimenticare la realizzazione della concreta «uguaglianza delle possibilità di effettuare la scelta democratica». A proposito dei referendum elettorali («Non tutte le proposte sono conciliabili»)

Tortorella ha detto che bisogna creare le condizioni perché siano davvero uno stimolo contro la tendenza a procedere a colpi di maggioranza, e quindi tornando «a un tavolo di confronto». Più convinto di questo uso della «leva» referendaria Franco Bassanini, che ha ripetuto la sua proposta di una legge per istituire un'apposita commissione parlamentare per le riforme istituzionali: un percorso che si rifà, ancora una volta, alla proposta Iotti, Augusto Barbera ha ulteriormente precisato e difeso — in polemica su qualche punto con la relazione di Cottarelli — la sua proposta di elezione diretta del governo, più che del «premier». Parlamento e governo vanno rafforzati non in contrapposizione, e per Barbera è dalla riforma istituzionale che può dipendere una riforma dei partiti in un quadro sociale che, più che «spostarsi a destra» si «spolitizza». La materia per l'ulteriore lavoro del Crs non manca certo.

Psi
«Riflusso conservatore nel Pci»

ROMA. Un «riflusso conservatore» che va montando all'interno del Pci? Ed oggi c'è «una conferma inquietante nei segnali di cedimento che sembrano venire dalle Botteghe Oscure alla proposta pesantemente repressiva del fronte del no»: così Nicola Capria, presidente dei deputati dell'Avanti! il dibattito in corso nel partito comunista. Si annuncerebbero così, secondo Capria, «tempi difficili per la sinistra italiana e per il Paese». Per Claudio Martelli, invece, il giudizio sospeso sulla svolta del Pci si è trasformato in un giudizio positivo, in un «aggiustamento» a Occhetto «proseguito lungo la strada che lui stesso si è assegnato». Se si andrà avanti, aggiunge Martelli, fino all'adesione all'Internazionale socialista e al cambio del nome, «si determinerà una situazione politica del tutto nuova, aperta a un'evoluzione politica straordinaria».

Cariglia, segretario del Psdi, se la prende invece con Occhetto e Ingrao. Gli argomenti del segretario del Pci sono insufficienti a convincerci che il Pci voglia condurre un'autocritica tale da mettere in evidenza il superamento del proprio passato».

Congresso
Da Bologna: «Decidere la data»

BOLOGNA. «Il Comitato federale di Bologna propone che il Comitato centrale decida, al più presto, un programma d'iniziativa politiche di massa sui temi più rilevanti e, contestualmente, indichi la data del prossimo congresso, le scadenze più importanti della sua preparazione e, in particolare, la Conferenza di programma». E' il passaggio saliente di un documento approvato, nella notte tra lunedì e martedì, dall'organismo dirigente dei comunisti bolognesi. Lo ha fatto in una riunione chiamata a dare le indicazioni per la costruzione dei Comitati per la Costituente. Il documento è stato approvato a maggioranza (43 a 9, senza astensioni), riproducendo gli schieramenti congressuali.

A chi contestava la scelta — in particolare Ugo Mazza, esponente della minoranza e membro del Cc, che la ritiene una forzatura — ha risposto il segretario della Federazione, Mauro Zani, per il quale un percorso «limpido» e preciso nelle sue scadenze costituisce il modo migliore per consentire che il dibattito nel Partito si svolga sulle questioni di merito, «diluendo», in maniera diversa, le ex-mozioni congressuali».

Dopo Ariccia: «Comunismo revisionista? Non è la scelta congressuale» Napolitano: «Rimescolamenti strumentali tolgono credibilità alla maggioranza»

Napolitano interviene sugli ultimi sviluppi del dibattito nel Pci con un secco richiamo ai «problemi di credibilità» e ai «doveri di chiarezza e coerenza» della maggioranza. A Bologna, afferma il ministro ombra degli Esteri, «non abbiamo deciso di dar vita a un partito comunista revisionista...». Analoghe perplessità di Ranieri, non condivise invece da Pellicani. Veltroni: «Nessun disguido col Psi».

ROMA. «La maggioranza ha dei problemi di credibilità e dei doveri di chiarezza e coerenza verso il partito e verso l'opinione pubblica italiana e internazionale». Con questo secco richiamo, Giorgio Napolitano interviene sugli sviluppi del dibattito nel Pci, a due giorni dal convegno di Ariccia e dal dialogo aperto con la minoranza. Il ministro ombra degli Esteri non nasconde perplessità e preoccupazioni, pur riconoscendo che «nel momento difficile e decisivo che il Pci sta vivendo è giusto sforzarsi di ridurre l'asprezza delle contrapposizioni tra la maggioranza e la minoranza uscite dal congresso di Bologna». Napolitano sottolinea anche che «è necessario prestare attenzione a tutte le posizioni della minoranza, in vista della costituzione di un nuovo partito riccamente pluralistico in seno al quale possano fecondamente

confrontarsi orientamenti diversi». Ma, partendo da questa premessa, osserva che «dal convegno di Ariccia, tra differenziazioni peraltro ben percepibili, almeno negli accenti, sono tuttavia emerse innanzitutto ipotesi di rimescolamenti degli schieramenti interni: ipotesi che preoccupano per la strumentalità e per la mancanza di limpidezza politica che le caratterizzano».

Napolitano prosegue notando che ad Ariccia la minoranza ha rivolto alla maggioranza «alcune richieste di correzione della linea politica fin qui seguita: ma quelle riferite dalla stampa — obietta — erano formulazioni puramente propagandistiche, relative a questioni che richiedono risposte serie e non battute sommarie». È a questo punto che il ministro ombra afferma che, pur essendo auspicabile «qualsiasi obiettivo approfondimento dei

nodi politici e programmatici più controversi, la maggioranza deve garantirsi «credibilità, chiarezza» e «coerenza». Dopo aver detto che non bisogna «accelerare, ma garantirsi i tempi del processo di trasformazione del Pci», Napolitano chiede il rispetto della scelta congressuale di Bologna: «Non abbiamo deciso allora di dar vita ad un partito comunista revisionista, ribadendo una irriducibile diversità storico-ideologica rispetto alle forze socialiste e socialdemocratiche e nello stesso tempo vedendo di entrare, non si sa come, nell'Internazionale socialista. Abbiamo deciso invece di dar vita — conclude Napolitano — a una nuova formazione politica capace di competere e collaborare, fuori dagli schemi e dalle contrapposizioni del passato, con le altre forze della sinistra italiana e quindi di contribuire ad aprire nuove prospettive di governo alla sinistra nel suo insieme, a sbloccare e rinnovare la democrazia italiana».

Analoghe perplessità vengono espresse da Umberto Ranieri, secondo il quale se il programma «si esaurisce in alcuni dei contenuti (nessi nelle conclusioni dell'assemblea di Ariccia), si rischierà di essere condannati ad una funzio-



Giorgio Napolitano

zione minoritaria» e si «perderebbero alcune caratteristiche che sono state tipiche della migliore tradizione del Pci». Il dialogo nato ad Ariccia non preoccupa invece Gianni Pellicani, il quale afferma che mentre Ingrao ha chiesto a Occhetto di «combattere le posizioni di Craxi», il segretario «ha detto di non essere d'accordo sulla ipotesi presidenziale, preci-

sando però che non va demonizzata», e così facendo, aggiunge il coordinatore del governo ombra, Occhetto «è rimasto nel solco del diciannovesimo congresso, che prevede un confronto dialettico». Infine Walter Veltroni tiene a precisare che «non esiste nessun disguido nei rapporti tra noi e il Psi, c'è stato soltanto un incontro tra i due partiti».

A confronto su Amendola
Un comunista ortodosso? «No, fu un protagonista del rinnovamento»

MILANO. Spesso occorrono come questa soffocano la personalità di chi è commemorato in un'atmosfera di paludata reverenza. Giorgio Amendola invece, a dieci anni dalla morte, è ancora al centro di un dibattito vivace. Proprio come piaceva a lui.

Giorgio Napolitano (in un incontro al Circolo della stampa di Milano a cui partecipano anche Giovanni Spadolini e Giuliano Amato) ricorda un Amendola che nei momenti caldi, XX e XXII congresso del Pcus, aveva dato lucida battaglia per il rinnovamento. Ma che in vecchiaia vedeva confluire il revisionismo, l'inflazione galoppante, la tensione internazionale in un rinnovato «incubo del '30», in un'irrimediabile rimbombata di guerra. E in questa livida luce giustificava un approccio «realpolitico» all'Afghanistan.

Un Amendola che saltava ai liberali e al socialismo, ma non strumentalmente: bensì perché intimamente convinto che fossero passibili di sintesi. E che questa sintesi si dovesse trovare nello sviluppo del paese. Da qui il suo rigore, e il tema delle «compatibilità», non da subire ma da imporre come interesse diretto della classe operaia.

Ma c'è stato anche un

Amendola veterocomunista, filosofo? Giuliano Amato in qualche modo propende per questo giudizio: «Non che ci credesse davvero — spiega — era troppo intelligente e troppo laico. Gente come lui, come Togliatti, quello che succedeva a Mosca l'aveva visto con i suoi occhi. E poi i grandi capi non credono mai del tutto alle regole della loro religione».

Piuttosto, sostiene Amato, il dirigente comunista faceva uso dell'«agucio trascendentale», dell'apparato ideologico comunista, come di un mero strumento per convogliare il proletariato italiano, di tradizione «sovversiva e irresponsabile», nel Pci: una forza che lo avrebbe addorciato alla disciplina, alla consapevole partecipazione all'«interesse nazionale». Insomma un Amendola grande borghese che, deluso dalla sua classe, cerca nel Pci e negli operai i soggetti che la surrogano nella rivoluzione democratica. E se occorre lasciar loro ancora per un po' il mito, passi pure l'invasione dell'Afghanistan.

L'Amendola, infine, di Spadolini: così lucido dal lato rigorista e istituzionale da apparire come una copia di Ugo La Malfa. Col quale invece, si sa, l'Amendola vero polemizzava spesso e volentieri.

La vittoria di Venezia

Dopo le mozioni contrarie di Camera e Senato Andreotti ha annunciato alla conferenza dei capigruppo di palazzo Madama di non aver confermato al Bie la scelta della città in considerazione dei tanti dissensi

Laguna addio. L'Expo lascia l'Italia

Ha prevalso il buon senso, il governo ritira la candidatura

L'Expo 2000 non si farà a Venezia. Oggi a Parigi il Bie dovrà scegliere tra Hannover e Toronto. La candidatura della città lagunare sarà ritirata dal nostro governo. L'annuncio di Giulio Andreotti alla conferenza dei capigruppo del Senato che oggi avrebbe dovuto votare sulla mozione unitaria. Hanno prevalso il buon senso e la ragione. E anche le preoccupazioni dei parlamentari europei e italiani, degli enti locali, del mondo della cultura.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Alle 12.30 era sicuro e ufficiale: il governo italiano non avrebbe confermato presso il Bureau International des Expositions la candidatura di Venezia a sede dell'Expo 2000. Appena mezz'ora prima in un'aula di palazzo Madama Giovanni Spadolini aveva riunito la conferenza dei capigruppo del Senato. Il presidente della Camera alla sua destra procedeva da un eloquente messaggio: avrebbe proposto un'immediata riunione dell'assemblea per deliberare sulla mozione sottoscritta giovedì (in poche ore) da 166 senatori, più della metà dell'intero consesso. Negli stessi minuti si diffondeva la voce che a Montecitorio un'analoga iniziativa aveva superato la soglia della maggioranza assoluta della Camera.

Era quanto bastava. Il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, lasciava la riunione della maggioranza dedicata alla manovra economica e, cosa inconsueta, partecipava alla conferenza dei capigruppo dopo avere dettato un comunicato che i suoi collaboratori avrebbero diffuso poco dopo. Evidente quel che si stava preparando: il navigato Giulio Andreotti non aveva alcuna voglia di farsi prendere in contropiede e decideva di non attendere il voto delle Camere sulle mozioni contrarie alla scelta di Venezia per l'Expo del 2000. Ecco, allora, la comunicazione ai senatori capigruppo. Il governo è giunto alla determinazione di non confermare presso il Bie la candidatura. Andreotti ha «preso atto» dell'ampia raccolta di fir-

me formalizzata al Senato «per desistere senz'altro dalla candidatura, a prescindere dai progetti e dall'approfondimento».

La nota affidata ai giornalisti dagli uomini del presidente riepiroga brevemente alcune tappe di questa vicenda che ha provocato la sollevazione delle due Camere italiane, del Parlamento europeo, di uomini e donne della politica e della cultura nazionale e internazionale. Andreotti afferma subito che il governo presentò la candidatura della città dei Dogi «su richiesta e sollecitazione del Comune di Venezia e della Regione Veneto».

Insorsero «timori e riserve», anche per «l'infelice concerto del Pink Floyd», e il «sindaco proponente» cambiò parere. In Europa e nel mondo nacque una preoccupazione per la salvaguardia di Venezia. Anche il governo italiano la considera «prioritaria e indiscutibile». Andreotti non dimentica il passaggio della Camera dove nel corso del dibattito in aula disse che il parere del Parlamento sarebbe stato «decisivo» per le scelte a favore o contro l'Expo.

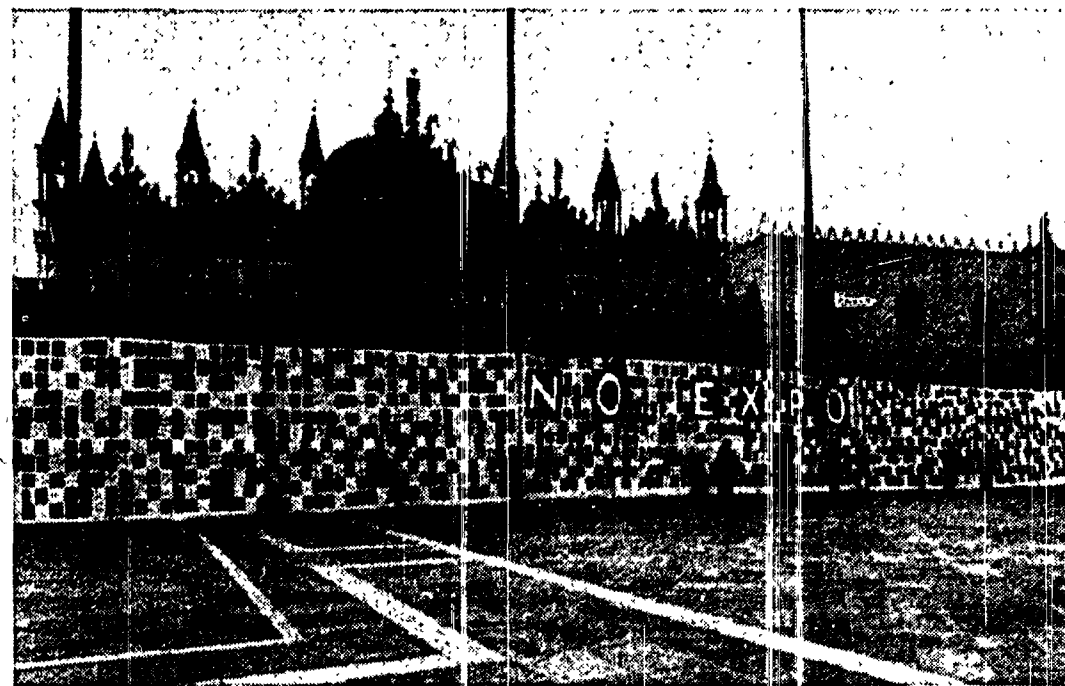
Poi è venuta la raccolta di firme prima al Senato (168 sottoscrittori della mozione

promossa dal presidente della Sinistra indipendente, Massimo Riva) e poi alla Camera (347 firmatari). In entrambi i rami del Parlamento hanno aderito più della metà degli eletti. Ma la nota andreottiana ha un po' di veleno nella coda: «È motivo di rammarico - si legge - che le obiezioni di principio non fossero state vagliate prima di chiedere l'intervento del governo». Come dire: il Comune e la Regione potevano dirci come stavano le cose prima che si verificasse questa sollevazione.

Forse c'è una punta di veleno anche per il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis,

primo sponsor dell'Expo a Venezia. Alla conferenza dei capigruppo, Andreotti non ha citato nomi ma si riferiva certamente a De Michelis quando ha lamentato «eccessi di attivismo» intorno alla candidatura della città lagunare. Su un fatto non vi può essere dubbio: la conclusione della vicenda - felice per la Serenissima - è ura bruciante sconfitta per l'onorevole De Michelis che negli ultimi giorni è rimasto isolato anche nel suo partito. E tutto sommato deve ancora ringraziare Andreotti che ha litato il vento e lo ha sottratto all'umiliazione di un voto del Parlamento.

A destra il presidente del Consiglio Giulio Andreotti; sotto, il «muro dell'Expo» innalzato nei giorni scorsi in piazza San Marco



Verdi-arcobaleno, Sinistra indipendente, radicali, Dp. Ma anche da settori della maggioranza soprattutto da quelli che con più convinzione si erano battuti per far cadere la candidatura della città lagunare. È severissimo, per esempio, il commento della Voce repubblicana: il governo «si è baloccato lufescentemente fino all'invincibilità» - è scritto in una nota del giornale del Pri -, ma «non comprendiamo l'intimo calcolo che ha spinto i responsabili del governo a rischiare tanta credibilità dell'Italia - del suo governo e in specie del suo ministro degli Esteri - così a buon mercato e per una cau-

sa così persa». «Saggia decisione del governo», ha commentato il capogruppo dc al Senato, Nicola Mancino, mentre il suo collega a Montecitorio, Enzo Scotti, si è mostrato molto più freddo limitandosi ad un «prendiamo atto». Tal quale la dichiarazione del socialista Aldo Aniasi, vicepresidente della Camera. La compromissione nella vicenda del ministro degli Esteri socialista ha costretto il Psi a sterdere un pietoso e imbarazzato velo di silenzio. Applauso soltanto il ministro socialista per le Aree urbane, Carmelo Conte, perché nella bocciatura di Venezia trova l'occasione per rilanciare la candidatura di Napoli. Ma un socialista che ha vinto c'è ed è il commissario Cee per l'ambiente, Carlo Ripa di Meana: «Venezia può tirare un sospiro di sollievo».

Sono contenti anche i socialdemocratici: le mozioni portavano la firma anche di loro esponenti di primo piano, dividendo la decisione del governo anche il ministro per i Beni culturali, il socialdemocratico Ferdinando Faccchia. Così come il suo collega alle Partecipazioni statali, Carlo Fracanzani. Dice di essere d'accordo anche il titolare dei Lavori pubblici, il dc Gianni Prandini, ma in realtà

si mostra dispiaciuto perché si è persa un'occasione per accelerare il risanamento di Venezia. Ieri Andreotti non se l'è cavata a buon mercato anche se ha evitato un sonoro voto parlamentare contro la proposta governativa. Glielo ha ricordato anche il capogruppo radicale Franco Corleone che ha sottolineato il ruolo del Parlamento, cosa che ha evitato appunto di far apparire Andreotti «come il salvatore di Venezia». Una proposta è stata avanzata dai verdi Alessandro Cecchetti Coco e Marco Boato: insediare a Venezia l'Agenzia europea per l'ambiente. □ G.F.M.

Intervista al senatore Riva

«La città e i suoi abitanti si sono salvati da un disastro ambientale»

Il progetto Expo 2000 a Venezia è entrato in agonia giovedì mattina quando il presidente dei senatori della Sinistra indipendente, Massimo Riva, ha cominciato a raccogliere le firme in calce al brevissimo testo di una mozione che impegnava il governo italiano ad uniformarsi al voto del Parlamento europeo. Le adesioni hanno superato la metà dei componenti l'assemblea. Stesso successo ha avuto l'analoga iniziativa a Montecitorio.

ROMA. Cinque giorni dopo la presentazione della mozione dei senatori, la conferenza dei capigruppo ha siglato il tramonto della candidatura di Venezia. Il promotore del documento parlamentare si è detto subito «felice e commosso».

Senatore Riva, perché è per lei questa felicità?
Per Venezia. Perché questa splendida città e i suoi abitanti si sono salvati dal rischio di un'autentica catastrofe ambientale. La ritirata del governo era un atto dovuto dopo il pronunciamento del Senato. Penso comunque che Andreotti avrebbe potuto risparmiarsi questa figura se fin dal principio il buon senso e la ragione avessero guidato il comportamento dei nostri ministri.

È un riferimento esplicito a De Michelis?

Non è che io mi voglia riferire a Gianni De Michelis. È lui che ha voluto con tutte le sue forze in questi anni esporci come sostenitore di un progetto semplicemente scriteriato. Mi pare che il nostro ministro degli Esteri abbia così raccolto quel che ha seminato.

Perché in una sua dichia-

razione ha parlato addirittura di meretricio?

Certo, e confermo questo giudizio. I sostenitori dell'Expo facevano apertamente capire di voler usare lo straordinario appeal artistico e culturale di Venezia per richiamare milioni di turisti da salassare. Il resto, i progetti, le grandi opere - tutto concepito nel totale disprezzo di quell'ambiente straordinario che è la laguna di Venezia - altro non erano che il contorno per un'operazione nata all'insegna della pura rapacità commerciale e condotta con la più proverbiale arroganza politica.

Archiviata felicemente questa vicenda, i problemi di Venezia restano tutti lì in attesa da decenni di essere risolti. Si può volgere in positivo il «no» all'Expo?

Evitato il rischio di distruzione, ora si può e si deve pensare seriamente all'avvenire della città. La prima cosa da fare è smettere di abbandonare Venezia alla monocultura del turismo. La Cee, per esempio, farebbe ottima cosa insediando a Venezia l'Agenzia comunitaria per l'ambiente. □ G.F.M.

Soddisfazione tra i parlamentari di tutti i partiti

«Grazie a noi Andreotti ha fatto marcia indietro»

Una ventata di soddisfazione - quella che si esprime quando si vince una buona causa - ha attraversato ieri le aule del Parlamento. La decisione del governo di fare marcia indietro per l'Expo a Venezia è stata salutata da dirigenti politici, parlamentari dell'opposizione e della maggioranza e anche da qualche ministro. Non tutti dimenticano le responsabilità del governo per il modo in cui ha condotto la vicenda.

ROMA. «Giulio Andreotti? Ha fatto finta di essere sceso da cavallo per non essere discaricato. Concediamogli questo contenuto». Il commento a mo' di battuta è del presidente dei senatori comunisti Ugo Pecchioli appena uscito dalla conferenza dei capigruppo di palazzo Madama dove il presidente del Consiglio aveva appena annunciato che il governo ritirava la candidatura di Venezia prima che domani (oggi per chi legge) il Senato avrebbe votato la mozione contro la scelta della Serenissima per ospitare la Esposizione del 2000.

Nei due rami del Parlamen-

to, in pochi giorni, sono state raccolte 515 firme su 951 tra senatori e deputati, il 54 per cento. La maggioranza assoluta. I parlamentari del Pri e della Sinistra indipendente che hanno firmato sono ben 265: più della metà degli aderenti alle mozioni. Un apporto decisivo. Si comprende, dunque, la reazione particolarmente positiva degli esponenti comunisti come Pecchioli («Il governo è arrivato buon ultimo ed ora è costretto a prendere atto della volontà del Parlamento dopo aver vissuto di ambiguità, silenzi e di un frenetico attivismo di un suo autorevole esponente. Vigileremo per-

ché non scatti una sorta di ritorsione contro Venezia») o come Fabio Mussi («È bello essere qui a Venezia e ricevere la notizia che ha vinto la ragione sulla dissenatezza. C'è anche un'altra buona notizia: De Michelis ha rinunciato alla candidatura per il municipio. Nessuno lo aveva candidato»), di Gianni Pellicani, coordinatore del governo ombra che pensa al futuro di Venezia e annuncia idee e proposte precise per salvare quel gioiello di città, e del presidente del gruppo Sinistra unitaria europea Luigi Colajanni: «Un primo nettissimo successo delle istituzioni democratiche e in primo luogo del Parlamento europeo che ora dovrà proporre alla Cee una vera e propria «Carta dell'ecologia e dell'ambiente» per rendere impossibili progetti come quelli dell'Expo a Venezia».

Voci di soddisfazione si sono levate da tutti i settori dell'opposizione parlamentare:

Verdi-arcobaleno, Sinistra indipendente, radicali, Dp. Ma anche da settori della maggioranza soprattutto da quelli che con più convinzione si erano battuti per far cadere la candidatura della città lagunare. È severissimo, per esempio, il commento della Voce repubblicana: il governo «si è baloccato lufescentemente fino all'invincibilità» - è scritto in una nota del giornale del Pri -, ma «non comprendiamo l'intimo calcolo che ha spinto i responsabili del governo a rischiare tanta credibilità dell'Italia - del suo governo e in specie del suo ministro degli Esteri - così a buon mercato e per una cau-

sa così persa». «Saggia decisione del governo», ha commentato il capogruppo dc al Senato, Nicola Mancino, mentre il suo collega a Montecitorio, Enzo Scotti, si è mostrato molto più freddo limitandosi ad un «prendiamo atto». Tal quale la dichiarazione del socialista Aldo Aniasi, vicepresidente della Camera. La compromissione nella vicenda del ministro degli Esteri socialista ha costretto il Psi a sterdere un pietoso e imbarazzato velo di silenzio. Applauso soltanto il ministro socialista per le Aree urbane, Carmelo Conte, perché nella bocciatura di Venezia trova l'occasione per rilanciare la candidatura di Napoli. Ma un socialista che ha vinto c'è ed è il commissario Cee per l'ambiente, Carlo Ripa di Meana: «Venezia può tirare un sospiro di sollievo».

Sono contenti anche i socialdemocratici: le mozioni portavano la firma anche di loro esponenti di primo piano, dividendo la decisione del governo anche il ministro per i Beni culturali, il socialdemocratico Ferdinando Faccchia. Così come il suo collega alle Partecipazioni statali, Carlo Fracanzani. Dice di essere d'accordo anche il titolare dei Lavori pubblici, il dc Gianni Prandini, ma in realtà

si mostra dispiaciuto perché si è persa un'occasione per accelerare il risanamento di Venezia. Ieri Andreotti non se l'è cavata a buon mercato anche se ha evitato un sonoro voto parlamentare contro la proposta governativa. Glielo ha ricordato anche il capogruppo radicale Franco Corleone che ha sottolineato il ruolo del Parlamento, cosa che ha evitato appunto di far apparire Andreotti «come il salvatore di Venezia». Una proposta è stata avanzata dai verdi Alessandro Cecchetti Coco e Marco Boato: insediare a Venezia l'Agenzia europea per l'ambiente. □ G.F.M.

Cosa succederà adesso?

In lizza sono rimaste solo Hannover e Toronto. Domani il voto del Bie

VENEZIA. E adesso, per l'Expo del Duemila, sono rimaste in gara solo due pretendenti, Hannover e Toronto. È tra queste che dovranno scegliere, domani, i delegati al Bureau International des Expositions. Sulla candidatura veneziana non si voterà nemmeno: prima di aprire le urne, la delegazione italiana guidata dal sottosegretario agli Esteri Claudio Vitalone annuncerà ufficialmente, e motiverà, la rinuncia decisa dal nostro governo. Un avvenimento che le cronache del Bie, sin dalla fondazione nel 1931, non hanno mai registrato, altre volte, invece, dei paesi hanno dato forfait dopo essere stati prescelti. C'era già stato, negli ultimi giorni, qualche segnale dell'imminente rinuncia. Innanzitutto la stessa decisione somonia di Andreotti di nominare capo delegazione il senatore Vitalone, accolta con allarme ed evidente fastidio dall'entourage di De Michelis. Poi la rinuncia al viaggio a Parigi di una rappresentanza della giunta regionale del Veneto. Infine, l'in-

soddisfazione serpeggiante fra la diplomazia italiana che, dopo aver svolto a Parigi un tour de force per fare affermare la candidatura veneziana, si vedeva svanire i risultati tra le dita. Certo il suo lavoro era stato frenetico e notevole: Venezia era data ormai come sicura vincitrice, col voto favorevole di più della metà dei 43 paesi che aderiscono al Bie, ed in particolare della Spagna, con relativo seguito di nazioni latine, e dei paesi dell'Est. Dove si riversano adesso i maggiori consensi? Hannover è data in leggero vantaggio su Toronto. Sulla candidatura tedesca dovrebbero confluire i voti dell'Est, per arrivare nel Duemila ad una Expo che intende unire definitivamente due mondi. E Toronto (tema scelto: l'ambiente) si potrebbe consolare con la candidatura già avanzata alle Olimpiadi del 1996. In entrambi i casi, i progetti presentati al Bie riguardano Expo tradizionali, fieristiche, concentrate in un solo luogo. □ M.S.

Contenti gli oppositori, mogi i promotori. E intanto si indebolisce l'ipotesi della giunta Dc, Psi, Psdi

Una festa contro la scampata peste del 2000



Arrigo Cipriani

Una festa davanti alla basilica della Salute (innalzata come ringraziamento per la scampata peste del '600) ha salutato ieri sera la fine dell'«incubo Expo» a Venezia. Reazioni soddisfattissime degli oppositori, secche «prese d'atto» dei promotori dell'Expo. Si indebolisce anche l'ipotesi di una giunta Psi-Dc-Psdi per Venezia. Il vicesindaco uscente De Piccoli chiede ora un'indagine parlamentare sui ritardi della legge speciale.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Doveva essere una «veglia di preghiera» per salvare Venezia «dall'Expo, la peste moderna», ma l'appuntamento di ieri sera davanti alla basilica della Salute si è trasformato rapidamente in gran festa. Un'altra ne seguirà nei prossimi giorni, più organizzata. E chissà quante ancora se ne sono tenute ieri. «Che bella notizia, stasera prendo una bolla», scherza da una breve vacanza in Sardegna Arrigo Cipriani. «Sono molto contenta,

prevalgono buon senso e ragione», trilla Margherita Asso, forse in procinto di ridiventare sovrintendente a pieno titolo. A Londra, avvisato da una telefonata del sindaco Antonio Casellati, si infiamma Sir Ashley Clarke, presidente di «Venice in Peril»: «È una grandissima vittoria», dichiara, e per un inglese è già lasciarsi andare. Lo stesso Casellati fa sapere: «Personalmente, a questo punto tiro un sospiro di sollievo». Intanto a Strasburgo il vicesinda-

co uscente ed europarlamentare Cesare De Piccoli si sta preparando ad una raffica di eurobrindisi. «Sono soddisfatto, anche personalmente, per aver partecipato a due atti fondamentali, il voto del consiglio comunale, quello del Parlamento europeo». Sprizzano «grande gioia» i verdi veneziani, «viva soddisfazione» i comitati privati per Venezia presieduti da Alvise Zorzi, le mille facce del fronte del no, che era perfino arrivato a produrre un doppio Lp di 50 musicisti veneziani, «Fragile, maneggiare con cautela», presentazione ufficiale domani. Non festeggia uno dei più accaniti avversari dell'Expo, Massimo Cacciari, leader della lista «Il Ponte». «Brinderò quando qualche problema di Venezia sarà affrontato e risolto. Questa è una sconfitta di De Michelis, una vittoria di nessuno».

Ed i promotori dell'esposizione? Non è giornata. «Prendo atto con rispetto delle decisioni del governo e del Parlamento», è l'unico commento di Giulio Malgara, l'industriale (Quaker-Chiari & Forti) presidente del Consorzio Venezia-Expo. «Prendo atto», fa eco più sbrigativo, eliminando il «rispetto», Cesare De Michelis, vicepresidente del Consorzio. Il fratello del ministro ha un diavolo per capello, una foresta di diavoletti agitati. «Faremo un comunicato», taglia corto e clic, la linea si chiude. Più pragmatici, gli industriali veneziani che avevano puntato sull'Expo (per avere, oltre agli affari privati, nuove opere, autostrade, metropolitane, fiere ecc.) cercano almeno di salvare il salvabile. Il lavoro del Consorzio, anticipa a nome di tutti Luigi Finco, «dovrà comunque essere fatto proprio dagli enti locali e dal governo», bisognerà lo stesso «attuare tutta quella

serie di opere e di servizi di cui c'è bisogno». Franco Crinense, erede di Bernini alla presidenza della Regione, prende a sua volta atto «con rammarico», e pare sbalordito di trovarsi all'opposizione: «Mi auguro che tutti questi fautori del no siano altrettanto solleciti nel predisporre interventi legislativi per la salvaguardia e la rivitalizzazione di Venezia». Detta da lui, è bizzarra. Ma del problema sono consapevoli anche gli oppositori dell'Expo. Dal prof. Zorzi, che propone un «pool» permanente di menti per cercare «proposte per l'avvenire di Venezia», a Cipriani: «Venezia può tornare città solo se si ridà quell'ordinaria amministrazione che manca da 50 anni. Per questo ero contro l'Expo, un avvenimento fatto d'immagine». De Piccoli lancia una proposta: «Sui maggiori problemi di Venezia c'è un ti-

levantissimo ritardo, nonostante siano stanziati oltre 2.500 miliardi con legge speciale: si impone un'iniziativa straordinaria del Parlamento, un'indagine non per alzare polveroni scandalistici ma per individuare cause, eventuali responsabilità, soprattutto le modifiche necessarie per rendere operativi i provvedimenti».

Loredana Colace Susanna Ripamonti

Il Circo e la Pantera

I mass-media sulle orme del Movimento degli studenti

pagine X-206, Lire 15.000

edizioni led
via Cosenza 7 - 00161 Roma

Don Vito «È la Dc il comitato d'affari»

ROMA. Vito Ciancimino, accusato di collusione con Cosa nostra, passa al contrattacco. In un'intervista che apparirà sul prossimo numero del settimanale *l'Espresso* lancia accuse a Leoluca Orlando, alla famiglia Mattarella ed all'intera Dc palermitana. Ciancimino, ribadisce la propria richiesta di essere ascoltato dalla commissione parlamentare Antimafia.

Ciancimino, dunque, sostiene che quando era dirigente enti locali della Dc, «il comitato direttivo del gruppo democristiano al Comune di Palermo era la congiunta di trasmissione... non c'era proposta... o affare, come lo chiamavano... che potesse passare dal partito alla giunta... senza il filtro del direttivo... se c'era un comitato d'affari era quello...». Ciancimino chiarisce poi la sua collocazione: «Io non sono stato mai né fanfaniario né andreetiano. Sono stato sempre e soltanto un seguace di Mattarella». Si riferisce a Mattarella padre, Bernardo. «I figli - ricorda - avevano i calzoni corti... io ero di casa e ci giocavo. La mafia s'era messa con i separatisti e con i banditi... Mattarella - è il suo giudizio - si adoperò per riportarla alla legalità e alla democrazia...». Anche Pierantoni Mattarella - sostiene ancora Ciancimino - «il figlio, proseguiva in un altro contesto la politica del padre. Dopo la morte di Bernardo Mattarella sceglieva di volta in volta dove far confluire i miei voti in campo nazionale... alle volte li dava anche ad Andreotti...». Nella Dc non si cambia... se mai si può distruggere. Ciancimino conclude: «Aspetto ancora, dopo vent'anni... di essere interrogato dalla commissione Antimafia... l'ho chiesto ripetutamente... e mandai anche un memoriale che giace nelle cantine del Parlamento, mentre i giornali non ne hanno mai parlato».

Processo agli ex-sindaci di Palermo per gli appalti: di scena «don» Vito
«Vi prometto molte rivelazioni
Parlerò anche di Leoluca Orlando»

«Io, Ciancimino, il perseguitato»

Ciancimino parla ma non si piega, cioè non si pente. Presenta un memoriale. Muove le più minime pedine di una strategia processuale complessa. Certamente non ha gradito di finire in carcere per la seconda volta. Spera di uscire presto ma il giudice non ha risposto all'istanza di scarcerazione. Al carabinieri che gli chiude le manette dice beffardo: «Stringa forte, se non scappo».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. Ha la gola secca. Beve come un cammello acqua minerale. Mette in guardia la corte: «È da sei anni che accumulo la voce, e parlerò lentamente e forte». Lui giocherella con la sua penna a biro ad inchostro rosso, e mentre è seduto sul pretorio, accarezza la sua cartella piena di fogli clamorosi. E' un po' indispettito: aveva chiesto un giudizio pubblico, alla luce del sole, per dire finalmente pane al pane e vino al vino, e invece il presidente Vito Amari ha messo alla porta fotografi e cameramen. Così don Vito Ciancimino deve ripiegare su uno show tutto parlato, spesso urlato fuori dai denti. A tenergli compagnia sul banco degli imputati, per rispondere di peculato e interessi privati sull'eterogeneo tema appalti e politica, devono trovarsi altri tre ex sindaci dc: Nello Martellucci, Carmelo Scimò, Giacomo Marchello, e un bel drappello di ex assessori e funzionari. C'è solo Marchello ma ha tutta l'aria di un ex sindaco di coccio accanto ad un ex sindaco di ferro.

Tutti ieri mattina ci eravamo affollati in aula perché radiofante aveva lasciato intendere che Ciancimino, il burattinaio stufo della sua solitudine, avrebbe fatto i nomi degli altri comprimari, ma l'attesa è andata parzialmente delusa. Ciancimino infatti ieri ha parlato a lungo per ribadire che intende parlare a lungo. Quando? «Andremo avanti il mercoledì e giovedì di ogni settimana».

munque incalza: «Sono stato sottoposto ad una vera propria forma di violenza fisica e psichica». Il presidente lo interrompe bruscamente e tutti avevano avuto la stessa sensazione: che Ciancimino denunciasse d'aver subito sevizie. Ma si chiarirà subito che si riferisce ai lunghi periodi di detenzione. A tale proposito ha rivolto un appello ad Amnesty International perché lo rappresenti e inviato un telegramma al presidente della repubblica manifestando l'impressione che i registi, non tanto occultati di questa persecuzione vogliono che lui arrivi ai processi in condizione di prostrazione fisica e psichica. E ancora: la sua posizione è stata stralciata tre volte da altrettanti maxi-processi, ma in sedici mesi l'ordinanza di rinvio a giudizio (in quel caso deve rispondere di associazione mafiosa n.d.r.) non è stata ancora depositata. «Migliaia di imputati della Ciancimino» vengono processati insieme mentre io sono solo ed eterno resto». Ricorda persino Sciascia, incontrato al Plaza di Roma. Lo scrittore gli disse: I giudici perdono tempo

con lei perché cercano un pentito

Infine, le prime battute del processo sul capitolato-appalti. Il presidente, e il pubblico ministero Agata Consoli, chiedono spiegazioni in particolare su una delibera di giunta (approvata nel '70) con la quale la maggioranza del sistema di potere si pronunciò a favore della l. cm. In quei giorni Ciancimino fu sindaco. «Fui sindaco di tutta la Dc - ammonisce - minacciato. Le decisioni erano adottate dall'intera giunta, vennero approvate dal consiglio, e un sindaco non è un padreterno». E' una domanda che non piace: a «don» Vito. Il quale inalbera e ripete a gran voce: «Signor presidente questa storia degli appalti deve essere offesa nel suo complesso. Lei mi insegna che se dalla Bibbia si estrapolano singoli episodi si può fare della Bibbia un libro pornografico...». Per il resto qualche strascico polemico con i giornalisti che incontra durante una pausa: «Vi prometto che la prossima volta parlerò anche del sindaco Orlando». Se i e riparerà giovedì?



Vito Ciancimino entra in aula tenendo in mano una cartella con appunti

Bloccato un appalto dei Costanzo

PALERMO. È stato bloccato l'appalto di 40 miliardi per l'ammendamento della strada provinciale Corleone San Cipirello-Partinico. Lo ha deciso il commissario alla Provincia, il prefetto Vincenzo Tarsia, dopo la denuncia di sabato scorso da parte dei comunisti palermitani. La gara per l'affidamento dei lavori era stata bandita nel febbraio 1988 (al tempo della giunta Dc-Fsdi) ed era stata vinta dall'impresa dei fratelli Costanzo associati con la ditta Cambogi del gruppo Ferruzzi. La commissione che aggiudicò la gara era presieduta dal presidente della

Provincia, Mimmo L'Espresso. Tra i suoi componenti aveva anche il procuratore generale della Corte dei conti. Il prefetto Tarsia ha sospeso ogni pratica rimandando tutti gli atti all'esame del nuovo consiglio provinciale. Il capogruppo provinciale comunista, Mimmo Carnevale, ha detto: «La revoca da parte del commissario straordinario dell'aggiudicazione dell'appalto è un atto positivo. La parola torna al consiglio provinciale e il Pci continuerà la sua azione perché venga fatta chiarezza».

Ma perché i comunisti avevano chiesto la revoca dell'appalto provinciale? Alla gara si presentarono quattro ditte: la Cambogi-Costanzo, la Grassetto-Lesi, la Farsura-Lambertini e la Icori-Sageco. Le imprese avevano fatto offerte sbilanciate. Per i lavori a base d'asta di 40 miliardi soltanto la Costanzo-Cambogi aveva offerto una cifra ragionevole: 39 miliardi e 300 milioni. Le altre avevano presentato offerte molto più alte della base d'asta: 78 miliardi la Grassetto-Lesi, 74 la Icori-Sageco e 55 la Farsura-Lambertini. Appare evidente che si

sapesse fin dall'inizio chi dovesse vincere l'appalto. Nel dicembre '88 venne assassinato con un commando di killer Luigi Rianeri, imprenditore titolare della Sageco. In quell'occasione il consiglio provinciale approvò un ordine del giorno per richiamare l'attenzione sulla partecipazione dell'imprenditore al concorso per i lavori della strada. Copie dell'ordine del giorno vennero inviate al prefetto, al questore, al presidente del Consiglio e all'alto commissario per la lotta alla mafia.

C.R.F.

Un'indagine nel 1985 coinvolse rettore e prorettore. Il giudice Magrone: «Falcone sapeva dei legami tra la ditta e Ciancimino»

La Ices e i lavori per l'università di Bari

La Ices di Vaselli coinvolta in inchieste per ricchi appalti dell'università di Bari a metà degli anni 80. Ma riuscì a venire fuori senza colpo ferire. Il magistrato che avviò le indagini - sui dirigenti della Ices, sul rettore Luigi Ambrosi e il prorettore Aldo Romano dell'ateneo barese - ora dichiara su un settimanale che sin dal 1985 il giudice Falcone sapeva dei legami tra la ditta e Ciancimino.

ONOFRIO PEPE

BARI. Nei palazzi che contano di Bari nessuno ricorda la Ices del conte Romolo Vaselli, che in corso Cavour, una delle arterie più importanti della città, aveva aperto una sede della ditta, affidata all'ingegnere Paccione e al geometra Mariano. Una società che negli anni 80 si aggiudicò la manutenzione dell'illuminazione pubblica. Ma il successo della Ices

a Bari non si fermò qui. Nell'aprile del 1984 l'università bandì un concorso appalto per la costruzione di opere infrastrutturali nel campus di via Amendola. Un appalto ricco di miliardi, che il consiglio di amministrazione dell'ateneo, coordinato dal rettore Luigi Ambrosi e dal prorettore Aldo Romano, pensò di legare ad un capitolato minuziosissimo.

Tanto minuzioso che nessuna ditta avrebbe potuto aggiudicarsi. Inevitabilmente arrivarono le proteste dell'Associazione degli industriali, degli Ordini degli architetti e degli ingegneri, che ne chiedono l'annullamento. A questa gara, però, chiede di partecipare anche la Ices e viene esaudita, nonostante nel frattempo industriali ed ingegneri abbiano sporto denuncia alla procura della Repubblica.

Il sostituto Nicola Magrone iniziò ad indagare e scopre tra le altre cose che l'università non ha nemmeno chiesto il regolare certificato antimafia prima di affidare i lavori.

L'11 febbraio 85 partono 12 comunicazioni giudiziarie, indirizzate, tra gli altri, al rettore Ambrosi, al prorettore Romano e al direttore tecnico dell'u-

niversità Gaspari, oltre che ai vertici della Ices. Tra le imputazioni vi è quella di associazione a delinquere di stampo mafioso. Durante le indagini si scoprono nella cassetta di sicurezza di uno degli imputati, un componente tecnico della commissione aggiudicatrice dell'appalto, libretti al portatore per miliardi. Ai giudici rispose che erano «il frutto del suo lavoro al provveditorato alle opere pubbliche».

Magrone, dopo aver avuto una segnalazione riservata dalla guardia di finanza informò il giudice istruttore Emilio Marzano della necessità di un'indagine anche a Palermo, dove la Ices è impegnata. Per la Sicilia parte il giudice istruttore Marzano, dato che nel frattempo l'istruttoria è stata formalizzata. Secondo quanto

ha dichiarato Magrone ad Epoca, in un'intervista sul numero di questa settimana, si «scopri tra le carte di Falcone le prove dei legami tra la Ices e Ciancimino». Si trattava - prosegue il magistrato - di una serie di assegni emessi dallo stesso Ciancimino a favore della Ices e di altre testimonianze che furono messe agli atti della mia inchiesta sugli appalti all'università di Bari. Nonostante quelle prove, però, tutti gli indiziati da me accusati - Magrone, infine, rivela che dalla prefettura di Bari spuntò l'intero contenitore con le dichiarazioni antimafia della Ices e di altre imprese.

Siamo a metà degli anni 80, il cammino trionfale della Ices continua. A Bari, infatti, con uno stratagemma riesce ad ag-

giudicarsi altri due ricchi appalti, per il nuovo cimitero e per la costruzione del mercato coperto. La ditta di Vaselli fa ricorso a Magrone, mentre è in corso l'inchiesta su se stessa, denunciando irregolarità del Comune che ha assegnato i due nuovi appalti a una ditta locale, la Rossi, senza che questa ne avesse i requisiti. L'amministrazione comunale reagisce semplicemente squalificando Rossi, senza cioè rifare il bando di concorso come avrebbe dovuto. Un intreccio perverso su cui si continua ad indagare, ma senza approdare a nulla. L'inchiesta infatti finisce nel settembre 88 con il proscioglimento definitivo di tutti gli imputati. Contro queste sentenze Magrone si opporrà impugnando, ma senza esito; tranne per una, relativa ad un personaggio di «contorno»,

a cui verrà riconosciuta l'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso.

Una magra soddisfazione, anche perché in uno dei proscioglimenti c'è scritto: «La condotta degli organi preposti alla valutazione dei requisiti di aggiudicazione si è posta consapevolmente in contrasto con le regole che lo stesso Ente pubblico rigorosamente aveva imposto, con il risultato di favorire la citata ditta Ices». Il caso dunque si chiude. Ma per Magrone le cose non finiscono qui. Viene infatti deferito alla commissione Antimafia e al Csm per aver messo sotto inchiesta attraverso la Ices l'università. Ma senza esito. Significativo, però, ciò che si legge nel ricorso al Csm: «È indegno il solo pensiero che la mafia si possa inserire nell'università. Indegno».

I magistrati calabresi stanno seguendo la pista dell'intreccio tra politica e affari

Omicidio Ligato, perquisizioni a Roma Scoperti legami con vip della finanza

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Con i documenti sequestrati, hanno riempito l'intero bagagliaio di una Giulietta della Guardia di Finanza. Carte molto importanti che testimoniano di rapporti economici, gran parte dei quali ancora non conosciuti dagli inquirenti, tra Lodovico Ligato, l'ex presidente dell'ente ferrovie ucciso in un agguato nella sua villa di Reggio Calabria lo scorso 27 agosto e personaggi del mondo politico romano, imprenditori e «vip» dell'alta finanza. Rapporti che, a quanto emerge da un primo esame, sarebbero continuati (non si sa in che modo) anche dopo l'assassinio di Ligato. E proprio nell'ambito delle indagini sull'uccisione dell'ex presidente delle ferrovie, il sostituto pro-

curatore di Reggio Calabria, Bruno Giordano, ha incaricato le «fiamme gialle» di perquisire due appartamenti della capitale. I documenti sequestrati potrebbero contribuire in maniera determinante a far scoprire con precisione per quali motivi, o per quali interessi, è stato ucciso Ligato.

I finanziati del gruppo di Reggio Calabria, sono arrivati a Roma lunedì mattina, con l'incarico di perquisire due appartamenti. In un primo tempo si era diffusa la notizia che potessero essere quelli di proprietà di Lodovico Ligato, che si trovava in corso Italia e via Principessa Clotilde, dove nei giorni immediatamente successivi all'omicidio, i carabinieri seque-

strarono casse di documenti. Solo più tardi si è appreso che le «fiamme gialle» erano andate altrove. In particolare in due case «dove l'ex presidente delle ferrovie non era un estraneo». Una di quelle, in zona Prati, era di Enrico Ligato, 28 anni, il figlio maggiore.

Insieme con le «carte», sono stati recuperati, a sorpresa, anche alcuni reperti archeologici del periodo attico di grande valore. Infatti, nascoste in un armadio, i finanzieri hanno trovato un «cratere» di circa 70 centimetri e due urne cinerarie in terracotta, decorate a mano, a forma di cassetta con sportelli. Reperti che sono stati portati al museo nazionale di Villa Giulia. Di questo aspetto inatteso (occorrerà ve-

dere se importante o marginale rispetto all'affaire Ligato) adesso, si occuperà la Procura di Roma.

Insomma, nelle indagini sull'assassinio dell'ex presidente delle ferrovie, non mancano gli aspetti oscuri. Del resto, già nei giorni successivi all'agguato, gli inquirenti scartarono la pista più strettamente politica, per seguire quella dell'intreccio politico-affari. Un lavoro molto difficile. Le tracce delle attività di Lodovico Ligato, infatti, sono disperse sapientemente in decine di rivoli. Non sono bastate perquisizioni su perquisizioni, controlli su società, conti bancari, per ricostruire con esattezza la mappa degli interessi di Ligato. E, probabilmente, proprio in quell'ambito è nascosto il movente

del delitto. Ora, come testimonia dalle carte sequestrate, sono saltate fuori altre attività, altri interessi economici di cui, fino a ieri, si ignorava perfino l'esistenza. Saltati fuori anche i nomi di alcuni poli romani, imprenditori, personaggi dell'alta finanza. Tutte circostanze sicuramente inquietanti. Chi sono? Quali? E non gli interessi che li legavano? E, soprattutto, chi e come ha mandato avanti le attività intraprese, anche dopo la morte di Ligato? Questioni decisive per capire quale mano ha arrisato il killer che la notte dello scorso 27 agosto portarono a termine l'agguato. Gli affari Quella è la chiave. Proprio per questo gli inquirenti procedono con estrema foga, tra mille ostacoli e pochi, pochissimi aiuti.



Ludovico Ligato

STUDI STORICI

rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci

1 1990

CONTRIBUTI ALLA STORIA DEL PCI (1945-1956)

Giuseppe Vacca, La politica di unità nazionale
Renzo Martinelli, Il «partito nuovo» e la preparazione del V Congresso
Aldo Agosti, La svolta del 1947
Francesco Barbagallo, I «casisti» Terracini, Magnani, Giolitti
Marco Galeazzi, Luigi Longo e la politica internazionale
Albertina Vittoria, La commissione culturale

RICORDO DI PAOLO SPRIANO

Gian Carlo Jostea, La storia del Pci
Nicola Tranfaglia, Giornalismo e ricerca storica
Corrado Vivanti, La casa editrice Einaudi

DOCUMENTI

Luciano Canfora, Il «verbale» di Valpolcevera

SAGGI E INTERVENTI

P. Villani, L. Rapone, G. Ricuperati, L. Segreto, D. Marullo, C. Natoli

un fascicolo L. 12.000 - abbonamento annuo L. 42.000 c.p.p. n. 502013
Editori Riuniti Riviste - via Serbelloni 9, 00198 Roma - telef. (06) 8546383

Uomini macchine merci

Come affrontare la questione traffico, come avvicinare l'Italia all'Europa, come garantire tempi certi e servizi affidabili?

Giovedì 14 con «l'Unità»

Rotocalco «VIA COL VENTO»

occasioni ed emergenze del sistema trasporti



ISTITUTO
TOGLIATTI

CORSO ANNUALE SUI TEMI DELL'AMBIENTE

Sulla base della positiva esperienza fatta lo scorso anno, proponiamo lo svolgimento del «corso annuale sull'ambiente».

L'iniziativa di studio accentuerà i caratteri della ricerca e del confronto sia per i contenuti culturali e politici utili alla formazione del programma «civiltà ambientale», sia per la definizione di un rinnovamento della «forma-partito». Il programma del corso annuale «ambiente '90» è costituito da tre sessioni (2-3 giorni ognuna): Ambiente e le forme della politica (giugno); La conversione ecologica (fine settembre); L'ambiente e il modo di pensare e di agire dell'uomo (novembre). Le lezioni saranno svolte, come lo scorso anno, da docenti universitari, scienziati, ricercatori, e da dirigenti del partito. Le singole sessioni si caratterizzeranno per le occasioni di confronto tra diversi pensieri e culture politiche. Il corso è rivolto ai responsabili delle commissioni ambiente, economia, cultura, organizzazione e ai compagni impegnati nelle associazioni, negli enti locali, nelle sezioni tematiche e nei centri d'iniziativa.

PROGRAMMA AMBIENTE

1ª sessione (28/30 giugno 1990)

28 giugno

Ore 9.10 Presentazione del corso (Sergio Gentili, direzione Istituto)
Ore 9.30 «Ecologia della politica e dell'organizzazione» (Mauro Ceruti, docente università di Palermo; G.L. Bocchi, docente università di Genova)
Ore 15.00 «Il parco della scienza: una organizzazione della scienza diffusa» (Vittorio Silvestrini, docente all'università di Napoli)

29 giugno

«Analisi della rappresentanza, delle strutture e delle forme dell'azione politica»

Ore 9.10 Incontro con le organizzazioni: «Ambiente e lavoro» (C. Modini), «Amici della terra» (M. Signorino), «Italia nostra» (M. Fazio), «Legambiente» (E. Realacci), «Arti» (G.B. Zorzioli)
Ore 15.00 Incontro con le riviste: «Arancia blu» (E. Tiezzi), «Nuova Ecologia» (P. Gentilini), «Aurora»
«Foreste sommerse» (F. Giovannini)

30 giugno

Ore 9.00 «La rappresentanza, le strutture e le forme dell'azione politica del partito riformatore di massa» (P. Fassino della Direzione Pci)

P.S. Per informazioni rivolgersi alla segreteria dell'Istituto (Anna Baldazzi), tel. 06/9358007 - 9358208 - 9356149.

Roccella J.
«Infangano
la memoria
di Rossella»

■ REGGIO CALABRIA. Lei, Rossella Devito, insegnante, 45 anni, sposata; lui, Michele Vitale, rappresentante di medicinali, 31 anni, una figlia di due anni e un altro in arrivo. I loro corpi erano stati trovati, mercoledì scorso, crivellati di colpi, nella Mercedes dell'uomo, parcheggiata nei pressi del castello diroccato dei Ruffo che sovrasta Roccella Jonica, nella Locride. Un duplice spietato delitto del quale non sono stati ancora scoperti né gli esecutori né il movente. Di ipotesi ne sono state fatte tante, dal delitto d'onore all'esecuzione mafiosa.

Di concreto, per il momento, non è saltato fuori nulla. Le voci, in compenso, corrono, e sono spesso crudeli. Tanto da indurre il marito della donna assassinata, il commerciante Silvano Mesiti, a dichiarare ieri che «sulla vicenda che ha coinvolto mia moglie si sono fatti soltanto pettegolezzi. Me l'hanno uccisa due volte: prima quando le hanno sparato e poi quando ne hanno infangato la memoria. Un dato è comunque certo: Rossella era una donna onesta».

«La verità su chi era realmente mia moglie - ha detto ancora Mesiti - la so io. Perché io so come si comportava in famiglia, con le nostre figlie e con me, e quanto ci amava. Le colleghe e le amiche con le quali Rossella si confidava hanno riferito che quell'uomo la tormentava, che le aveva detto che avrebbe fatto uno scandalo se non fosse uscita con lui. Lei non mi aveva mai parlato di questa vicenda perché non voleva procurarmi un dispiacere. Su questa storia si sono fatte, comunque, troppe chiacchiere, troppe invenzioni. Perché nessuno ha parlato delle migliaia di persone che hanno partecipato ai funerali di mia moglie? Il fatto è che gli investigatori si sono intestarditi nel seguire una sola pista, quella dell'omicidio passionale, trascurando tutte le altre. Si sono fatti influenzare dalle apparenze».

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta pagina delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.

Proibito l'incontro nel carcere romano tra parlamentari, giudici ed ex terroristi su indulto e superamento dell'emergenza
I politici: «Non accettiamo veti dal governo»

Diktat di Vassalli «A Rebibbia si taccia»

A Rebibbia doveva svolgersi ieri un convegno su superamento dell'emergenza e indulto, con la partecipazione di parlamentari, magistrati ed ex terroristi del «polo di convergenza» che fa capo a Curcio. Veto del ministro della Giustizia, Vassalli. «Ci rifiutiamo di essere sotto tutela del governo», protestano Piccoli e Garavaglia (Dc), Violante (Pci), Rodotà (Si), Russo (Verdi), Guidetti Serra (Dp), Boato (Pr) e Acli.

GIORGIO FRASCA POLARA

■ ROMA. I termini della vicenda - assai grave ma anche un po' grottesca - sono ripuliti da Franco Russo, ieri mattina nel corso di una conferenza stampa a Montecitorio cui hanno partecipato numerosi esponenti di orientamento politico e di ruolo, nella stagione dell'emergenza, diversissimi, persino opposti. Tutto comincia un sei mesi fa quando, alle

viste dell'esame alla Camera di alcune proposte d'indulto (la discussione di merito, delle singole norme, è cominciata giusto ieri sera) e nel quadro di iniziative per il superamento

dell'emergenza, trenta parlamentari prendono l'iniziativa di un convegno, nel carcere romano di Rebibbia, che prende spunto da un interrogativo: «Una soluzione politica per gli Anni Settanta?».

Il direttore generale degli Istituti di pena, Nicolò Amato, dà il consenso. La data fissata è il 26 febbraio. Alla vigilia arriva un primo all, in nome della «emergenza sociale», che sarebbe il movimento della pancia. Rinvio, e nuovo all: stavolta il pretesto sono le elezioni amministrative e i referendum.

Terzo appuntamento, allora: per il 12 giugno appunto. Ma ora interviene un veto esplicito, e assai gravemente motivato, del guardasigilli, un veto oltretutto rivelatore del carattere del tutto pretestuoso dei motivi addotti per giustificare i due precedenti rinvii.

Spiega dunque il ministro socialista Giuliano Vassalli - e lo mette nero su bianco, in una lettera distribuita in copia ai giornalisti - che, siccome d'indulto si discute alla Camera, non gli sembra opportuno «né avviare una discussione generale tra i parlamentari e i possibili beneficiari dell'indulto, né porre i parlamentari (ai quali Vassalli assomiglia del tutto impropriamente anche i rappresentanti dell'amministrazione giudiziaria, ndr) nella situazione di prendere impegni o di fare promesse su un tema che è ancora oggetto di una riflessione da parte del governo».

Il carattere stupefacente di questa motivazione viene subito sottolineato dal ministro della giustizia del governo ombra, Stefano Rodotà. «Un tema di riflessione politica non può essere rimesso e meno che mai interdetto con un divieto», dice l'esponente della Sinistra indipendente: un divieto che, oltretutto, cozza contro il diritto-dovere dei parlamentari impegnati nell'esame del progetto d'indulto di condurre la più ampia indagine conoscitiva e quindi anche ascoltando, per esempio, protagonisti del terrorismo. Comunque - aggiunge Rodotà, e l'osservazione verrà ripresa dal radicale Marco Boato - non spetta certo a Vassalli subordinare l'opinione dei deputati agli orientamenti che in proposito assumerà il governo. Proteste vivacissime anche dal dc Flaminio Piccoli che non è solo presidente della commissione Esteri della Camera ma il primo firmatario di una delle proposte dell'indulto: lo stile e il contenuto della lettera di Vassalli sono «incredibili»; il veto va rimesso; e soprattutto il ministro deve convincersi che nella pratica giudiziaria persistono «due pesi e due misure, e una è cruda

senza più ragione». Un invito al riesame della decisione viene anche dal vicepresidente dei deputati comunisti, Luciano Violante, che sottolinea la forte esigenza di una riflessione «serena e libera» sugli anni Settanta che porti a soluzioni «serene e giuste». E indica due problemi prioritari: l'eliminazione degli effetti penali eccezionali rispetto alla norma - l'aggravante dei fini terroristici, per esempio - e l'indulto è un mezzo per rimuoverli; e il provvedimento in favore delle vittime del terrorismo e delle loro famiglie (già pronto per l'aula ma ancora privo di finanziamento: «Il governo che ha rovinato tanti soldi per i Mondiali non ne trova ancora abbastanza per sanare quest'ingiustizia»). Se non affrontassimo anche questo secondo aspetto della questione saremmo meno legittimati ad affrontare l'altro, nota Violante.

Ed il suo rifiuto di essere considerato «deputato sotto tutela da parte del governo» viene fatto proprio anche da



Il ministro
di Grazia
e Giustizia
Giuliano
Vassalli

Bianca Guidetti Serra, da Vincenzo Bernardini, della Acli, e persino da un esponente di quello stesso governo di cui fa parte Giuliano Vassalli: il sottosegretario dc alla Sanità, Maria Pia Garavaglia, che sottolinea come «il convegno gioverebbe a tutti» e «comunque è nostro dovere compiere tutte le iniziative e tutti i passi necessari perché il veto sia ritirato o rimosso».

Da Rebibbia, intanto, giunge un messaggio di Renato Curcio, Maurizio Jannelli ed altri sette esponenti di quel «polo di convergenza» che riunisce gli ex terroristi non pentiti ma che considerano la lotta armata un capitolo chiuso. «Il no - scrivono - colpisce un dialogo difficile ma profondo, e comunque necessario». «Non consentirne un confronto pubblico, aperto e responsabile tradisce una volontà di amministrare con metodi decisionistici un conflitto di orientamenti culturali e politici che ha trovato nel progetto di indulto il suo punto focale».

**Termina
la scuola
iniziano
gli esami**

Ultimo giorno di scuola oggi per 9.951.604 studenti. Per molti di loro, però, si avvia l'appuntamento con gli esami. Quelli di licenza e di idoneità elementare e media - inizieranno il 15 giugno e dovranno concludersi entro il 30. Le prove scritte della maturità cominceranno invece il 21 giugno. L'anno che finisce oggi ha visto un ulteriore calo della popolazione scolastica dell'obbligo, con una diminuzione complessiva di 925.734 alunni (il 14,3%) nelle scuole elementari e medie negli ultimi cinque anni. Per quanto riguarda gli esami di maturità, i candidati - che saranno esaminati da 6.932 commissioni composte da 34.714 membri - sono 474.058 (lo scorso anno furono 464.303, con un 92,4% di promossi).

**La sorella
di Claretta
in gravi
condizioni**

senza care segni di reattività intellettuale. Questa la diagnosi fatta dal prof. Rodolfo Rossignoli, direttore del reparto di animazione del Cto, il quale ha precisato che l'intervento chirurgico risale ad un anno e mezzo fa e che le condizioni di Miriam Petacci, 67 anni, hanno subito da allora un costante deterioramento. «Della donna brillante, amante della vita sfarzosa, dell'attrice di successo, della scrittrice con ambizioni cinematografiche, è rimasto solo un pallido ricordo - ha detto il prof. Rossignoli - e se nei primi tempi la paziente tentava almeno di comunicare scrivendo alcune frasi su fogli di carta, ora lo fa sempre meno e malvolentieri».

**Programma
di rientro
assistito
per immigrati**

rientro assistito e su basi volontarie di immigrati extracomunitari attualmente in Italia. L'Oim ha realizzato lo scorso anno un programma simile nella Repubblica federale di Germania, dove circa 80 mila rifugiati che non avevano visto accettata dalle autorità tedesche la loro richiesta di asilo politico sono stati assistiti dall'organizzazione di Ginevra sia per il rientro nei loro rispettivi paesi, sia in altri paesi da loro indicati disposti ad accettarli.

**Arsenale armi
in «albergo
popolare»
di Firenze**

Prato. Le armi, tra cui alcune pistole di vario calibro, carabine di precisione e fucili da caccia, erano destinate, secondo gli agenti della squadra mobile, a rifornire la delinquenza locale e avrebbero fruttato al «mercato nero» tra le 5 e le 6 centomila lire a pezzo.

GIUSEPPE VITTORI

■ NEL PCI

Le responsabili femminili provinciali sono pregate di comunicare i dati relativi alle firme già raccolte alla data del 15-6-90 in merito alla proposta di legge di iniziativa popolare «Le donne cambiano i tempi» durante l'assemblea per la costituzione prevista per il 16-6-90 a Roma - Teatro Centrale.

Convocazioni: i senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di oggi mercoledì 13 giugno e alle sedute successive.

Danni per 50 miliardi allo stabilimento alle porte della città

Perugia, in fumo il pastificio «Ponte»

Un violentissimo incendio ha distrutto ieri notte lo stabilimento della «Pasta Ponte» a Ponte San Giovanni: una frazione di Perugia. I danni ammonterebbero ad oltre 50 miliardi di lire. Incertezza sulle cause che hanno determinato l'incendio. Preoccupazione dei sindacati per l'occupazione: alla «Ponte» lavorano circa 250 persone, ora in cassa integrazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FRANCO ARCUTI

■ PERUGIA. Dell'incendio si sono accorti alcuni operai del turno di notte, quando le fiamme però avevano già raggiunto una violenza tale per cui l'intervento dei vigili del fuoco è servito soltanto

ad impedire che il fuoco si propagasse agli edifici vicini allo stabilimento che sorge nel pieno centro abitato di Ponte San Giovanni. E così, ad eccezione del mulino, tutto quanto costituiva lo stabilimento della pasta «Ponte» è

andato distrutto dalle fiamme: magazzini, uffici, reparti produzione, centro meccanografico. È difficile poter stabilire la cifra esatta dell'ammontare dei danni. I carabinieri parlano di una somma che oscilla tra i 45 ed i 50 miliardi di lire. In ogni caso lo stabilimento, o meglio quello che resta dello stabilimento, dovrà essere raso al suolo per essere ricostruito ex-novo.

Nessuno è in grado di pronunciarsi sulle cause che hanno determinato l'incendio. Tra le ipotesi la più accreditata è comunque quella del classico corto-circuito che sarebbe avvenuto nel

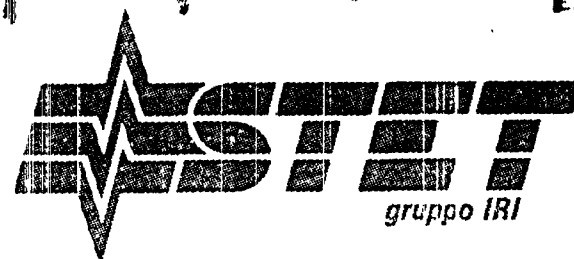
magazzino dove sono depositati i «muletto» per il caricamento delle merci. Le fiamme poi si sarebbero propagate al magazzino imballaggio e spedizioni. Un'altra ipotesi è quella secondo la quale il corto-circuito avrebbe interessato l'impianto elettrico che era stato rifatto proprio di recente. Per tutta la notte i vigili del fuoco di Perugia e dell'intera provincia hanno riversato sullo stabilimento in fiamme quintali di acqua e schiumogeno. Soltanto verso le 11 del mattino è stato possibile spegnere il fuoco, ma per tutta la giornata i vigili hanno continuato ad inonda-

re di acqua l'intera area interessata dall'incendio (6 mila metri quadrati) per «raffreddare» le strutture in ferro e in muratura rese incandescenti dal fuoco. Ora tra gli operai c'è molta preoccupazione per il futuro. La «Ponte» da alcuni anni è nelle mani dei francesi della Liebig-Dinone, che la acquistarono dalla famiglia Mignini di Perugia. I rappresentanti del sindacato alimentaristi della Cgil ed i rappresentanti del consiglio di fabbrica hanno già avuto un primo incontro con la direzione aziendale che ha assicurato il massimo impegno per la ripresa produttiva, ed

ha annunciato di aver già richiesto la cassa integrazione per tutti gli operai. In ogni caso - chiedono i sindacati - Perugia, in seguito a questo drammatico incendio, non dovrà essere penalizzata «né nel ruolo di direzione (il gruppo ha altri stabilimenti in Italia che fanno capo a quello di Perugia) né nella funzione produttiva». Attualmente nello stabilimento di Ponte San Giovanni i 250 dipendenti consentivano una produzione giornaliera di oltre 2 mila quintali di pasta, garantendo all'azienda un fatturato annuo di 200 miliardi di lire.

Fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce.

La nostra rete di telecomunicazioni è sempre più fitta, ha radici sempre più profonde, arriva sempre più lontano. Stiamo lavorando per migliorare infrastrutture, prodotti e servizi per la comunicazione.



Urss Una legge per la libertà di stampa

MOSCA. Il Parlamento sovietico ha approvato all'unanimità il primo disegno di legge che garantisce la libertà di informazione dell'Urss, riconoscendo nel contempo ampi diritti ai giornalisti ed editori di giornali.

«La stampa e gli altri organi di informazione sono liberi», così comincia, perentoriamente, il testo del disegno di legge e «la censura degli organi di informazione è proibita». A qualsiasi cittadino sovietico viene inoltre riconosciuto il diritto di fondare un organo di informazione.

In teoria, la libertà di informazione era già garantita dalla Costituzione sovietica, ma prima che sull'Urss arrivasse la ventata di «glasnost» portata da Mikhail Gorbaciov tutto l'apparato di informazione veniva rigidamente sottoposto al controllo del regime, con la funzione di censura esercitata dal Partito comunista e dal governo, nonché da un apposito ente speciale di censura.

Quella approvata ieri, è la prima legge che effettivamente sancisce le garanzie della libertà di informazione, nonché il diritto dei giornalisti di avere accesso alle informazioni da divulgare.

Viene vietata la divulgazione di segreti di Stato, ma la Tass sottolinea che la legge commina pene al responsabile della rivelazione più che al giornalista autore della divulgazione.

La legge punisce anche la diffamazione, la violazione dell'intimità e della dignità degli individui a mezzo stampa, mentre rimane vietata la pornografia.

Francia Simulazione di incidente nucleare

PARIGI. Una esercitazione di sicurezza nucleare, alla quale per la prima volta parteciperà la popolazione civile, sarà effettuata giovedì e venerdì nei pressi della centrale nucleare di Belleville-sur-Loire, nella Francia centro-orientale. L'esercitazione, a quanto ha annunciato ieri il comitato interministeriale per la sicurezza nucleare, avverrà in base alla simulazione di un «incidente» di natura non precisata che abbia provocato una contaminazione radioattiva dell'ambiente in un raggio di 10 chilometri dalla centrale. Battezzata «Jacques Coeur», l'esercitazione non comporterà evacuazione della popolazione, anche se un gruppo di abitanti locali scelti a campione parteciperanno alle operazioni. Finora esercitazioni del genere avevano interessato solo i vari gradi di autorità responsabili, a livello nazionale e locale, per verificare i meccanismi di funzionamento del dispositivo di intervento in caso di una emergenza nucleare.

Gorbaciov incontra i presidenti di Lituania, Estonia e Lettonia Il Consiglio federale discute la riforma del trattato dell'Unione

Disgelo a Mosca per il Baltico

La riunione del «Consiglio federale», presieduta da Gorbaciov, avvia la riforma del trattato dell'Unione. Sovranità economica e politica delle 15 Repubbliche e rapporti fra eguali costituiscono il cardine del progetto. Subito dopo il leader sovietico ha incontrato i tre presidenti del «Consiglio baltico»: ma Gorbaciov ha ribadito che per trattare, Vilnius deve sospendere la dichiarazione d'indipendenza.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Mikhail Gorbaciov ha finalmente preso in mano l'iniziativa su quello che, a questo punto, era diventato il fronte più delicato dell'intera perestrojka: la «grande riforma» della Repubblica federale sovietica. Dal Baltico all'Oltrecaucaso, fino alla vicina (non solo geograficamente) Ucraina e, da ieri, al cuore stesso dell'Urss, la Russia, le rivendicazioni nazionaliste e secessioniste non potevano essere più gestite solo con la promessa che il vecchio meccanismo centralistico dell'epoca staliniana sarebbe un giorno cambiato.

Bisognava raccogliere la sfida e tentare, almeno, di rilanciare. È quello che ha fatto ieri Gorbaciov, aprendo i la-

vori del «Consiglio federale» (uno degli organismi nati con l'istituzione della figura presidenziale): «Dobbiamo con la seduta di oggi (ieri, ndr) iniziare ad elaborare un programma politico, ma anche pratico per il nuovo trattato dell'Unione, tenendo presente che questo processo parte dal basso ed è giusto perché parte dal basso e, proprio per questo, ci dà la possibilità di appoggiarci sull'esperienza reale», ha detto il leader sovietico ai rappresentanti delle 15 Repubbliche convenuti per l'occasione a Mosca (c'erano tutti, anche il lituano Landsbergis, che pure in altre occasioni aveva detto di non essere più interessato alla riforma, in quanto presidente di uno Stato so-

lamente). «Più avanti discuteremo di come sta andando avanti questo processo», ha detto Gorbaciov, ma l'accogliere come base di partenza il pur disordinato processo di autonomizzazione dal centro che è in corso è senza dubbio un giudizio politico significativo.

Subito dopo la conclusione della seduta, Gorbaciov e il primo ministro Nikolai Ryzhkov hanno incontrato i tre presidenti delle Repubbliche baltiche: Vaitautas Landsbergis, appunto, Anatolij Gorbunov ancora, perché smentendo alcune affermazioni piuttosto ottimistiche di fonte lituana, ieri il presidente dell'Urss, parlando al Soviet supremo, aveva ribadito il suo punto di vista: nessuna apertura dei colloqui con i dirigenti della Lituania è possibile fin quando, con la sospensione, almeno per il periodo della trattativa, della dichiarazione d'indipendenza, non si tornerà alla situazione del 10 marzo (la dichiarazione è datata 11 marzo). Anzi, aveva detto Gorbaciov, così facendo ho interpretato «esten-

sivamente» la decisione del Congresso del popolo dell'Urss che aveva dato mandato al presidente di imporre l'annullamento dell'atto unilaterale del Parlamento di Vilnius. «Ma ciò non esclude», aveva aggiunto Gorbaciov, «che la vita possa imporsi di ricorrere ad altri mezzi». Una minaccia che dimostra che le cose non sono poi andate così avanti come pure qualcuno aveva fatto intravedere. Ciò non ha impedito a Landsbergis di rilanciare dichiarazioni moderatamente ottimistiche, dopo l'incontro con Gorbaciov: «Le posizioni si sono precisate e vi sono stati segnali sulla volontà di avviare finalmente il dialogo. Non credo comunque che il Parlamento lituano accetterebbe di congelare la nostra dichiarazione d'indipendenza».

Sovranità economica e politica delle 15 Repubbliche e rapporti fra uguali costituiscono il cardine del progetto

Ma torniamo alla riunione del «Consiglio federale». Seduto a uno stesso tavolo con Boris Eltsin, da poco presidente della Russia, con i presidenti delle Repubbliche baltiche, e anche con i georgiani, gli ucraini e tutti gli altri, Gorbaciov ha detto: «È giunto il momento di delineare un programma d'azione: la cosa più importante per noi è la riforma della Federazione». Dunque cominciamo a discutere, intanto in un «gruppo di lavoro», dove i rappresentanti delle 15 Repubbliche sovietiche metteranno a confronto i loro diversi punti di vista sull'argomento ed elaboreranno la bozza di progetto. Ma come dev'essere questa riforma? Dalla riunione non è trapelato molto. «Vremi» il telegiornale sovietico ha informato che i partecipanti hanno parlato di una riforma

che dovrà garantire la reale sovranità politica ed economica delle Repubbliche e una collaborazione «fra eguali». Si è detto che l'unione libera di stati sovrani che si formerà su questa base dovrà tener conto della varietà delle situazioni nazionali, economiche e culturali e che a consolidare nuovi rapporti economici fra le Repubbliche contribuirà l'introduzione del mercato. Siamo, dunque, ancora alle premesse, dove traspare certamente l'approccio gorbacioviano al problema, ma dove ancora non sono emerse le dirompenti contraddizioni, retaggio di decenni di imposizioni amministrative che hanno gravemente guastato i rapporti fra le 15 Repubbliche e che il recente congresso della federazione russa ha, invece, messo in luce con il pesante fardello di rancori che si trascina dietro.



I presidenti baltici. Al centro Vaitautas Landsbergis, affiancato da Anatolij Gorbunov e Arnold Ruutel

La partita che si sta giocando è dunque ancora aperta: non a caso i nuovi dirigenti della Federazione, a partire dal suo presidente, Boris Eltsin, si sono affrettati a dichiarare che non intendono usare, in un futuro prevedibile, la possibilità di cedere dall'Urss. Nello stesso articolo 5 della dichiarazione - quello dove si parla della supremazia delle leggi repubblicane su quelle sovietiche - è stata si-

gnificamente aggiunta un'eccezione che riguarda le leggi che sono di stretta competenza dell'Unione (politica estera, difesa, progetti economici strategici che riguardano l'intera Ussr, ecc.).

Se, dunque, sul piano della definizione istituzionale dei rapporti fra l'Urss e la Federazione russa si prevedono tempi lunghi, non si può dire la stessa cosa sul piano politico. Su questo terreno, la dichiarazione di sovranità, diventata immediatamente spendibile come dicevamo prima, fino a

che punto Gorbaciov può accettare di fare il «presidente senza territorio»? o, più chiaramente, di un'Urss le cui repubbliche lo tengono sotto la spada di Damocle del «diritto di veto» alla legge promulgata dall'Unione, della minaccia di secessione ecc. Certo, da ieri nel suo controverso rapporto con il leader sovietico, Boris Eltsin è più forte. Si tratta di vedere, appunto, come questo nuovo potere contrattuale verrà giocato sul piano politico.

D.M.V.

Praga A Caifa l'incarico per il governo



Il presidente Vaclav Havel ha ieri conferito l'incarico per la formazione del nuovo governo cecoslovacco all'ex comunista Marian Calfa (nella foto), nel breve comunicato ufficiale si afferma che la decisione è stata assunta dopo un incontro con i massimi leader del Forum civico e di «Pubblico contro la violenza», i due movimenti popolari di opposizione che hanno dato vita alla «rivoluzione pacifica» dell'inverno scorso, e che hanno vinto le recenti elezioni. L'assenza dei democratici dalle consultazioni è indicativa della loro possibile esclusione dalla coalizione di governo. Calfa, che è slovacco ed era stato proposto da Havel, aveva guidato il governo costituito all'indomani del rovesciamento del regime. Il premier incaricato, che ha 44 anni ed è avvocato, ha restituito la tessera di comunista in gennaio, segnalandosi da allora per la sua abilità politica e la disponibilità a darsi da fare senza risparmio di energie; il suo portavoce ha detto che la lista dei ministri dovrebbe essere pronta in capo a due settimane.

Stati Uniti Circoscritto l'incendio della petroliera

portavoce - continua solo nella sala delle pompe e in quella delle macchine, e dovrebbe essere completamente domato nelle prossime ore. Quindi si procederà alla chiusura delle tubazioni per bloccare il deflusso di petrolio. La petroliera norvegese si trova ad un centinaio di chilometri a sud di Galveston, nel Texas. Le autorità americane non escludono il pericolo di una marea nera, anche se il petrolio che fuoriesce dalle stive della nave brucia quasi immediatamente.

Grecia Ondata di caldo in arrivo

Il governo greco ha messo in allarme la popolazione sull'imminenza di una ondata di caldo eccezionale destinata ad aggravare una situazione già pesante per l'inquinamento atmosferico, gli incendi boschivi, il continuo calo delle riserve idriche.

venenti. L'ufficio meteorologico centrale prevede punte di 40 gradi che potrebbero essere addirittura superate nei giorni seguenti. Gli alti livelli di inquinamento atmosferico hanno già provocato il ricovero di 379 ateniesi colpiti da disturbi respiratori e cardiaci.

DAL NOSTRO INVIATO

Delegazione araba ricevuta dalla lotti

L'on. Nide lotti ha ricevuto a Palazzo Montecitorio una delegazione della missione romana della Lega degli Stati arabi. Della delegazione facevano parte l'ambasciatore del Regno dell'Arabia Saudita, Khaled El Nasser Al Turki; il delegato generale dell'Olp in Italia, Nemer Hammud; il capo missione della Lega degli Stati arabi a Roma, Aziz Hachene. Nel corso dell'incontro, la delegazione ha illustrato all'on. lotti i problemi più attuali del mondo arabo con particolare riferimento agli ultimi gravi sviluppi della situazione nei territori palestinesi.

Giornale condannato Diffamò il figlio di Mitterrand

Il figlio del presidente francese François Mitterrand, Jean Christophe, consigliere dell'Eliseo per gli affari africani, è stato «gravemente diffamato» dall'articolo di un settimanale che lo chiamava in causa in relazione ad alcuni affari poco chiari, secondo il tribunale di grande istanza di Parigi che ha condannato il giornale ad una ammenda e alla pubblicazione della sentenza. Il giudizio, contro il quale il giornale ha già annunciato un ricorso in appello, si riferisce ad un articolo comparso su *L'evenement* del 7 giugno, in cui si accusa Jean Christophe Mitterrand di preferire «il fascino tumultuoso dei quartieri caldi di Lomé o di Libreville» alle grandi questioni africane, e si gettano ombre sul suo ruolo in relazione ad alcuni affari di appalti pilotati e distrazione di fondi.

Terrorismo Altre donne ricercate nella Rdt

disciolto. Lo scrive il giornale di Dresda *Dresdner Morgenpost*. Secondo le informazioni del quotidiano, riportate dall'agenzia Adn, si sarebbe trattato di Silke Maier-Witt, nota per essere stata una complice e fidata amica di Susanne Albrecht, la donna arrestata in esecuzione di un mandato di arresto internazionale sotto l'imputazione di atti terroristici, tra cui anche omicidi. La Maier-Witt, sempre secondo il giornale, aveva abitato nella zona di Dresda, dal 1983 al 1986 celandosi sotto il nome di «Eva Maria S.».

VIRGINIA LORI

«Diritto alla secessione», ma a tempi lunghi La Russia di Eltsin è uno «Stato sovrano»

A grandissima maggioranza il Congresso del popolo della Federazione russa adotta una dichiarazione di principio sulla sovranità della Russia, compreso il diritto «politico e morale» alla secessione dall'Urss. Ora si deve andare alla modifica della Costituzione repubblicana. Ma questo richiederà tempo: dunque la dichiarazione apre, nell'immediato un problema più politico che istituzionale.

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. Anche la Federazione russa - la più grande e importante delle Repubbliche sovietiche - adesso ha la sua dichiarazione di sovranità. Il Congresso del popolo della Russia, a larghissima maggioranza (907 voti a favore, 13 contro e 9 astenuti) ha proclamato ieri la Federazione russa uno «Stato sovrano», con tanto di diritto alla secessione - «diritto politico e morale», come hanno detto alcuni deputati, anche se in accordo alla legislazione esistente e di supremazia delle proprie leg-

gi su quelle sovietiche nell'ambito del territorio repubblicano. La Repubblica russa, dice in tono solenne la dichiarazione «garantisce a tutti i cittadini, ai partiti politici, alle organizzazioni pubbliche e religiose e ai movimenti di massa, che agiscono all'interno della costituzione, uguali opportunità, sul piano legale, di partecipare al governo dello Stato e degli affari pubblici».

Come interpretare questa «storica» decisione? come un altro passo verso quella singo-

lare situazione che vede, tappa dopo tappa, Gorbaciov diventare un «presidente senza territorio» (la definizione è di un giornale sovietico)? In realtà la questione è più complessa e va distinto il livello politico da quello istituzionale. Se consideriamo infatti quest'ultimo aspetto, va subito detto che ieri il Congresso russo ha approvato soltanto una dichiarazione di principio, al cui punto 15 si dice che essa servirà «da base» per l'elaborazione di una nuova Costituzione. In sostanza, la Federazione russa avrà a tutti gli effetti la sua sovranità solo quando la sua attuale Costituzione sarà emendata. A questo fine è stata istituita una «commissione costituzionale», presieduta da Boris Eltsin che, appunto, dovrà cambiare la legge fondamentale della Repubblica sulla base della dichiarazione di principio approvata ieri. Dunque dovrà passare del tempo e, inoltre,

sarà necessaria una nuova votazione del Congresso del popolo.

La partita che si sta giocando è dunque ancora aperta: non a caso i nuovi dirigenti della Federazione, a partire dal suo presidente, Boris Eltsin, si sono affrettati a dichiarare che non intendono usare, in un futuro prevedibile, la possibilità di cedere dall'Urss. Nello stesso articolo 5 della dichiarazione - quello dove si parla della supremazia delle leggi repubblicane su quelle sovietiche - è stata si-

gnificamente aggiunta un'eccezione che riguarda le leggi che sono di stretta competenza dell'Unione (politica estera, difesa, progetti economici strategici che riguardano l'intera Ussr, ecc.).

Se, dunque, sul piano della definizione istituzionale dei rapporti fra l'Urss e la Federazione russa si prevedono tempi lunghi, non si può dire la stessa cosa sul piano politico. Su questo terreno, la dichiarazione di sovranità, diventata immediatamente spendibile come dicevamo prima, fino a

che punto Gorbaciov può accettare di fare il «presidente senza territorio»? o, più chiaramente, di un'Urss le cui repubbliche lo tengono sotto la spada di Damocle del «diritto di veto» alla legge promulgata dall'Unione, della minaccia di secessione ecc. Certo, da ieri nel suo controverso rapporto con il leader sovietico, Boris Eltsin è più forte. Si tratta di vedere, appunto, come questo nuovo potere contrattuale verrà giocato sul piano politico.

D.M.V.

L'opposizione si presenta unita al secondo turno elettorale

Bulgaria, il paese è diviso in due I socialisti per ora non hanno alleati

La situazione politica in Bulgaria si è polarizzata: opposizione compatta da una parte, socialisti dall'altra. Se la tendenza sarà confermata anche dopo il ballottaggio di domenica prossima per l'assegnazione degli ultimi 74 seggi, ai socialisti andrà poco più metà dei seggi dell'Assemblea costituente. Elena Poptodorova, uno dei volti nuovi del Partito socialista, spiega i motivi di un'affermazione.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DI MARE

SOFIA. Dalle finestre del centro stampa del partito socialista giungono gli echi della protesta. Sofia la ribelle, la capitale bulgara che oggi è la roccaforte dell'opposizione nel paese che ha dato la maggioranza delle sue preferenze al partito socialista di Lilov, sembra non accettare il responso delle urne e da fuoco alle micce. Due, tremila persone sono assiepite da ieri davanti alla sede della televisione bulgara: chiedono le dimissioni del presidente. Un esponente del partito socialista, accusato di aver orientato il voto popolare. Un chilometro più in là, migliaia di studenti hanno occupato l'università per protesta, dicono, contro i brogli elettorali che avrebbero dato la vittoria ai socialisti. Una par-

te dell'opposizione (quella che si riconosce nel sindacato Podkrepa) chiede una giornata di sciopero generale. L'Udf cista pensando.

Dall'ufficio stampa, dalla stessa direzione del Partito socialista, i dirigenti del nuovo corso di Lilov seguono con attenzione e qualche apprensione l'evolversi degli avvenimenti. La situazione politica si è sostanzialmente polarizzata. Restano da assegnare poco più di 70 seggi in seno all'Assemblea costituente che verranno attribuiti al ballottaggio: il Partito degli agricoltori, la terza forza politica di queste elezioni ha già annunciato che farà fronte unico con l'Udf. Se la tendenza in atto verrà confermata anche dopo il ballottaggio di domenica prossima,

ai socialisti potrebbero andare da 200 a 210 deputati su 400. Cioè poco più della maggioranza. E il paese sarà difficilmente governabile.

L'affermazione elettorale oltre le previsioni del Psb rischia così di trasformarsi paradossalmente in un boomerang per il partito del riformista Lilov.

Elena Poptodorova, 38 anni, la responsabile dell'ufficio stampa dei socialisti, uno dei volti nuovi del nuovo corso di Macedonia, è divisa tra la soddisfazione e la preoccupazione. Nel suo ufficio al quarto piano di Ulitza Moskovska aspetta l'ultimatum che la deve accompagnare a Simliti, a sud di Blagoevgrad, un paesino della Macedonia in cui è candidata. Ha ottenuto il 46% delle preferenze in un seggio difficile, ed è destinata al ballottaggio. In un buon italiano, che ha perfezionato lavorando tre anni come ministro plenipotenziario dell'ambasciata di Sofia a Roma, ammette: «Questo risultato così esaltante ha sorpreso anche noi. Sapevamo di avere buone opportunità, ma non ci aspettavamo tanto. Adesso questo ci creerà dei problemi per la formazione di una coalizione di governo, ma io confi-

do nel senso di responsabilità dell'opposizione: se non si lavora tutti insieme non c'è soluzione per la crisi del paese». Come spiegate questo successo? «Queste elezioni hanno avuto anche un'anima, una loro psicologia. L'opposizione ha sbagliato, ad esempio, attaccando in maniera tanto dura, accusandoci di essere dei ladri, dei mafiosi, lo non lo sono. E nessuno di quelli che ho conosciuto nel partito lavorando in questa campagna elettorale lo è. Il nostro popolo chiede stabilità e tranquillità sociale. Ecco dove ha sbagliato l'opposizione. Una parte di quel surplus di preferenze che ci ha fatto conquistare la maggioranza è dovuto proprio agli errori dell'Udf».

Ma l'opposizione vi accusa di avere messo in atto una campagna di disinformazione nei suoi confronti. Si diceva che in caso di vittoria dell'opposizione i contadini avrebbero perso la terra, che ai due milioni di pensionati sarebbe stata tolta la pensione, e così via... «Il problema della terra e quello delle pensioni sono stati i due punti chiave di queste elezioni - dice Elena Poptodorova - e su questi due punti che noi abbiamo vinto. Può darsi che

in qualche caso la propaganda elettorale abbia toccato delle punte un po' radicali, che qualche slogan sia suonato un po' più duro degli altri. Ma vediamo il problema delle pensioni, ad esempio. L'Unione delle forze democratiche proponeva una terapia economica da choc. Questo vuol dire aumento dei prezzi e inflazione. E quindi calo del potere di acquisto. Mia madre ha una pensione di 102 leva (30 dollari al cambio ufficiale, ndr). Mio padre prende 140 leva di pensione. Una terapia economica da choc ridurrebbe alla fame oltre 2 milioni di pensionati. Noi questo lo abbiamo detto. E la gente ha capito. Ancora: la questione della terra. La campagna qui è coltivata dagli anziani. Noi proponiamo una forma di economia mista, sullo stile di quella italiana: statale, cooperativa e privata. Dire «la terra ai contadini» è uno slogan che spaventa: chi è abituato a lavorare in cooperativa, cioè proprio i contadini anziani che non saprebbero come lavorare un appezzamento di terra affidato esclusivamente alla forza delle loro braccia. Noi lo abbiamo spiegato. E anche su questo punto la gente ci ha capito».

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Il nuovo ministro della Difesa Arens non ha voluto sbottarsi: rispondendo ai giornalisti ieri mattina, subito dopo il suo insediamento salutato da un picchetto d'onore dell'esercito, si è limitato a dire di avere alcune idee «per liquidare l'intifada, ma non è sceso in dettagli. Quali siano le intenzioni del governo Likud, destre tuttavia è anche troppo chiaro: nel discorso in Parlamento Shamir ha annunciato «nuove misure per mettere fine alla violenza, agli attentati ai trafficanti, agli incendi e ai lanci di sassi», mentre nel programma di governo è detto chiaro e tondo che «l'esercito e le altre forze di sicurezza agiranno energicamente e con parsimonia per assicurare la pace a tutti i residenti, sradicando il fenomeno della violenza e del disordine e riportare la calma nel paese».

Il senso effettivo di queste affermazioni si coglie se esse vengono messe in relazione con la visione che Shamir ha del processo di pace. «Citi-

Arens: «Ho alcune idee» per battere l'intifada

Gaza, 60 neonati intossicati dal lancio di gas lacrimogeni

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

cando duramente il premier, nel suo intervento di lunedì sulla fiducia, il leader laburista Peres ha detto che questo governo «non reca un messaggio di pace e non ha la capacità di fare la pace» perché è basato sulla estemporanea invenzione di Shamir: fare la pace senza gli arabi. Senza gli arabi vuol dire naturalmente senza i palestinesi; Shamir ha infatti ripetuto che Israele è pronta a discutere la pace con gli Stati arabi ma ai palestinesi riserva soltanto le prospettive previste negli accordi di Camp David del 1978, che gli sviluppi di questi 12 anni hanno sepolto una volta per tutte. Il premier ha detto testualmente che «è tempo che l'Egitto riprenda i negoziati sulla seconda parte degli accordi di Camp David», vale a dire l'autonomia amministrativa per i palestinesi, e ha sostenuto che «il vero ostacolo al processo di pace è rappresentato dall'Olp e dallo status che vari corpi internazionali gli hanno riconosciuto».

In precedenza, per defini-

re in termini politico-ideologici il suo governo, Shamir aveva sottolineato che esso «comprende tutte le forze nazionali che hanno lavorato e si sono battute per la terra di Israele, per gli insediamenti in ogni parte di Eretz Israel, vale a dire su tutto il territorio palestinese». Ecco dunque la sua «filosofia di pace»: tenersi e colonizzare i Territori, dare ai palestinesi (se saranno buoni) una limitata autonomia, a rifiutare recisamente ogni dialogo con l'Olp, escludere (anche questo è nel programma) i palestinesi di Gerusalemme dalle stesse elezioni per l'autonomia. Il quotidiano indipendente *Haaretz* sintetizza il suo giudizio nel titolo dell'editoriale: «La vittoria del rifiuto». Nei territori occupati l'inasprimento della situazione, come scrivevamo ieri, è già in atto su entrambi i versanti. Ieri a Gaza, un soldato ha sparato una granata lacrimogena dentro la sala d'attesa di una clinica materna dell'Onu intossicando 66 bimbi (soprattutto lattanti), 14 dei quali sono stati ricoverati; l'esercito sostiene che il milita-

re ha «trasgredito gli ordini» ma che comunque reagiva a un lancio di sassi «dall'interno dell'edificio», intorno al quale erano in realtà in corso scontri fra soldati e manifestanti. È scoppiato il pandemonio, con neonati che boccheggiano e donne che urlano e piangono, e gli scontri si sono inaspriti. A Ramallah l'esercito ha sparato proiettili di gomma e gas lacrimogeni contro una folla di studenti, decine delle quali sono rimaste leggermente intossicate. Giornata particolarmente tesa a Gerusalemme: uno studente religioso israeliano di 17 anni è stato accoltellato nella Città Vecchia ed è ricoverato in ospedale; un colonno è stato ucciso nel sobborgo di Beit Horon, la polizia «sta investigando»; una bottiglia molotov è stata lanciata contro un'auto della polizia non lontano dal nostro albergo; una poliziotta è rimasta ferita; nel sobborgo-colonia di Neve Yacov manifestanti hanno bersagliato con una sassaiola un autobus israeliano e alcune case e gli agenti hanno sparato in aria.



Guardie di confine lungo il muro di Berlino. I tedeschi lo attraversano per passare nella zona di Berlino est

Il presidente sovietico davanti al Soviet supremo parla del vertice di Washington con Bush

Mosca propone un nuovo compromesso all'Europa Fase di transizione e superamento dei blocchi

«Associamo la Germania alla Nato e al Patto»

Unione monetaria Kohl dice no alla ricetta Spd

Il trattato sull'unione monetaria tra le due Germanie non subirà «né cambiamenti né ampliamenti», ma il governo di Bonn e la Spd continueranno a consultarsi sulle tappe ulteriori dell'unificazione. È il risultato del secondo vertice Kohl-Vogel che si è tenuto ieri, sullo sfondo dei contrasti che dividono la Spd e che hanno portato a un passo dalla rinuncia di Lafontaine alla candidatura alla cancelleria.

DAL NOSTRO INVIATO

BERLINO OVEST. Tutto come previsto Kohl e la sua coalizione non avevano alcun interesse politico a cedere alle pressioni della Spd e non lo hanno fatto. Il trattato che dal 1° luglio istituisce l'unione monetaria, economica e sociale tra le due Germanie non sarà «né cambiato né ampliato», hanno fatto sapere ieri autorevoli «circoli governativi» di Bonn subito dopo l'incontro tra la delegazione guidata dal cancelliere e quella capitanata dal leader dell'opposizione Hans-Jochen Vogel. A questo punto, i socialdemocratici si trovano in una situazione alquanto critica: alla possibilità di ottenere modifiche migliorative al trattato, o almeno al sistema delle intese strette tra Bonn e Berlino est, avevano finito per affidare tutti i propri margini di manovra per uscire dall'impasse creatasi tra il candidato alla cancelleria Oskar Lafontaine e ampi settori del partito. Lafontaine ritiene che il trattato sia «un errore di prima grandezza», altri dirigenti della Spd e soprattutto del gruppo parlamentare ritengono che comunque esso debba essere approvato. Un successo del negoziato con la cancelleria per i «miglioramenti» avrebbe permesso all'uno e agli altri di sfumare le differenze, presentando il voto favorevole che i deputati socialdemocratici, ormai quasi certamente, daranno al Bundestag come il frutto delle concessioni strapate al governo. Ma Kohl non aveva alcun interesse a favorire questo gioco, e infatti non lo ha favorito, mantenendo la linea dura sulla «intangibilità» del trattato.

A questo punto le difficoltà interne alla Spd, appena sopite dall'annuncio, dato lunedì, che Lafontaine «resta il candidato alla cancelleria e riceverà tutto l'appoggio del partito

(Vogel), rischiano di riproporsi. Il presidente del partito ha cercato di esorcizzarle ieri, subito dopo la conclusione del vertice con Kohl, sostenendo che dei «movimenti» comunque ci sono stati su tutti e tre i piani che i socialdemocratici avevano sollecitato (garanzie contro un'impennata della disoccupazione a Est, un'unione ecologica da aggiungere a quella monetaria, economica e sociale e l'espropriazione dei beni degli ex partiti del vecchio regime) e che nel vertice è stato deciso che la Spd verrà associata, «non solo in forma di colloqui, ma di formazione del consenso», alle ulteriori decisioni del processo verso l'unificazione, cosicché «è finito il tempo in cui il cancelliere poteva trattare la questione come un affare privato». Sarà anche vero, ma resta il fatto che intanto la Spd si trova di fronte a un trattato che da un lato critica, tanto da averne chiesto radicali modifiche, e dall'altro però voterà comunque. Non è un bell'esempio di coerenza, e pure se Lafontaine finirà per ingaggiare il responso, rinunciando definitivamente ai suoi propositi di mollare, la credibilità sua e del suo partito non ne escono, comunque, in modo brillante.

Il tempo per recuperare gli effetti di quello che appare essere un disastroso errore tattico — commentavano ieri ambienti vicini alla Spd — forse c'è: in fondo mancano ancora sei mesi alle elezioni federali (che forse, a questo punto, saranno anche le prime elezioni pantadesche). Ma certo, nelle prossime settimane, i socialdemocratici dovranno sforzarsi seriamente di chiarirsi le idee sull'atteggiamento con cui guardare all'unificazione nei tempi e nei modi che Kohl sta riuscendo ad imporre. □ P.S.

Gorbaciov ha proposto che il futuro Stato tedesco unificato venga «associato», sia pure temporaneamente, alla Nato e al Patto di Varsavia. Giudicato «inevitabile» un periodo di transizione verso una nuova struttura di sicurezza in Europa. Sollecitata la trasformazione dell'organizzazione atlantica. Il rapporto al Soviet supremo dell'Urss sul viaggio in America e gli accordi siglati con il presidente Bush.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. La Germania unita ma membro «associato» sia della Nato sia del Patto di Varsavia. Almeno sin quando i due blocchi esisteranno. È l'estrema offerta di Mikhail Gorbaciov, presidente dell'Urss, per accelerare il processo di sicurezza dell'Europa e per garantire tutti dalla nascita della nuova nazione tedesca. L'aveva presentata a Bush, nei giorni del summit di Washington, quando avvertì i cronisti in agguato che «nuove idee erano emerse». L'ha ripetuta ieri davanti ai 420 deputati del Soviet supremo dell'Urss nel corso del suo rapporto sul viaggio in Usa e in Canada e sugli accordi siglati con il presidente americano, dalla dichiarazione sulla riduzione delle armi strategiche all'accordo commerciale.

Secondo il leader del Cremlino, il futuro Stato tedesco potrà stare in entrambe le alleanze con questa «formula dell'associazione», con questa sorta di doppia presenza che potrebbe prefigurare la struttura della nuova sicurezza nel vecchio continente. Gorbaciov ha, in pratica, esplicitato una vecchia proposta avanzata dal ministro degli Esteri sovietico, Eduard Shevardnadze. Ma l'ha accompagnata da una serie di affermazioni, alcune delle quali significative nonostante la fredda accoglienza ricevuta soprattutto da parte del cancelliere Kohl. Il presidente sovietico è dell'opinione che sia assolutamente «inevitabile» un periodo di transizione e, nello

stesso tempo, sia urgente un cambiamento della Nato dopo le decisioni prese a Mosca giovedì scorso dal Comitato politico consultivo del Patto. La soluzione proposta, dopo che il Cremlino ha a lungo osteggiato l'idea di una Germania membro effettiva della Nato, è un po' una via di compromesso. Infatti, secondo Gorbaciov, la sicurezza europea, in tal modo, può basarsi su «due colonne, non solo ad Occidente ma anche ad oriente». Sembra di capire che il presidente dell'Urss, con la formula «associativa», voglia venire incontro alle proposte occidentali che prevedono la Germania unita nella Nato ma con le truppe che non potranno spingersi nel territorio dell'ex Repubblica democratica. Secondo Gorbaciov, il periodo di transizione, sin quando non nasceranno le strutture della sicurezza europea, dovrebbe essere segnato da questo accordo: 1) la Nato e il Patto di Varsavia siglino un accordo sulla Germania unificata e sulla trasformazione dei due blocchi; 2) la Germania unificata richiama di rispettare gli obblighi ereditati dai due vecchi Stati; 3) le ar-

mate tedesche occidentali rimangono soggette alla Nato, quelle della Rdt al governo della Germania unita; 4) le truppe sovietiche rimangono temporaneamente sul territorio della Rdt. Gorbaciov ha rifiutato ai deputati del Soviet supremo che il presidente Usa Bush, non gli era sembrato del tutto contrario dalla proposta, né la Thatcher, che è stata a Mosca la scorsa settimana. Ma entrambi hanno già risposto negativamente al piano di Gorbaciov, il quale, tuttavia, si è detto fiducioso del fatto che molti Stati adesso hanno «cominciato a riflettere». Ma, al di là della proposta «associativa», sembra che vada prestata maggiore attenzione ad un altro aspetto del rapporto di Gorbaciov ai parlamentari. Quello in cui sollecita la Nato, che si appresta a tenere la sua riunione a Londra, a modificare la sua «dottrina militare», che risale ai tempi ormai conclusi della «guerra fredda», una condizione che metterebbe fine alle preoccupazioni sovietiche «che potrebbe costituire una «comica» per la sicurezza in seguito all'unificazione tra Bonn e Berlino. Se, apparentemente, le af-

fermazioni di Gorbaciov sembrano appoggiate nel nulla, l'attenzione invece rimane alta sull'evoluzione della posizione sovietica. La proposta «associativa», di una Germania a con un piede in entrambe le alleanze, o quel che resta almeno di una delle due organizzazioni militari, viene vista da più parti come un graduale avvicinamento alla soluzione finale. Le tappe sembrano, ormai, essere ravvicinate. Ci sarà un nuovo incontro tra i ministri Shevardnadze e Genscher, dopo quello di Brest, il 22 giugno a Berlino un'altra riunione del «2+4». In entrambe le occasioni l'Urss potrà eventualmente riformulare la propria posizione. La diplomazia sovietica arriverà a questi appuntamenti con il conforto del Parlamento che ieri ha approvato i risultati della visita di Gorbaciov in Usa (e anche in Canada). Nella risoluzione, il vertice Usa-Urss è stato classificato come un «nuovo stadio» nella qualità delle relazioni ed è stato formulato l'auspicio che la Nato «regista» in modo appropriato alla dichiarazione del Patto sulla trasformazione delle alleanze.

Arcivescovo di Canterbury Sul nuovo capo della Chiesa scommesse come alle corse «Conservatore o liberal?»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La scelta ormai imminente del nuovo arcivescovo di Canterbury ha messo a nudo sia gli ambienti politici che quelli «sportivi». La notizia che il primo ministro, Thatcher, darebbe la sua preferenza ad un candidato di orientamento conservatore, ha trovato riscontro in una misteriosa serie di scommesse e puntate per migliaia di sterline che hanno portato scompiglio nel mondo dei bookmaker.

Il processo di selezione del successore a capo della Chiesa anglicana è cominciato a dicembre, quando il dottor Robert Runcie è uscito di scena con grande sollievo dei Tories che negli ultimi anni le avevano aspramente criticato per i suoi sermoni sempre più politici. Runcie aveva accusato l'attuale governo di aver promosso una «società farisaica», contrassegnata da veridicità ed egoismo, a scapito di valori umani, quali il rispetto e l'amore verso il prossimo. Si era anche schierato con il crescente esercito dei poveri e dei senza-casa, quelli che dormono dentro le scatole di cartone. Secondo la tradizione, non esiste una lista ufficiale dei candidati a succedere a Runcie, né una vera e propria elezione. La scelta richiede mesi di consultazioni a Westminster da parte dei gruppi ecclesiastici rivali. Anche se sembra ormai imminente l'annuncio del nome del nuovo arcivescovo, rimangono un mistero il momento e il luogo della riunione cruciale. In quella sede una speciale commissione ecclesiastica, incaricata di finalizzare la rosa dei favoriti, infilerà i risultati in una busta. La busta verrà inviata a Downing Street, la Thatcher esaminerà i nomi e deciderà a chi dare l'incarico, tenendo conto del consiglio della Commissione della corona. Anche se il capo supremo della Chiesa anglicana è la regina d'Inghilterra, Elisabetta II si limiterà ad approvare il nome scelto dal primo ministro.

Attualmente la Chiesa anglicana è divisa in tre gruppi rivali, quello degli evangelici conservatori è il più numeroso. Seguono gli anglo-cattolici, pure di stampo conservatore ma ritenuti più illuminati, e i «liberali» che negli ultimi anni hanno incluso nell'agenda ecclesiastica argomenti controversi: ad esempio il controllo delle nascite, l'ordinazione delle donne, i diritti dei sacerdoti omosessuali. Fra i candidati favoriti c'è John Habgood, arcivescovo di York, che, pur essendo considerato un liberale, gode di grande rispetto. Data la nota passione degli inglesi per le scommesse, le tre principali società private in questo campo, da alcuni mesi, hanno cominciato ad accettare puntate. Ma la società Hill si è allarmata quando alcuni scommettitori anonimi hanno improvvisamente puntato fino a mille sterline (oltre due milioni di lire) su John Taylor, vescovo di Saint Albans, uno sconosciuto conservatore. Dopo aver sospeso le puntate nel dubbio che qualcuno abbia ricevuto una soffiata dall'alto, Hill ha riaperto il libro delle scommesse mettendo Taylor favorito sei a quattro, e Habgood secondo sette a due.

Cina Silurato viceministro «liberale»

Praga Arrestato ex premier slovacco

Ma Bonn e Washington dicono di no «Il piano di Gorbaciov è irrealistico»

Le prime reazioni dei governi di Bonn e di Washington all'ipotesi avanzata da Gorbaciov sulla «appartenenza associativa» della futura Germania unita alla Nato sono negative. Dal cancelliere Kohl e dal presidente americano Bush è venuto un «no» deciso. Ma questo non significa che la mossa del leader sovietico sia già bruciata. Da Berlino arrivano segnali diversi.

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO SOLDINI

BERLINO. La risposta del cancelliere Kohl alla nuova proposta del presidente sovietico Gorbaciov è arrivata subito. Ed è stata un no secco, quasi sprezzante. Il leader sovietico, secondo il cancelliere che parlava a una riunione del gruppo parlamentare democristiano, «non capisce che cosa è la Nato». La Nato — ha spiegato — allora Kohl — «non è un patto militare», ma «un'unione di popoli del mondo libero», mentre «altrettanto non si può dire del Patto di Varsavia». Insomma, i due blocchi non possono essere messi sullo stesso piano ed è «irrealistico e inaccettabile» pensare che la futura Germania unita possa avere rapporti dello stesso tipo con l'uno e con l'altro.

Dall'altro, ha aggiunto il cancelliere, della «simpatia» di una simile soluzione, lui stesso ha discusso qualche giorno fa con il presidente americano. Quasi a confermare le parole di Kohl, da Washington

arrivava poco dopo la notizia che anche Bush respinge l'ipotesi sovietica: «La nostra posizione è nota, la Germania unita deve appartenere alla Nato senza condizioni».

Una posizione di chiusura, dunque, e molto rigida. Il cancelliere tedesco e il presidente Usa non si sono neppure dati la briga di prendere atto, almeno, del mutamento segnalato dalle dichiarazioni di Gorbaciov: dal no deciso, all'accettazione dell'ipotesi di una adesione del futuro Stato pantedesco alla Nato sia pure nella formula (un po' confusa) della appartenenza «associativa».

Ma questo non significa che la mossa di Mosca sia già bruciata. Le reazioni di un'altra parte del governo federale, e soprattutto quelle di Berlino Est, potrebbero essere assai più sfumate. Idee non troppo diverse da quelle manifestate ieri da Gorbaciov erano state già discusse nei

giorni scorsi in Germania, almeno come ipotesi. Il ministro degli Esteri della Rdt, Markus Meckel, per esempio, aveva prospettato lo scenario di una appartenenza «consultativa» della Germania unita anche al Patto di Varsavia se, e quando, quest'ultimo si trasformasse in una associazione politica che metta in secondo piano gli aspetti militari. Prossimo che — come ha ricordato ieri lo stesso leader sovietico — è di fatto già iniziato ne recente vertice del Patto a Mosca.

Meckel di questa ipotesi ha anche parlato con Genscher, il quale gli avrebbe detto di essere «scettico» sull'accoglienza che avrebbe potuto trovare da parte sovietica. D'altronde, il fatto che anche la Nato debba subire una profonda trasformazione che porti in secondo piano i suoi connotati militari (e che dovrebbe essere discussa e im-

postata già nel vertice convocato per il 4 luglio a Londra), non è contestato né da Bonn né da Washington: non si vede dunque perché debba fare scandalo l'idea del «rapporto associativo» che — pare di capire — consisterebbe proprio in un'integrazione della Germania di natura politica e non militare. L'ultima parola, insomma, non è detta ed è l'impressione che da Washington rimbalzano a Berlino sulla conclusione della visita di de Maizières. Quest'ultimo — sottolineavano ieri i commentatori tedeschi — avrebbe invitato Bush a «non sottovalutare» i problemi, anche politico-psicologici, che impediscono a Mosca di accettare l'inclusione della Germania unita nella Nato «senza condizioni e senza garanzie».

Un invito che il premier di Berlino dovrebbe rivolgere anche al cancelliere di Bonn.

PECHINO. Il viceministro cinese della Cultura, Ying Ruocheng, autore e regista di teatro, interpretato fra l'altro del ruolo del carceriere in «L'ultimo imperatore» di Bertolucci, è stato silurato e ha seguito la sorte del ministro Wang Meng, sollevato dall'incarico nello scorso settembre. Ambedue erano fautori di una maggiore libertà artistica e la loro estromissione, a giudizio degli osservatori, rientra chiaramente nella manovra del regime volta a riprendere il pieno controllo degli artisti sulla scia della repressione del movimento democratico.

Il siluramento di Ying si affianca ad altri esponenti decisi dal Consiglio di Stato, il governo cinese, a partire dal 18 maggio scorso. Con Ying, ha lasciato il governo anche l'altro viceministro della Cultura Wang Jiyi e due sono stati sostituiti da Xu Wenbo e Chen Changben, il primo dei quali fa parte della commissione centrale per il controllo sulla disciplina, responsabile delle misure disciplinari contro i membri del partito.

PRAGA. Petr Kolotka, ex capo del governo slovacco, è stato arrestato dalla squadra investigativa penale della polizia di Bratislava: l'accusa è di «furto e abuso di potere».

La notizia è stata diffusa ieri dall'agenzia ufficiale di informazione Ctk, secondo cui l'arresto di Kolotka corona le indagini svolte dalle autorità giudiziarie cecoslovacche per appurare eventuali atti delittuosi perpetrati dai più alti esponenti del deposito regime comunista. Kolotka aveva capeggiato il governo slovacco dal 1969 (la repressione della «primavera di Praga» schiacciata dai carri armati del Patto di Varsavia è dell'agosto 1968) fino all'ottobre 1988.

La settimana scorsa era stato arrestato Vasil Blak, accusato di delitti contro la pace in quanto principale ispiratore dell'invasione dei sovietici e loro alleati dell'agosto 1968, nonché di diverse irregolarità finanziarie.

Giornata tranquilla anche se non sono mancate accuse di brogli elettorali da parte dell'opposizione

Alle urne il 55 per cento degli elettori algerini

Erano tredici milioni gli elettori chiamati ieri alle urne in Algeria. In chiusura dei seggi il 55 per cento degli algerini aveva votato per le prime elezioni libere nella storia del paese. La consultazione si è svolta complessivamente in modo ordinato anche se accuse di brogli e contestazioni non sono mancate. Si tratta comunque di episodi che non dovrebbero compromettere la validità generale dei risultati.

DAL NOSTRO INVIATO GIANNI MARSILLI

ALGERI. Una domanda a Abdelhamid Mehri, segretario generale del Fronte di liberazione: perché il Fln è stato assente per un anno dalla scena politica? «Per consentire a tutte le formazioni politiche di esprimersi in piena libertà. Abbiamo dimostrato in questo modo il nostro attaccamento al processo democratico aperto dalla Costituzione del febbraio '89». Risposta d'obbligo, naturalmente. Ma non priva di un fondo di verità. La perestrojka algerina, che in molti hanno definito come fumo negli occhi, sembra invece prendere piede, dinamizzare una società viziosa da un immobilismo trentennale. Perfino la presenza del Fis, il movimento



Una donna algerina pone la scheda nell'urna sotto gli occhi del marito

religioso che si oppone con violenza all'attuale potere, ha pungolato settori inerti, come gli intellettuali, spingendoli a reagire ed organizzarsi. Alle 8,30 del mattino Algeri sembrava lavata di fresco, inondata di sole, tranquilla come nei giorni di festa. Il governo, per il voto, ha concesso ventiquattro ore di congedo, o comunque la possibilità di chiederlo. Eccoli nel quartiere Hydra, nei locali di una scuola. Nei corridoi c'è molta animazione, dentro le cabine, sotto la corta tenda, si ammassano le schede dei partiti bocciate. L'urna accoglie la scheda prescelta senza che vi sia modo di scrutarne il contenuto, gli estranei vengono cortesemen-

te allontanati e tutto sembra messo in opera per garantire libertà e discrezione. Due uomini discutono all'ingresso: uno è un seguace di Abbassi Madani, il capo del Fis; l'altro è membro del Pags, il partito dei comunisti. Si dichiarano amici,

e pronti per una «coabitazione esemplare», con un termine mutuato dal gergo politico francese. Forse è solo una scheggia ottimistica del voto algerino, ma va detto che fino a ieri sera non si era segnalato un solo in-

giorni scorsi. «Sì, la nostra previsione è del 75%», ha ribadito, ma senza aggiungere — come aveva fatto in precedenza — che ogni voto in meno di quella percentuale sarebbe stato da attribuire a brogli elettorali. L'insieme appare moderato e disciplinato, come se anche il Fis volesse per un giorno accettare il responso del gioco democratico.

I problemi maggiori li hanno posti gli uomini privi di procura per votare anche a nome di madri, sorelle, mogli, figlie (ad Algeri si vive molto spesso in dieci in due stanze). Pratica diffusa quando si trattava di scegliere tra i cancellati del solo Fln, e ormai interdetta dalla nuova legge elettorale. Un solo elettore, uomo o donna, può disporre di un massimo di tre deleghe, sottoposte a specifiche condizioni: malattia, infermità. Nel passato un capofamiglia, le tasche piene di deleghe, poteva cambiare gli equilibri di un piccolo villaggio. Da ieri non può più accadere, fatte salve le debite eccezioni, soprattutto nell'entroterra del paese.

In chiusura dei seggi il 55 per cento degli elettori algerini

si era recato a votare. Di previsioni, ieri sera, quasi nessuno si azzardava a fare. L'afflusso veniva giudicato buono: ad Algeri alle 15 aveva votato circa il 24%, ad Orano il 28. Correva voce di una astensione di massa in Kabilia, la terra di Ait Ahmed. Unico leader carismatico sulla scena nazionale (a parte gli Imam), capo storico della rivoluzione, incarcerato dai francesi prima e da Boumedienne dopo, Ait Ahmed ha esortato i suoi a non recarsi alle urne, giudicando il voto ad uso e consumo del Fln. Il leader kabilo, alla testa del Fronte delle forze socialiste, si annuncia comunque come uno dei protagonisti della fase aperta dal voto di ieri, e propone la formazione di un «Forum democratico» totalmente indipendente dal potere, al fine di insediare definitivamente nel paese le regole della democrazia: smantellamento della polizia politica innanzitutto e rottura del bipolarismo tra Fln e Fis. Le speranze di quest'ultimo — si sa — si basano sul malcontento. A Bab El Oued, a Kouba, nei quartieri poveri di Algeri, il Fis vincerà, è scontato.

L'incidente del Bac 1-11 Le viti troppo piccole causa dell'esplosione

LONDRA. La commissione di esperti che era stata nominata fin da domenica scorsa, subito dopo l'incidente, ha già scoperto il perché dell'esplosione del velivolo della British Airways in volo da Londra a Malaga è saltato improvvisamente uno dei due finestrini anteriori: le viti usate per fissare il vetro a tre strati sono troppo corte.

I conseguenze di questa scoperta è scattato un allarme internazionale. Adesso si tratta di cambiare le viti a tutti i velivoli Bac 1-11 del mondo, peraltro già fermi a terra per motivi precauzionali.

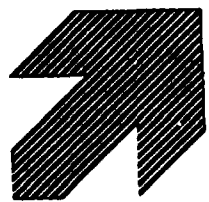
Come si ricorderà, l'esplosione del finestrino, mentre il jet volava ad una quota di 8000 metri e ad una velocità di 800 chilometri orari, aveva rischiato il comandante del velivolo, Tim Lancaster, e si deve solamente alla prontezza di riflessi di due steward che lo hanno trattenuto per le gambe e all'abilità del secondo pilota se il capitano si è salvato e se niente altro è successo agli

ottantuno terrorizzati passeggeri durante la «picchiata» e l'atterraggio di fortuna avvenuto nell'aeroporto britannico di Southampton.

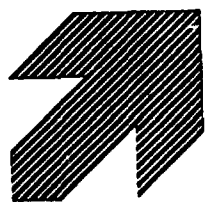
Dopo che gli esperti della commissione dell'Air Accident Investigation Branch di Farnborough, nei pressi della capitale inglese, incaricati di esaminare le cause dell'incidente, hanno identificato nelle viti troppo corte la causa dell'esplosione, l'ente britannico per l'aviazione civile (Caa) e la British Aerospace, l'azienda costruttrice del Bac 1-11, hanno chiesto, come si diceva, a tutti gli operatori mondiali di revisionare i finestrini dei loro aerei prima di rimetterli in servizio.

Il vetro saltato via dal velivolo della British Airways era stato sostituito appena due giorni prima. Il Bac 1-11, che finora aveva fama di aereo molto solido, è un biattore, la cui produzione è terminata negli anni Settanta, per brevi e medie tratte.

Borsa
+0,55%
Indice
Mib 1103
(+10,3 dal
2-1-1990)



Lira
Ancora
in rialzo
su tutte
le divise
dello Sme



Dollaro
Pressoché
invariato
(1.242,32 lire)
Anche il marco
stabile



ECONOMIA & LAVORO

Imprese
Competitività
d'obbligo
per tutte

GILDO CAMPESATO

ROMA. All'appuntamento europeo del 1993 le imprese italiane avranno con molte palle al piede. Perché in molti settori siamo perdendo fette di competitività, ma anche per le difficoltà che emergono nel mare vasto delle piccole e medie imprese che costituiscono una delle caratteristiche peculiari del nostro apparato produttivo. Le incertezze del made in Italy che si prepara a confrontarsi col mercato unico vengono confermate da due studi resi noti ieri: il rapporto Cer (Centro Europa ricerche) sui fattori di competitività dell'industria, una ricerca sul mondo dell'artigianato condotta da Isvea ed Istituto Tagliacarne per conto della Confartigianato. Proprio presentando quest'ultimo studio, il presidente del Cnel De Rita ha ricordato che «l'Italia sta marciando verso l'Europa con un milione e quattrocentomila imprese artigiane, una ogni 43 abitanti. La metà di esse è nata negli ultimi 10 anni». E secondo Luigi Pieraccioni, direttore dell'Istituto Tagliacarne, il 12% del prodotto interno lordo è imputabile a tale comparto contro il 6% ed 8% di Francia e Germania; il 38% delle imprese artigiane di tutta l'area comunitaria si trova in Italia. Segno di debolezza? Non è detto. Ad esempio, il 18% del trend di crescita dell'artigianato tra i due ultimi censimenti è dovuto ai settori innovativi piuttosto che a quelli tradizionali. Secondo Ivano Spallanzani, presidente di Confindustria, le imprese minori paiono particolarmente adatte a «rispondere ai mutamenti del mercato con la flessibilità e la rapidità di adattamento necessarie».

Anche nella società tecnologica gli artigiani sembrano trovare una gratificazione dal proprio lavoro (95%), addirittura il 31% di essi lo vive in maniera «appassionante», stando alla ricerca. Tuttavia, solo il 15% di essi fa ricorso a moderni strumenti finanziari come il leasing e pochi paiono disposti a «comprare» formazione manageriale. Ciò potrebbe costituire un limite grave all'innalzamento nei processi di internazionalizzazione. Secondo De Rita è dunque necessario rafforzare il collegamento tra imprese artigiane e territorio e realizzare servizi mirati all'integrazione europea.

Lo studio del Cer punta invece l'attenzione sulla competitività delle nostre imprese. Europa significa anche cambi fissi e dunque impossibilità di utilizzare come in passato la leva della svalutazione monetaria per accrescere la competitività internazionale delle industrie italiane. Secondo lo studio degli esperti coordinati dal prof. Spaventa la capacità di penetrazione all'estero delle nostre merci dipenderà sostanzialmente da due fattori: abbattimento di tutte le componenti di costo compensando così i minori margini offerti dal cambio, politiche che accrescano gli incentivi alla riallocazione produttiva verso settori a più alta crescita della domanda mondiale e a minor dipendenza dalla competitività di prezzo. Il Cer propone politiche di sostegno mirate ed una riforma fiscale che accenti all'abbattimento degli oneri impropri preveda anche l'introduzione di un prelievo fiscale sul valore aggiunto. Due idee che non sono piaciute alla Confindustria. Il vicedirettore generale dell'associazione degli imprenditori Cipolletta ritiene infatti che la politica selettiva rischia di penalizzare le piccole imprese mentre l'imposta sul valore aggiunto potrebbe trasformarsi in un nuovo aggravio per il sistema produttivo. Poco convinto anche il ministro ombra Visco: la fiscalizzazione sul valore aggiunto può non essere sufficiente e dovrebbe quindi essere integrata prelevando da altri cespiti; e poi «non è sicuro che gli incentivi fiscali all'industria si traducano in maggiori investimenti, mentre è provato che si traducono in maggiori profitti».

Il presidente del Consiglio convoca al Senato ministri e maggioranza: «Niente scherzi sulla manovra economica». Formica ribatte lanciando un piano fiscale controcorrente

Minacciata dal fisco la «pace» di Andreotti

Minivertice della maggioranza ieri al Senato con Andreotti ed i ministri finanziari. Oggetto: i contrasti tra i partiti di governo sulla manovra economica. Raggiunto un accordo di metodo: «Acqua fresca» commenta il comunista Andriani. Intanto il ministro delle Finanze Formica presenta ai sindacati la «sua» riforma del fisco. Prevista anche la tassazione del capital gain.

NEDO CANETTI

ROMA. La maggioranza, da giorni in fibrillazione al Senato, per le persistenti divergenze al suo interno sulla manovra economica del governo, ha tenuto ieri, proprio a palazzo Madama, un vero e proprio conclave, al quale, insieme ai ministri finanziari (Carli, Cirino Pomicino e Formica) e ai capigruppo dei partiti di governo, hanno partecipato il presidente del Consiglio, con il fido Nino Cristoforo e il ministro per i rapporti con il Parlamento, Egidio Sterpa. La riunione si era resa urgente quando alcuni provvedimenti governativi, legati anche alla finanziaria del 1989, avevano trovato in

commissione una ferma opposizione anche da parte di parlamentari di maggioranza, soprattutto dc. Veniva allora deciso di fare il punto. Che cosa ha portato il megaverice? Si è, sul serio, raggiunto un accordo, come si sono immediatamente precipitati a dichiarare alla stampa e alle tv, molti dei protagonisti, al termine dell'incontro? Un accordo c'è stato, in verità, ma esclusivamente di metodo. «Acqua fresca», lo ha definito Silvano Andriani, responsabile economico del Pci. «Un maggior coordinamento» ha aggiunto — come è stato deciso

tra i gruppi di maggioranza e tra questi e il governo, non senza le divergenze della maggioranza che sono disostanziate, il governo deve prendere atto che i principali progetti di legge presentati con la finanziaria dell'anno scorso, sono ancora in ballo. Andreotti, ha comunque, messo le mani avanti. «Nessuno pretende» — ha precisato — che i testi del governo siano sacri; è necessario, invece, che essi siano sottoposti ad analisi critica e che rispetto alle modifiche da apportarvi, ci siano controproposte pari ed uguali alla manovra di governo. È una sfida aperta a quanti nella Dc hanno vivacemente criticato le norme sui mutui per i Comuni, su cui, il presidente del Consiglio è stato ironico. «Per decine d'anni» — ha detto — abbiamo messo la testa sotto l'ala; ora se le cose dovessero andare a rotoli, vanno a rotoli per i sindacati, per i prefetti, per tutti. Quanto ai provvedimenti in discussione, è stato deciso di non modificare nulla. Sul decreto fiscale, si presenterà un o.d.g. che stabilisce un nuovo regime sui rimborsi Iva (pomo della discordia Dc-Formica) a partire dal 1991 per evitare che chi ha un credito nei confronti del fisco debba aspettare tre anni. Un contenimento per Beorchia e soci. Niente di mutato per il taglio dei mutui. Anzi l'accordo suona addirittura beffa. Non si concede ai Comuni la possibilità di accendere più mutui, ma di... contrame meno, dando loro maggiore libertà di manovra sulle tariffe (penalizzando così gli utenti, che se la prenderanno con gli amministratori locali invece che con il governo). Mentre il governo tenta con difficoltà di trovare una compattezza almeno di facciata per affrontare la battaglia parlamentare sulla finanziaria, il ministro delle Finanze Formica sta predisponendo alcuni provvedimenti di riorganizzazione fiscale che dovrebbero costituire l'asse della politica delle entrate nei prossimi anni. E, forse per tentare di recuperare tra le parti sociali quel consenso che non è detto

possa trovare nel governo, ieri è andato a presentare le sue proposte a sindacati e Confindustria. La «riforma» Formica prevede la tassazione del capital gain (ma da quando se ne parla?), la razionalizzazione delle imposte dirette con la scomparsa progressiva dell'Ir, la riorganizzazione dell'Iva anche con una nuova aliquota «sociale» del 2% (al posto di quella del 4%) per alcuni prodotti di primissima necessità. Formica butta là anche un ipotesi che farà molto discutere: rimborsare i crediti di imposta vantati dai contribuenti non con lire ma con titoli di stato decennali. E si riaffaccia anche la tassazione delle carte di credito e dei pedaggi autostradali. Secondo Formica la ristrutturazione dell'Iva porterà circa 9.000 miliardi di reddito aggiunti, con un rischio però: una impennata dell'inflazione di due o tre punti. Il ministro propone inoltre di trasferire nell'Ici non solo fabbricati ed aree fabbricabili ma anche i terreni. L'Ici, che rimarrebbe



Paolo Cirino Pomicino



Rino Formica

Mediobanca: Carli e Fracanzani alla Camera



Il governo riferirà in Parlamento martedì 19 giugno sulle voci circolate in merito ad una presunta «scalata» a Mediobanca. I ministri del Tesoro, Guido Carli (nella foto), e delle Partecipazioni Statali, Carlo Fracanzani, saranno infatti sentiti dalle commissioni Bilancio-Tesoro e Finanze della Camera in seduta congiunta dopo che alcuni parlamentari avevano chiesto un chiarimento del governo sulle notizie diffuse circa un cambiamento di assetto dell'istituto di via Filodrammatici.

Telegrammi dei giornalisti a De Benedetti e Berlusconi

L'esecutivo del comitato di redazione della Mondadori ha chiesto un incontro urgente con Silvio Berlusconi e Carlo De Benedetti «per esaminare i problemi che riguardano anche i 320 giornalisti dell'azienda». In due telegrammi identici inviati al presidente della Mondadori e a quello della Cir, i giornalisti, dopo essersi detti «preoccupati per il protrarsi della situazione di incertezza della casa editrice», affermano che «è necessario illustrare ai due maggiori responsabili della vicenda aziendale in atto le conseguenze della paralisi nella quale si trova da mesi la più grande casa editrice italiana, con una pressoché totale assenza di decisioni manageriali, di piani di investimento e di interventi volti alla salvaguardia dei prodotti della casa».

Le banche salvano (per ora) Trump

(qualcosa come 2.500 miliardi di lire) per finanziare il suo impero fatto di casinò, una flotta aerea, alberghi e complessi residenziali a lanciargli una ciambella di salvataggio, nel loro stesso interesse, accordandogli un ulteriore prestito di 60 milioni di dollari, circa 75 miliardi di lire, per fare fronte al pagamento di un'emissione di «junk bonds», relativi ad un casinò di Atlantic City. In cambio, l'ex «Paperon di Paperoni» newyorkese ha offerto una garanzia fidejussoria sulla Trump Tower ed altre proprietà immobiliari, e promesso: una riduzione del suo tenore di vita.

Financial Times: sterlina nello Sme in autunno

La sterlina potrebbe entrare a far parte del sistema monetario europeo nel quarto trimestre di quest'anno. La notizia, che non ha finora trovato riscontro nelle dichiarazioni governative ufficiali, è riportata sul «Financial Times».

Il quotidiano finanziario asserisce che i funzionari governativi britannici sperano che l'inflazione nel Regno Unito scenderà in misura sufficiente entro la fine dell'anno. Il livello inflazionistico è infatti l'ultima condizione dettata dalla signora Thatcher riguardo all'ingresso della valuta britannica nello Sme. La sterlina verrebbe probabilmente inserita nella banda di oscillazione larga del 6% e, sempre secondo il «Financial Times», verrebbe inserita nello Sme una volta raggiunto un livello di forza sufficiente nei confronti delle altre valute. Il cancelliere Major ha messo, comunque, le mani avanti: nulla è stato deciso.

Più puntuali i treni (nonostante i Cobas)

I treni italiani viaggiano con più puntualità, nonostante i Cobas. Lo afferma una nota dell'ente ferroviario, ove si precisa che nel mese di maggio il 93% dei convogli è giunto a destinazione con meno di 15 minuti di ritardo, mentre

il 73% ha contenuto il ritardo entro i cinque minuti. Rispetto allo stesso mese dell'anno scorso, la percentuale dei treni che hanno contenuto il ritardo a cinque minuti è cresciuta del 4,3%, mentre sono aumentati dell'1,08 quelli arrivati entro un quarto d'ora oltre quanto previsto dall'orario ufficiale. La nota delle Fs sotto linea che questi risultati sono stati ottenuti nonostante i numerosi cantieri aperti e l'alta conflittualità sindacale.

FRANCO BRIZZO

Governo col fiatone: non ci sarà il fatidico e annunciato «venerdì delle nomine»
Accordo solo sul successore di Schimberni e sulla Bnl, in alto mare le altre banche e Pps

Necci alle Ferrovie, per il resto si vedrà

Nomine a rate, mentre il governo Andreotti mostra un'andatura un po' affannata. Oggi — con nomine interne — ma segnate dalla lottizzazione — si decide per la Bnl. Tre amministratori delegati, nonostante il malumore dei repubblicani. Dopodomani, venerdì, si saprà chi sostituirà Schimberni alle Fs: solo in corsa è restato, per ora, Lorenzo Necci. Elfin, Iri, Eni, banche: si tratta.

NADIA TARANTINI

ROMA. Il gran giorno delle nomine, venerdì 15 giugno, non sarà più tale: dal calderone delle lottizzazioni uscirà forse solo il coniglio inaspettato, il nuovo commissario delle Ferrovie. Tutti confermano: sarà vero commissario, e sarà Lorenzo Necci, già presidente (sgardito al partner privato) dell'Enimont, poi accreditato per settimane come sorpresa per la presidenza dell'Elfin, aspramente contestata fra

i socialdemocratici e i socialisti. Lorenzo Necci, uomo-ponte tra il Pri alla cui area appartiene e il Psi che lo considera amico, non sarà ancora una volta un pallone di prova? Tutti dicono che no, smentendo le voci che volevano alla guida delle Fs un uomo interno. Voci che non nascono dal nulla: della candidatura di Necci, infatti, sarebbe scaturito proprio il ministro cui dovrà far riferimento, il dc Carlo Bernini.

Perciò si discuterà ancora, nelle 48 ore che precedono il Consiglio dei ministri di venerdì. Cirino Pomicino, che aveva indicato quella data come fatidica per tutte le nomine, intanto si consola: a rate, ma ci si arriverà. Oggi la Bnl inaugura nuovo statuto e nuovo vertice, e allo statuto si attribuisce la discesa dal carro dei tre amministratori delegati (tre) di Giuliano Graziosi, vice presidente Siet in odore di spostamento. Graziosi è attribuito alla sinistra dc di Guido Bodrato, quinto candidato eccellente. Se non alla Bnl, dovrà essere collocato in un istituto bancario. Mediocredito centrale? Banca Nazionale delle Comunicazioni? Si tratta, ma un'indicazione potrà venire oggi, dall'assemblea della Bnl. Se l'attuale presidente della BNC, Luigi Capugli, di area dc, sarà nominato nel consiglio di amministrazione della Bnl, la candidatura di Graziosi si indirizzerà sicuramente (?) al posto lasciato libero. I punti interrogativi sono d'obbligo. Graziosi è stato in corsa per la Bnl fino al pomeriggio di ieri, quando una drastica dichiarazione del presidente Gianpiero Cantoni ha tolto ogni illusione: «penso proprio» — ha detto Cantoni — che saranno tre gli amministratori delegati della Bnl, e che saranno tre interni. Paolo Savona (Pri), Pierdomenico Gallo (Psi) e Umberto D'Addosio (vicino alla Dc?), salvo sorpresa. Lo stesso Cantoni, infatti, avrebbe sponsorizzato fino a sera un altro candidato: David Croff, un ultimo entrato nell'istituto, dopo lo scandalo di Atlanta. Il vice presidente, invece, sarebbe Rodolfo Rinaldi, «vicino», come si dice, ad Andreotti.

Anche le nomine fare, come queste della Bnl, non rassicurano sullo stato di salute del governo Andreotti, sottoposto in questi giorni ad un vero tiro incrociato (anche se non ci piacciono i termini guerreschi). E' il motivo per il quale, questo venerdì, non si parlerà di banche, nonostante il grande incastro fra le vicende degli istituti di credito e il rinnovo dei vertici degli enti a partecipazione statale. Il ministro del Tesoro, oltretutto, chiede, in cambio della convocazione del Cnr (comitato interministeriale per il credito e il risparmio), una schiarita sul destino dei provvedimenti economici fermi in Parlamento. Che fare? Andreotti e i suoi più fidati vorrebbero almeno varare, venerdì, la giunta dell'Eni, per non parlare della vicepresidente dell'Eni e consiglieri relativi.

E' l'Elfin? Ancora gioco grande: i bookmakers danno per sicuro il figlio dell'ex presidente della Repubblica Leone, Mauro. Doveva fare l'amministratore delegato. E dc, ma è troppo forte «di suo» nell'area campana, ormai «di competenza» di alcuni ministri. Il presidente dell'Elfin sarà Gaetano Mancini, socialista? Qualcuno, nella Dc, comincia a dire che i socialisti e gli alleanzi laici si stanno allargando troppo. E lo pensa anche la «Voce Repubblicana» che ieri ha pubblicato un corsivo contro la ripartizione della nomina di amministratore delegato Bnl. I repubblicani si scandalizzano della lottizzazione... cui partecipano. Un gioco che per gli istituti di credito — hanno detto ieri il responsabile di settore del Pci, De Mattia e il deputato Antonio Bellocchio — si sta rivelando una «condotta neofeudale». La maggioranza di governo, dice il Pci, si comporta «con una irresponsabilità che non ha bisogno di alcun commento».

Il che però non grava sul bilancio statale, trattandosi di soldi che torneranno nelle sue casse. E soprattutto, precisa Colombo, non mette in pericolo «la puntuale erogazione delle pensioni».



Una manifestazione di pensionati

Il presidente Colombo in Parlamento: «Dobbiamo dare 3mila miliardi in più alla sanità»

Buco all'Inps, ma pensioni più veloci

Lo Stato nel '90 dovrà dare all'Inps 3mila miliardi più del previsto, ma sarà solo una «partita di giro»: son soldi dovuti al servizio sanitario. Intanto cresce la spesa assistenziale che la legge pone gradualmente a totale carico del bilancio statale da 50mila miliardi quest'anno a 67mila miliardi nel '93. Ma anche il bilancio previdenziale è in difficoltà, urge la riforma.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Cresce di tremila miliardi rispetto alle previsioni il fabbisogno di cassa dell'Inps, che nel 1990 si attesterà su 50mila miliardi, forse più: non sono compresi in questo calcolo gli oltre 4mila miliardi che si dovranno spendere in più con la recente sentenza della Corte costituzionale sui «getti retributivi» pre-1988, la prequazione delle pensioni d'annata, la riforma del sistema pensionistico per i lavoratori autonomi. La lievitazione del fabbisogno è emersa dall'audizione del presidente e del direttore generale dell'Inps Mario Colombo e Gianni Billia alle commissioni Bilancio di

Camera e Senato, ieri, nell'ambito della preparazione della Finanziaria '91.

Che succede, l'Inps è diventata un colabrodo nonostante gli oltre 4 milioni assicurati dall'Istituto stiano su una pensione di vecchiaia media di 800mila lire al mese? In realtà il maggior fabbisogno deriva paradossalmente dal fatto che funziona meglio. Infatti lo sfondamento della previsione dipende dai trasferimenti che l'Inps deve effettuare al Servizio sanitario nazionale, avendo incassato dalle imprese più contributi di quanto era stato stimato in primo tempo.

Il fatto nuovo è la diversa rilevazione delle denunce che mensilmente le imprese inviano all'Inps con l'indicazione dei vari contributi versati. Prima la «lettura» dei modelli era appaltata ad aziende esterne, i dati giungevano in ritardo e l'Inps eseguiva i suoi calcoli in base a stime. Poi, sotto la presidenza Millette, è stata utilizzata una «task-force» dell'Istituto eliminando gli appalti. E oggi il 95% delle denunce contributive vengono lette in tempo reale. Il superamento della tecnica «a stime», ha detto Colombo ai parlamentari, ha fatto «emergere il maggior importo dovuto al servizio sanitario: 2mila miliardi per l'89, mille per il '90, in tutto 3.600 miliardi. Tradotta in maggior fabbisogno di cassa, questa cifra di 2.490 miliardi che, scrive Billia nella sua relazione tecnica, «ha accresciuto per il 1990 l'apporto complessivo

dello Stato a 49.490 miliardi». Il che però non grava sul bilancio statale, trattandosi di soldi che torneranno nelle sue casse. E soprattutto, precisa Colombo, non mette in pericolo «la puntuale erogazione delle pensioni».

Più allarmanti sono le previsioni di apporto dello Stato al bilancio dell'Inps per il prossimo triennio: 56.650 miliardi per il '91, 61.300 per il '92, 67.400 per il '93. E bene chiudere che si tratta di interventi assistenziali e di sostegno delle gestioni previdenziali che la legge del 1989 sulla separazione fra assistenza e previdenza pone progressivamente a carico dello Stato. Cifre peraltro non lontane da quelle previste l'anno scorso da Millette, che chiedeva ad esempio 59.385 miliardi per il '91. Inoltre va detto che, nel versante delle prestazioni previdenziali, la maggiore efficienza dell'Istituto che ha accelerato drasticamente i tempi di liquidazione delle pensioni fa spendere nel '90 circa duemila miliardi in più.

Insomma, l'Inps non è allo sfascio, anzi: le entrate sono in costante crescita (dagli 81mila miliardi '90 ai 97mila '93), si recuperano crediti per 4.735 miliardi. La campagna contro l'Inps, hanno dichiarato i parlamentari comunisti, Adriana Lodi e Giorgio Macciotta dopo l'audizione, si è rivelata come «un tentativo maldestro di addebitare all'Ente entrate che sono del governo» perché l'aumento del fabbisogno «non è dovuto a spese previdenziali

ma assistenziali», sostenute dall'Inps «per conto dello Stato in prepagamenti, cassa integrazione ecc.». Ciò non toglie che il sistema va riformato, anche per i dipendenti pubblici, come ha rivendicato lo stesso Colombo indicando soluzioni come l'aumento graduale dell'età pensionabile e della retribuzione di riferimento per il calcolo della pensione. «Il Duemila è dietro l'angolo», ha incalzato il presidente della Commissione bicamerale di controllo sugli enti di previdenza, Sergio Coloni, ricordando che la portabilità «da sola rappresenta un quarto della spesa pubblica».

Mercato dell'informatica

L'Olivetti e la Philips annunciano: «Le trattative tra noi sono fallite»

MILANO La Olivetti e la Philips hanno deciso di chiudere i contatti esploratori su una possibile cooperazione nel settore dei sistemi informatici. L'annuncio, secco e definitivo, viene da Eindhoven, sede della multinazionale olandese. E la Olivetti, che per mesi ha smentito l'esistenza stessa delle trattative, conferma che la Philips si tiene la sua divisione informatica, con le relative gravissime perdite che già sono costate il posto all'ambizioso presidente Cor van der Klugt. L'Olivetti manca clamorosamente l'occasione di acquisire importanti quote di mercato che le avrebbero dato ossigeno in un mercato contante sempre più stretto ed asfissiante.

In vent'anni da Ivrea si era lavorato a lungo a questo affare, nella speranza di riuscire il prossimo 22 giugno a realizza-

re lo spettacolare colpo di teatro: sarebbe stato lo stesso Carlo De Benedetti, con al fianco Vittorio Cassoni, ad annunciare l'affare di fronte alla platea degli azionisti, ad appena 4 giorni di distanza dalle assemblee della Mondadori dalle quali ad Ivrea si attendono il disarcionamento di Silvio Berlusconi.

E invece non se ne fa niente. Andati a vedere da vicino i conti dei computer olandesi, gli uomini di Ivrea hanno concluso che le perdite certe che l'Olivetti si sarebbe accollata non compensavano i probabili benefici. Dopo un lungo tira e molla, alla fine De Benedetti ha detto di no al nuovo presidente della Philips Jan Timmers.

La multinazionale di Eindhoven già nell'88 ha salvato il bilancio solo cedendo agli americani della Whirlpool l'in-



Carlo De Benedetti

tera divisione degli elettrodomestici bianchi, e ricavando così 340 miliardi. Nell'89, mancando entrate straordinarie di questo tipo, i conti sono stati assai meno brillanti. I primi mesi del '90 poi, sono stati addirittura nerf, tanto che all'assemblea del 2 luglio, dovrà offrire ai soci interlocutori si è dovuto offrire il sacrificio del presidente uscente.

Il gran rifiuto non è stato semplice però neppure per gli

italiani. A Ivrea si ricordano in queste ore le difficoltà incontrate per «digerire» l'acquisizione della tedesca Triumph Adler, costata due anni di sacrifici e di investimenti. E si osserva che il boccone della Philips, enormemente più grande, avrebbe rischiato di travolgere la stessa Olivetti. E sarà ora la volta dei dirigenti indicare agli azionisti una prospettiva credibile di crescita internazionale. E non sarà facile.

«Alla Bnl il caos era generale» così Bankitalia su Atlanta

Lo scandalo Drogoul non è stato frutto del caos, né di una mente diabolica. Era il disordine che regnava nella gestione della Bnl a rendere possibili le disinvoltate operazioni compiute dal direttore della filiale di Atlanta. È quanto è emerso dall'audizione del responsabile della vigilanza della Banca d'Italia, che ha anche confermato i legami tra la filiale georgiana e Roma.

RICCARDO LIGUORI

ROMA La Banca d'Italia conferma qualcuno nella sede centrale di Roma della Bnl sapeva delle operazioni non proprio trasparenti condotte da Chris Drogoul, il direttore della filiale di Atlanta della banca. E quanto è emerso dall'audizione del direttore centrale per la vigilanza creditizia della Banca d'Italia, Vincenzo Desano, di fronte alla commissione speciale di indagine sullo scandalo Bnl-Atlanta.

Ma questa è solo una parte della notizia, anche perché Desano non ha fatto a tro che ribadire quanto affermato nelle scorse settimane dal ministro del Tesoro Guido Carli. I «giochetti» del disinvoltato Drogoul avvenivano all'insaputa della direzione generale ma non di quella centrale. Qualcuno insomma faceva il doppio gioco, anche se, ha il nuto a sottolineare Desano, «io non sottovaluto le ricchezze per gli in-

te della Bnl avesse conoscenza di tutte le operazioni della sua filiale americana. Ma almeno riguardo a tre operazioni i funzionari dell'istituto di vigilanza sono certi che i contatti tra Atlanta e Roma ci siano stati.

Desano non si è fermato qui, anzi. Le sue accuse si sono spinte ben oltre, limitando per coinvolgere l'intera gestione della banca che fu di Nesi il quadro dipinto dalla Banca d'Italia è il ritratto di un disordine che regnava sovrano. Un disordine riguardante il sistema dei controlli, l'organizzazione e la distribuzione di poteri, e persino il sistema informatico contabile. A nulla secondo Desano, sono valsi i tentativi di ristrutturazione effettuati nel 1988. Il programma di riorganizzazione della rete estera in grandi aree ha mostrato insuccessi per gli in-

dequali e i legami con una direzione centrale e per la mancanza di una normativa che ne disciplinasse puntualmente l'organizzazione. In altre parole, i vertici della Bnl non erano in grado di sapere cosa «tesse» accadendo nella banca e nelle sue filiali estere. E questo è proprio a causa di un vizio di natura strutturale nella gestione «cosa che ha messo fortemente in allarme la Banca d'Italia impressionata più dal «protezionismo» del tempo dell'attività irregolare che dal singolo episodio doloso. L'affaire Drogoul è insomma stato certamente grave per il buco aperto nelle casse della Bnl e per la caduta di immagine che ne è derivata ma non è stato casuale. La diabolica abilità esercitata dal direttore della filiale georgiana consisteva soprattutto nella capacità di infilarsi nelle maglie troppo lar-

ghe (quando non fraudolentemente tagliate) della rete di controllo e di gestione.

Non altrettanto duro anzi decisamente ottimista è apparsa Desano sul presente della banca. Le contromisure adottate nel dopo-Atlanta sono efficaci e la stessa riforma dello statuto (che proprio oggi diventa operativa) sembra rispondere alle sollecitazioni della Banca d'Italia.

«È una relazione necc di giudizi pesantemente negativi sulla gestione della Bnl e sul sistema dei controlli», ha commentato al termine dell'audizione il senatore della Sinistra indipendente Massimo Riva per il quale rimane comunque da chiarire il punto della direzione centrale. Su questo sia il presidente che il direttore generale hanno detto di non avere ancora in mano elementi sufficienti per procedere contro i funzionari «infevoli».

BORSA DI MILANO

Generali tengono banco

MILANO Dopo un decollo in sordina le Generali hanno dato l'impronta al mercato in chiusura, come lunedì il titolo trentino, quotato 44.390 lire (più 1,12 per cento) è stato al centro dell'attenzione di tutta la seduta tanto da ingenerare sul parterre voci di grandi manovre. Bene anche Mediobanca (più 1,5 per cento), mentre tra le Blues Chips sono rimaste sottotono le Fiat (meno 0,15 per cento) nonostante i discreti scambi. Secondo gli operatori, le vendite del titolo tonnese sono dettate soprattutto dal bisogno di «smaltire» i titoli nati lunedì alla n-

sposta premi. Ma va messo in conto l'alleggerimento dovuto alle cautele sul titolo dopo la notizia dell'aumento delle importazioni di auto in Italia.

Bene le Italcementi e le Sna. Buon interesse dell'estero per Siet e Sip. Rispetto a lunedì l'attività si è dilatata riportandosi sui volumi della settimana scorsa. Buon interesse per gli assicuratori ed alcuni bancari ad eccezione di Interbanca privilegiata che, con l'ingresso di rappresentanti di Finarte nel consiglio di amministrazione hanno perso smalto per la speculazione (hanno ceduto il 10,1 per cento).

AZIONI

Titolo	Chiusa	Var. %
ALIMENTARI AGRICOLI		
ALIVAR	15000	1,97
FERRARESE	44000	-1,79
ERIDANIA	9910	0,51
ERIDANIA RI	6805	-2,79
ZIGNAGO	8238	0,09
ASSICURATIVE		
ABEILLE	133900	-0,06
ALLEANZA	49900	0,40
ALLEANZA RI	40990	1,93
ASSITALIA	13500	0,82
AUSONIA	1842	0,86
FATA ASS	15100	0,73
FIRIS	1510	0,60
FIRIS RISP	624	-0,95
GENERALI	44390	1,12
ITALIA 1000	14925	1,12
FONDIARIA	65990	0,30
PREVIDENTE	26080	0,85
LATINA OR	15400	0,38
LATINA RI	7050	0,28
LLOYD ADRIA	10800	1,27
LLOYD RNC	13990	0,00
MILANO	20470	0,00
MILANO RI	10600	-0,05
RAS FRAZ	27200	2,56
RAS RI	16000	0,27
SAI	20460	0,07
SAIRI	11190	1,18
SUBALPASS	32750	0,46
TORO ASS	27650	4,54
TORO ASS RI	15520	2,82
TORO RI	14400	4,35
UNIPOL	24000	-1,03
UNIPOL RI	17720	0,57
VITTORIA AS	28200	1,28
W FONDARIA	38020	0,05
BANCARIE		
BCA AGR MI	18890	1,33
COMIT RING	4730	1,07
COMIT	5470	1,30
B MAMMARDI	1813	-1,35
BCA MERCANT	11090	-0,09
BNA PR	4050	-0,08
BNA RI	2191	-0,72
BNA	8580	-2,16
BNLOTE RI	14900	-0,07
BCATOSCANA	5690	-0,64
BCO AMBRE	5570	-0,54
B AMBRE VER	3150	-0,60
B CHIAVARI	5900	1,81
BCO DI ROMA	2760	-1,43
LARIANO	7920	0,66
BCO NAPOLI	16590	-0,59
B SARDEGNA	18740	0,75
CR VAREGINA	8320	0,79
CR VAR RI	3440	1,03
CREDIT	2801	-1,02
CREDIT RI	2340	-0,38
CREDIT COMM	5245	0,29
CREDITO FON	6645	0,23
CRLOMBARDO	4110	-1,23
INTERBANCA	46000	-10,18
MEIOBANCA	21400	1,52
W B ROMATI	570000	0,00
CARTARIE EDITORIALI		
BURGO	13000	0,12
BURGO PR	13000	0,85
BURGO RI	12720	0,24
SOTTR-BINDA	1740	0,00
CART ASCOLI	4000	-1,23
FABRI PR	6140	1,32
L ESPRESSO	22700	0,00
MONDADORI	16950	0,89
POLIGRAFICI	6450	0,00
WAR BANDA 74	278	
CEMENTI CERAMICHE		
CEMAUGUSTA	2990	2,44
CEBARLETTA	11700	0,95
MERONE RI	3220	0,58
CEM MERONE	8990	1,73
CE SARDEGNA	9230	1,10
CEM SICILIA	11500	0,52
CEMENTIR	4248	2,38
ITALCEMENTI	15075	2,08
ITALCEM RI	96200	1,80

INDICI MIB

Indice	Valore	Preced.	Var. %
INDICE MIB	1103	1097	0,55
ALIMENTARI	1218	1218	0,00
ASSICURAT	1082	1070	1,12
BANCARIE	1114	1113	0,09
CART EDIT	866	868	0,00
CEMENTI	1275	1247	2,25
CHIMICHE	1000	1001	0,00
COMMERCIO	1021	1013	0,78
CONSUMAZ	1130	1119	0,98
ELETTROTEC	1181	1183	-0,17
FINANZIARIE	1182	1174	0,68
IMMOBILIARI	1249	1246	0,24
MECCANICHE	1018	1020	-0,20
MINERARIE	1199	1209	-0,83
TESSILI	1084	1083	0,09
DIVERSE	1182	1180	0,17

CONVERTIBILI

Titolo	Cont.	Term.
ATTIV IMM-95 CV 7,5%	222,2	232,1
BREDA FIN 87/92 W 7%	113,3	112
CIGA-88/95 CV 9%	113,8	112,8
CIR-85/92 CV 10%	108,7	110,8
CIR-88/92 CV 9%	96,9	95,98
EPB-85/91 ITALIA CV	136,4	
EPB-86 P VALT CV 7%	113,1	114
ERIBANCA WNECCHI 7%	98,8	99
ERIDANIA-85 CV 10,75%	231	230
EUR MET 1 M94 CV 10%	183,5	183,5
EUROMOBIL-86 CV 10%	98	98,3
FERFIN-86/93 CV 7%	92,05	92,4
FERRUZZI AF 92 CV 7%	94,1	94,05
FERRUZZI AF 92 CV 7%	89,7	89,85
FUCCI FIL 82 CV 8%	203,4	202
GEROLIMICH 81 CV 13%	99,8	99,75
QIM-88/93 CV 6,5%	117	118,5
IMI N PIGN 93 WIND	133,4	132,2
IRI SIFA-86/91 CV 7%	97,5	98,3
IRI AERIT W 88/93 9%	161,2	162,5
IRI B ROMA 87/96 7,5%	110,85	110,8
IRI B ROMA W 92/7%	102,85	102,1
IRI CREDIT 91 CV 7%	99,3	99
IRI-STET 88/91 CV 7%	114	113,9
IRI-STET W 84/91 IND	305	
MAGN MAR-85 CV 8%	86	86
MEDIOB BARL 84 CV 6%	101,5	101,6
MEDIOB CIR RNC 7%	96,9	96,8
MEDIOB CIR RISP 7%	98,35	97,8
MEDIOB FOSI 87 CV 7%	122	122
MEDIOB ITALCEM CV 7%	344,5	344,5
MEDIOB ITALCEM EXW 2%	126,7	127
MEDIOB ITALGAS 95 CV 8%	109,9	105,5
MEDIOB ITALMOB CV 7%	320	318
MEDIOB LINE RISP 7%	91,9	94
MEDIOB MARZOTTO CV 7%	163,3	163,2
MEDIOB METAN 93 CV 7%	130,2	130,7
MEDIOB PIR 96 CV 5,5%	96,3	95,3
MEDIOB SAIPEM CV 5,5%	89,1	89
MEDIOB SICIL 95 CV 5,5%	101,2	101,2
MEDIOB SIP 91 CV 8%	131,8	132,4
MEDIOB SNA FIBRE 5%	89,7	89,5
MEDIOB SNA TEC CV 7%	129	128,3
MEDIOB UNICEM CV 7%	155	159
MERLONI-87/91 CV 7%	100,8	102,3
MONTESILMA FF 10%	100,45	101
OLIVETTI 88/94 CV 7%	91	90,3
OLIVETTI 94 W 6,75%	63,8	64,8
OPERE BAV 87/93 CV 8%	146,8	146,5
PIRELLI SPA-CV 9,75%	146,5	147,5
RINASCENTE-86 CV 8,5%	132,95	132
RISANNA 88/92 CV 7%	519	519
SAFFA 87/97 CV 6,5%	160	160
SELMA-88/93 CV 7%	94,5	94,8
SIFA-88/93 CV 9%	95,55	95,8
SIFA BPD-85/93 CV 10%	157	157
ZUCCHI-88/93 CV 9%	195	200

ORO E MONETE

Denaro	lettura
ORO FINE (PER G)	14750/14750
ARGENTO (PER KG)	20720/20720
STERLINA V C	109000/110000
STER NC (A 73)	110000/117000
STER NC (P 73)	109000/110000
KRUGERRAND	450000/470000
50 PESOS MEXICANI	550000/570000
20 DOLLARI OR	600000/700000
MARENGO BEL JA	88000/95000
MARENGO BEL JA	88000/95000
MARENGO FRA CSE	85000/91000

MERCATO RISTRETTO

Titolo	Chiusa	Var. %
AVIATOUR	2505	2,50
BCA SUBALP	5551	5,01
BCA AGR MI	12000	12,00
BRIANTEA	19580	19,58
SIRACUSA	32100	32,10
CAFFABILL	24450	24,45
CAFFABILL	8870	8,87
GALLARATESE	13390	13,39
POP BER AXA	802	8,02
POP BERGAM	20050	20,05
POP GIOVIND	20450	20,45
POP CREMA	52500	52,50
POP BRESCIA	8800	8,80
POP EMILIA	123000	12,30
POP INTRA	14000	14,00
LECCO RAGGE	12910	12,91
POP LQD	22700	22,70
LUINO VARESE	14000	14,00
POP MILANO	10900	10,90
POP NOVARA	18500	18,50
POP CREMONA	10950	10,95
POP LOMBARDIA	5700	5,70
PROV NAPOLI	6550	6,55
CR RISP BOLOGNA	2150	2,15
FERRONMETALLI EX	7350	7,35
ELECTROLUX	2600	2,60
CITIBANK IT	5420	5,42
CRAGRABAS	8250	8,25
CR BERGAMA	43800	43,80
CREDITWEST	11340	11,34
FINANCE	52400	52,40
FINANCE PR	31350	31,35
FINANCE	8500	8,50
FINANCE	1500	1,50
ITAL INCEND	235800	23,58
VALL TELLIN	19260	19,26
BOGNANCO	724	7,24
ZEROWATT	5300	5,30

OBLIGAZIONI

Titolo	Terzi	Preced.
AZFS 83/902A INI	100,65	100,70
AZFS 84/92IND	102,50	101,80
AZFS 85/92IND	105,75	101,80
AZFS 85/92A IND	102,50	101,80
AZFS 85/92A IND	99,45	99,65
IMB2/92 R 2	188,00	188,00
IMB2/92 R 2	193,00	191,60
CREDOP D30-D35	90,40	90,40
CREDOP AUTO 7	75,50	71,50
ENEL 84/92 3A	101,30	101,20
ENEL 84/92 3A	109,80	101,75
ENEL 85/95 1A	103,00	101,90
ENEL 86/01 IND	101,90	101,40

FONDI D'INVESTIMENTO

ITALIANI	Terzi	Preced.
AZIONARI		
IMICAPITAL	28430	28520
PRIMECAPITAL	21130	21130
PROFESSIONALE	41811	41848
INTERBANCAIOAZ	20858	20861
FORCART	28584	28581
ARCAZ	12608	12627
IMICAPITAL	11002	11002
PRIMECAPITAL	11002	11002
CENTRALE CAPITAL	13341	13369
LAGESTAZ	16137	16160
INVESTIR AZ	13417	13428
AUROPREV	21460	21477
FISIP ITAL AZ	13589	13594
ADRIATIC GLOB FUND	12137	12171
EURO-ALDEBARAN	12499	12510
OGESIT B CHIPS	11365	11392
SANPAOLO INTERN	10541	10572
SANPAOLO INVESTR	15437	15438
EUROBANK RISK	14392	14398
GEOPCAPITAL	13384	13410
CAPITALGESTAZ	12337	12332
SALVADANOIA AZ	11222	11237
STAGIOPAZ	12622	12629
NOICE	12284	12285
P.M. AMERICA	10628	10609
P.M. EUROPA	11730	11787
P.M. PACIFIC	10882	10741
INVESTIR INT	10477	10470
CONQUISTAZ	12589	1

Ieri il «vertice» tra la Confindustria e i dirigenti di Cgil, Cisl e Uil
Un documento delle imprese propone un unico negoziato per tutte le categorie

Il sindacato ha opposto un netto rifiuto
Stasera il direttivo degli industriali privati: contrasti anche nell'associazione
Il 19 nuovo incontro con le confederazioni

Di nuovo all'assalto dei contratti

Pininfarina oggi decide cosa fare: bloccherà le trattative?

Confindustria contro i contratti. Ieri Pininfarina s'è incontrata coi segretari di Cgil, Cisl e Uil. Ha proposto loro (e l'ha scritto in un documento) di provare un unico negoziato che vada bene per i chimici, per i metalmeccanici e, domani, per gli edili, tessili, ecc. I sindacati non ci sono stati. Oggi le imprese decideranno il da fare: c'è chi pensa ad un blocco delle vertenze. Martedì nuovo incontro.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Ci ha provato, è stata «stopata» e oggi deciderà il da farsi. Il soggetto è la Confindustria, lo sfondo è la trattativa col sindacato (col pretesto dei contratti, con l'obiettivo della scala mobile). Gli effetti di tutto questo si conosceranno solo stasera, quando l'associazione imprenditoriale riunita il proprio organismo direttivo. E Pininfarina ha davanti tante possibilità: quella di bloccare i negoziati dei metalmeccanici e dei chimici (cosa minacciata ancora ieri sera), addirittura di dare la disdetta della scala mobile (ieri girava anche questa voce). Oppure, un'altra via.

Quella suggerita dal sindacato (le parole sono di Del Turco, numero due della Cgil): «Siamo pronti a discutere con le imprese su tutto. Ad una condizione: che prima si chiudano le vertenze aperte. Non si cambiano le regole del gioco durante la partita». E così l'atteso «vertice» tra Pininfarina e i segretari di Cgil, Cisl e Uil non ha avuto una conclusione ieri sera. Ce l'avrà forse oggi, con la riunione del direttivo confindustriale, e molto più probabilmente martedì prossimo, quando le parti torneranno ad incontrarsi.

Quella di ieri sera, comunque, non può essere definita

una riunione inutile. Nel senso che la Confindustria ci puntava molto, ma — per usare le parole di Colferati, un altro segretario Cgil — «per ora ha trovato un muro compatto da parte del sindacato». Insomma: Pininfarina ieri è tornata all'assalto dei contratti. Con un disegno un po' complesso. Che si può riassumere così. Approfondendo delle difficoltà nelle trattative per i metalmeccanici (le cose vanno molto meglio per i chimici) la Confindustria vorrebbe imporre, da Roma, un'unica soluzione contrattuale. Che sia uguale per tutti, che faccia tabula rasa delle specificità dei settori. E dentro questa maxi-trattativa fatta a Roma, l'organizzazione delle imprese vorrebbe ridiscutere anche la scala mobile. Il tutto, giustificato dal fatto che le richieste sindacali sono troppo onerose: «Se dessimo retta ai metalmeccanici — dirà Pininfarina, in un breve incontro coi giornalisti — il costo del lavoro aumenterebbe del 40 per cento».

Questa della Confindustria non fosse solo un'idea, lo testimonia anche un docu-



Sergio Pininfarina, Ottaviano Del Turco e Franco Marini, prima della riunione di ieri sulla situazione dei rinnovi contrattuali

mento di 6 pagine consegnato ieri ai segretari delle tre confederazioni. A pagina quattro del pamphlet c'è scritto così: «I rinnovi dei contratti debbono essere allineati solo nell'ambito di una riforma consensuale del complesso dei problemi... in

modo uniforme per tutte le categorie». Due sono le cose che hanno irritato il sindacato (a parte una descrizione dell'economia che per Marini, Cisl, è un «troppo catastrofista»). L'avverbio «solo» significa che Pininfarina non avallerebbe alcuna

intesa, se prima il sindacato non accennasse a discutere come riformare i contratti: la contingenza, ecc. Ma soprattutto ha fatto arrabbiare le confederazioni l'espressione: «una soluzione uniforme». Una soluzione uguale per tutti («le linee guida dei contratti», per dirla con Parri) che ha mutato pari pari un'espressione sindacale: è esattamente la trattativa centralizzata, che Cgil, Cisl e Uil rifiutano unitamente.

La proposta Pininfarina (che probabilmente puntava anche al coinvolgimento del sindacato) non è passata. Ma le confederazioni non si sono arrese. Hanno spiegato Del Turco, Marini e Benvenuto «bisogna vedere cosa vuole davvero la Confindustria. Se quelle 6 pagine possono servire a concludere le trattative, bene. Se invece saranno lette dalle associazioni imprenditoriali come il pretesto per bloccare i rinnovi, allora ci sarà battaglia». Tradotto (dallo stesso Del Turco): «Non esistono temi tabù che non possiamo di-

scutere. Dopo. Dopo i contratti». E la Confindustria? Ovviamente, nell'improvvisata conferenza-stampa, Pininfarina s'è detto «soddisfatto» per le risposte del sindacato. Che farà ora? Deciderà oggi. I toni sono aggressivi (se non proprio quelli del presidente, sicuramente quelli del suo vice): «Come si fa a dire: prima i contratti, poi le regole? I contratti non si fanno proprio perché le regole sono vecchie...». Quindi c'è addirittura la possibilità che oggi il vertice delle imprese decida il blocco delle trattative. Che sarebbe punitivo non solo verso i lavoratori, ma anche verso la stessa associazione delle industrie chimiche. La Federchimica, infatti, sta trattando seriamente col sindacato, tanto che sono in molti a sperare di arrivare alla firma dell'intesa entro la fine del mese. Cosa che ovviamente dispiace non poco alla Confindustria. «E infatti — chiosa Colferati — le imprese sono divise al loro interno. Dalle decisioni di domani (stasera) sapremo quale parte ha avuto il sopravvento».



In Lombardia, Liguria e Lazio di nuovo tanta voglia di lottare

ROMA. In preparazione dello sciopero generale previsto per il prossimo 29 giugno, oggi si terranno una serie di manifestazioni dei metalmeccanici.

In Lombardia lo sciopero sarà di otto ore, con la sola eccezione di Milano che si fermerà per quattro ore, e si concluderà con una manifestazione a piazza Duomo. Sciopero generale di otto ore anche in Liguria. A Genova gli operai delle fabbriche metalmeccaniche della regione terranno una manifestazione a

piazza Di Negro, dove il ministro dei Trasporti, Carlo Bernini, dovrà inaugurare un tronco della metropolitana cittadina. Tra inaugurazioni e «Mondiali», anche la conclusione dello sciopero nel Lazio. I metalmeccanici del comprensorio di Pomezia, la zona industriale di Roma, andranno in corteo fino a Manno, la cittadina dei colli laziali dove è ospitata la Nazionale italiana. «Solo così — dicono gli operai — stampa e Tv si accorgeranno che esiste il contratto dei metalmeccanici».

Venerdì 15 giugno, ore 9.30, Direzione Pci, riunione nazionale dei responsabili E.L. dei Comitati regionali e delle Federazioni sul tema:

L'iniziativa del Pci per contrastare il punitivo provvedimento del governo in materia di finanza locale: congelamento delle risorse per gli investimenti, tassa sull'acqua e sui rifiuti solidi urbani, ecc.

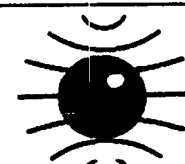
Introduce: Renzo BONAZZI
Conclude: Gavino ANGIUS

Dal 10 novembre al 2 dicembre 1990

«Vuelta di Cuba»
In bici, pattini, a piedi

Un giro dell'isola caraibica da La Colorada (provincia di Oriente), dove avvenne lo sbarco del Granma, a Pinar del Rio in 14 tappe, organizzato dall'Associazione Italia-Cuba. Per i ciclisti sono previste tappe di circa cento chilometri ciascuna. Pattinatori e podisti effettueranno circuiti cittadini di dieci chilometri. I partecipanti potranno raggiungere Cuba con un volo da Milano, aeroporto Malpensa, ad Holguin. Obiettivo dell'iniziativa, «un abbraccio di popolo per costruire un Duemila senza armi atomiche e favorire il disarmo generale».

Informazioni presso le sedi nazionali e locali di Italia-Cuba



ItaliaRadio
LA RADIO DEL PCI

IL PCI E LE RIFORME ISTITUZIONALI

OGGI, 13 GIUGNO

Ore 10 Pietro INGRAO
Ore 11 Achille OCCHETTO

Giovedì a Roma tavolo di Italia Radio. Si può firmare dalle 16 alle 20 a piazza Venezia.

La segreteria, il tesoriere e gli iscritti dell'Unione nord-Pci Torino partecipano al do-re del compagno Franco Allegretti per la scomparsa della sua cara:

MAMMA

Sottoscrivono per l'Unità in sua memoria.
Torino, 13 giugno 1990

A due anni dalla scomparsa del compagno

VITTORIO CAPELLO

la moglie, i figli, la nuora e la nipote lo ricordano con affetto a compagni ed amici sottoscrivendo in sua memoria per l'Unità
Gvoletto (To), 13 giugno 1990

Ci associamo al dolore del compagno Gianfranco Moschini per la scomparsa della madre

BRUNA

I compagni della cellula dell'Irelli S.A. Sottoscrivono per l'Unità
Milano, 13 giugno 1990

Ricorre oggi il 3° anniversario della scomparsa del compagno

BARTOLOMEO CANASSI

(Libero)

che fu un fervente antifascista, partigiano della guerra di liberazione nazionale, attivo nelle lotte per la salvaguardia della pace e delle istituzioni democratiche, dell'associazionismo. Lo ricordano con l'affetto di sempre la moglie e i figli, quali hanno effettuato una sottoscrizione per l'Unità
Carpi, 13 giugno 1990

In ricordo di
DINO GONELLA
i familiari sottoscrivono per l'Unità 100.000 lire.
Torino, 13 giugno 1990

Papà, mamma e sorella, ad un anno dalla scomparsa di

MIRELLA CATERDONI

la ricordano e sottoscrivono per l'Unità
Settimo Milanese, 13 giugno 1990

Domani riunione dei consigli generali di Fiom-Fim-Uilm

I meccanici verso lo sciopero generale

Ma a Torino cala la partecipazione

Dopo due compatti scioperi per il contratto nazionale, ieri la partecipazione alla lotta si è bruscamente dimezzata nei grandi stabilimenti della Fiat-Auto: Mirafiori, Rivalta, Chivasso. È rimasta invece altissima all'Iveco e nelle altre aziende del gruppo Fiat. Domani, intanto, si riuniscono i consigli generali di Fiom-Fim-Uilm. Forse il 29 giugno si farà lo sciopero generale della categoria.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Nei grandi stabilimenti della Fiat-Auto è venuto il momento del riflusso. Dopo due scioperi per il contratto straordinario riusciti, ieri la partecipazione alla lotta è ridiscesa a meno di metà della maggioranza. Alle quattro ore di sciopero in programma, con uscita anticipata, hanno infatti aderito il 35 per cento dei lavoratori di Mirafiori (con punte più alte in meccanica e più basse in carrozzeria), il 40 per cento dei lavoratori della Fiat

di Rivalta ed il 40-45 per cento di quelli dell'Alfa-Lancia di Chivasso.

Ritorna dunque quell'altalea di successi ed insuccessi alla Fiat che da anni caratterizza le vicende sindacali torinesi. Una doccia scozzese che questa volta è stata particolarmente chocante: appena dieci giorni fa avevano scioperato il 70-80 per cento degli operai, tra i quali quasi tutti i giovani neo-assunti, ed ora si sono bruscamente dimezzati. Anco-

ra una volta, tuttavia, l'inquietante fenomeno è rimasto circoscritto alle tre grandi realtà della Fiat-Auto: Mirafiori, Rivalta e Chivasso.

In tutti gli altri stabilimenti del gruppo Fiat ieri lo sciopero è pienamente riuscito, a cominciare dalle grandi fabbriche di autocarri dell'Iveco dove hanno incrociato le braccia il 75 per cento dei lavoratori (oltre l'80 per cento alla Fiat Spa Sura), dal Comau dove hanno scioperato il 70 per cento degli impiegati e dei tecnici assieme al 90 per cento degli operai, dalla Fiat Avio dove la fermata è riuscita al 95 per cento. Gli stessi livelli di sciopero (tra l'80 e il 90 per cento) si sono avuti nei grandi complessi a partecipazione statale come l'Aeritalia e l'Irva (ex-Ferriere Fiat), nelle grandi imprese private come Pininfarina, Bertone, Pianelli, Aet, Mandelli, Carello, ed in decine di

medie e piccole aziende. Alcune migliaia di metalmeccanici hanno manifestato ieri mattina nel centro di Torino davanti alla sede dell'Unione industriale.

Nello stesso complesso di Mirafiori c'è stato un settore, le Fucine (che non dipendono dalla Fiat-Auto ma dalla Fiat-Teksid), dal quale sono usciti in sciopero il 90 per cento degli operai. Perché allora non si riesce a costruire una duratura ripresa sindacale alla Fiat-Auto? Il motivo principale è il basso tasso di sindacalizzazione. È difficilissimo consolidare la presenza del sindacato in stabilimenti giganteschi, vere e proprie città con decine di migliaia di addetti, dove la Fiat spezza sul nascere ogni forma di organizzazione trasferendo delegati ed attivisti da un'officina all'altra. Vi sono le pressioni antisindacali delle gerarchie aziendali, che anche questa volta hanno imperversato, con

una variante: nei giorni scorsi sono stati distribuiti a piene mani premi in danaro «una tantum» (anche di 300mila lire) a chi non scioperava.

C'è tra i lavoratori della Fiat-Auto una maggioranza di operai comuni di 3° livello che spesso «programmano» la partecipazione agli scioperi, decidendo di farne solo alcuni, per non decurtare troppo salari che superano appena il milione al mese. E forse alcuni di questi lavoratori, che in assemblea avevano contestato la piattaforma unitaria perché chiedeva poco per i bassi livelli, hanno inteso dare un segnale: partecipando ai primi due scioperi e non al terzo hanno voluto dire di essere disposti a lottare, a patto però che i sindacati decidano con loro obiettivi e forme di lotta, anziché fare scelte che passano sopra le teste dei rappresentanti.

ROMA. Oltre 40mila lavoratori in cassa integrazione rischiano di restare senza un lira dal 1° luglio prossimo. È quel che avverrà se passa al Senato la legge di proroga del decreto sulla cassa integrazione, sulla Gelpi e sui prepensionamenti, che alla Camera in aula è stato approvato nel testo voluto dal governo annullando gli emendamenti proposti dai sindacati e accolti in commissione. E quel testo approvato prevede proprio la fine dei trattamenti al 30 giugno ritenendo che per quella data ci sarebbe stata la riforma. Invece la riforma non ci sarà, e nel migliore dei casi il governo sarà costretto a emanare l'ennesimo decreto legge. Una situazione paradossale denunciata ieri da Cgil Cisl Uil con i segretari confederali Colferati, Alessandrini e Musi.

Oggi la commissione Lavoro del Senato inizia l'esame del disegno di legge, e i sindacati

hanno chiesto che sia preceduto da un incontro con il presidente Gino Giugni, mentre un presidio di cassintegrati staziona davanti a Palazzo Madama. Cgil Cisl Uil chiederanno soprattutto la proroga dei trattamenti in atto fino al 31 dicembre, e di passare rapidamente alla riforma della cassa integrazione che costerà 800 miliardi: non sarà difficile trovarli nelle pieghe del bilancio del ministero del Lavoro, dove per esempio dal 1988 ci sono 300 miliardi non spesi per la formazione. Inoltre per 13.500 lavoratori sarebbe escluso il prepensionamento previsto in siderurgia, nella cantieristica, o per l'applicazione della direttiva Cee sulle limitazioni all'amianto. E poi s'impone una riforma della Gelpi, che già spende per 20m la lavoratori, i quali con una spesa poco maggiore possono essere sostenuti nell'iniziare un lavoro autonomo.

Una ricerca Uil sui contratti

Statali: tutti ricchi?

La verità sugli stipendi

ENRICO FIERRO

ROMA. Una risposta chiara alle polemiche sui rinnovi contrattuali nel pubblico impiego è venuta da un convegno organizzato ieri dalla Uil e che il sindacato ha voluto emblematicamente intitolare «Stipendi pubblici, la parola alle cifre».

È toccato al segretario confederale della Uil, Giancarlo Fontanelli, vestire i panni dell'avvocato difensore e rispondere alle accuse. La prima: i contratti hanno sfondato il «tetto» previsto per il triennio (8770 miliardi), con un incremento lordo delle retribuzioni del 21,4 per cento. In sostanza, ha ammesso Fontanelli, l'onere effettivo è stato di 9582 miliardi, con un incremento del 26 per cento delle retribuzioni di pertinenza. Ma questi 9582 miliardi — ha sottolineato il segretario confederale Uil — sono comprensivi dei costi aggiuntivi per le cosiddette «emergenze» di medici, infermieri e docenti. Mentre gli oneri effettivi, ha chiarito, al netto delle emergenze ammontano a 8746 miliardi e rientrano pienamente nelle previsioni.

Quindi nessuno sfondamento e nessuno scandalo. «Fare la crociata contro stipendi pub-

blici ritenuti eccessivi — ha concluso il dirigente sindacale — è un grave errore». La parola alle cifre: nel 1970, fatto 100 il reddito per unità di lavoro nel settore industriale, nel pubblico impiego avevamo un indicatore pari a 120. Nel 1988 il differenziale si è abbassato attestandosi su un rapporto di 100-110.

Un dato sul quale i sindacalisti si sono trovati d'accordo sia con il ministro della Funzione Pubblica, Remo Gaspari, che con l'economista Guido Rey, è costituito dalla denuncia dell'anomalia e dell'arcaicità della struttura del sistema retributivo nel pubblico impiego. Il presidente dell'Istat ha sottolineato che «la vera differenza tra settore pubblico e privato è che il primo ha modificato l'organizzazione del lavoro in rapporto al cambiamento tecnologico. In questo senso, la spesa per le retribuzioni viene considerata un investimento futuro e non un semplice peso morto, mentre nella pubblica amministrazione la gestione del personale non è collegata al servizio che si deve produrre e l'organizzazione del lavoro non si è adeguata ai mutamenti tecnologici». A soffrire maggiormente di

questa situazione sono le figure professionali più alte e qualificate. Un esempio? Un ingegnere dell'Anas, collocato al nono livello e con 24 anni di anzianità, guadagna quasi 33 milioni l'anno, mentre un suo collega assunto all'Italcable guadagna, già dopo dieci anni di lavoro, 59 milioni e 800mila lire.

Una vistosa disparità di trattamento colta dallo stesso ministro Gaspari che, seguendo la moda dello scaricabarile in voga tra i ministri del pentapartito, ha ammesso che «nel settore pubblico siamo ad una situazione di caduta di efficienza e produttività tale da farci trovare completamente spiazzati al momento della caduta delle barriere comunitarie». La ricetta proposta da Gaspari, che non ha mancato di fare polemica con il suo collega Bernini per il rinnovo del contratto dei ferrovieri, è quella di una riforma della legge 93 (la legge quadro sul pubblico impiego) e di un allungamento della durata dei contratti a quattro anni. Una proposta seccamente respinta dalla Uil. «Se di riforma della 93 si deve parlare — ha ribattuto Fontanelli — questa va nella direzione di una delegificazione del rapporto di pubblico impiego».

Piccola marcia indietro dell'ala dura dei macchinisti

Fino a sabato niente blocchi

I Cobas Fs sempre più divisi

Almeno fino a sabato, quando si terrà una riunione dei Cobas dei macchinisti, niente scioperi improvvisi nelle Fs. Il Comu smentisce le divisioni, ma ieri altre posizioni contrarie alla linea dura. Domani riunione di tutti i Cobas Fs. Nascerà il Supercobas? La Filt Cgil: è un abbraccio innaturale. Intanto, venerdì probabilmente il governo nominerà il successore di Schimberni. Sarà Necci?

PAOLA SACCHI

ROMA. Fino a sabato niente scioperi improvvisi. Ma la mina vagante nell'Italia del Mundial è stata tutt'altro che disinnescata. I Cobas dei macchinisti, in un comunicato, dopo aver minimizzato i pareri contrari alla linea dura, definendo una posizione personale quella espressa da Fausto Pozzo (uno dei leader) che ha proposto una tregua fino al 9 luglio, dicono che tra loro c'è sostanziale unità sulla scelta di indire agilizazioni improvvisi. L'altro leader del Comu, Ezio Gallori, però ieri è parso usare toni più sfumati: «Meglio fare un passo indietro tutti che andare avanti sparsi», ha dichiarato ad un'agenzia di stampa l'esponente dell'ala più dura dei Cobas. Ieri le divisioni nel coordinamento sono state accentuate da una presa di posizione, analoga a quella di Poz-

zo, venuta da un'altro leader dei Cobas che opera nel coordinamento di Venezia, Ezio Ordigoni: «I Cobas lottano da tre anni e sono disposti a lottare per altri tre, ma sempre nel rispetto delle leggi e della Costituzione». Il Comu, intanto, ha organizzato un'assemblea per sabato mattina a Roma. Gallori ha chiesto al ministro Bernini di «concretizzare» le sue aperture. Il ministro l'altro ieri si è dichiarato disponibile ad un chiarimento sulla situazione, anche in ordine all'applicazione del contratto. Contratto però che non intende nasprare. Intanto, domani mattina si terrà a Roma una riunione di tutti i Cobas delle Fs. Ieri alcuni esponenti dei vari coordinamenti hanno annunciato che il Supercobas sarebbe ormai cosa fatta. Ma sia Pozzo che Ordigoni hanno dichiarato

la loro contrarietà ad un ipotesi di questo tipo. «I macchinisti non possono stringere alle anse che dividono il personale di macchina confondendo motivazioni e obiettivi». Come si sa, se non ci fossero state le oltre 50.000 precettazioni disposte dal ministro Bernini, da oggi alle 14 fino a domani alle 21 si sarebbero fermati insieme i Cobas dei macchinisti, del personale viaggiante, dei manovatori e dei capistazione. Intanto, i macchinisti del sindacato autonomo Sma hanno scoppato gli scioperi notturni dal 15 fino al 22 giugno per proclamare agilizazioni analoghe dal 27 al 30. «Quando Gallori chiede di discutere la distribuzione dei costi del contratto — ha dichiarato Donatella Turtura, segretario generale aggiunto della Filt Cgil — chiede di spostare sui macchinisti ulteriori aumenti togliendoli agli altri ferrovieri. È una proposta che tutti i lavoratori nelle assemblee (finora 445) respingono. Per questo è nata l'idea del Supercobas». La sintesi delle assemblee — ha proseguito Turtura — indicherà miglioramenti a attuare sia in sede di stesura del contratto che nella contrattazione decentrata. Il segretario generale della Filt Cgil, Gino Arconti, afferma che in Francia

la media di lavoro giornaliera di un macchinista è di oltre 6 ore e 30, mentre in Italia è di circa 5 ore. Intanto, sembra che venerdì il consiglio dei ministri nominerà il nuovo commissario delle Fs. In queste ore candidare prendendo quota la candidatura di Lorenzo Necci, ex presidente di Enimont. Per spiegare il «governo ad andare ad una vera riforma», le federazioni dei trasporti assieme alle confederazioni daranno vita presto ad una manifestazione nazionale. Un «netto no» ad un nuovo commissariamento ieri è stato ribadito dal Pci. «Indipendentemente dai nomi di Necci o Maspes — ha dichiarato il responsabile dei trasporti Franco Mariani — ribadiamo il nostro no ad un nuovo commissariamento straordinario. È necessario fare la riforma e se il governo non riesce a mettere in piedi una sua proposta, il Senato dai primi di luglio dovrà obbligatoriamente discutere in aula il nostro disegno di legge». Mariani si è poi detto contrario a «soluzioni di basso profilo»: «Non vogliamo tornare al vecchio e lottizzato carrozzone. Schimberni ha saputo mantenere un minimo di autonomia dai partiti, non so se altri saranno in grado di fare altrettanto».

Ingegneria genetica per fare le rose blu

Rose blu? Perché no? Se l'ingegneria genetica può far produrre pomodori grossi come cocomeri, carote che sanno di pesca e così via, sarà ben in grado di far diventare blu le rose rosse. E così un'azienda australiana, la Calgene Pacific, ha deciso di mettere il progetto «rose blu» in testa alla propria produzione, grazie anche al finanziamento giapponese di cinque milioni di dollari. I ricercatori dell'azienda, affiliata della compagnia californiana che porta lo stesso nome, hanno cominciato inserendo geni estranei nel Dna di rose comuni e se per il momento non sono riusciti a cambiare il colore, ritengono però di essere sulla buona strada.

Pioggia di miliardi per la chimica italiana

Il ministro Ruberti ha varato un decreto che prevede lo stanziamento di 618 miliardi al programma nazionale di ricerca per i settori della chimica e dei materiali innovativi avanzati, cui va il grosso della cifra. Quello dei materiali avanzati è un settore che conta un mercato di 30-40 miliardi l'anno. Per entrambi i settori sono previsti inoltre programmi da attivare nel Mezzogiorno, che, secondo Ruberti, «si presenta particolarmente ricettivo per la ricerca sui materiali avanzati».

Lanciato ieri il satellite indiano Instat-1D

Un satellite da telecomunicazioni indiano è stato lanciato con successo ieri da Cape Canaveral. Ventiquattro minuti dopo il lancio il satellite si è staccato dal razzo vettore, della classe delta, ed è entrato in un'orbita preliminare. L'Instat-1D è un satellite a batterie solari, dotato di 12 trasmettitori ad alta frequenza, capaci di selezionare mille canali radio ed un canale televisivo. Il lancio era in programma a giugno dello scorso anno, ma a dieci giorni dalla data fissata si verificò una grave avaria ad un'antenna. Le riparazioni furono costosissime e quando fu tutto a posto, il satellite fu nuovamente danneggiato dal terremoto di San Francisco.

Compiete 80 anni il comandante Cousteau

Ha compiuto 80 anni il comandante Jacques Yves Cousteau, esploratore cineasta ed ufficiale della marina francese che ha legato il suo nome alla battaglia in difesa della natura. Cousteau ha messo a punto numerosi sommergibili in miniatura per l'esplorazione dei fondali marini ed ha passato lunghi periodi in «case» sottomarine. Ha diretto il Museo oceanografico di Monaco dal '57 all'88, alternando le spedizioni alla sicurezza di libri di informazione ecologica. Attualmente si occupa della Fondazione Cousteau creata nel '74 negli Stati Uniti.

In autunno una nuova invasione di cavallette?

La Fao ha lanciato l'allarme. Entro il luglio e il novembre di quest'anno si prevede nella zona del Sahel una riproduzione localizzata di cavallette che potrebbe essere di un'ampiezza sufficiente da produrre piccoli sciomi. E' anche possibile che verso la fine dell'anno si assista a una invasione più vasta di cavallette provenienti dall'Asia sud occidentale soprattutto nelle zone della Somalia settentrionale. L'allarme è stato lanciato nel corso della conferenza regionale africana della Fao che si sta tenendo in questi giorni a Marrakech, in Marocco. Gli esperti che stanno seguendo il fenomeno delle cavallette affermano che comunque le prospettive per la fine dell'anno dipenderanno molto dalla ripartizione e dalla quantità delle precipitazioni estive nelle zone di riproduzione.

Una supersonda a propulsione nucleare per visitare Plutone

Una coppia di ricercatori del Jet Propulsion Laboratory di Pasadena, in California, Aden e Marjorie Meinel, ha progettato una «supersonda» in grado di viaggiare fino alle stelle vicine nel prossimo secolo. Obiettivo: «minimo della supersonda, un viaggio di esplorazione su Plutone, l'unico pianeta del sistema solare non visitato da sonde. La macchina progettata al Jpl si chiama Tau e dovrebbe poter viaggiare alla fantastica velocità di 3 miliardi di chilometri all'anno. La propulsione di questo oggetto spaziale dovrebbe essere un reattore nucleare a gas ionizzato (probabilmente xenon) dalla potenza di un megawatt. Questo motore dovrebbe poter accelerare Tau fino a 106 chilometri al secondo, la velocità richiesta per sfuggire alla influenza gravitazionale del sistema solare.

NANNI RICCOBONO

Le industrie farmaceutiche europee: stiamo diminuendo la sperimentazione animale

HEIDELBERG. Il terrorismo nel nome degli animali, la bomba esplosa l'altro ieri a Londra nell'auto di un ricercatore che utilizzava animali nel laboratorio viene a rendere rovente una tematica che le stesse case farmaceutiche europee stanno tentando di affrontare. Lo si è visto ieri a Heidelberg, nel corso della cerimonia per la consegna del premio Elpis a ricercatori impegnati sui metodi alternativi alla sperimentazione animale.

L'Elpis, la Federazione europea delle associazioni delle industrie farmaceutiche (cui appartiene, per l'Italia, la Ferindustria) promuoveva sei anni questa iniziativa per sostenere quelle ricerche che prevedono meno e migliori esperimenti sugli animali.

Chiaramente, i promotori tendono a contrapporre questa immagine umanitaria e efficientistica a quella «cieca» del terrorismo antivivisezionista.

«Qui ormai non si tratta più di difesa degli animali - ha commentato il direttore della Farmindustria Franco Zaccaria - ma di vero terrorismo, che ha come obiettivo la ricerca, la scienza e il progresso».

E per rendere più forte que-



Dal 20 giugno la conferenza di San Francisco
Stanno mutando i concetti su ruolo e presenza dell'Hiv
La controversia sulla terapia precoce dei sieropositivi

Aids, virus in vetrina

Sarà una rumorosa «convention» in senso americano, dove tutti manifestano e si incontrano, oppure potrà essere, al di là dei clamori, anche un incontro scientifico realmente proficuo? Questa, forse, è la domanda che, alla vigilia, pesa di più sulla Conferenza internazionale sull'Aids a San Francisco. Si pensa che la «pressione» della città sul congresso sarà di 250.000 persone.

GIANCARLO ANGELONI

Dopo un certo peregrinare - Atlanta, Parigi, Washington, Stoccolma, Montreal - la Conferenza internazionale sull'Aids si fermerà tra una settimana, dal 20 al 24 giugno, a San Francisco, che dell'Aids e dei «gay» è il luogo-simbolo. Nelle sue scadenze annuali, l'avvenimento va rivestendo sempre di più il carattere di un fenomeno complesso, molto spettacolare-social-scientifico, dove appunto la scienza o, se si vuole, è approfondimento esclusivo dei risultati conseguiti dalla ricerca non sono posti proprio in prima posizione. Già da qualche tempo l'Organizzazione mondiale della sanità si chiede se non sia il caso di cambiare formula, di stabilire una più rigida demarcazione tra partecipazione e dimostrazione, tra ciò che deve essere un congresso, sia pure atipico e peculiare come questo sull'Aids, e ciò che è una «convention», proprio in senso americano, dove tutti manifestano e si incontrano.

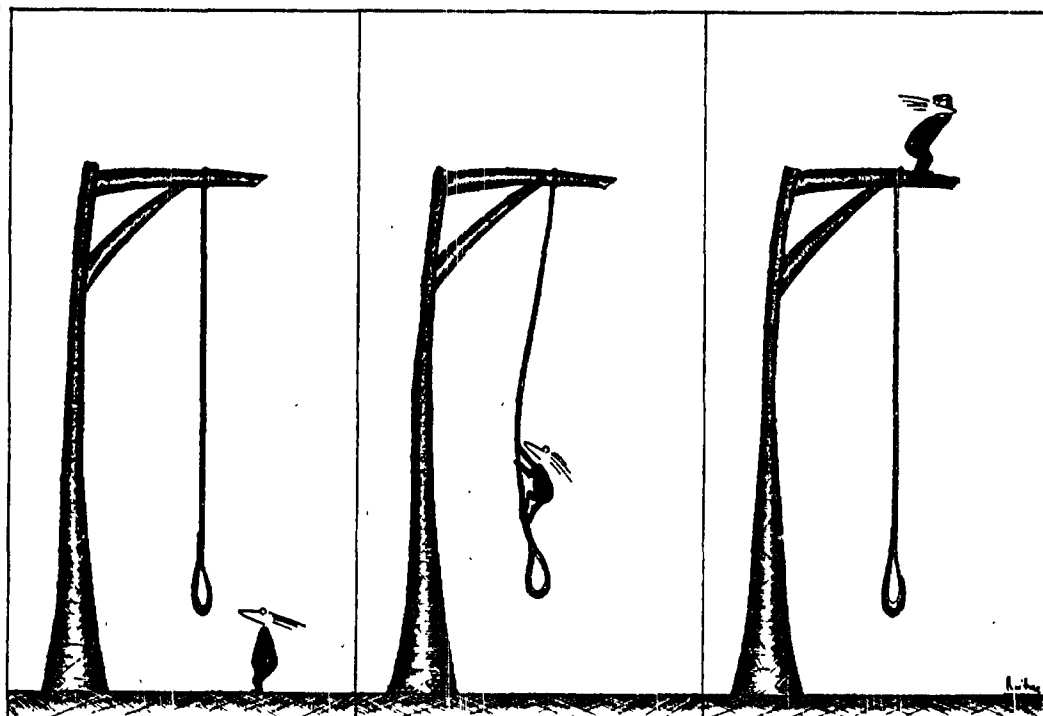
I timori sono giustificati. Due anni fa, a Stoccolma, i settantotto giornalisti sembravano costituire, ancora, quasi un club ristretto. Ben diversa, invece, la situazione dello scorso anno a Montreal (dodici mila iscritti), dove gli elementi di spettacolo, la rumorosità, un carattere più marcatamente sociale, economico e politico dell'evento, con l'aggiunta di qualche esibizionismo sessuale di troppo, scontentarono molti ricercatori.

Che cosa avverrà, ora, a San Francisco? La grande, non certo allegra vetrina verrà allestita: l'opinione dell'Oms è che la «pressione» della città sul luogo dei lavori della conferenza non sarà inferiore alle 250.000 persone; e gli organizzatori californiani fanno già sapere che i giornalisti accreditati saranno, questa volta, duemila. In compenso, i «latiti» scientifici (anche questo si può ragionevolmente prevedere) saranno pochi o almeno non di portata tale da essere paragonati al richiamo dell'evento. Pochi ma non irrilevanti, perché la mole di lavoro che si produce

in questo campo nel mondo è enorme; e perché, al pari della ricerca oncologica, quella sull'Aids si misura ormai con il metro dei piccoli passi. Vediamo qualche punto di maggiore interesse.

Un cambiamento di concetti. A San Francisco si parlerà meno di Aids, di Arc (che è un insieme di sintomi pre-Aids), di condizioni e di soggetti più o meno immunocompromessi. La terminologia nuova, se si vuole, che renderà meno confuso il linguaggio scientifico in questo campo, sarà quella di «Hiv disease», malattia da Hiv. Sarà, insomma, il virus ad acquistare risalto; e ciò non solo per l'esigenza di chiarezza terminologica, ma perché ci si è andati convincendo, poco alla volta, che anche nei soggetti sieropositivi asintomatici la cosiddetta di virus circolante (la cosiddetta viremia plasmatica) è più elevata di quanto finora si ipotizzasse. Non esisterebbe, in altre parole, una fase di latenza assoluta dell'infezione da Hiv, caratterizzata dal «silenzio» del virus; l'Hiv, invece, mostrerebbe di possedere, sia pure in misura diversa, un'attività durante tutti gli stadi dell'infezione. Da qui la tendenza attuale a trattare precocemente i pazienti.

La terapia. Il trattamento più o meno precoce costituirà una controversia centrale al congresso, anche se la Food and drug administration americana ha da sei mesi autorizzato (come più tardi ha fatto la Commissione nazionale Aids, in Italia) la somministrazione di Aids nei soggetti asintomatici ad alto rischio, quelle persone, cioè, che, pur non presentando sintomi clinici di malattia, hanno bassi livelli di linfociti T4. Le considerazioni a sostegno della terapia precoce sono: il virus è più facilmente aggravidabile in fase iniziale; nel rallentare la progressione dell'Hiv si prende tempo, in attesa di nuovi e più risolutivi preparati; le eventuali resistenze indotte nel virus sono meno frequenti in questo stadio dell'infezione, perché compaiono soprattutto quando l'Hiv è in attiva replicazione. Quelle a



Disegno di Mitra Divshai

Discriminazioni dei malati: l'Oms protesta sottovoce

«Siamo oggi sufficientemente saggi e maturi da accettare quanto la solidarietà, nel suo senso più profondo, ci impone? E cioè di considerarci tutti, indistintamente, come se fossimo infettati dal virus Hiv? Possiamo, insomma, dichiarare che, sul piano umano, siamo tutti dei sieropositivi?». L'anno scorso, di questi giorni, Jonathan Mann, allora responsabile del programma contro l'Aids dell'Organizzazione mondiale della sanità, pronunciava queste parole, nel corso di un'agitissima cerimonia di apertura della Conferenza internazionale sull'Aids di Montreal, percorsa da spavaldi atteggiamenti di derisione da parte di gruppi di contestazione nei confronti del primo ministro canadese Mulroney.

Jonathan Mann, un valoroso epidemiologo americano, è stato nei suoi anni di permanenza all'Oms, la figura di maggior spicco in tema di lotta all'Aids. Ha vinto (o quasi) i timori, gli egoismi, le reticenze nazionali; ha creato, partendo dal nulla, un'organizzazione veramente planetaria, capace di assistere e di aiutare anche l'ultimo paese africano. La parola d'ordine di Mann è stata: «Non discriminiamo gli infetti», perché - ha sempre sostenuto - «la protezione della maggioranza non infetta dipende ed è inestricabilmente legata alla protezione dei diritti e della dignità delle persone infette».

Ma, come si sa, le cose si mettono male, quando sul cammino delle colombe appaiono i falchi. Il nuovo direttore generale dell'Oms, il giapponese Hiroshi Nakajima, non sembra proprio aver gradito le tanto nobili quanto ragionevoli

posizioni di Mann, che si è visto così costretto alle dimissioni dal suo incarico, prima del cruciale incontro di San Francisco. Ciò che, si presume, Nakajima non poteva che augurarsi in cuor suo. Troppo stridente, infatti, sarebbe stata la presenza di un Mann «antidiscriminatorio» nel suo stesso paese, quegli Stati Uniti, cioè, che per primi, nella storia delle Conferenze internazionali sull'Aids (che pure sono sotto la tutela dell'Oms), impongono un visto di entrata per «Hiv-infected». E Nakajima evidentemente sa che gli Usa non si possono scontentare.

Gli Stati Uniti hanno introdotto nel 1987 l'infezione da Hiv nella lista delle «malattie contagiose pericolose», per le quali si può impedire agli stranieri l'ingresso nel paese: una legge che successivamente avrebbe creato non poche difficoltà agli organizzatori della conferenza di San Francisco. Difatti, nello spirito di questi incontri internazionali c'è innanzitutto la volontà di rompere le barriere, di non mantenere l'infezione e gli infetti da Hiv in uno stato sommerso. Ma è quanto, invece, rischia di accadere. Malgrado gli sforzi degli scienziati e degli organizzatori (la commissione nazionale americana per l'Aids si è rivolta anche a Bush), cioè che l'amministrazione ha concesso si risolva solo in due differenti procedure da seguire, a seconda del periodo di permanenza negli Stati Uniti, per ottenere uno speciale visto (che, graziosamente, non verrà registrato sul passaporto) per «Hiv-infected».

Gli organizzatori di San Francisco hanno protestato, perché ritengono che la misura sia discriminatoria, non giustificata dalle conoscenze mediche sulla trasmissione dell'Hiv e controproducente ai fini di identificare soluzioni adeguate alla pandemia di Aids. Anche alcuni paesi europei (tra cui l'Italia) hanno messo in atto dislocazioni: più o meno ufficiali. E che l'Oms l'abbia fatto oppure no, questa volta poco importa. Sarebbe stato preferibile, da parte sua, un atteggiamento più deciso. In fondo, è l'organismo che guarda alla salute di tutti. Degli infetti e dei non infetti, sulla terra. Dei «dannati» e dei «salvati».

G.C.A.

Un'analisi della formula pubblicitaria adottata dal ministero della Sanità nella campagna anti-Aids

Sesso, morte e rassicurazione per uno spot laico

Profilattico sì, profilattico no: La querelle ha finito con lo spostarsi sulla presenza o meno dell'immagine del preservativo a chiusura di quel trentatreesimo di spot sull'amore dei giovani, nella campagna di prevenzione contro l'Aids. «Ancora una volta», si è detto, «la censura! Prima, tutto si era giocato tra rosso sì, rosso no, e se virare verso il fucsia avrebbe attutito la violenza del messaggio».

Ma l'analisi può fermarsi qui? Non è più giusto chiedersi, ora che gli spot sono andati in onda, se la formula è efficace, se il messaggio è tale da dissuadere alcuni comportamenti a rischio, rispondendo alla emergenza Aids?

Una breve riflessione: questi spot sono momenti di una più vasta campagna pubblicitaria di prevenzione che il ministero della Sanità ha avviato in tv e sulla stampa, curando per la fascia giovanile anche la messa a punto di opuscoli e videocassette, per intervenire nella scuola.

E qui è opportuno fare un'altra breve riflessione: l'emergenza Aids ha necessariamente introdotto nella scuola le immagini di una sessualità malata, paurosa, e ciò in as-

senza di una conoscenza precisa della sessualità «normale». A chi addibire tutto ciò? Sappiamo come questa «materialia» sia marginale nel programma della scuola, quanto il ministero della Pubblica Istruzione eluda il problema, evitando di pronunciarsi anche in merito alle iniziative singole che in alcune scuole vanno facendosi, mentre il dibattito alla Camera sulle varie proposte di legge, iniziato molto vivacemente, segna ora il passo.

In questo vuoto, è evidente che a questa campagna di prevenzione televisiva si chieda più che una semplice informazione e la si carichi di una intenzione pedagogica. Eppure non si deve sottovalutare il fatto che la scelta operata è, quanto meno, improntata a laicità: oggettivamente, non limita la libertà dei comportamenti, non giudica, non pone divieti, ma sottolinea la gravità del rischio cui alcuni giovani possono andare incontro, suggerendo un modo possibile di aggirare l'ostacolo. Certo, limitandosi ad offrire un rimedio antico per problemi nuovi. La «scienza» impotente contro il virus ricorre alla «profezia». Come raggiungere l'obiettivo con il minimo di implicanza di sé,

lasciando libero il singolo di adire ad altre scelte che quasi sempre sono scelte più globali di vita.

Tutto ciò è certamente assai lontano dall'operazione condotta dal precedente ministro della Sanità, il quale, avendo individuato nell'Aids la «giusta» sanzione di comportamenti trasgressivi, «prescriveva» modelli di vita sessuale «castigati» all'interno del matrimonio. Poco fiducioso dei messaggi trasmessi attraverso i media, il ministro personalizzò la campagna di prevenzione, inviando ai singoli cittadini una lettera. (Ne fu recapitata una anche ad un convento di clausura).

Fu indubbiamente una campagna clamorosa, provocatoria, nello stile di quel ministro: ma il senso di quell'intervento non è poi molto distante da alcune suggestioni attuali e che gli stessi mass media proporzionano allorché, dando la parola ai giovani (Diogene di ventidici anni), forniscono dell'immagine di un'immagine fortemente idealizzata ed ideologizzata (una scelta per sempre), ignorando una realtà della vita di coppia di certo assai più complessa e difficile (si pensi al crescere del numero delle famiglie di fatto, delle separazioni, dei divorzi, ecc.).

BIANCA GELLI

Ma è anche questo un modo per esorcizzare il fantasma dell'Aids, per prendere le distanze da un male che non segna solo la implicanza di una marginalità, ma evidenzia l'alto grado di immunoinefficienza della nostra società.

La comparsa del «virus» ha, di fatto, messo a nudo alcune percezioni sommerse e diffuse relativamente al senso della nostra esistenza, in una società postindustriale, esasperatamente consumistica.

Alla sconfitta della Scienza, messa a nudo da un male che essa non riesce a sconfiggere e che si annida nell'atto sessuale, si risponde con la paura della morte, mentre la fobia collettiva nei confronti del sesso fa riemergere tendenze repressive sopite da una cultura tutta tesa alla soddisfazione del desiderio e della sessualità.

Per esprimere tutto ciò le strategie del linguaggio pubblicitario si orientano verso la dimensione del catastrofico. Quella televisione, accusata da sempre, di rendere con la sua pubblicità tutto facile, di mascherare di felicità i consumi, si è così trovata a dover affrontare i conflitti più autentici della nostra vita vissuta, trova, di fronte al virus dell'Aids, modalità forti di espressione, svelando la profonda disperazione ed il potenziale senso di autodistruzione di un sesso liberato, moltiplicato, diffuso, deviato, simulato.

Avviene così che in uno spot della durata di trenta secondi, attraverso sequenze brevissime, si compia tutto il passaggio dal gioco al dramma, dall'eros al tanatos, dal principio del piacere a quello della realtà. Capita così che una filastroca cantilenante induca al gioco amoroso e subito dopo riveli il dramma.

Come comportarsi di fronte all'ambiguità di questo doppio messaggio? È sufficiente la rassicurazione finale a superare lo sgomento che la prima parte della sequenza trasmette, giocata così com'è tutta sul filo della paura? Come dire, la più presa sull'immaginazione collettiva la prima o la seconda parte del suo pur brevissimo spot? Velocità, frammentazione, tattilità (intesa come mix di immagini, musica e rumori) per una fruizione che è sintattica, distratta ed insieme partecipativa: sono questi gli elementi del linguaggio della pubblicità.

È evidente che ad esso non possiamo applicare criteri ed analisi che da questi elementi prescindano. Ma è anche evidente che l'efficacia di questo tipo di interventi non può prescindere da una contestualizzazione del discorso. Essi possono rappresentare lo spunto perché questo discorso si attivi nella scuola come nella famiglia; tra giovani ed adulti, nonostante i pudori e le diffiden-

ze reciproche. Se c'è un sentimento comune agli uni come agli altri, in questa fase di transizione-crisi, questo è la «paura».

Negare bisogni e desideri non servirà a dissiparla, così come non dissiperà le diffidenze e sfiducie reciproche. Paradossalmente, è proprio a partire da questo senso di paura che è possibile ricominciare a riannodare un rapporto tra generazioni, interrotti proprio sulla problematica del desiderio e sull'espandersi crescente dei bisogni.

L'immagine violenta, fortemente mediologica, di uno schermo che si lunge di rosso assume qui tutto il suo potere simbolico, riproponendo pur con altra valenza e significato, la provocazione lanciata anni or sono da un gruppo punk che, irridendo alla capacità di lettura degli adulti, gridavano: «Questo è il nostro sangue, analizzato, forse così scoprirete i nostri veri bisogni».

Il mondo adulto non può oggi non rispondere a questa sfida che inerte di certo questo sconosciuto universo giovanile, ma trae radice da una maledizione che ci coinvolge tutti e del quale l'Aids può anche dirsi una metafora.

Nuovi farmaci. È un campo in grande sviluppo. I nomi di cui si sente più parlare sono quelli della Ddi (dideoossi-inosina), della Ddc (dideoossi-citidina) e degli inibitori delle proteasi. I primi due agiscono in modo simile all'Azt, interferendo sullo stesso punto di replicazione del virus; gli inibitori delle proteasi, invece, hanno un diverso meccanismo d'azione, e proprio per questo (se gli studi iniziali risulteranno promettenti) potrebbero avere in futuro un ruolo importante in una terapia combinata con l'Azt. La Ddi e la Ddc - afferma Stefano Vella, del Centro operativo Aids dell'Istituto superiore di sanità - hanno in vitro una grossa attività anti-Hiv e tutti e due sono ora in sperimentazione clinica. La Ddi, in particolare, viene attualmente somministrata sotto controllo in oltre diecimila pazienti negli Stati Uniti, e anche in Europa, Italia compresa, stanno partendo grossi studi nazionali. Si muovono, insomma, molte cose, ma il tempo della valutazione sarà necessariamente lungo. Purtroppo, questa è l'unica risposta che si può dare alle mille pressioni che vengono ogni giorno, perché si tenti su chiunque qualunque mezzo.

Epidemiologia. Il numero dei casi di Aids nel mondo (650.000, secondo l'ultima stima dell'Oms) continua ad essere in forte aumento, anche se meno di quanto si potesse temere. C'è da pensare che gli interventi precoci, le forme di profilassi, i cambiamenti di costume che gli omosessuali (e meno i tossicomani) hanno apportato alla loro vita, abbiano nell'insieme modificato la storia naturale della malattia, rendendola, come dire, un po' «innaturale». Se dapprima l'infezione media dell'infezione, di otto, dieci anni, oggi c'è da credere che questo periodo si sia in qualche misura spostato in avanti. E anche per questo - può sembrare assurdo - che, più dell'Aids, la vera spina nel fianco è costituita dagli infetti. Dopo tutto, sono più di sei milioni e mezzo.

Dario Fo
conquista la Comédie Française con la regia
di due farse di Molière
Acrobazie e lazzi per uno spettacolo memorabile

A Firenze
pubblico in festa per il concerto di Mapfumo,
uno degli ospiti delle tre giornate
di musica, film e convegni dedicati all'Africa

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Arte contro il consumo

L'arte contemporanea non è una cosa difficile. «È un giardino fiorito che improvvisamente diventa muto, diradato, innevato di impossibilità. L'arte è anche l'arte e la deriva dell'arte». Come la scimmia di Kalka, l'artista vive di una libertà condizionata: per quanto cerchi di sottrarsi al dispendio politico quotidiano, sa che il suo stesso pensiero non può estraniarsi del tutto, in maniera privata, da pensieri luoghi esperienze che sono comuni all'umanità. Ma ne sente il peso: «È altamente squalificante il permesso di vivere». Le frasi tra virgolette sono di Mario Merz, al quale oggi il mondo intero riconosce un posto di primissimo piano come artista contemporaneo. Ha cominciato a lavorare nei primi anni Cinquanta. È nato il Capodanno del 1925. Mezzo secolo di storia gli ha scolpito in faccia un volto da medaglione. È stato militante di «Giustizia e libertà», incarcerato un anno da liceale per aver distribuito volantini antifascisti. Alcuni dei suoi primi disegni sono stati pubblicati su *l'Unità* dal critico Luciano Pistoletti nel 1949. La storia della critica lo inquadra nel movimento dell'arte povera, che alla fine degli anni Sessanta ribatteva la razionalità e la coerenza apparente di un sistema sociale malato di perfezione e tecnocrazia. Mario Merz riempiva di acqua la bottiglia di Morandi, «così razionale, così rinascimentale» e la conficcava rovesciata nel terreno. Invece di dipingerla, la trapassava con una luce al neon, esplosiva di luce e colore. La terra è il supporto principe di tutta l'arte di Merz, artefice del giardino impossibile, pittore, disegnatore, scultore dello spazio vivente. «Se la forma scompare la sua radice è eterna», scrive col neon nel 1982 per una mostra di Parigi, al Salpêtrière.

Tuttavia le sue grandi personali a Nagoya, nel 1988, al Moca di Los Angeles nel 1989, al Solomon Guggenheim Museum di New York l'autunno scorso, e le due inaugurate in questi giorni in Italia nel Museo Pecci di Prato (26 maggio-17

Due grandi mostre di Mario Merz
A Prato è esposta una sola opera,
una spirale lunga 298 metri. Al Castello
di Rivoli, invece, tavoli, igloo, vetri

ROSANNA ALBERTINI



L'artista Mario Merz fotografato accanto a una delle sue opere esposte al Castello di Rivoli

sempre) e al Castello di Rivoli (16 maggio-23 settembre) non corrispondono allo schema della povera. Né sarebbe utile leggerle in chiave evolutiva di un percorso individuale. Il modello circolare dell'opera d'arte che nasce, cresce, decade come ogni organismo vivente non appartiene più al nostro tempo discontinuo, dominato dall'intensità dell'istante, incalzato da un futuro improbabile. Del resto tutta l'arte di Merz è una lotta contro la decomposizione economica dello spazio che diventa isolata, irrigidita da una architettura che spezza le volute e il respiro dell'invenzione. «L'uomo non può vivere libero in uno spazio decomposto», «lo spazio è un posto per...» è anche un posto astratto, l'unico che non sia di proprietà del capitale.

Dunque leggiamo le due mostre italiane come avvenimenti del nostro presente, il 1990 di Mario Merz. A Prato c'è una sola opera che accerchia e invade l'edificio del museo con una spirale lunga 298 metri. Porta il titolo complessivo *Lo spazio è curvo o diritto*, anche se il percorso è misto: la spirale di fascine legate con tecnica antica dai boscaioli toscani, disposte in piedi con l'aiuto di una struttura metallica e di pietre, è popolata di case impossibili, di igloo di Merz, disegni rossi sulle pareti del museo, grandi quadri su tela: *I giganti boscaioli* del 1982, *L'animale in viaggio* del 1980-83, *L'animale terribile* dell'83, *Le scritte di luci al neon*, fino al *Fiume che appare*, del 1986, un camminamento strano cospargono di pacchi di giornali sul pavimento, sovrastato da una serie regolare di archi metallici sottili, inclinati secondo una angolarità che l'occhio non può seguire senza un attimo di capogiro. Sui giornali, in neon azzurro, la serie numerica di Fibonacci.

L'intero percorso è più che una somma delle parti, per gli addetti ai lavori è una «installazione», cioè uno spazio organizzato che assorbe lo spettatore nella struttura fisica dell'o-

pera. L'idea dei fuoristi, di porre lo spettatore al centro del quadro, si compie nella dimensione di uno spazio tempo particolare, irripetibile, nel quale l'artista, la sua opera, il pubblico, condividono un evento comune. L'evento non è riproducibile. Fotografato a frammenti, ripreso in video, raccontato, cambia natura, in realtà non esiste più se non nella memoria singola di chi è stato presente di persona. Questo tipo di arte è fatta per essere vissuta.

Dal 1969 la lettura di un testo di matematica medioevale, di Leonardo Fibonacci da Pisa, gli ha suggerito la possibilità di osservare la crescita all'infinito della forma secondo una serie numerica, quella di Fibonacci, che in apparenza prolifera con semplicità: 1-1-2-3-5-8-13-21-34-55... ogni numero è la somma dei due numeri precedenti. La progressione corrisponde alla crescita degli organismi viventi, al disegno spirale, forme del guscio della lumaca, e vale ancora adesso, in scienza dell'informazione, per studiare la complessità degli algoritmi. Quei numeri medioevali, Merz li ha fatti arrampicare sulla Mole Antonelliana, sui mattoni del castello di Rivoli, e li ha tesi sui pacchi di giornali, in modo evidente. Ma per lui sono diventati l'anima di una spirale astratta, di una dinamica infinita che si nasconde nella forma del disegno, anche nel triangolo e nella semicircola degli igloo.

Gli igloo di Prato sono rivestiti con pezzi di vetro, saglie di marmo irregolari o tappeti di fascine. Bolle di pensiero appoggiate sulla terra per resistere alla spinta della realtà. Li Merz trasporta la sua «socialità» sono forme curve trasparenti per l'occhio, ma impenetrabili al corpo del visitatore. Materia in espansione che si solleva su se stessa come il pensiero, come la spirale.

La mostra di Prato è un evento diverso già nel titolo: *Terra elevata o la storia del disastro*. E nel luogo: grandi sale affrescate con una splendida vista sulla pianura, tre spazi singoli, uniti dai vani di le por-

Gassman 1
Aspettando
la vittoria
al Premio Strega



L'attesa durerà fino al 12 luglio prossimo quando, nella tradizionale cornice del Ninfco di Valle Giulia a Roma, verrà assegnato il Premio Strega, uno dei pochi riconoscimenti di prestigio nel panorama letterario italiano. Alla Fondazione Beilinci, saranno i 415 «Amici della domenica» a scegliere col loro voto la rosa dei cinque finalisti del premio: qui le ostilità si sono aperte già in fase di candidature, quando fu annunciata la presenza di Giovanni Macchia che, probabilmente, con il suo *Proust e dintorni* avrebbe superato tutti. In seguito alla rinuncia dell'illustre critico, si è giunti con maggiore tranquillità alla fase successiva, e i quattordici partecipanti sono stati presentati come di consuetudine da due «votanti». Una novità di quest'anno riguarda la presenza, tra i votanti, di molti nomi: ma non sembra che questo aiuterà a rompere il muro delle corporazioni editoriali e i nomi della cinquina iniziano già a circolare: Vittorio Gassman, nella foto (pubblicato da Longanesi, il più accreditato per la vittoria finale, dal momento che, probabilmente, a lui andranno i voti Mondadori che non ha candidato), Giampaolo Ruggeri (Rizzoli), Sebastiano Vassalli (Einaudi), Luca Canali (Editori Riuniti), Raffaele Nigro (Camunia).

Gassman 2:
«E nel 1992
metterò in scena
Moby Dick»

«Tornerò sulle scene non prima del 1992 e per quella data sto già preparando un'elaborazione di *Moby Dick* di Melville che rappresenterò nei porti di Genova e Siviglia in occasione delle celebrazioni colombiane. Questo il proposito di Vittorio Gassman, ormai definitivamente uscito da un periodo di forte depressione. L'annuncio è stato fatto nel corso della consegna dell'«Aurea chiave» del primo camerino del Teatro della Pergola di Firenze, prestigioso riconoscimento istituito cinque anni fa dal direttore del teatro, Alfonso Spadoni, già assegnato a Gioia, Pietro, Tien, la Moriconi e la Proclemer.

Dal 16 luglio
a Matera
i dipinti lucani
di Carlo Levi

Una mostra dedicata ai dipinti di Carlo Levi nel periodo del suo confino in Lucania sarà inaugurata il 16 giugno a Matera. L'esposizione, dal titolo *Carlo Levi e la Lucania: dipinti del confino 1935-1936*, presenta 54 opere tra cui 15 inedite, provenienti dalla Fondazione Carlo Levi e da altre raccolte pubbliche e private italiane. La mostra, che sarà itinerante con tappe a Ferrara, Napoli e Torino, riguarda il periodo trascorso da Levi a Grassano e Aliano dal 3 agosto 1935 al 26 maggio 1936, subito dopo il secondo arresto e la condanna di Levi quale appartenente al gruppo antifascista «Giustizia e libertà». I dipinti lucani, tutti datati, costituiscono una specie di diario pittorico del periodo del confino.

Woody Allen
interpreterà
il nuovo film
di Mazursky

Woody Allen sarà uno degli interpreti del prossimo film di Paul Mazursky, intitolato *Scenes from the Mall*, ma prima di accettare la parte, Woody Allen ha posto una condizione essenziale: che la pellicola venisse girata in prossimità del suo appartamento di Manhattan. Tuttavia, per alcune scene in esterno, il regista aveva bisogno che Allen si trovasse per due giorni a Los Angeles e solo dopo contrattazioni serrate i due si sono accordati: Woody Allen e la sua sterminata famiglia (nove figli in tutto, compreso quello avuto un anno fa da M. Farrow) sarebbero partiti tutti insieme per la West Coast su un jet privato. E il presidente della Walt Disney - che produce il film - si è personalmente impegnato a condurre i nove ragazzi a visitare Disneyland.

CARMEN ALESSI

Si è aperta al Palazzo delle Esposizioni di Roma una personale dedicata al padre della pop-art italiana

Le gigantografie del mondo di Schifano

Riapertura ufficiale, ieri sera, del Palazzo delle Esposizioni di Roma, per la vernice della grande mostra di Mario Schifano. Rimarrà aperta fino al 30 settembre. Orario: 10-22 tutti i giorni escluso il martedì. Prezzo del biglietto: 12.000 lire. La personale che consacra l'artista romano, uno dei padri della pop-art italiana, si affianca ad altre due esposizioni: *La grande Roma dei Tarquini e Rubens*.

ENRICO GALLIAN

Mario Schifano divulga il colore accampandolo su tele di grandi dimensioni. Il furore e la passione del magma colorato sono sempre i controllori del messaggio sociale al di là della pittura stessa: un viatico visivo a tempo e concreto, modernissimo, dove l'evento televisivo diventa conoscenza. In questa esposizione, infatti, l'elemento televisivo è più evidente, immediato - spiega l'artista - Sono vent'anni che fotografavo la televisione... Insomma, «la televisione come linguaggio primario» è il motivo conduttore della mostra che si è aperta ufficialmente ieri sera, di fronte a un tipico pubblico da grandi occasioni. Infatti, oltre alla vernice della personale di Schifano, s'è festeggiata la riapertura definitiva del Palazzo delle Esposizioni, dentro il quale i visitatori troveranno in questi giorni anche altre due mostre: *La grande Roma dei Tarquini e Rubens*.

Ma torniamo a Schifano: la sua pittura è fatta di grandi essenze raccontate televisivamente. Dal piccolo monitor quasi scappano i colori per entrare nella grande tela. È la tela, così, che racconta, che vuole raccontare l'istantaneo formarsi del tono. Tono freddo coperto di segni; segni mai davanti ma regali. La regalità del segno, capricciosamente, diventa storia. Frammenti di storia televisiva. Paesaggi lunari, grandi vuoti spaziali, esplosioni di stelle, di comete.

Il pittore ridicolizza il «fare della fantascienza sullo schermo». L'inquietudine che ne deriva è tanta. L'osservatore nelle sale restaurate di fresco del Palazzo delle Esposizioni è felice di scorrere le enormi tele e si sente traduttore. Traduce scene e fantasie pittoriche. Non sempre a lieto fine. È l'evento che si fa dramma esso stesso quando scritte palestinesi si incuneano tra la pelle della carta emulsionata, della tela di misura tonda o enormemente rettangolare. È uno spettacolo deriso e vilipeso, quello della realtà televisiva. È l'ironia del pennello che vince il tubo catodico. Per rendere ancora più insolito il metodo di lavoro il pittore per 55 opere si avventurava fra misure «sospette» che vanno dai due agli otto metri: 4



Una recente foto di Mario Schifano nel suo studio romano

opere da m 6,5 per 7,5; 3 opere da m 3 per 3; 12 da m 2,5 per 2,5; 12 opere tonde con diametro m 2,5; 24 opere da m 1,5 per 1,8.

Sono misure «sospette», perché in fondo migliorano l'immagine del monitor. La migliorano per raccontare più approfonditamente la realtà deformata della cronaca televisiva. Il colore così con sussiego e albagia diventa anche futuro e la profezia diventa più netta. Nei soggetti dei quadri non mancano appunti all'attualità come i Campionati Mondiali di calcio, dove le immagini degli stadi e i campi di pallone diventano terreni agricoli, abitabili, elementi associativi e strumenti di comunicazione di massa. Padrone assoluto del

mezzo pittorico, demiurgo del colore, Schifano racconta anche di animali preistorici che arrivano ai giorni nostri, per invadere l'universo immaginifico dell'infanzia, con segni violenti di palese riferimento: dinosauri, case e stalle, segni agitati e scarabocchiati. Un omaggio ai bambini. Un omaggio a se stesso e alla verginità del colore.

Un titolo della mostra è *Diavolo* come segno distintivo di aperta sfida alla privatizzazione del fare artistico. Divulgare per insospettire, per mettere in crisi l'ufficialità delle immagini imposte. La perseveranza del pittore è di antica data. Schifano è partito così fin dagli anni Sessanta. È partito dal monocromo che svelava

l'artificialità dei colori industriali. È partito dalla scolatura di tono in basso alla tela per «sporcare» l'immagine e svelare l'al di là della parete. È partito dalle riquadrature delle stoffe per svelare la *consecutio temporum*. È partito dalla non-storia per ridicolizzare il consumo di immagini diventando esso stesso poligrafo di suoni, luci e colori.

Il pittore, possedendo più di un elettrodomestico riproduttore di informazioni da e per il mondo, riesce a rendere più futuribili le immagini scene mondiali dei *senal*, dei telegiornali, dei documentari scientifici, degli spettacoli del pallone. Quello che fotografa sul monitor è già consumato. Tutto è già accaduto e sulla te-

la diventa un'altra cosa. Può succedere pure che la partita già vista, il viaggio interplanetario, il documentario scientifico sulla nascita dei laghi diventino alluvione, tv degli agricoltori, pubblicità dei voli di linea. I sospetti visivi, attraverso le misure faraoniche, puntellano il nascente dell'immagine. Il lavoro del pittore viene svelato. I punti della pistola metallica, la tela rabberciata, i nastri adesivi strappati, gli improvvisi annessi dell'emulsione, i pesi del colore sul telaio. Ma sono esercizi funzionali: gli *opla* del prestigiatore.

Schifano si concede questa gioia con educato rossore. Dove più la tela si inspiega e si raggrinzisce, egli rasserena il tutto addomesticando la parte con un segno bianco arrendevole e la storia ridiventa oltraggio avveniristico. In fondo, quello che più interessa a Mario Schifano è l'oltraggio, lo sberleffo, l'incantarsi della professionalità. Vuole diventare vecchio nei barattoli di colore. Vuole diventare vecchio dentro le setole dei pennelli. Vuole diventare vecchio e mummificarsi coprendosi di nastri adesivi. Per poi resuscitare miracolosamente in misura 8 metri per 6. Vuole resuscitare verde vecchia, camminio, cinabro, bianco di titanio. Gli spazi che gli sono stati assegnati gli vanno stretti. Le pareti vorrebbero uscire fuori per via Milano e resistere il tunnel di altre storie, di altre immagini. Il colore trovi la le misure raccontano questo trionfo.

La penultima spiaggia.

Le spiagge italiane non sono esattamente l'ultimo paradiso perduto, soprattutto a causa dell'inquinamento mentale di chi ci governa. È ancora possibile, però, trovarne di belle e pulite. Per aiutarvi a scoprirle, abbiamo scritto questa «Guida d'Italia al mare pulito». 320 pagine per conoscere lo stato di salute di 8000 chilometri di coste, con 120 cartine che illustrano le località dove è possibile nuotare o dove invece il mare è sporco, e con i consigli sugli itinerari costieri e naturalistici, le indi-



cazioni sui fondali più belli, sugli animali da osservare, sui parchi, le riserve naturali, le oasi blu da vedere. La guida è a cura di Erasmo D'Angeli, Antonio Ferro e Mario Di Carlo. Prefazione di Ermene Realecci. Nella guida troverete il coupon per ricevere in omaggio la maglietta Assovetro "NON SONO MICA SCEMO". In collaborazione con

In edicola e libreria

Un polemico inedito dello scrittore sulla politica culturale del Pci 1956, la «frustata» di Calvino

La grande crisi degli intellettuali

BRUNO SCHACHERL

Un ampio studio di Albertina Vittoria espone, sul numero appena uscito di *Studi storici* (1/90), i risultati di una attenta ricognizione da lei condotta sui materiali oggi disponibili attorno alle vicende della commissione culturale del Pci tra il 1948 e il 1956. La studiosa ha lavorato sugli archivi dell'Istituto Gramsci e della stessa commissione culturale. E da qui è saltato fuori anche un testo assai significativo di Italo Calvino. Si tratta della trascrizione dattilografica del suo intervento alla riunione nazionale che si tenne alla fine di luglio del '56. Qui ne possiamo pubblicare solo alcuni passaggi (il testo integrale raggiunge le venti cartelle), limitandoci a condensare alcune espressioni «parlate».

Conviene collocarlo - come si dice - nel suo contesto. È l'ultimo, in proposito, il saggio citato di Albertina Vittoria. Qui ricordiamo solo alcuni fatti. Responsabile della commissione culturale è, dal gennaio '55, Mario Alicata. Carlo Salinaro, che nella primavera dell'anno prima aveva dato vita, con Trombadori, al *Contemporaneo* settimanale, continua a dirigerlo. E proprio dalle sue colonne avvia nel febbraio '56 e conclude pochi giorni prima di quella riunione nazionale, quel famoso dibattito sul partito e gli intellettuali che, subito intrecciato con le ripercussioni del XX Congresso del Pcus e del rapporto segreto di Krusiov, costituisce il retroscena della grande crisi esplosa su questo terreno a cavallo dei fatti d'Ungheria.

In primo piano, tuttavia, sono ancora le riflessioni politiche e culturali sulla «via italiana» e prevalgono i temi nazionali. Nel '55 c'è stata la sconfitta alla Fiat. L'asse ideologico crolla e si stempera. I comunisti si dividono su cui si è fino allora imperniata la politica culturale comunista: appare sempre più inadeguata a una analisi del reale che non si limiti a celebrare la classe operaia ma sia utile alle sue lotte attuali. Spingono in tal senso non solo le ricerche di intellettuali di area socialista (Guiducci, Fortini, più tardi Panzieri), ma anche una parte dei intellettuali comunisti, da Geymonat e Della Volpe agli economisti Manacchini e Leonardi, e molti dei giovani formatisi in quegli anni duri proprio all'interno del Pci.

La commissione culturale, e la direzione del settimanale, nonostante le aperture formali al pluralismo, appare in effetti come arroccata nella difesa di una «tradizione» marxista-leninista. Intende ascoltare, certo - a metà del '55 si svolge un convegno di intellettuali comunisti del triangolo industriale - e di assorbire alcune delle esigenze nuove. Ma ritiene che la sua linea sia la sola in grado di spostare in avanti la situazione, combattendo e isolando con una forte «direzione culturale» ogni deviazione verso la sociologia, il neopositivismo, la cultura sbrigativa della mondanità come cultura dei monopoli.

Calvino era già intervenuto tra i primi nel dibattito sul *Contemporaneo*, con un testo significativamente intitolato «Nord e Roma-Sud». La sua critica è molto severa: contro il conservatorismo di «termini continuamente proclamati come "realismo", "linea Gramsci-De Sanctis", "tradizione nazionale"»; e contro i danni prodotti dalla «campagna anticonsumistica», con cui abbiamo secondato «l'abitudine reazionaria alla sufficienza paesana». Ma soprattutto, lo scrittore si batte perché quella che egli considera una «cultura del Nord» abbia un maggior peso nel partito. Altrimenti, scrive, si continuerà a oscillare tra l'opportunismo diplomatico della cosiddetta «coesistenza culturale» e il «settario» inquisitorio della intransigenza ideologica.

L'intervento di luglio sviluppa con rigore e coerenza non solo culturale, ma politica, questo insieme di tesi. E spiega, ci pare, le sue scelte successive a quella che, storicamente, rimaneva una grande crisi degli intellettuali comunisti nell'indimenticabile '56.

Se, oltre il dibattito politico sulla situazione aziendale (l'intervento si era aperto con la descrizione del dibattito in corso tra gli operai torinesi dopo la sconfitta alla Fiat, ndr), ora volgiamo lo sguardo al dibattito più generale che si svolge nelle nostre sezioni, quello che ha preso le mosse dal rapporto Krusiov e che ha per tema dominante quello della democratizzazione del partito, vediamo che anche lì i problemi politici si presentano a noi come problemi di studio, di conoscenza, di teoria, di creazione. Ecco perché oggi pensare a un problema culturale che non sia un problema politico è assurdo. Queste sono le battaglie alle quali oggi teniamo. In tutta Italia, dedicando tutte le ore libere da impegni di lavoro, gli intellettuali comunisti e di sinistra non fanno che discutere di questi problemi, fanno le ore piccole, viaggiano da una città all'altra per discutere.

Passando invece al nostro lavoro di commissione culturale, si ha un'impressione di pallore, di assenza di idee, di inadeguatezza ai tempi. La relazione di Alicata ne è stata uno specchio fin troppo fedele. Nel dibattito sul *Contemporaneo* si era cominciato a delineare qualcosa di molto prezioso: e cioè non solo un elenco di temi e di campi in cui la cultura marxista non aveva ancora agito ed era urgente che intervenisse, pena il nostro restare esclusi dalla intelligenza stessa del mondo contemporaneo, ma anche i nuovi modi in cui il partito ha bisogno di questa ricerca culturale, i modi in cui, a sua volta, questa ricerca culturale ha bisogno della organizzazione da parte del partito. Le indicazioni in questo senso mi sembra che non siano state confuse, sono state anzi molto omogenee. Si può sottolineare il disordine del dibattito; ma il compito della direzione di un dibattito è quello di fermarsi su quello che c'è di chiaro, non su quello che c'è di confuso. E di chiaro c'è oggi il fatto che viviamo in un grande e creativo momento del nostro movimento, un momento rivoluzionario. Oggi, soffermarsi sui lati negativi diventa una scusa per il proprio immobilismo.

Io penso che - ritorno al dibattito sul *Contemporaneo* - il compito della direzione del dibattito era appunto di sottolineare questo, e niente di tutto questo si è fatto. La nostra direzione culturale ha dimostrato qui una totale inettitudine, una insipienza madornale. Non è che il dibattito sia stato sbagliato; è mancata la direzione, la quale è stata al di sotto di ogni livello immaginabile. Gli interventi più interessanti e nuovi battevano sulla necessità di estendere il nostro studio marxista ai problemi che vanno dalle nuove forme di capitalismo alle ricerche sociologiche. Tutti temi strettamente legati alla lotta politica, e che hanno bisogno, per essere sviluppati, non tanto di una ricerca individuale, quanto di una organizzazione di ricerca, ossia di una direzione. Non nel senso ormai superato, ormai remoto, che ancora pare abbiano in testa certi compagni, di qualcosa che deve tenere

per mano i ricercatori; non come contrapposito alla libertà, ma come un fornire gli strumenti, la possibilità stessa della ricerca.

Il *Contemporaneo*, la commissione culturale centrale che ha tenuto il dibattito sotto la sua tutela, non hanno fatto nulla di tutte le cose che dovevano fare per mettere a fuoco il dibattito, per fare sì che continuasse, che si sviluppasse, che desse frutti (Trombadori, interrompendo: «Cosa, per esempio?»). Per esempio: incanalare alcuni temi di discussione, dire: i temi più importanti sono questi qui, formiamo dei gruppi di studio, prepariamo delle bibliografie ragionate su alcuni argomenti, o anche semplicemente facciamo una rassegna di quelle che sono le opinioni venute alla luce.

L'articolo che ha chiuso il dibattito, e mi dispiace essere il primo a dirlo, resterà a vergogna dei compagni dell'attuale commissione culturale. È un seguito di frasi ridicole, di enunciazioni di un liberalismo informale di cui non sappiamo che cosa fare. Questo rimandare ciascuno agli studi individuali, e vinca il più degno; queste professioni di fede di una genericità totalmente retorica, sono una chiusura che non è una chiusura. Non è nemmeno un soffocamento di determinate idee con determinate altre idee; è un nulla, è un insulto a tutti quelli che hanno partecipato. È come dir loro: beh, vi abbiamo fatto un po' sfogare, ma di tutto quello che avete detto non ce ne frega niente, adesso andate, non siamo neanche stati a sentire. Quell'articolo è un insulto a tutti coloro che si sono presi a cuore la ripresa degli studi marxisti in Italia.

È sbagliato dire che abbiamo avuto delle direzioni culturali nazionali peggiori. Il fatto caratteristico di questo momento è la smisurata sproporzione tra le possibilità e le esigenze nuove che essa porta; vuol dire cambiare, ringiovanire. Così come il partito non ci ha soltanto insegnato ma ha anche fatto sue le nostre esigenze, si è ringiovanito in noi. Cosa chiedono oggi gli intellettuali nuovi al partito? Chiedono la libertà? Ma la libertà è la condizione prima di ogni attività creativa, nella politica come in qualsiasi attività culturale. Per qualsiasi atto del nostro pensiero abbiamo prima di tutto il bisogno di sentirci liberi. Se una volta avevamo delle obiettività, storiche limitazioni alla nostra libertà, più che giustificare, allora le negavamo in noi stessi, le rimuovevamo da noi. Non potevamo neanche ammettere per un momento di non essere liberi. Oggi tante cose che ci erano difficili, che adombravano la nostra coscienza, si vanno sempre più chiarendo; tante cose alle quali non volevamo pensare, perché pensare voleva dire respingerle o accettarle come un'imperscrutabile mistero, oggi affiorano alla luce della nostra conoscenza e del nostro giudizio e il fatto che per noi, i liberatori del mondo, la parola libertà possa avere qualche ombra, qualche velo, ci pare già così assurda e remota, come se non appar-



ITALO CALVINO

ne di intellettuali italiani, senza stabilire una continuità con quelli che vengono dopo. Far entrare una generazione nuova vuol dire anche soddisfare le esigenze nuove che essa porta; vuol dire cambiare, ringiovanire. Così come il partito non ci ha soltanto insegnato ma ha anche fatto sue le nostre esigenze, si è ringiovanito in noi. Cosa chiedono oggi gli intellettuali nuovi al partito? Chiedono la libertà? Ma la libertà è la condizione prima di ogni attività creativa, nella politica come in qualsiasi attività culturale. Per qualsiasi atto del nostro pensiero abbiamo prima di tutto il bisogno di sentirci liberi. Se una volta avevamo delle obiettività, storiche limitazioni alla nostra libertà, più che giustificare, allora le negavamo in noi stessi, le rimuovevamo da noi. Non potevamo neanche ammettere per un momento di non essere liberi. Oggi tante cose che ci erano difficili, che adombravano la nostra coscienza, si vanno sempre più chiarendo; tante cose alle quali non volevamo pensare, perché pensare voleva dire respingerle o accettarle come un'imperscrutabile mistero, oggi affiorano alla luce della nostra conoscenza e del nostro giudizio e il fatto che per noi, i liberatori del mondo, la parola libertà possa avere qualche ombra, qualche velo, ci pare già così assurda e remota, come se non appar-

nesse al nostro passato, alla nostra esperienza più recente, ma a una sorta di preistoria. Siamo come d'un balzo diventati adulti; questo ci è successo.

Purtroppo devo dire che questo ci è successo non come protagonisti di un fatto storico determinato da noi, dal XX Congresso e da tutto quello che l'ha preparato. Il nostro cammino autonomo a questo senso è stato troppo poco, troppo timido, quando non era solo prevedibile, ma sicuro il corso che prendeva la storia. È chiaro che la ruota della storia non gira indietro. Il nemico della libertà non si è sciolto, gli si ride in faccia, lo si seppellisce sotto una sghignazzata. Dico sghignazzata non dico sorriso di superiorità, non dico sorriso di leggerezza, siamo di fronte a fatti spesso tragici, certo molto seri.

Non è più una rivendicazione di libertà che ci muove; è l'esigenza di una organizzazione efficiente, proprio per rendere fruttuosa questa libertà, capace di elaborare in tutti i campi una ricerca marxista, di sollevare vari settori di ricerca, di pianificare i lavori e dare diffusione ai loro risultati. È un'esigenza particolarmente sentita in questi anni dai giovani scienziati, i quali ci parlano di lavoro di *équipe*, di nuovi modi della ricerca. E invece è ormai chiaro che la commissione



Mario Alicata. In alto, Calvino in una vecchia foto con Cassola

culturale nazionale disprezza questo tipo di organizzazione della cultura, non intende aiutare i giovani che vogliono lavorare in questo senso. Perciò la parola d'ordine ormai in atto tra i giovani comunisti è quella di agire al di fuori della commissione culturale, di organizzarsi autonomamente, di formare gruppi di studio, se è possibile di pubblicare i loro risultati, per tenere informati i compagni: i colleghi del loro campo e di tenersi legati il più possibile alle proprie organizzazioni di partito.

Perché questo è il problema fondamentale, e non basta riconfermare: test giuste quanto si vuole ma che possono, si possono rendere operanti solo sul terreno della pratica e della organizzazione. Una politica della cultura non deve essere una politica degli intellettuali dall'alto di una sfera avvolta di nuvole, separata dalla politica vera e propria del partito. Noi vogliamo, non direi culturalizzare che è una parola brutta, scientificizzare il partito, dotarlo di tutti gli strumenti di ricerca di studio, di analisi, di previsione, di conoscenza storica che gli sono indispensabili, pena il mancare il suo compito di oggi, pena perdere il contatto con la realtà, avviarsi sulla china della decadenza. Le attività culturali corporative, come queste che siamo andati facendo, sono importanti, non voglio negarlo. Ma ora il fatto dominante è la nostra atmosfera culturale, l'atmosfera di partito. Occorre dotare gli organi di partito di organismi di studio per l'analisi della realtà e per lo studio delle prospettive del socialismo, da compiere insieme intellettuali specialisti, dirigenti politici, lavoratori, dai compagni tutti, ognuno facendo la sua parte. Questo vuol dire fare l'intellettuale collettivo, è questa la via che Gramsci sperimentò prima nella pratica e poi teorizzò. È questa la via che noi dobbiamo realizzare concretamente e non più indicarla soltanto a parole.

Dopo aver condotto una durissima polemica contro l'arretratezza del partito nel campo degli studi economici - «La classe operaia fiammeggia di indignazione contro i compagni che sono venuti meno al loro compito... Hanno sbagliato, paghino» - è portato esempio delle nuove esigenze della ricerca culturale, l'intervento così prosegue.

Forse vi state domandando perché sto parlando io di queste cose, e me le sto prendendo tanto calda per problemi che riguardano sociologi, tecnici, economisti, scienziati, filosofi e storici, mentre io faccio - si dice - lo scrittore. Ebbene, io sono uno scrittore quando scrivo, comunque sono uno che si interessa e crede nella letteratura e ha la letteratura in cima ai suoi pensieri. Ma mi interessa l'ambiente culturale in cui la letteratura deve nascere e ho il più totale disinteresse per l'ambiente culturale tradizionale italiano. Penso che soltanto in un mondo di interessi culturali nuovi nascerà l'esigenza di una letteratura nuova, a cui noi o altri saranno capaci di partecipare creativamente, comunque, come intellettuali

comunisti. È l'ambiente culturale nuovo che dobbiamo creare. Per questo da tanti anni sento proporre da studiosi e da operai in mezzo a quali mi piace lavorare, anche se o nella mia genericità letteraria sono poco preciso e so mettere in luce solo gli aspetti più vistosi e patetico-moralistici. È questo ambiente che mi sta a cuore, non tanto le definizioni di realismo. Mi pare che tra i dibattiti di cui ha parlato Alicata l'unico dibattito teorico è stato quello sulla definizione del realismo. Ora io credo che se si parla di metodologia estetica sia ancora un discorso serio, ma questi discorsi sulla definizione del realismo credo che saranno ricordati in un prossimo futuro come le discussioni sul sesso degli angeli, come un diversivo ideologico. È giusto fare delle ricerche di estetica ma non di ricerche del realismo: ce n'è una sola, è realismo quello che manda all'aria le ultime formulazioni teoriche su questo argomento.

Infine, dopo una serie di proposte sui compiti della commissione culturale nazionale e di specifiche critiche alla direzione del *Contemporaneo*, l'espletta, durissima conclusione dell'intervento.

Le conclusioni sono molto amare. È giunto il tempo di darsi che fare tutte queste cose non è solo questione di indirizzo, è anche questione di uomini. Gli attuali dirigenti della nostra politica culturale hanno dimostrato di non volere o di non sapere mettersi su un terreno nuovo. Spesso a parole sembra, anzi a parole sempre ci mettiamo d'accordo. Ma poi si è sempre al punto di prima. [...] Quindi devo esprimere una mozione di sfiducia verso tutti i compagni che attualmente occupano posti di rilievo nelle istanze culturali del partito. Non che cambiando gli uomini io penso di risolvere tutto o molto, certo che attualmente questi compagni non risolvono la fiducia degli intellettuali del partito e per dirigere soprattutto per dirigere gli intellettuali in un momento delicato come questo bisogna riscuotere un minimo di fiducia. Anche per dirigere un giornale bisogna riscuotere fiducia. Non è che i direttori dei giornali possono essere eletti democraticamente con delle elezioni come propone Fortini, sebbene questo non mi sembra debba far ridere, sarebbe molto bello, forse un giorno ci arriveremo, però ci vuole un po' di fiducia da parte dei collaboratori e dei lettori per dirigere un giornale come il *Contemporaneo*. [...] Per cui io chiedo un rinnovamento di uomini nella direzione del nostro lavoro culturale.

Compagni, la via della democrazia di partito è molto dura, quelli che ci dividono in duri e molli devono sapere che i duri siamo noi che crediamo in una piena democratizzazione della vita di partito come primo passo necessario verso la società socialista. Chi cavalca la tigre non può scendere dice il vecchio proverbio indiano, molti forse saranno scalzati da questa scomoda cavalcatura...

L'ultimo numero di «Studi storici» pubblica documenti dal dopoguerra al 1956, sinora sconosciuti

Da quegli archivi emerge l'originalità del partito

Nei primi mesi del 1988 la segreteria del Pci diede corso alla decisione di aprire alla consultazione degli studiosi i fondi archivistici comprendenti i verbali della direzione e di alcune riunioni del comitato centrale e delle commissioni di lavoro. Per gli anni successivi al 1944. Questi documenti, per lo più della direzione del Pci, sono consegnati, in copia, all'archivio dell'Istituto Gramsci, dove sono liberamente consultabili. Finora sono disponibili i materiali concernenti gli anni che vanno dal 1944 al 1954. Tra breve si completerà la consegna per gli anni successivi, adeguandosi al limite trentennale previsto per gli archivi statali. Va così realizzato una aspirazione fortemente sostenuta dagli storici vicini all'Istituto Gramsci.

Nel primo numero di quest'anno *Studi storici*, rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci,

pubblica una serie di contributi sulla storia del Pci nel primo decennio repubblicano, fondati per lo più su questa importante documentazione finora inedita. A questa parte monografica si collegano strettamente alcuni interventi dedicati al lavoro storiografico e pubblicistico di Paolo Spriano, e anche la documentazione inedita sulla riunione del C. del Pci, a Valpolicera, sul finire del '26, poco prima dell'arresto di Gramsci. Il partito nuovo e la politica di unità nazionale, la svolta del 1947 e gli anni del Cominform, il rapporto tra socialismo e democrazia e tra politica e cultura dal '48 al '56 sono i temi sviluppati da G. Vacca, R. Martinelli, A. Agosti, F. Barbagallo, M. Galeazzi, A. Vittoria.

La relazione di Togliatti al V congresso (dicembre '45), con i suoi larghi riferimenti alla storia d'Italia e alla riflessione

del «gruppo ordinovista», avvia il tentativo di costruire una «democrazia progressiva» attraverso una «politica di unità nazionale», che appariva realizzabile nel biennio precedente l'avvio della guerra fredda. Una esperienza comunista originale, che intende fondersi teoricamente su *Quaderni del carcere* gramsciani, cerca di ridefinire il rapporto tra democrazia e socialismo, impegnandosi in un processo di trasformazioni politiche e sociali, che configurano una nuova idea del socialismo, nel quadro della costituzione repubblicana e mediante alleanze tra partiti democratici. Togliatti indicava la differenza tra il programma del «partito nuovo» e l'azione del vecchio «riformismo» socialista nella incapacità di quest'ultimo di collegare obiettivi di riforma validi da un punto di vista parziale ad un complessivo disegno di rinnovamento so-

ciale e politico del paese.

Rispetto a questa prospettiva, ma certo dentro un orizzonte internazionale ben più ampio, il 1947 rappresenta una svolta di grosso spessore, con conseguenze di lungo periodo. La dottrina Truman, il piano Marshall, la costituzione del Cominform chiudono la fase dell'alleanza antifascista e aprono gli anni della guerra fredda. In Italia il 1947 si apre con un viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti e con la scissione socialdemocratica e si sviluppa, al concludersi della primavera, con la fine dei governi di unità nazionale. La «conferenza polacca» del settembre '47 definisce la costituzione del Cominform, per serrare le fila intorno all'Unione Sovietica, come baluardo del campo socialista e modello-guida per gli altri partiti comu-

FRANCO BARBAGALLO

nisti. Le critiche di Zdanov e degli jugoslavi alla politica di unità nazionale del Pci saranno fatte proprie da una larga parte della direzione del Pci. Longo, più nettamente di Scelba, sottolineerà la necessità di una profonda correzione: di rotta nella strategia del Pci. La validità strategica della politica del Pci, pur nel rafforzamento del legame con l'Unione Sovietica, sarà ribadita, con Togliatti, da Novella e Negarville, Greco e Di Vittorio, Amendola e Reale. Terracini, presidente della Costituente e da poco riammesso nel Pci, criticò pesantemente la brusca svolta impressa dal Cominform, esprimendo forti dubbi sull'applicazione del modello sovietico alla situazione italiana.

La ricerca di nuove strade per la costruzione del socialismo secondo forme adeguate

alle diverse realtà nazionali e sociali, subiva una pesante battuta d'arresto negli anni della guerra fredda e della direzione staliniana del Cominform. Anche in questi anni di ferro Togliatti si sforzava di non cancellare la strategia delle riforme strutturali ad opera di larghi governi democratici, apparsa per la prima volta nel 1945-46. Ma la tendenza a privilegiare su tutto le campagne per la pace e serrare le fila intorno all'Unione Sovietica era stata sollecitata da continue iniziative del Cominform, che si configuravano come ripetute interferenze nella difficile costruzione di una strategia nazionale di avanzamento democratico.

Negli anni duemila della guerra fredda, Togliatti guidò il Pci lungo una linea di costante tensione tra l'adesione alle procedure staliniane, condizionate dalla maggioranza della di-

rezione del Pci, e la costruzione di una prospettiva socialista corrispondente alla tradizione nazionale italiana. Ancora nel 1955, Togliatti e il gruppo dirigente del Pci cercavano una difficile mediazione tra posizioni ideologiche e prospettive politiche non più componibili: una via nazionale al socialismo da costruire senza spezzare il legame con l'Unione Sovietica. Il confronto serrato sul rapporto tra libertà, socialismo e democrazia trovò un approccio insoddisfatto nell'VIII congresso. L'impostazione togliattiana inchiodò l'avversario interno da battere nell'azione tra settarismo massimalistico e revisionismo riformistico.

Nella scelta di Togliatti e del Pci di schierarsi ancora dalla parte dell'Unione Sovietica nel '56 giocava, accanto all'interdizione del proletariato, anche l'altra ragione originaria

della distinzione dalla tradizione socialista italiana e della nascita del Pci: la volontà di costituire una forza politica autonoma, espressiva dell'intero mondo del lavoro, manuale e intellettuale, che non si lasciasse risucchiare nel trasformismo e nella subalternità alle forme dominanti del potere economico e politico. Tra la Scilla della burocratizzazione senza libertà e senza sviluppo del paese in cui era stato avviato il primo esperimento di trasformazione socialista e la Cariddi della prevalente tradizione italiana al trasformismo politico, il Pci nel '56 non riusciva a sciogliere quelle contraddizioni teoriche e pratico-politiche che gli impedivano di riprendere effettivamente la strada del governo e della trasformazione della società italiana attraverso un riformismo strutturale sostenuto da definite alleanze sociali e orientato da precise scelte politiche.

Dario Fo trionfa alla Comédie con due farse del grande autore francese. E tutta Parigi fa la fila per vederle

La regia punta sulla dimensione acrobatica e surreale dei testi: gli attori rispondono con prestazioni memorabili

Miracolo in casa Molière

Al termine d'una stagione che, da noi, è stata fra le meno esaltanti, l'onore del teatro italiano si riscatta, in Francia, con il «doppio Molière» allestito da Dario Fo nella sede illustre e temibile della Comédie: uno spettacolo trascinate, coinvolgente, spassosissimo, e che fa seriamente pensare, accolto con fragorosi consensi alle sue prime rappresentazioni, mentre si annuncia il «tutto esaurito» per le repliche.

AGGREGAZIONE

PARIGI. L'impresa è riuscita in pieno, e non era davvero cosa facile. Oltre tutto, il medico suo malgrado (o il medico per forza, come pure lo si è tradotto), mentre si colloca fra i titoli più eseguiti del repertorio della Comédie Française, in Italia viene frequentato di rado. Favolosa è ormai la memoria dello Sganarello interpretato da Ettore Petrolini, e che fu accolto degnamente, all'epoca, proprio qui, nella «Casa di Molière» (di tale edizione resta una traccia nel film di Alessandro Blasatti, datato 1930, che prese il nome da Nerone, pezzo forte del grande comico romano).

Lavorando, come regista, con un gruppo di attori francesi magnifici, ma di scuola assai diversa dalla sua, Dario Fo ha compiuto oggi il miracolo di un'intesa artistica «sovrannazionale» che, al di là del merito specifico, fa sperare nel futuro di una Europa del teatro sottratta a troppe rigide esclusive. In concreto, ha poi rivalutato un testo considerato spesso, e a torto, «minore», afferendolo saldamente ai due capi: quello che si richiama all'esperienza della nostra Commedia dell'Arte (così influente, come si sa, sulla vocazione di Molière) e quello che riflette le angosce e amarezze e coraggiose batta-

glie dell'autore giunto alla maturità. Molière mette in scena il medico suo malgrado nel 1666, a breve distanza dal Misanthropo, e avendo alle spalle altri capolavori come La scuola delle mogli, Tartufo, Don Giovanni, tutti regolarmente al centro di duri attacchi e di feroci polemiche. Se indossa di nuovo i panni di quella «maschera senza maschera» che è Sganarello, non è solo per motivi pratici (il mediocre riscontro di pubblico del Misanthropo, che pure molti giudicheranno come il suo massimo risultato), ma per poter ribadire, sotto veste farsesca, alcune delle sue convinzioni e, se vogliamo, ossessioni.

Con acuta intuizione, Dario Fo ha affidato il ruolo di protagonista a un attore «drammatico», di aspetto giovane e valente, Richard Fontana, la cui pur irresistibile buffoneria, nel caso, lascia trapelare sempre qualcosa di inquietante. E il tono grave e serio col quale egli pronuncerà le sue battute sul «potere assoluto», di vita e di morte, della «classe medica» non suoneranno come uno

scontro dall'andamento svelto e brillante della commedia, ma come una sua «citra» non troppo segreta. D'altronde, anche a godersela in superficie, questa rappresentazione del Medico suo malgrado è una delizia, col suo ritmo indovinato, la vivezza delle sue invenzioni, lo sviluppo insieme libero e coerente di quegli spunti e momenti che lo stesso Molière lasciava alla creatività propria di interprete, e di quanti gli sarebbero succeduti. La vena surreale di Fo si dispiega al meglio: così, all'inizio, Sganarello, divenuto piuttosto tagliente che raccogliatore di fascine, sega il ramo dell'albero sul quale sta appollaiato (ma, tipico e infallibile effetto di spiazzamento, il ramo rimarrà sospeso nell'aria, e sarà l'albero a crollare a terra). Così le bastonate che Sganarello infliggerà a Martiana, sua moglie (l'ottima Catherine Hiegel) grazie all'abiltissima vicendevoles sostituzione tra il corpo dell'attrice e un fantoccio fatto a sua immagine, si trasformeranno in un

«gioco al massacro» esilarante e agghiacciante nel contempo (qui si avverte in particolare il segno «femminista» di Dario). Per non dire delle trovate comunque gustose (anche se, forse, meno originali) di cui lo snodarsi degli atti, quell'uso sapiente e arduo delle membra, talora ai limiti del «contorsionismo». Ma in tutti, poi, si sente l'apporto personale e lieto, la gioia del singolo e solidale contributo a un evento destinato a durare. Ricordiamo ancora, tra gli altri, Claude Lechy, Marcel Bozonnet, Dominique Rozan, Isabelle Gardien, in particolare, Céline Samie, una prosperosa bionda (appena ventenne, ci dice Dario) che dà un bel risalto plastico e vocale alla figura della Nutrice, nel Medico suo malgrado.

Ma un pensiero grato deve pure essere rivolto al corifant Antoine Vitez, attore e regista, responsabile della Comédie sino alla morte immatura e repentina. Una sorte ingiusta gli ha tolto il piacere di assistere a questa vera festa teatrale, frutto anche del suo generoso impegno.

Dario Fo ha allestito per la Comédie Française due farse di Molière

Il festival E l'Urss cambia «musica»

ERASMO VALENTE

SAN FELICE CIRCEO. Si sono bene intrecciate, al Festival Pontino, parole e musica. In giornate nuvolose, però, riluttanti a lasciar trapelare il sole. Ce n'era qualche bagliore nelle parole dei musicologi sovietici (il Festival puntava su un incontro italo-sovietico sulla musica d'oggi) che stanno studiando la meteorologia musicale dell'Urss, all'indomani della perestrojka e della trasparenza. Manascin Yakubov sta sistemando, ad esempio, l'archivio o un archivio di documenti intorno alla vita e all'opera di Sciostakov, e ha anche svolto una bella relazione delineando la continuità, nella vicenda artistica di Sciostakov, d'una presenza italiana, per caotica che sia, da Monteverdi a Scarlatti, da Leoncavallo a Menotti. Altri, analogamente per Ciaikovski, mettono ordine alle migliaia di lettere (settantamila, dicono) che Ciaikovski ha ricevuto da tutto il mondo.

Attenta a scavare nell'oggi, Manna Lobanova orienta la sua ricerca verso una grande impresa: il ricongiungimento dell'avanguardia storica della Russia (anni Dieci) con i fermenti del nuovo degli anni Ottanta. Rimossa certa burocrazia gerarchica, la nuova sperimentazione può ricongiungersi ai fermenti del passato (futurismo, cubismo, ecc.) anche - è il punto della Lobanova - per quanto riguarda un'ansia di caratterizzare nel nuovo un clima russo. Manna Lobanova vuol ripercorrere una via russa, interrotta per lunghi anni. I futuristi russi - dice - andavano verso il futuro, rallegrandosi a tradizioni protoslave, archiche.

Nomi nuovi? C'è al Circo Georgij Dmitriev, ed è il nuovo compositore indicato dalla Lobanova a puntello della sua tesi di studio e di ricerca. Si sono ascoltate musiche di Dmitriev e anche una sua composizione elettronica. È il personaggio sul quale si conta anche per il rinnovamento dell'apparato organizzativo della musica in Urss. Dmitriev è il nuovo presidente dell'Unione dei compositori di Mosca (anche Denisov è un suo sostenitore), e sono già di rilievo le conquiste in campo organizzativo, avendo ottenuto l'autonomia e l'indipendenza dalla struttura statale. Molte barriere alla libera attività sono state superate e alle intese di nuovi scambi con tutto il mondo si sono aggiunte quelle con il Festival Pontino, delle quali Goffredo Petrassi, che presiede gli incontri, ha rilevato la novità e l'importanza.

Parole e musiche, dicevamo, ma la musica sembra un po' in ritardo nei confronti delle parole, pur se alcuni buoni traguardi si sono raggiunti nell'Abbazia di Fossanova, con le musiche di Dmitriev, Firuz Bakhor, Tatiana Sergeeva (un ricco concerto, con violino che si alterna ad accompagnamenti pianistici e clavicembalistici e culmina in un boogie-woogie). La componente italiana del Festival ha avuto momenti di intensa pulsazione fonica in un In memoria di Francesco Pennisi (viola, clarinetto e pianoforte), nella Serenata per chitarra e quattro strumenti di Aldo Clementi, in un brano di Armando Gentilucci (Al Teatro del Tempo): musiche che sembrano la promessa, il preludio alla composizione di Luigi Nono che ha concluso il Festival. Ah, che cammina sovrano, per due violini (Georg Moench e Mauro Tortorelli, straordinari).

Dove vai, Gigi? È il titolo d'un bellissimo scritto di Massimo Mila che voleva spiegare il passaggio dal Nono ribellente di suono al Nono così rarefatto ed evanescente. Ecco dove andava Gigi. Ma udito, da due violini, un suono così avvolgente e coinvolgente nei suoi tormenti e nelle sue preziose, cesellate sfumature. È una delle ultime composizioni di Nono, dedicate all'andare, al camminare, al ricercare (e aveva stretto nel cuore l'Udante di Schubert). Andava come a mescolarsi, non spersersi, ma ritrovarsi nei silenzi del cosmo con le voci, tormentate e dolenti, d'una gente lontana del Perù, che ha ancora tanto da camminare. Una affranta e pur serena musica, dalla quale Nono ci sospinge all'aperto. E ancora una volta, grazie, Gigi.

P.S. Dicevamo dei ritardi. Ma di quale ritardo è ancora vittima il nostro paese se, a Milano, per far posto ad automobili, si è distrutta la grande struttura di legno utilizzata per il Prometeo di Nono, invano custodita in un capannone?



Thomas Mapfumo ha inaugurato a Firenze il festival «Womad»

Contro l'apartheid con Thomas Mapfumo: un migliaio in piazza nonostante i Mondiali

Il «leone dello Zimbabwe» incanta Firenze

Più di mille persone in piazza del Carmine, a Firenze, per il concerto di Thomas Mapfumo, il «Leone dello Zimbabwe», e per le parole di Benny Nato, dell'«Anc», che hanno aperto lunedì sera «Music from the Frontline», edizione speciale del Womad festival. Tre giornate di musica, film, convegni, dedicate ai paesi di frontiera col Sudafrica, in una Firenze finalmente «città aperta» alla cultura multirazziale.

ALBA SOLARO

FIRENZE. Thomas Mapfumo ha lunghe trecce da rasta ed un volto strano, da vecchio saggio. Si muove lentamente, al ritmo dolce ed ipnotico della sua musica, la «Mbira», e canta con voce gutturale, pochi versi, nella cadenza della sua lingua natia, la «shona». Una lingua in cui nessuno cantava nello Zimbabwe, negli anni Settanta, sotto il regime colonialista di Ian Smith.

Mapfumo, che come molti altri giovani musicisti era cresciuto ascoltando rhythm'n'blues di importazione, era ben consapevole che in quel contesto appropriarsi della propria lingua, della propria identità culturale, era un gesto politico che il regime non poteva tollerare. E infatti nel '77 lo sbatterono in prigione per tre mesi, mettendo al bando le sue canzoni, le «chi-

murenga songs», che incoraggiavano la lotta per l'indipendenza. Quelle stesse canzoni, in cui Mapfumo, con l'aiuto dei Black Unlimited, traduce in suoni elettrici le scame e le iterative melodie tradizionali, sono suonate nell'80 al grande «Independence Day Rally» di Harare, dove egli si esibì al fianco di Bob Marley, per celebrare la liberazione infine raggiunta dal suo popolo.

Dieci anni dopo, Mapfumo è in una piazza di Firenze, una bella piazza antica che accoglie fino a stasera le musiche dei paesi della frontiera occidentale sudafricana. Paesi indipendenti, eppure oppressi, perché il passaggio dal colonialismo all'indipendenza non ha risolto tutti i problemi, senza contare le aggressioni militari di Pretoria, destabilizzanti per l'economia. L'apartheid non è finito, anche se Mandela è libero. Sta cercando di spiegarlo lui stesso, ai governanti europei, e lo ha ribadito anche Benny Nato, rappresentante dell'«Anc» in Italia, che ha parlato a Firenze, al termine del concerto di Mapfumo. In piazza c'erano più di mille persone. Sarebbero potute essere di più, senza la concorrenza tv di Irlanda-Inghilterra, e se il Comune non avesse tagliato i finanziamenti all'ultimo momento, costringendo l'«Arci» a mettere un biglietto di ingresso alla manifestazione, sia pure contenuto.

«Music from the Frontline» non intendeva però nascere in contrapposizione con questi benedetti Mondiali. Anzi, voleva approfittare degli oc-

chi e degli orecchi del mondo puntati su Firenze, per rimandare un'immagine che non fosse solo quella della città ripulita e soddisfatta di sé. In questi giorni di giovani venditori ambulanti senegalesi se ne vedono pochi. Troppa polizia in giro, e poi le piazze loro assegnate sono talmente isolate da scoraggiare chiunque. Comunque c'è sempre meno colore in questa città», commenta sconsolato lo studente sudanese, Ahmed Mazri, venuto ad ascoltare Mapfumo. Come lui ce ne sono tanti altri, mischiati ad una folla giovane che sembra essere venuta qui solo per la musica, e che protesta a gran voce quando verso le undici il gruppo se ne va. Gridano ancora quando sul palco sale Benny Nato, ma lui riesce a farli rimanere tutti in

Spoletto '90 Argiris difende i concerti

Cinema Un'odissea infinita per l'Obratz

Primeteatro. In scena a Formia Gramsci e l'amico clown nel cuore della Storia

Primefilm. Dirige Regis Wargnier Due bambini nel castello e la morte in agguato

ROMA. Il Festival dei Due Mondi è quasi al taglio del nastro e già qualche polemica si affaccia sulla tranquilla Spoletto. La musica, si dice, è troppa, a discapito della prosa: troppi soprattutto i concerti, che sommano a quelli di Mezzogiorno, ormai istituzionalizzati da 33 anni, anche gli incontri musicali curati da Spirous Argiris, da tre anni direttore musicale del Festival. Chiamato in causa, Argiris è sceso in campo per difendere le sue scelte: «Gli "incontri" sono stati concepiti non tanto per il pubblico, quanto come momento di riflessione per i musicisti stessi impegnati nel Festival, dove vedremo artisti già affermati suonare insieme a prime parti delle orchestre. E mentre andrà in scena Elektra di Strauss, i concerti da camera ci faranno capire cosa facevano nello stesso periodo Berg, Schoenberg e Zemlinski. Per il grosso pubblico, spiega, ci sono Le Nozze di Figaro di Mozart: titolo, aggiungiamo noi, se non degno del pioniereismo culturale spoletino, sufficiente quest'anno a garantire il tutto esaurito nei giorni di Mondiale. Un'ultima ombra: pochi gli autori italiani d'oggi (c'è invece l'americano Philip Glass con Hyloegen Jukebox) e troppi i cantanti stranieri. Ma se questi, assicura Argiris, prenderanno cachet adeguati alle finanze del Festival, e non faranno capricci come i colleghi italiani, per gli autori è tutto a posto: l'anno prossimo ci sarà l'italianissimo Hans Werner Henze.

MILANO. Strattato dalla minuscola sede di largo La Poppa, l'Obratz resta per il momento, dopo quindici anni di attività ininterrotta, senza fissa dimora. In attesa che, finalmente, si concluda il giallo legato al «passaggio» del cineclub milanese nella vicina (e riadattata) sala del Paris. Quello che apparentemente si presentava come un semplice problema «tecnico» di trasferimento si è però trasformato, con il passare del tempo, in un vero e proprio «sifario» cinefilo. Condito di promesse (mai mantenute), disattenzioni e proclami pubblici del sindaco di Milano ripetutamente smentiti dalle parole del giorno successivo. Le certezze di un tempo, quindi, hanno finito per lasciare il passo ai tanti, troppi dubbi del presente, rendendo ingestibile (o quasi) una situazione di normale «routine» amministrativa. Incaricata dal Comune di acquisire il Paris, la metropolitana milanese si è «impallata» durante le trattative, facendo slittare ad una data imprecisata la ratifica del contratto. Nel frattempo, la sala della «discordia», chiusa per un lungo periodo, ha riacceso le luci con una programmazione d'essai, inglobando ancor più le già agitate acque di questa odissea infinita. Negli ultimi giorni è giunta la notizia che il «caso» dovrebbe risolversi entro luglio, con un eventuale parcheggio momentaneo dell'Obratz in un altro locale fino al termine dei lavori di ristrutturazione del Paris.

FORMIA. La gente di Formia, soprattutto i più anziani, se lo ricorda ancora. La sua stanza si affacciava sul mare e non di rado, avvolto in un lungo mantello nero, in mezzo a due carabinieri, si spingeva fino alla piazza, magari per comprare una delle sue medicine. Malato di tubercolosi e sempre più affetto da gravi crisi nervose, Antonio Gramsci arrivò nella clinica-penitenziario di Formia negli ultimi anni della sua lunga prigionia. Da quella stanza che dava sul mare del golfo scrisse le Lettere. La lasciò dopo quattro anni, nel 1937, ma non poté godere che pochi giorni di quella libertà. Il 27 aprile dello stesso anno, assistito sino all'ultimo dalla cognata Tatiana, Gramsci morì. Difficile condensare in uno spettacolo teatrale il rigore, le sofferenze, il disegno politico, le vicissitudini familiari, l'eredità culturale di un uomo come Antonio Gramsci. Ecco allora che la cooperativa «Bertoli Brecht», attiva nella cittadina da ormai dieci anni, ha scelto una strada onirica e visionaria, che cerca con l'intellettuale, ma soprattutto con l'uomo Gramsci, un dialogo tanto impossibile quanto sincero e che sfocia in uno spettacolo forse a tratti ingenuo, ma fantasioso e di grande impatto visivo, pieno di richiami a quel terzo teatro che ha nutrito intere generazioni di attori. Dall'alto dei suoi trampoli, il Gramsci di Ma adesso, tu vivi

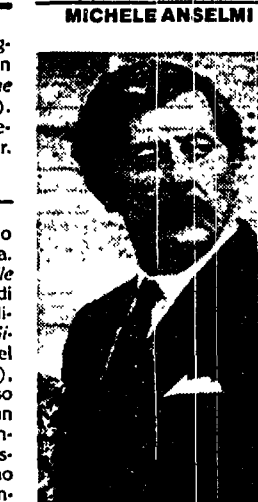


Maurizio Stammali

ta a scrivergli piccoli biglietti segreti e ad allevare sola due figli: sua madre, separata da lui senza capire fino in fondo i motivi di quel sacrificio. Poi ci sono il Clown e la Storia, due personaggi non reali, ma che danno il senso più pieno dello spettacolo. L'una a rappresentare la condanna, il processo, il concatenarsi di avvenimenti incontrollabili eppure così vicini e schiacciati, l'altro a riassumere il senso più profondo della «rappresentazione», quello della ricerca con l'uomo Gramsci, con la sua straordinaria capacità di sognare e la forza incontrollabile che lo indusse a credere di poter oltrepassare il muro della violenza e dell'ingustizia. Pur nell'esiguo spazio concesso per la messinscena, il gruppo diretto da Enrico Forte ha saputo dunque trasformare una semplice stanza nella simbolicamente via crucis di un uomo troppo presto e troppo a lungo esiliato dalla vita, ma capace di «far qualcosa per l'eternità». All'omaggio, impreziosito dal ricordo di quelle che furono le tappe più importanti della sua vita politica (dallo sciopero di Torino del 1920 alla fondazione del Partito comunista d'Italia, dal processo ai suoi scritti teorici), hanno partecipato attivamente anche gli attori, tutti caldamente e meritatamente applauditi dal pubblico: Maurizio Stammali (Gramsci), Peter Ercolano (il Clown), Paola Ricci (Julia) e Dina Foddi (la Storia).

Il signore del castello Regia: Regis Wargnier. Sceneggiatura: Regis Wargnier e Alain Le Henry (dal romanzo I'm the King of Castle di Susan Hill). Dominique Blanc, Jean Rochefort, Regis Arpin, David Berhar. Francia, 1989. Roma: Flammia

Di bambini diabolici i sono pieni la letteratura e il cinema. Dal Tolkien del Signore delle mosche allo Stephen King di Grano rosso sangue, senza dimenticare l'Henry James di Giro di vite (da cui fu tratto nel 1961 il tenebroso Suspense), scrittori e registi hanno spesso guardato all'infanzia con un senso di minaccia, registrandone sussulti e crudeltà, ossessioni e pulsioni omicide. A suo modo è un «genere», e certo incuriosisce sapere che cosa avrebbe detto lo scomparso Bettelheim di questo film che ci arriva raccomandato dalla Academy dei coniugi Traxler. Bretagna 1954, uno splendido castello frustato da venti marinai che fanno strage di faggi, una madre malata che muore sotto gli occhi del piccolo Thomas, figlio del faticoso Monsieur Beraud. Capelli biondi ben liscii, occhi di ghiaccio, smorfia crudele, Thomas si sente «il signore del castello»: è infelice, ma all'infelicità risponde con una gelosia lucida e feroce («Non sogno mai, i sogni sono inutili», sentenzia). Figuratevi come la prende quando il padre gli



Jean Rochefort

porta in casa una giovane e sensuale governante, Madame Vernet, e il figlio Charles, anch'egli ferito dall'assenza del padre, forse disperso in Indocina. Il regista Regis Wargnier, retrodatando agli anni Cinquanta il romanzo dell'inglese Susan Hill e innalzando il tutto a un film per ragazzi, per cui, nel dubbio, consiglieremo l'uscita del tesoro con Charlton Heston (sarà tradizione ma la crescita meglio).

ODEON TV

Il network
in mano
ai giudici

Si saprà tra quindici giorni se sul nostro televisore resterà il marchio «Odeon tv» il network che fa capo a Gianfranco Piretti. Il giudice Italo Barcella della sezione fallimentare del tribunale di Milano si è infatti riservato due settimane per decidere fra il mento o il concordato preventivo. Non è un caso semplice. La società di Piero Fiorini nell'inverno scorso aveva infatti l'amministrazione controllata concessa in base a un piano di risanamento di due anni. Ma è bastato qualche mese perché la società Sasca, di Fiorini dimostrasse di non poter far fronte agli impegni assunti. Per salvare il network il primo giugno è stato richiesto ai giudici l'ammissione del concordato preventivo, ma il tribunale questa volta sembra meno disponibile a concedere credi o alla Sasca se non in presenza di garanzie solide e reali, cioè date da Istituti di credito.

RAIUNO ore 22 30

In sfilata
un anno
di star tv

Lo «show» più scatenato sarà quello di Piero Chiambretti, passerà come una scheggia da una parte all'altra del palcoscenico davanti agli occhi sgomenti di Daniele Piombi. Quello più «polemico» di Simona Marchini, non risparmierà, scherzosamente una frecciatina sulla conduzione di *«Piacere Raiuno»*. Ma al Gala del Premio regia televisiva, in onda da Milano stasera su Raiuno (alle 22.30), sfileranno tutte o quasi le star tv. Da Luca Laurenti a Livia Azzariti, da Sergio Zavoli a Antonio Lubrano, da Enrico Ghezzi a Antonio Ricci, passeranno sul palcoscenico presentati da Daniele Piombi i registi, gli attori i presentatori che si sono aggiudicati il riconoscimento della critica.

CANALE 5 ore 20 30

Lola Falana
e Spadolini
a Telemike

Con una strana coppia di ospiti, Lola Falana e Giovanni Spadolini, va in onda stasera - eccezionalmente di mercoledì, per non sovrapporsi con la partita dell'Italia - su Canale 5 l'ultima puntata di *Telemike*. Bongiorno chiude con una media d'ascolto di 5 milioni di telespettatori. Non meno soddisfatto sarà il campione Santino Salini, che se ne torna a casa con ben 771 milioni. Per beneficenza è stato invece devoluto un miliardo e mezzo. La showgirl americana Lola Falana, che anni fa fu colpita da sclerosi multipla e sembrava destinata a rimanere paralizzata per sempre, racconta della sua guarigione e conseguente conversione. Il senatore Giovanni Spadolini parla della sua vita politica e privata. In quanto al gioco, il campione esperto di windsurf è sfidato da Vasco Fusco, esperto di «l'uomo e l'ambiente» e da Ernesto D'Alessio, esperto di «Partiti politici» di credito.

RETE4 ore 23 10

Adriatico:
si potranno
fare i bagni?

Vento pioggia e mareggiate hanno ritardato quest'anno l'arrivo della muccellagione nell'Adriatico. Ma il problema resta. Si potrà fare il bagno nel mare di Rimini e Riccione? Quali dati ha raccolto la goletta verde dell'Emilia Romagna? Problemi cui tenta di rispondere Gaid, su Retequattro alle 23.10 con interviste fra gli altri al biologo Attilio Rinaldi e all'assessore regionale dell'ambiente Giuseppe Gavioli. Segue un servizio sul turismo cosiddetto «naturalistico» e sui parchi. La rubrica *L'opinione* di ospiti i due comici Zazzuro e Gaspare. Poi un servizio sulle piogge acide e sugli incendi dei boschi. La candid camera dell'ecologia chiude l'ultima puntata del ciclo di Gaid.

La «partita mito» giocata
a Città del Messico
protagonista delle memorie
di un gruppo di amici

Italia-Germania: 4 a 3 Storia d'amore e d'amicizia

«Italia-Germania 4-3» è la storia di quattro amici che si ritrovano a vedere la mitica partita del 1970 vent'anni dopo e tentano un difficile bilancio della loro vita a partire dal fatidico '68. Lo racconta in un film per Raidue Andrea Barzini, ispirandosi alla omonima commedia di Umberto Mannino. Protagonisti Nancy Brilli, Massimo Ghini, Fabrizio Bentivoglio e Giuseppe Cederna.

MARIA NOVELLA OPPO

L'amicizia è la gran protagonista di un certo cinema italiano «giovane», che poi significa all'incirca quarantenne. La generazione del '68 da quando ha conquistato con una qualche autorità la macchina da presa si confessa con sincerità, dedicando la giusta ironia ai passati stacchi ideologici e dimostrando la residua passionalità nel descrivere i rapporti personali, quei legami di gruppo e individuali che venivano prima, durante e sono rimasti dopo il «movimento». Queste ed altre considerazioni retro sono state fatte durante la conferenza stampa che ha presentato nella sede Rai di Milano il film per la tv «Italia-Germania 4-3», che si gira in queste settimane in luoghi reali della città e in una splendida villa branzoliana. Dietro la macchina da presa il regista Andrea Barzini lavora sulla ispirazione della commedia omonima di Umberto Mannino, che è stata scritta e allestita in teatro nell'87. Gli interpreti principali sono quattro: tre ex sessantottini e uno loro ex compagna diventata moglie di uno di loro, ma ora separata. L'occasione di incontrarsi è data dalla pos-

sibilità di rivedere, a distanza di vent'anni, la partita Italia Germania del '70. E, va da sé (*Il grande freddo* insegna), qualunque sia l'occasione, la memoria tende a diventare bilancio di vita. Rievocazioni e spiegazioni, nostalgia e estraneità per il passato comune fanno della serata una sorta di tribunale d'appello. Crudele, non certo consolatorio, ma alla fine anche appassionato. Tutto qui. E dentro questo tutto, c'è il cinema. Cinema vero, in 35 mm e presa diretta come ha voluto sottolineare il regista, anche se alla fine il film servirà ad aprire, in settembre, la rassegna teatrale di Raidue (*La dolce vita della giovinezza* con Liz Taylor, Anna dei miracoli con Mariangela Melato, *L'interista* con Giulia Lazzarini).

Gli attori di Italia-Germania sono appena un po' più giovani del regista, ma tutti si sono dichiarati abbastanza coinvolti dalla vicenda generazionale e anche memore della mitica partita. Massimo Ghini ha ricordato addirittura di averla vissuta in una situazione molto simile a quella narrata nel film, con quel po' di senso di colpa

Andrea Barzini gira un film
sulla generazione del '68
«Finora solo Moretti
ha dato voce ai quarantenni»



I protagonisti di «Italia-Germania 4-3»

che accompagnava, ai tempi della militanza totale, la passione sportiva. Nancy Brilli, invece, era troppo piccola (appena 6 anni) per ricordare, ma ha dichiarato: «Quella era la partita che tutti hanno visto a vent'anni». Quasi che tutti abbiano oggi quarant'anni o che l'immaginario dei quarantenni abbia avuto la meglio su quello delle generazioni successive. Oppure sarà che i quarantenni non vogliono passare la staffetta ai più giovani?

Barzini ha risposto: «La mia generazione» (classe 1952) è stata rappresentata nel cinema solo da Nanni Moretti. Ecco voglio raccon-

tare l'altro pezzo di quella generazione. Nel mio film alla fine vince l'amicizia. Ma bisogna dire che è un film anche scorbuto, aspro. Io credo che noi, all'incirca quarantenni, abbiamo avuto un ritardo anche biologico. Oggi a 26 anni fanno già dei film meravigliosi. Noi non siamo ancora riusciti a dire nulla. Non è stato scritto un grande romanzo, abbiamo avuto solo Moretti. Adesso abbiamo tanta voglia di dire perché abbiamo taciuto per 15 anni».

Gli altri due interpreti (Fabrizio Bentivoglio reduce dalla sua fortunata *Turné* e Giuseppe Cederna suo compagno nell'altro film di Sal-

vatores, *Marrakesh Express*) si sono più o meno avvicinati alle tesi di Barzini, con un certo piglio scorbuto da parte di Cederna. Nel complesso tutto il gruppo ha dato l'impressione di voler dire qualcosa di sé attraverso il film che nascerà dalla commedia con molta libertà. Nel senso che, per esempio, solo metà dei dialoghi saranno tenuti e al posto di una sola scena fissa ci saranno ben 45 diversi ambienti. Insomma il cinema che nasce dal teatro, per arrivare in televisione deve perdere molto, ma anche guadagnare molto. Una partita doppia dalla quale speriamo non esca un bilancio in rosso.

Ma «Invicta» ha vinto il festival
Spot a sorpresa
dalla provincia

Si è svolto ieri a Milano il IX Festival del film pubblicitario che ha assegnato il suo Grand Prix allo spot *Invicta Mongolia* del regista Jaimodo La Pena. Numerosi altri premi, tutti contestati, alle varie categorie menzionate. Qualche interessante outsider venuto dalla provincia, ma ora le case di produzione italiane attendono il banco di prova mondiale del festival di Cannes.

MILANO. Frizzi e lazzari come tradizione (con in più un fanatismo da hooligan fresco di stagione) alla nona edizione del festival, il festival nazionale del film pubblicitario che quest'anno è stato organizzato unitariamente da tutte le categorie interessate (case di produzione, agenzie, aziende e quindi, detto in sigle, Confindustria, Upa, Assap, Anipa). Il prestigioso Grand Prix è andato, contestatissimo, al film *Invicta* quello con i cinesi a cavallo che inseguono un aereo per ribaltarci sopra uno zaino. Profezione di velocità modernità «sono state le carte vincenti dichiarate dalla giuria che per la prima volta ha lavorato «in diretta» cioè davanti al rissosissimo pubblico dei creativi (e noi). Nella tema del Grand Prix «raro entrato anche il film di *Ripubblica* su Napoli e quello di *Wwf* a difesa dei boschi. Insomma due messaggi pubblicitari non troppo tradizionali, a meno in quanto al prodotto. Per il resto anche i riconoscimenti ai vari settori merceologici e alle varie tecniche (scenografie, foto, musica ecc.) sono stati equamente distribuiti e applauditi. Tranne uno che è stato universalmente «votato» e che peraltro ha intascato ben due premi (per foto e per suono) il film *Omica* con la sua levigata inattualità e le sue forzature di ritmo e di situazione proprio non è piaciuto al gran pubblico dei pubblicitari (e neanche a noi).

A sorpresa si sono poi piazzati, tra il resto prevalere di case di produzione e agenzie milanesi due «provinciali». Molto ben accolti (e non contestati) il debutto in campo nazionale di un'agenzia oristanese (Fm Detective) con il suo spot sui quattro non che pubblicizza Mobil. Ci am attraverso le

quattro facce di Benito Urgu (personaggio di fama richiamata). Ha vinto il primo premio per la categoria «Miscellanea» e invece molto battagliato è stato il riconoscimento al film (in questo caso la parola è veramente appropriata) *Americanino* girato da Alessandro D'Alatri (ricordate questo nome?) per l'agenzia Studio Csa Uno di Bassano del Grappa. Era molto piaciuto alla giuria del pubblico specializzato del teatro Manzoni per la lunghezza insolita (tre minuti addirittura) e il ritmo di racconto molto rilassato per raccontare più un'atmosfera che un susseguirsi frenetico di eventi come fanno di solito gli spot.

Ma non c'è motivo di annoiare nessuno con l'elenco dei premi e delle categorie. Basterebbe dire che quest'anno a Spotalia forse anche in omaggio alla partecipazione di Confindustria e Upa (e in qualche caso in polemica con esse) non è emersa una linea particolare. C'era un po' di tutto (e anche un po' di niente). In passato avevamo visto l'anno della pubblicità emotiva e molto raccontata poi quello dei bambini e degli animali. Quest'anno si sono viste alcune novità ma un po' isolate che non fanno tendenza. Una è quella *Americanino* pur contestata e contestabile. L'altra è quella sarda tutta basata sulla evidente povertà di mezzi e su un ostinato localismo che, d'altra parte, la rende immediatamente riconoscibile in Italia. E all'estero? Evidentemente impossibile che a Cannes (dove sta per aprirsi lo scontro frontale tra le varie cinematografie pubblicitarie mondiali) una giuria internazionale possa cogliere il senso del messaggio isolano. Però, alla fine, nessuno piangerà. **MNO**

<div></div> <div><p>7.00 UNO MATTINA. Di Pasquale Salata</p><p>8.00 TG1 MATTINA</p><p>9.40 SANTA BARBARA. Telefilm</p><p>10.30 TG1 MATTINA</p><p>10.40 TAO TAO. Cartoni Animati</p><p>11.00 KENNEDY. Sceneggiato</p><p>11.55 CHETEMPOFA</p><p>12.00 TG1 FLASH</p><p>12.05 MIA SORELLA SAM. Telefilm</p><p>12.30 ZUPPA DI NOCCIOLE</p><p>13.30 TELEGIORNALE. Tg1 tre minuti di</p><p>14.00 TG1 MONDIALE</p><p>14.15 OCCHIO AL BILUETTO</p><p>14.30 L'ALBERO AZZURRO</p><p>15.00 BIGI ESTATE. Di R. Valentini</p><p>16.10 OGGI AL PARLAMENTO</p><p>16.15 MINUTO ZERO. Di Paolo Valenti</p><p>16.45 CAMPIONATI MONDIALI DI CALCIO. Uruguay-Spagna (da Udine)</p><p>18.45 SANTA BARBARA. Telefilm</p><p>19.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO. CHETEMPOFA</p><p>20.00 TELEGIORNALE</p><p>20.40 IL GIOVANE HARRY HOUDINI. Film con Will Wheaton, Jeffrey De Munn regia di James Orr</p><p>22.15 TELEGIORNALE</p><p>22.25 TV CIAK '90. LA NOTTE DEGLI OSCAR TV. Presenta Daniele Piombi</p><p>23.50 APPUNTAMENTO AL CINEMA</p><p>24.00 TG1 NOTTE. TG1 MONDIALE</p><p>1.00 OGGI AL PARLAMENTO</p></div>	<div></div> <div><p>7.00 PATATRAC. Varietà per ragazzi</p><p>8.00 L'ALBERO AZZURRO</p><p>8.30 IL MEDICO IN DIRETTA</p><p>9.30 DSE. Domenico Beccafumi</p><p>10.00 OCCHIO SUL MONDO</p><p>11.00 I QUATTRO CASI DELL'ISPETTORE DALGIESH. Sceneggiato</p><p>11.55 CAPITOL. Telenovela</p><p>12.00 TG2 ORE TREDECIM</p><p>12.30 TG2 TUTTO MONDIALI</p><p>14.00 BEAUTIFUL. Teleromanzo</p><p>14.45 SARANNO FAMOSI. Telefilm</p><p>15.30 MR. BELVEDERE. Telefilm</p><p>16.00 LE CITTÀ DEI MONDIALI</p><p>16.20 DAL PARLAMENTO</p><p>16.25 LO SCATENATO. Film con Vittorio Gassman Martha Hyer regia di Franco Indovina</p><p>17.55 VIDEOCOMIC. Di N. Leggeri</p><p>18.55 TG2 DIBBLING. Speciale mondiali</p><p>19.45 TG2 TELEGIORNALE</p><p>20.15 TG2 LO SPORT</p><p>20.30 IL CALCIO E</p><p>20.45 CAMPIONATI MONDIALI DI CALCIO. Argentina-Urss (da Napoli)</p><p>22.45 TG2 STASERA</p><p>22.55 AVVOCATI A LOS ANGELES. Telefilm «Alla ricerca di un accordo»</p><p>23.45 TG2 DIARIO MONDIALE</p><p>0.30 TG2 NOTTE. TG2 EUROPA</p><p>0.45 QUEL FREDDO GIORNO NEL PARCO. Film con Sandy Dennis regia di Robert Altman</p></div>	<div></div> <div><p>14.00 RAI REGIONE. Telegiornali regionali</p><p>14.10 DADAUMPA</p><p>14.30 VIDEOSPORT.</p><p>16.25 PROVE TECNICHE DI MONDIALE</p><p>16.45 IL DELITTO DEL GIUDICE. Film</p><p>18.15 TOP MODEL</p><p>19.00 TELEGIORNALE</p><p>19.45 PROVE TECNICHE DI MONDIALE</p><p>20.10 BLOB. Di tutti di più</p><p>20.30 L'ONORE DEI PRIZZI. Film con Jack Nicholson, Kathleen Turner, regia di John Huston</p><p>22.40 TG3 SERA</p><p>22.45 BLOB</p><p>23.00 PROCESSO AI MONDIALI</p><p>23.45 TO NOTTE</p><p>24.00 GOULD. Il genio del pianoforte</p></div> <div></div> <div><p>«L'onore dei Prizzi» (Raitre ore 20.30)</p></div>	<div></div> <div><p>14.00 LA GRANDE BOXE</p><p>15.00 TENNIS. Queen a Club di Londra</p><p>19.00 TELEGIORNALE</p><p>20.30 BASKET. Campionato Nba</p><p>22.30 TELEGIORNALE</p><p>22.45 TENNIS. Torneo Queen a Club di Londra</p></div> <div></div> <div><p>16.30 LA TERRA DEI GIGANTI</p><p>17.40 SUPER 7. Varietà</p><p>19.40 IL SEGRETO DI JOLANDA</p><p>20.30 RICCHI RICCHISSIMI PRATICAMENTE IN MUTANDE. Film Regia di Sergio Martino</p><p>23.30 POCHI DOLLARI PER DUANGO. Film Regia di Sergio Martino</p></div> <div></div> <div><p>8.00 I VIDEO DELLA MATTINA</p><p>14.30 ON THE AIR</p><p>16.30 CYNDI LAUPER</p><p>19.30 HOT HOUSE FLOWERS</p><p>21.30 ON THE AIR</p><p>23.30 BLUE NIGHT</p><p>0.30 NOTTE ROCK</p></div>	<div></div> <div><p>6.30 BUONGIORNO MONDIALE</p><p>13.00 DIARIO '90. Interviste commenti e retroscena del mondiale</p><p>16.30 MONDIALI DI CALCIO. Uruguay-Spagna</p><p>19.00 MONDIALISSIMO</p><p>20.00 TMC NEWS</p><p>20.30 MONDIALI DI CALCIO. Argentina-Urss</p><p>23.00 STASERA NEWS</p><p>23.15 GALAGOL. Varietà</p></div> <div></div> <div><p>13.00 SUGAR. Varietà</p><p>15.15 COLORINA. Telenovela</p><p>16.30 L'UOMO E LA TERRA</p><p>20.00 USA TODAY. Var. età</p><p>20.30 L'ULTIMA CORSA. Film con Robert Mitchum Regia di Jerold Freedman</p><p>22.30 HOLLYWOOD MOVIES</p><p>23.00 PERTE HO UCCISO. Film</p></div> <div></div> <div><p>17.30 IRYAN</p><p>18.30 M.A.S.H. Telefilm</p><p>19.00 INFORMAZIONE LOCALE</p><p>19.30 AMORE DANNATO</p><p>20.30 QUEI DUE. Film</p><p>22.30 TELEDOMANI</p></div>	<div><p>SCEGLI IL TUO FILM</p></div> <div><p>16.25 LO SCATENATO</p><p>Regia di Franco Indovina, Vittorio Gassman, Martha Hyer, Claudio Gora. Italia (1967). 85 minuti.</p><p>Che cosa è successo tra Bob e Bob? Il più ricercato della pubblicità, e l'anonimo cagnolino della porta accanto? Che quest'ultimo gli abbia fatto pipì sui calzoni immacolati determinando un'incalcolabile serie di sventure a base di api tori formiche Parabola di vertenze sul rapporto uomo-animali con a Gassman esuberante e smagliante in una partecina anche Bobby Solo</p><p>RAIDUE</p></div> <div><p>20.30 L'ONORE DEI PRIZZI</p><p>Regia di John Huston, con Jack Nicholson, Kathleen Turner, Anjelica Huston. Usa (1985). 121 minuti.</p><p>Charlie partanna è un killer di professione legato a doppio filo alla famiglia Prizzi e destinato a sposare Maerose, la nipotina del boss. Peccato che un giorno si innamorò di una bionda e misteriosa polacca. E peccato anche scoprire che si tratta di un killer avversario con il quale bisognerà prima o poi regolare i conti. È uno degli ultimi film di John Huston che valse un Oscar, come attrice non protagonista a sua figlia Anjelica</p><p>RAITRE</p></div> <div><p>20.30 PARADISE</p><p>Regia di Stuart Gillard, con Phoebe Cates, Willie Aames, Richard Eurnock. Usa (1982) 90 minuti.</p><p>Sarah e David sono gli unici superstiti di una carovana aggredita dagli arabi sulla via tra Baghdad e Damasco. Le inglesi lui americano diventano complici gli avvenimenti prima amici poi amanti. Sulla scia del fortunato «Laguna blu» un film d'amore destinato prevalentemente ad una platea di giovanissimi. Il film inaugura un ciclo «Blue moon» quattro film caratterizzati da ambientazioni esotiche e struggenti storie d'amore</p><p>ITALIA 1</p></div> <div><p>20.30 L'ULTIMA CORSA</p><p>Regia di Jerold Freedman, con Robert Mitchum, Kathleen York, Wilford Brimley. Usa (1986) 100 minuti.</p><p>Amici d'infanzia John e Red hanno intrapreso strade diverse. Fuorilegge il primo, poliziotto l'altro. Per tutta la vita si sono rincorsi in un gioco delle parti. Quando li ergastolani John viene trasferito in un carcere del Texas, tocca proprio a Red scortarlo</p><p>ODEON TV</p></div> <div><p>20.40 IL GIOVANE HARRY HOUDINI</p><p>Regia di James Orr, con Will Wheaton, Jeffrey De Munn, Kerry Green. Usa (1987). 83 minuti.</p><p>Il ricambio di formazione del giovane Houdini mago e prestidigitatore dall'inizio della carriera fino al decisivo incontro con un vecchio illusionista di Kansas City del quale sposerà la figlia. In prima visione un film per la tv di produzione Walt Disney</p><p>RAIUNO</p></div> <div><p>21.00 LA VEGLIA DELLE AQUILE</p><p>Regia di Delbert Mann, con Rock Hudson, Rod Taylor, Henry Silva. Usa (1963). 115 minuti.</p><p>Una base dell'aeronautica Usa militare viene bocciata in un'ispezione degli alti comandi. A ripristinare l'ordine viene inviato un colonnello con la fama di duro e la faccia di Rock Hudson</p><p>RETEQUATTRO</p></div>
--	---	--	---	---	--



Mundial: anche il Papa cambia orario

Domani pomeriggio il Papa anticiperà di un'ora la celebrazione del Corpus Domini per consentire agli sportivi di seguire alle nove di sera la partita Italia-Stati Uniti. Sensibilizzato dal cardinale Poletti, Wojtyla ha deciso di iniziare la messa sul sagrato di San Giovanni in Laterano alle 18 invece che alle 19. Seguirà poi la processione che da undici anni, ripristinando l'antica consuetudine, raggiunge Santa Maria Maggiore. L'Atac intanto ha programmato, tra le 18 e le 21.30, una serie di deviazioni sulle linee 11, 13, 15, 16, 27, 70, 81, 83, 87, 93, 93 baratto, 613 e 650. Il 30 baratto, nello stesso orario, limiterà le corse a porta Maggiore e porta San Paolo.

Centrale del Latte Parcheggio o mercato? Resta il dilemma

Dopo la decisione della commissione di assessori di utilizzare l'area della Centrale del latte come megaparcheggio, ieri, in consiglio, i comunisti presentano un nuovo ordine del giorno. L'atto, sottoscritto da tutti i partiti, impegna l'amministrazione capitolina a trasferire il mercato di piazza Vittorio nell'ex Centrale. La commissione interassessoriale aveva invece stabilito che il mercato sarebbe stato portato nelle attigue caserme. Ma allora dove andrà il mercato e cosa se ne farà dell'ex Centrale del Latte? Il dilemma resta e restano tutti i problemi del degrado dell'Esquilino.

Senza casa rifugiata al Santo Spirito chiede aiuto

Elena Spirò, una donna sola di 57 anni, non sapeva più dove andare a dormire e dal primo giugno non si muove dal pronto soccorso del Santo Spirito. Chiede che le autorità si occupino di lei ed annuncia uno sciopero della fame. Nata a Bucarest da genitori italiani, ha fatto per molti anni la contabile a Parigi. Tornata in Italia, è costretta da tempo a sopravvivere con una pensione di 350.000 lire al mese. Dall'83 all'88 ha abitato al residence di via Bravetta, poi è stata per un anno in un istituto di suore straniere a Monte Verde vecchio. Che accusa, senza però voler fare il nome, di averla cacciata.

Arrestato mentre chiede la sanatoria: era ricercato

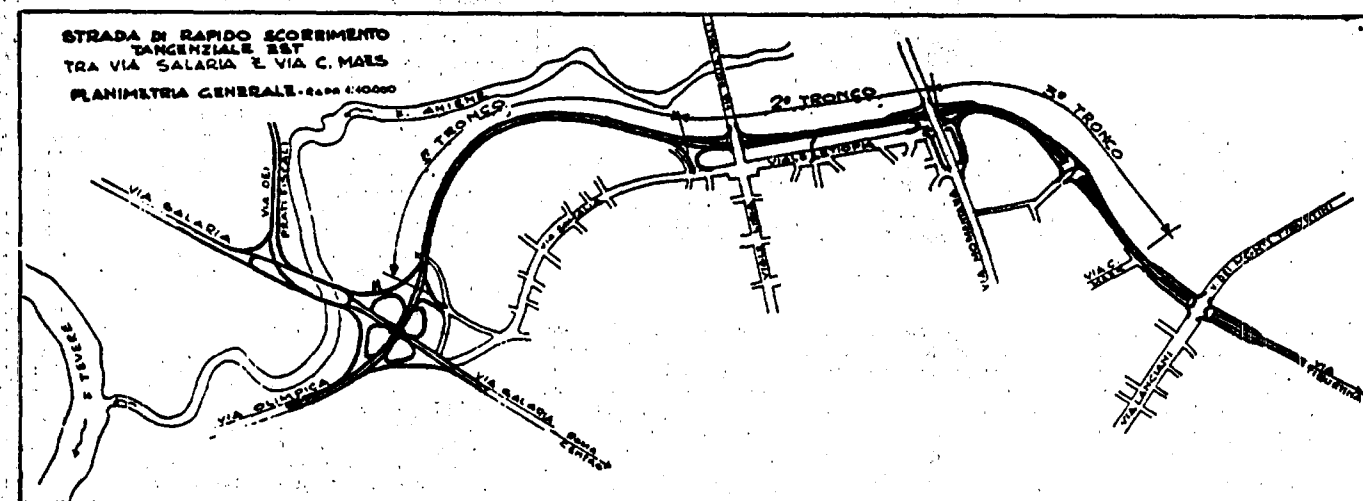
Un cittadino libanese di 31 anni si è presentato all'ufficio straniero della questura per chiedere la sanatoria, ma è uscito in manette. Il sottufficiale ha avuto un dubbio ed ha chiamato la scientifica. Risultato: secondo le impronte digitali, si tratta di Moussa Ahmed Hassan El Zaniew, condannato a 13 anni perché implicato in un omicidio di cinque anni fa.

Antisemitismo alla scuola cattolica «Santa Maria»

La classe in tumulto, la ragazza definita «bagascia» da una compagna, sulla lavagna la scritta «attenti in campo di concentramento» e grandi applausi quando fugge in lacrime. La figlia di Roberto Muggia, avvocato di religione ebraica, e cattolica come la madre e frequentante la terza media dell'istituto privato religioso «Santa Maria». Ma sta rischiando di non poter affrontare l'esame, dopo i ripetuti episodi di antisemitismo che ha dovuto subire. La perizia medica parla di «grave trauma psichico» ma il padre non ha ottenuto l'intervento dell'insegnante che ha assistito all'ultima aggressione verbale e del preside, padre Romolo Proietti. Roberto Muggia è l'avvocato che ha sollevato questione di incostituzionalità contro la legge dell'otto per mille ed ora, per difendere sua figlia, ha presentato un esposto al ministero della Pubblica Istruzione, al provveditore, al cardinale vicario Lgo Poletti ed alla curia dei padri Marianisti.

ALESSANDRA BADUEL

Sveglia con tangenziale E subito la prova traffico



Sarà inaugurato oggi alle 11 il prolungamento della tangenziale est. Dopo due anni di lavori, i romani potranno sperimentare concretamente il nuovo percorso di congiunzione da Ponte Lanciani fino all'Olimpica. «Sollevato» per il traffico diretto verso Montesacro, verso il Foro Italico e la Salaria in uscita (a nord di Roma). Ora sarà assorbito dalla tangenziale.

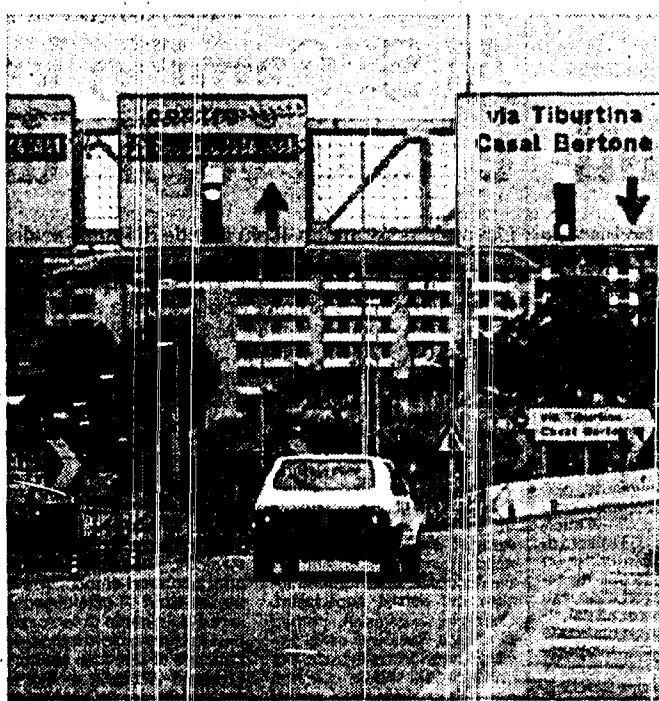
ADRIANA TERZO

Dopo due anni di lavori (piuttosto difficoltosi, fanno sapere al Comune) gli ultimi tre chilometri di congiunzione da via Costantino Maes a via Salaria sulla tangenziale est saranno ufficialmente aperti al pubblico. Alle 11, sullo svincolo per la Salaria-Olimpica (al cosiddetto Quadrifoglio) gli assessori Edmondo Angelè e Gianfranco Redavid inaugureranno con una breve cerimonia il nuovo tratto. Saranno felici le migliaia di romani che per raggiungere la zona a nord di Roma (Prati Fiscali, l'Olimpica, la Flaminia, il Foro Italico) dalla Nomentana e dalla Salaria impiegheranno (è presumibile) molto meno tempo di prima. Ma saranno contenti anche tutti quelli che dalla Casilina, dalla Tiburtina, dalla Prenestina, sul vecchio tratto della tangenziale, si troveranno su un «binario» unico verso lo stadio. Il traffico, in particolare da viale Etiopia e da via Somalia, dovrebbe essere quasi del tutto assorbito dal prolungamento.

L'opera, costata circa 57 miliardi, si inserisce fra il limite dell'abitato e la ferrovia di cintura. Dopo aver sottopassato via Batteria Nomentana, via Nomentana e via delle Valli, il nuovo percorso si congiunge all'Olimpica dallo svincolo Quadrifoglio sulla Salaria (realizzato qualche anno fa). Il primo tratto, da via delle Valli fino a via Salaria (quindi all'Olimpica) è lungo quasi un chilometro e mezzo con due carreggiate separate da uno spartitraffico centrale. Ciascuna carreggiata si articola su due corsie per ogni senso di marcia più una corsia di emergenza. Gli svincoli in entrata e in uscita sono stati realizzati in corrispondenza di via Catalani e viale Somalia. Un'altra uscita, prima del Quadrifoglio, è diretta verso il nuovo ponte Salaria, in direzione Rieti e Prati Fiscali. Quali le novità da via Prati della Signora? Da giorni al centro delle polemiche, la carreggiata a quattro corsie che divide il quartiere, stracolma di automobili e (inevitabilmente) di rumori, sarà modificata. Senso unico verso la Salaria. Chi verrà dalla direzione opposta potrà riprendere la tangenziale est verso il viadotto delle Valli con un giro a dir la verità un po' tortuoso e più lungo di quasi un chilometro.

Il secondo tratto è lungo 800 metri. Da via Nomentana arriva oltre via delle Valli dopo aver sottopassato il cavalcavia omonimo. La tangenziale in questo tratto è costituita da due carreggiate: quella esterna divisa in tre corsie, quella interna in due. Gli svincoli sono in corrispondenza di via Nomentana, piazza Addis Abeba, viale Etiopia, via delle Valli e viale Somalia. All'altezza di piazza Addis Abeba sono stati realizzati sottopassaggi pedonali, scale e rampe per gli handicappati. Infine, l'ultimo «pezzo», da via Costantino Maes (a Ponte Lanciani) fino alla Nomentana. Il tracciato di questo tronco, lungo un chilometro, comincia sull'ultimo tratto della circoscrizione Nomentana, all'altezza della Caserma Amione-Bianchi fino a via Nomentana, sottopassando quest'ultima all'altezza del cavalcavia già realizzato. Un sottovia di 300 metri (comprende le rampe) in corrispondenza dell'intersezione con la batteria Nomentana, evita al traffico «veloce» rallentamenti e ingorghi.

Il prolungamento realizzato va ad aggiungersi agli otto chilometri della tangenziale realizzata 15 anni fa. Un'opera grandiosa che da Ponte Lanciani, superata la via Casilina, la ferrovia Roma-Napoli, il deposito Atac di piazza Caballini (a Porta Maggiore), superato il viadotto il piazzale della stazione Tiburtina, si collega ora con i nuovi tre tronchi all'altezza di via Maes.



Nella cartina i cinque chilometri di tangenziale che saranno aperti questa mattina alle 11. In ordine la strada (nelle foto), da «rifilire» gli svincoli

La giunta nega i fondi per piazza di Siena

S. Cecilia chiusa in casa «Vietati» i concerti all'aperto

«Troppo cari». I concerti di S. Cecilia non si faranno in piazza di Siena. Lunedì scorso, la giunta ha respinto la proposta avanzata dall'Accademia, perché troppo dispendiosa. Sfrattata la stagione sinfonica dalla piazza del Campidoglio, lasciata ai turisti arrivati al seguito dei Mondiali, agli orchestrali resta l'auditorium di via della Conciliazione. Al chiuso e senza aria condizionata.

MARINA MASTROLUCA

Niente notti stellate a suon di musica. I concerti di S. Cecilia, sfrattati dal Campidoglio, non hanno un posto dove andare. La giunta capitolina non ha accolto la proposta dell'Accademia di allestire gli spettacoli in piazza di Siena perché «costa troppo». In assenza di alternative, i musicisti rischiano di tornare nell'auditorium di via della Conciliazione, interrompendo una tradizione resistita persino durante l'ultima guerra.

A due settimane dall'inizio previsto della tradizionale stagione sinfonica, S. Cecilia è rimasta da sola. La giunta, dopo aver negato la piazza del Campidoglio per «incompatibilità estetica» dei concerti con la presenza del turismo mundial, si è tirata indietro.

«Non abbiamo tutti i soldi che servirebbero per utilizzare piazza di Siena», ha spiegato l'assessore alla cultura Paolo Battistuzzi. Il preventivo che ci è stato sottoposto è di 600 milioni più Iva, quindi di 720 milioni complessivi. Negli anni passati, invece, il contributo comunale era di 30-35 milioni, erogati dal gabinetto del sindaco, che non credo nemmeno abbia un fondo complessivo pari a quella somma. Possiamo anche fare uno sforzo ulteriore, ma siamo molto lontani dalla cifra indicata».

La palla, quindi, torna all'Accademia. Nei prossimi giorni si riunirà il consiglio d'amministrazione per valutare la decisione del Campidoglio. L'ipotesi più probabile è quella del ritorno dei concerti all'auditorium. «Ma non è così semplice», spiegano a S. Cecilia. «Bisognerà convincere gli orchestrali, che sono poco propensi a suonare in uno spazio chiuso, non dotato di un sistema di condizionamento. A piazza di Siena, invece, avevamo individuato delle condizioni favorevoli, anche per quanto riguarda l'acustica. Abbiamo anche trovato una ditta in grado di curare l'allestimento in meno di dieci giorni».

«Troppo cari» per la giunta, i concerti hanno ben poche probabilità di essere tenuti all'aperto. Eppure, nonostante i ripetuti contatti tra S. Cecilia e l'amministrazione, gli avvisi già dallo scorso febbraio, fino a un mese fa nessuno si è preso la briga di comunicare all'Accademia il veto sulla piazza capitolina. L'assessore Battistuzzi si è impegnato a trovare un'alternativa al Campidoglio, ma l'impegno non è andato oltre la proposta di due spazi negati sin dal principio

dalla sovrintendenza ai beni archeologici: lo stadio di Domiziano, giudicato inagibile dal sovrintendente Adriano La Regina, e la basilica di Massenzio, dove sono in corso dei lavori di consolidamento dopo il terremoto del '79 che ha lesionato la struttura.

Oltre a riaprire la querelle tra amministratori cittadini e sovrintendenza sull'uso dei monumenti - per altro in termini più morbidi del solito - e sulla necessità di creare strutture ad hoc per i concerti, le cose non sono andate molto avanti. L'assessore ha invitato l'Accademia a proporre spazi alternativi e insieme alla giunta è uscito tranquillamente di scena.

«Il problema però rimane aperto - sostengono a S. Cecilia - Non c'è solo la stagione di quest'anno, che dovrebbe partire il 28 giugno prossimo. Dovremo cominciare ad insistere da subito per i concerti dell'anno prossimo. Ci hanno detto che si potrebbero tenere nello stadio di Domiziano. Vedremo». La storia continua.

FABIO LUPIPPO

A Roma si continuerà a ballare tutta la notte. L'orario corto» nelle discoteche è stato bocciato ieri dal consiglio comunale. L'assemblea capitolina ha approvato all'unanimità un ordine del giorno proposto dai Verdi, che impegna sindaco e giunta a non applicare il provvedimento del consiglio dei ministri.

No alle chiusure anticipate

Discoteche no-stop parola di Campidoglio

Il decreto del governo si è già dimostrato una burlata, inapplicabile, inutile ed anzi controproducente. Dalla città di Roma viene un'indicazione concreta che rassicura i cittadini ed i giovani che frequentano i locali pubblici e gli operatori interessati. L'ondata moralizzatrice promossa dal governo non era stata certo gradita dai giovani nottambuli della capitale. E in verità fino ad oggi l'orario delle discoteche era rimasto piuttosto elastico, soprattutto sul litorale dove al «Tibidabo» oppure al «Nisida» dove la scorsa estate i metallari romani andavano ad attendere l'alba, mentre i rampolli «bene» preferivano il «Treno» di Fregene. Tirar tardi fino alle 4, quindi, in questi e in molti altri locali, rientrerà nelle regole.

Il voto del consiglio comunale rispecchia una sensazione diffusa tra le associazioni giovanili. «Il divieto ci è sempre sembrato una follia», dice Umberto Gentiloni, segretario della federazione comunista romana. «Quanto deciso dal Campidoglio comporta effettivamente ad un atto di buon senso. Le cose cambiano costruendo valori». Ovviamente soddisfatti i disc-jockey romani. «Siamo più che contenti», afferma Rocco Camedelli dell'ufficio stampa dell'associazione italiana deejay. «Abbiamo subito espresso il nostro disaccordo con il decreto del governo».



Le tre mostre del Palaexpo in ritardo per il debutto

Piccola cronaca di tre mostre ritardatarie. A mezzogiorno di ieri il Palazzo delle Esposizioni era ancora tutto in subbuglio. Schifano da montare, Caravaggio protetto dalla polvere, Rubens lancia al muro. Pochi minuti prima dell'inaugurazione, frotte di operai uscivano dal Palazzo, mentre gruppetti di invitati, abiti di lino, vestiti di seta, si avvicinavano per il grande evento. Che cosa attende oggi i visitatori?

Omicidio Rinviato a giudizio ex ultrà

È stato rinviato a giudizio l'ex ultrà giallorosso Paolo Dominici, che nell'estate dello scorso anno confessò al magistrato di aver partecipato al piano per assassinare Luca Viotti, un altro tifoso della Roma. Sarà processato per concorso in omicidio premeditato. Secondo il racconto di Dominici, Luca Viotti, del quale non è stato trovato il corpo, fu ucciso per vendetta da Giuseppe Vitone, un altro giovane, deceduto per infarto nell'86, che lo riteneva responsabile della morte del fratello Andrea, di 13 anni.

Questi i fatti. Nel febbraio del 1982 in un vagone del treno proveniente da Bologna si sviluppò un incendio. La carrozza era occupata da un folto numero di tifosi che nel capoluogo emiliano avevano assistito ad una partita di campionato tra la Roma e la squadra locale. Nel rogo morì soffocato il fratello di Giuseppe Vitone. Secondo il racconto di Dominici Vitone assassinò per vendetta in una fucina, in via dei Monti Tiburtini, Luca Viotti. Dominici raccontò anche che Vitone oltre a fare il nome di Viotti come uno dei responsabili dell'incendio fece anche quello di Stefano La Valle, un altro tifoso della Roma scomparso nell'82. Sia Viotti che La Valle furono processati per l'incendio del vagone. Adesso gli inquirenti sospettano che anche La Valle fu vittima della stessa vendetta. Dominici ha negato di aver partecipato al delitto, ma ha ammesso di aver accompagnato Vitone all'incontro con Viotti.



Salvatore Monacò, 38 anni, ha accolto il padre, che si era opposto all'ennesima richiesta di denaro

Girolamo Monacò, 61 anni, colpito alla spalla destra in largo Magna Grecia è in prognosi riservata

Suo figlio Salvatore, pregiudicato di 38 anni e ricercato dalla polizia è stato preso poco dopo

«Dammi i soldi o ti ammazzo» Accoltella il padre tra la gente

Ha accoltellato suo padre, perché gli ha rifiutato una somma di denaro. È successo ieri mattina alle 9 in largo Magna Grecia. Il padre, Girolamo Monacò, 61 anni, guardamacchine, è in prognosi riservata al S. Giovanni. Il figlio, Salvatore, 38 anni, pregiudicato, è fuggito dal soggiorno obbligato in un paesino del Pescara. Gli agenti lo hanno arrestato nei pressi della stazione Termini.

GIAMPAOLO TUCCI

Senza nessuna fretta, mentre il padre si accasciava in terra, ha ripreso il coltello ancora sporco di sangue in una tasca della giacca e si è allontanato. Girolamo Monacò, 61 anni, è rimasto agonizzante tra le auto del parcheggio, accartocciato su se stesso, il volto schiacciato contro una ruota. La coltellata gli ha attraversato la spalla destra e sfiorato un polmone. Quando sono arrivati i primi soccorsi, Salvatore Monacò, 38 anni, pregiudicato, era già scomparso. Tre ore in giro per la città, mentre suo padre veniva ricoverato d'urgenza al S. Giovanni. Verso mezzogiorno, l'epilogo: un contropiede di una mattina balorda: prognosi riservata per il padre, manette per il figlio, pescato dagli agenti della squadra mobile a ridosso della

stazione Termini. Una vicenda consumata sulla strada, in un parcheggio d'auto di largo Magna Grecia. Girolamo Monacò era, come ogni mattina, al lavoro. Fa il guardamacchine. Alle nove in punto è arrivato suo figlio. I due uomini hanno cominciato a litigare davanti ai passanti, come tutte le volte che si sono incontrati da un mese a questa parte. Salvatore, dopo aver passato sette anni in carcere, dovrebbe essere a Pietrarsa, un paesino del Pescara, per scontare un periodo di soggiorno obbligato. È stato condannato per rapine aggravate. Ma è riuscito ad eludere il controllo della polizia e a fuggire. Un mese fa è ritornato a Roma, vive sulle spalle dei suoi genitori, braccato dalle forze dell'ordine. Ogni tre-quattro gior-



ni, chiede una piccola somma di denaro. Non c'entra la droga, gli inquirenti hanno escluso che l'uomo sia tossicodipendente (come si era pensato in un primo momento). La settimana scorsa ha alzato la posta, suo padre gli ha dovuto dare un milione. Ieri mattina non è andata così. Girolamo

Monacò questa volta non ha ceduto. «Non ce la faccio più», ha raccontato agli inquirenti, «ho guadagnato poco e lui ogni volta chiede di più». Il solito battibecco quotidiano si è perciò trasformato in una rissa. Sotto gli occhi della gente, i due hanno cominciato a inveire l'un contro l'altro e a colpirsi ri-

petutamente. Sono passati dieci minuti senza che nessuno osasse intervenire. Poi, il figlio ha finito di andar via, ha fatto qualche passo, si è voltato di colpo. Con un movimento improvvisato ha estratto il coltello e lo ha fatto vibrare sulla spalla destra del padre. Infine, la straripante fuga, a passo d'uomo

per le strade affollate, senza una meta precisa.

Per gli inquirenti è stato un gioco arrivare all'identificazione del colpevole. Due ore, poi, sono bastate per rintracciarlo. La prima tappa è stata nella casa dei genitori (l'uomo non è infatti né residente né domiciliato a Roma), in via dei Lucani. Qui, però, gli agenti non hanno trovato nessuno. L'unica ipotesi verisimile, a questo punto: Salvatore Monacò avrebbe potuto tentare di lasciare la città. È scattato l'ordine, per la strada, di istituire posti di blocco. Due pattuglie, intanto, hanno raggiunto la stazione Termini. Era la soluzione giusta. La ricerca è infatti durata poco. Salvatore Monacò si aggirava con aria stanca e stralunata nei pressi di piazza dei Cinquecento. Gli agenti si sono avvicinati e l'uomo non ha opposto resistenza. Nessuna reazione, si è lasciato ammanettare e condurre via. Per lui, le accuse, a questo punto, sono di evasione e di tentativo omicidio. Suo padre è stato sottoposto ad un delicato intervento chirurgico, che ha interessato il polmone destro. In serata, hanno assicurato i medici del S. Giovanni, l'uomo era ormai fuori pericolo.

Sindacato

«Superare la componente»
I comunisti della Cgil
propongono nuove regole

Superare le componenti sindacali. I comunisti della Cgil del Lazio cominciano da loro stessi. Le decisioni politiche e la scelta dei dirigenti sindacali non saranno più nelle mani del Pci. A settembre partiranno i congressi nei posti di lavoro e questo sarà il tema principe. La sfida, lanciata ieri in un'assemblea di componente dal segretario regionale della Cgil Fulvio Vento, è stata raccolta dal segretario del Pci di Roma: «Bisogna affermare il diritto dei lavoratori di scegliere le proprie forme di rappresentanza, ed è giusto», ha detto Leoni, «che i comunisti della Cgil siano i primi a promuovere il rinnovamento del sindacato». L'assemblea affollata da delegati sindacali del Pci venuti da tutto il Lazio è stata aperta da Fulvio Vento. «La cristallizzazione in componenti e subcomponenti paralizza l'intera organizzazione. È ora di avviare un proces-

so che porti al superamento di questa situazione», ma per il segretario regionale della Cgil non si può chiedere agli altri di fare il primo passo. «Avviamo noi il processo di superamento della componente comunista, rompendo i lacci e laccioli che hanno il loro peso nella selezione dei dirigenti e nell'orientamento politico». La platea, tutti delegati nati alla prova ogni giorno da cobas e corporativismi, ha accolto con favore unanime la proposta di Vento. Che quello della rappresentanza sarà uno dei temi centrali del prossimo congresso lo ha confermato anche l'intervento di Allicio Grandi, segretario nazionale aggiunto della Cgil, che ha sostenuto la necessità di una nuova legislazione che garantisca ai lavoratori la rappresentatività delle organizzazioni sindacali che si siedono al tavolo delle trattative.

Il Partito comunista italiano ha indetto per il giorno 14 giugno, una giornata nazionale per la raccolta delle firme sul referendum istituzionali.

Tutte le sezioni nei loro calendari di lavoro, sono invitate ad organizzare almeno una iniziativa per tale giorno

Per informazioni rivolgersi in Federazione ad Agostino OTTAVI e Marilena TRIA.

OGGI, 13 GIUGNO 1990
ORE 17.30 C/O SEZIONE ESQUILINO

RIUNIONE
DELLE COMPAGNE
DEL FEDERALE
E DELLA
COMMISSIONE FEDERALE
DI GARANZIA
DELLA FEDERAZIONE
ROMANA DEL PCI
CON: LIVIA TURCO

ACEA AZIENDA COMUNALE
ENERGIA ED AMBIENTE

SOSPENSIONE IDRICA

Si comunica che, a causa di urgenti lavori di manutenzione straordinaria, si rende necessario sospendere il flusso idrico nelle condotte di via Giolitti, via Daniele Manin e via Amendola. Di conseguenza, dalle ore 8 alle ore 22 di giovedì 14 giugno p.v., si avrà mancanza di acqua o notevole abbassamento di pressione alle utenze ubicate nella zona dell'ESQUILINO. Potranno essere interessate dalla sospensione idrica anche zone limitrofe. Gli utenti, pertanto, sono pregati di provvedere alle opportune scorte.

Giovedì 14 giugno presso la sezione «Cello Monti» di via dei Serpenti 35 alle ore 18, si terrà la presentazione del Club «Riforma e Ricerca», si discuterà sulle prospettive di riforma istituzionale.

Introduce Michele PROSPERO
Partecipa Umberto CERRONI

CGIL-CISL-UIL
ASSOCIAZIONI HANDICAP
14 GIUGNO 1990 - ORE 9/18
Sala Conferenze Regione Lazio
Piazza O. da Pordenone, 15
CONVEGNO: HANDICAP-LAVORO
con il patrocinio della Regione Lazio

Resteranno fuori dell'Università

Tecce irremovibile «Basta con gli ambulanti»

Giorgio Tecce, rettore della Sapienza, non torna sulla sua decisione. Dieci giorni fa, d'accordo con il Senato accademico, aveva autorizzato la recinzione del «Pratone», sede storica del mercato degli ambulanti e l'allontanamento immediato dei quasi 200 venditori. Su quell'area, infatti, è prevista la costruzione di una megaparcheggio sotterraneo a quattro piani per auto, i lavori cominceranno entro i prossimi giorni. Ormai fuori dal «Pratone», dove verranno sistemati gli ambulanti? «Non c'è posto per loro all'interno dell'Università», ha spiegato ieri il rettore, «e non è accettabile che questo istituto venga considerato terra di nessuno. Il Senato accademico ha tollerato per anni che questi venditori, sia chiani non autorizzati, vendessero i libri e i loro prodotti artigianali. Ora il numero di queste persone è cresciuto a dismisura. Ho ricevuto pacchi di lettere di protesta anche dai dipendenti dell'Università. Sono molto dispiaciuto per la loro sorte ma non posso essere io a risolvere il problema». E chi se ne deve

occupare? «Spetta al Comune. Qualche giorno fa ho segnalato a voce la vicenda al sindaco e successivamente gli ho spedito una lettera. Quindi ho parlato personalmente con l'assessore Oscar Tortosa. Una sede idonea potrebbero essere i marciapiedi fuori dell'Università, nel perimetro esterno alle mura. Certo dentro la città universitaria, dove quasi non c'è più posto per quelli che vi devono lavorare, non possono più rimanere». Ma, eventualmente, rivedrebbe la sua decisione per gli ambulanti fissi, gli «storici» 73 venditori che si disponevano a «elle» sul «Pratone»? «Come rettore non posso contravvenire alle leggi, alle esigenze del personale e dei dipendenti. L'Università, degli studi di Roma non può tollerare altre persone nella città universitaria».

La decisione del rettore non trova naturalmente d'accordo i diretti interessati. Da dieci giorni in «agitazione», da ieri hanno iniziato lo sciopero della fame. Oggi pomeriggio incontreranno l'assessore al commer-

cio «ma non ci facciamo illusioni», hanno detto «perché la questione del mercato ora è diventata difficile e chi doveva assicurare che la situazione non precipitasse (il rettore, ndr) non ha fatto nulla per impedirlo. Noi venditori fissi, comunque, chiediamo di continuare a lavorare dentro l'Università. Per gli altri, chiediamo una sede alternativa».

890 posti auto nell'area compresa tra il rettorato e il palazzo delle segreterie, 600 sui due campi da tennis vicino alla chiesa, quattro livelli interrati, 36 miliardi e 953 milioni di lire presi dai fondi inseriti in un delibera del Fio, le due megastutture (i cui lavori sono stati dati in concessione all'Italimp, dell'Iri) saranno realizzate da un'associazione temporanea di imprese. Capogruppo la società Bonifati. I due parcheggi erano necessari? «Sì», ha spiegato ancora il rettore, «noi volevamo che fossero realizzati dal Comune i parcheggi sul piazzale Aldo Moro e nel piazzale del Verano. Non è stato così, ce la sbrigheremo da noi».

Programma di incentivi per la «qualità totale» Al S. Camillo letti in corridoio e tanta voglia di Giappone

L'ospedale S. Camillo, il più grande di Roma, scalpita. Vuole spronare i miglioramenti di qualità nell'assistenza medica del Lazio. E lo fa sognando la «qualità totale», cara a Romiti, applicata alla sanità con un programma di incentivi. Ma anche piangendo le sue miserie: 200 barelle in astanteria, segnaletica inesistente, servizi alberghieri scadenti, padiglioni chiusi. In ballo, 18 miliardi dalla Regione.

RACHELE GONNELLI

Modelli giapponesi per le 51 Usl del Lazio? Tra i muri scrostati dell'ospedale S. Camillo si è svolto ieri un seminario regionale sulla «qualità totale» dei servizi ospedalieri. Chirurghi, anestesisti, primari di clinica, sociologi della Regione hanno immaginato per una giornata «l'isola che non c'è» nella palude della sanità: ospedali efficienti e vivibili, con risposte in tempo reale dai laboratori di analisi. Il tutto grazie a un'utilizzazione razionale delle risorse, eliminando sprechi e intoppi burocratici. Insomma, il contrario esatto di

tutto ciò che circondava il convegno: camere a ventagli, 200 barelle nei corridoi dell'astanteria, padiglioni chiusi da anni per lavori di manutenzione, 24 ettari di città ospedale senza un cartello di indicazione. Questo è quanto hanno denunciato il direttore sanitario Giovanni Accolla e dal responsabile per le emergenze Aldo Panegrossi. Ora il più grande ospedale di Roma, un bilancio di 650 miliardi annui, l'unico con servizi di tutte le specialità mediche, «periti per 24 ore al giorno, vuole mettersi alla testa del programma per

migliorare la qualità delle prestazioni sanitarie nel Lazio. Per sottoporre a una iniezione di ottimismo ha chiamato da Udine il prof. Franco Ferraro, uno degli organizzatori del convegno di ieri, che di ottimismo ne ha da vendere. Dall'84 la società presieduta da Piraro - la «Vrg» - sta mettendo a punto procedure di intervento e di verifica per migliorare l'assistenza medica su scala nazionale. Il programma «Vrg», che recentemente ottenne l'avallo del ministero, è stato sperimentato nei Friuli, in Toscana, nel Veneto, a Bologna, con risultati positivi. Si tratta di cominciare a costituire commissioni tecniche in tutte le Usl, coinvolgendo i direttori sanitari dei grandi ospedali, i primari, i rappresentanti del personale infermieristico. Poi sarebbero queste commissioni a stabilire standard di qualità per ridurre inconvenienti e disconomie, a indicare le priorità esaminando caso per caso, a distribuire gli incentivi di produttività previsti nel nuovo

contratto di lavoro. Ad esempio, la commissione lancia un questionario tra i ricoverati dell'ospedale: siete contenti del cibo? I medici vi spiegano i trattamenti? Gli infermieri rispondono alle chiamate notturne? Oppure, la commissione esamina in ogni reparto il consumo medio di farmaci per ciascun paziente e il rapporto tra la durata delle degenze e funzionamento delle sale operatorie. Cliniche e reparti che passano l'esame, vengono premiati con gli incentivi. Gli altri no. A Milano, grazie a questo sistema si è riusciti a ottimizzare l'utilizzo di sangue intero, essenziale per la cardiocirurgia e l'emodialisi. «Per il Lazio - è l'indicazione del responsabile della programmazione sanitaria della Regione, Franco Chiantera - chiederemo di legare i 18 miliardi di fondi vincolati per la spesa corrente, che devono essere trasferiti nel '90 alle Usl, a progetti obbiettivi rispondenti ai requisiti del programma qualità».

Parioli Rapina stile Arancia meccanica

Raid stile Arancia meccanica ai Parioli. Suona il campanello alle 11 di sera. Lei si alza dalla poltrona davanti al televisore per andare ad aprire. E dietro lo spiraglio della porta si vede comparire davanti due uomini con il volto nascosto da maschere antigas, come quelle usate per le esercitazioni di regime prima dell'ultimo conflitto mondiale. L'anziana signora viene spintonata, poi legata e imbavagliata. E sotto i suoi occhi terrorizzati, in pochi minuti, i due uomini mascherati le svaligiano l'appartamento, facendo man bassa di quadri e gioielli. Non si è salvato niente delle cose di valore custodite dalla contessa Clorinda Colliodi Gallo, 75 anni, nella sua casa ai Parioli. La donna vive sola in piazza Ungheria, al numero 6. I due ladri probabilmente lo sapevano e contavano sull'effetto sorpresa: la donna, spaventata dalle maschere antigas, non ha avuto la prontezza di urlare per far accorrere i vicini. Per il momento non è stato ancora accertato il valore del bottino.



Volantinaggio vietato nel comune di Pomezia
Vigili inflessibili davanti alla parrocchia

Multe a chi evangelizza

Quando il sindaco può più della Costituzione. Incredibile, ma vero. Nel comune di Pomezia, contrariamente a quanto stabilisce la carta costituzionale, è vietato diffondere volantini. Lo stabilisce l'ordinanza n° 559 del 6 luglio 1988. E così domenica un gruppo di ragazzi, della comunità cattolica di servizio per l'evangelizzazione, è stato multato. Stavano davanti alla chiesa di Torvaianica e il parroco non voleva...

FABIO LUPPINO

«Scusate, voi qui non potete stare. È contro il regolamento comunale distribuire volantini di qualsiasi tipo. Spostano, la gente li butta per terra e voi ne siete responsabili». Domenica mattina, sulla piazza principale di Torvaianica, l'invito, con estrema cortesia, viene rivolto da un vigile ad un gruppo di ragazzi della comunità cattolica di servizio per l'evangelizzazione che, nella zona antistante la chiesa Beata vergine immacolata concezione, stanno diffondendo un volantino. «Mi dispiace, ma devo farvi la multa, 100mila lire». Incredibile, ma vero. Nel comune di Pomezia è vietato il vo-

lantinaggio. Così prevede, a quanto pare, l'ordinanza sindacale n° 559 del 6 luglio 1988. Ma la Costituzione all'articolo 19 stabilisce che «tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarla in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume» o, ancora più chiaramente, all'articolo 21 ricorda che «tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione». E allora, come la mettiamo? O l'ordinanza sindaco-

le o la Costituzione. Per adesso ha vinto la prima. Così nel comune di Pomezia è difficile tanto far pubblicità ad attività commerciali, aspirapolveri, giochi, rifre e rafre, quanto ad appuntamenti politici, al documento di un'associazione, di qualsiasi tipo, laica o religiosa? Almeno non su volantino.

O si è trattato di un eccesso di zelo? La comunità cattolica di servizio per l'evangelizzazione aveva chiesto, verso la fine di maggio, l'autorizzazione al sindaco di Pomezia per mettere dei banchetti davanti al sagrato della parrocchia di Torvaianica. Il permesso è stato rifiutato senza alcuna motivazione. «Niente banchetti, ma almeno potremo distribuire a mano il nostro documento». Domenica mattina i ragazzi della comunità, intorno alle 10, si sono ritrovati a Torvaianica, per distribuire il loro materiale. Hanno chiesto al parroco della chiesa Beata vergine immacolata concezione se aveva nulla in contrario. «Sarebbe meglio di no», ha risposto il religioso.

Un documento pericoloso?

Qualcosa di contrario ai principi della religione cattolica? Le tre paginette spilate contenevano il documento finale dell'assemblea ecumenica mondiale di Seul (5-12 marzo 1990), un incontro a cui hanno preso parte i delegati delle 307 Chiese protestanti e ortodosse associate al Consiglio ecumenico delle Chiese, quasi la totalità del mondo cristiano. Nel copioso volantino venivano spiegate le ragioni di questo meeting, convocato per discutere di pace, giustizia e salvaguardia del creato. Si riportavano ampi stralci della settimana di confronto e preghiera e il messaggio di saluto dei cattolici convenuti nella capitale della Corea del Sud in cui si parla «della povertà disumanizzante di milioni di nostri fratelli e sorelle e l'accumulazione della ricchezza nelle mani di pochi», di impegni «per la promozione della pace» o di inviti «a lavorare con umiltà e pazienza per la crescita della fraternità ecumenica».

Ma la Chiesa cattolica romana, pur invitata, a Seul non c'era.



Allen, via Velletri 13
Aperta dalle 23.30 da martedì a domenica. Ingresso martedì, mercoledì e giovedì lire 25.000. Venerdì, sabato e domenica lire 30.000.

Gilda, via Mario de' Fiori 97. Musica e servizio ristorante. Martedì, mercoledì, giovedì e domenica ingresso lire 25.000. Venerdì e sabato lire 30.000.

Atmosphere, via Roma-gnoli 11/a. Piano bar e serata a tema. Aperta 11.30/alba. Ingresso dal martedì al giovedì lire 25.000. Sabato e domenica lire 30.000.

Magie fly, via Bassanello 15. Apre tutte le sere alle 10. L. 15.000.

La makumba, via degli Olimpionici 19. Musica afro-latino-americana dal vivo. Aperta da martedì a domenica. Ingresso settimanale lire 10.000. Sabato lire 18.000.

Hysteria, via Giovannelli 3.

Notorius, via San Nicola da Tolentino.

Black Out, via Saturnia 18.

Uonna Laniera, via Cassia 871.

DISCO BAR

High five, corso Vittorio 286. Dalle 8 alle 16 servizio bar e ristorante. Dalle 16 alle 20 cocktail e musica. La sera aperto fino alle 2 con spettacoli di cabaret e il venerdì house music. Martedì chiuso.

Pantarel, piazza della Rotonda (Pantheon). Serate di musica blues, house e rock. Tavoli all'aperto. Orario dalle 21.30 alle 2.30.

Check point charlie, via della Vetrina 20. Disco e new age.

Sporting club villa Pamphili, via della Nocetta 107. Tel. 6258555. Immersa nel verde, la piscina è aperta con orario continuato dalle 9 alle 20, tutti i giorni escluse le domeniche. L'abbonamento mensile è di lire 200.000, quello quindicinale di lire 120.000.

New green hill club, via della Bufalotta 663. Tel. 8190828. Centro sportivo all'aperto. Orario: dalle 10 alle 18. Per la piscina l'ingresso giornaliero è di lire 15.000, abbonamento mensile lire 200.000 e quindicinale lire 100.000.

Le magnolie, via Evodia 36. Tel. 5032426. Aperta dalle 10 alle 19. La piscina è circondata da un giardino e al bar ci si può ristorare con panini e bibite. L'ingresso giornaliero lire 15.000. Sabato e domenica lire 16.000.

Kursaal, lungomare Luzzo Catulo (Ostia lido). Tel. 5670171. Piscina scoperta. Ingresso giornaliero lire 8.000, mensile 100.000. Orario continuato dalle 9 alle 19.30.

Nadir, via Tomassini. Tel. 3013340. Piscina nel verde, aperta dalle 9 alle 17. Abbonamento mensile lire 135.000.

La Nocetta, via Silvestri 16. Tel. 6258952. Centro sportivo all'aperto. Abbonamento mensile lire 130.000 con l'uso dei campi da tennis e palestra. Orario: 9/20.30 feriali, 9/19 festivi.

La golena, lungotevere Thaon di Revel 7/9. Tel. 393345. Piscina sicuramente diversa: all'aperto sulle rive del Tevere, gestita dal Circolo dei Lavori Pubblici. E' aperta con orario continuato dalle 10 alle 18. L'ingresso giornaliero è di lire 14.000.

Ostia, largo San Gallo. **Serpentara**, piazza Benti. **Testaccio**, parco della Resistenza e presso la sede del «Centro interculturale «Villaggio globale» (lungotevere Testaccio, locali Borsa, ex-Mattatoio).

Villa Borghese, Galoppatoio.

Ippodromo delle Capannelle, via Appia Nuova 1255.

Eurimma club, Via Romolo Murri.

Forte Bravetta, «Bowling centro sportivo «Silvestri» (Via Giorgio Zoega 6).

Monte Mario, presso «Hotel Cavalieri Hilton», via Cadolo.

Ospedale «Regina Elena», Aula Magna (viale Regina Elena).

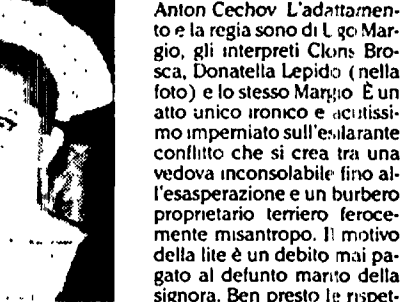
Cinema Ariston 2 (Galleria Colonna), per i disabili dell'istituto Don Guarella, dell'Associazione Nazionale per la tutela degli handicappati, dell'associazione contro la leucemia del professore Franco Mandelli e gli studenti dell'Idisu.

Teatro Vittoria, piazza Santa Maria Liberatrice. Commenti di Oliviero Beha, Italo Cucci e Gianni Minà.

Orologio, vai col teatro

Una serata a teatro pensando al pallone. L'idea, in questo trionfo quotidiano del «mondiale», è del «Teatro dell'Orologio» di Via dei Filippini 17/a che ospita nella «sala grande» lo spettacolo *La solitudine di un portiere di calcio*. La patetica e grottesca cronistoria di un portiere, che durante un incontro internazionale non riesce mai a toccare la palla, ha spinto il regista, Adalberto Rossetti, a mettere in scena il testo di Didier Kaminka. Ma il problema non sta in campo bensì «dietro le quinte»: voci provenienti dallo spogliatoio aggiungono informazioni «piccanti» sul giovane atleta. Il portiere (interpretato da Francesco Cenci) verrà di conseguenza escluso dal gioco e dai grandi entusiasmi della partita.

Stesso luogo, altro spazio. Nella «Sala Caffè» ha debuttato ieri «La sfida» da L'orso di



Anton Cechov. L'adattamento è della regia sono di L'orso Margio, gli interpreti Clons Brosca, Donatella Lepido (nella foto) e lo stesso Margio. È un atto unico ironico e acutissimo impemato sull'esilarante conflitto che si crea tra una vedova inconsolabile fino all'esasperazione e un burbero proprietario terriero ferocemente misantropo. Il motivo della lite è un debito mai pagato al defunto marito della signora. Ben presto le rispettive follie dei personaggi trascendono il motivo dell'incontro e coinvolgono morti e vivi in un crescendo di assurdità che sfiora la tragedia, ma che poi sfiora in un inaspettato lieto fine.

«Alla «Sala Orfeo», infine, è ancora in scena *Non dire falsa testimonianza*, testo e regia di Caterina Merlino, con Patrizia Biuso, Giorgio Arvalo, Antonio De Giorgi, Roberto Agostini e Cesare Di Porto. Lo spettacolo fa riferimento ad alcuni episodi del Vangelo.

OGGI ANDIAMO A...

Si può cominciare la giornata in giro per mostre. E per gli appassionati di calcio c'è solo l'imbarazzo della scelta. A quelle già inaugurate dai clamori dei giornali, oggi se ne aggiunge un'altra nel complesso monumentale del San Michele: «60 anni mondiali». L'esposizione comprende un gran numero d'immagini e «atmosfera» relative alla grande avventura calcistica. Rimanendo in tema, e l'occasione va-

le anche per visitare i locali restaurati della ex Birreria Peroni di via Alessandria, è d'obbligo «Football, i domini del calcio» in corso fino al 22 luglio. Stampe, dipinti, libri, ma anche materiali di gioco si affiancano alle opere di Boccioni, De Launay e Warhol, nella ricostruzione della memoria e della cultura, di quello che in Italia è lo sport più diffuso. Il felicissimo sportivo è in mostra alla Fiera di Roma fino al 20 luglio ne «I colori del calcio». Una

raccolta di bandierine, simboli sportivi e gadget, nascono per gli appassionati le tappe storiche delle competizioni calcistiche.

Sul versante cinema segnaliamo l'ultimo appuntamento della rassegna dedicata ad Elvira Notari: «Fantasia e sordato», un classico del cinema napoletano, sarà proiettato alle 18.30 nella sala Ficc di piazza dei Caprettari 70.

La musica colora la notte al Tenda-

Gilda, lungotevere Oberdan 2. Tel. 3611490 (Ponte Risorgimento). La mattina solarium, dalle 20 in poi bar, birreria e spuntini a base di pesce e panini. Il locale si può prenotare per feste private.

Il canto del riso, lungotevere Mellini. Tel. 3220817 (Ponte Cavour). Musica dal vivo, drink-bar, grigliate di pesce e piatti a base di riso. Prezzo 40.000 lire.

Isola del sole, lungotevere Arnaldo da Brescia (ai piedi della rampa che porta al monumento a Matteotti). Tel. 3201400. Aperto dal martedì a domenica, ore 13-15. Cene a lume di candela dalle 20.30 alle 23.30. Specialità: fusilli alla ricotta e melanzane, petto di pollo al mais e cotoletta del barcone con pomodoro, rughe e mozzarella. Prezzo 35.000 lire.

La luna sul Tevere, via Capoplati (ponte Duca d'Aosta). Tel. 390247. Aperto dalle 10 a notte fonda. Bar, pub, ristorante e musica dal vivo. Specialità: pesce, fusilli al radicchio e prosciutto cotto all'anarica.

Marroni, via di S. Frasse-de. Aperto dalle 9 a le 24. Panini e stuzzichini. Chiuso la domenica.

Futura, via Renato Fucini 244. Servizio ristorante e pizzeria, cocktail da gustare all'aperto. Orario: dalle 18 all'una. Chiuso il lunedì.

San Marco, via di Mazzarino 8. Aperto dalle 9.30 fino a notte inoltrata. Servizio ristorante, panini e piatti freddi.

Four green fields, via C. Morn 42. Ristorante ed Irish pub. Aperto dalle 20.30 alle 2.

Fiddler's elbow, via dell'Olmato 43. Irish pub, panini e spuntini. Aperto dalle 17 alle 24.

Pub 53, piazzale delle Medaglie d'Oro 53. Servizio bar, pub-birreria dalle 12.30 all'una. Panini, wurstel e hamburger. Mercoledì riposo.

Il porticciolo, piazza Lottario 5. Tavola fredda stile vecchia osteria romana. Proiezione di diapositive e video sul mare. Aperto dalle 9.30 all'una. Domenica riposo.

Amazonia, via del Pignone 64. Aperto dalle 7.30 alle 16 e dalle 18.30 alle 2. Piatti freddi, panini e musica d'ascolto. Chiuso il lunedì.

Stranotte pub, via Biancamano 80. Creperie, vini e stuzzichini vari. Aperto dalle 20 all'una, escluso la domenica.

La briciola, via della Lungarotta 81. Birreria e paninoteca. Aperto dalle 20 alle 2 (domenica dalle ore 18). Chiuso il martedì.

Caffè Rosati, piazza del Popolo 4/5/5a, produzione propria.

Giolitti, via Uffici del Vicario 40 e «Casina dei tre laghi», viale Oceania (Eur).

Gelateria Tre Scalini, piazza Navona 28, specialità gelato tartufo.

Il gelato, viale Giulio Cesare 127, gelateria artigianale.

Pellacchia, via Cola di Rienzo 103/105/107, il gelato classico artigianale dal 1923.

La fabbrica del ghiaccio, via Principe Amedeo.

Montefiore, via della Rotonda 22, vero gelato artigianale, specialità alla frutta e creme.

Bella Napoli, corso Vittorio Emanuele 246/250, produzione artigianale di gelateria e sorbetti.

Europeo, piazza San Lorenzo in Lucina 33, gelati anche da asporto con ingredienti naturali freschi.

Willi's gelateria, corso Vittorio Emanuele II 215, specialità artigianali, coppe personalizzate e semifreddi.

Mordi & Fuggi

McDonald's, piazza di Spagna 46 e Piazza Luigi Sturzo 21. Aperto tutti i giorni dalle 11 alle 24.

Benny Burger, viale Trastevere 8. Non-stop 11.30/24. Lunedì riposo.

Italy & Italy, via Barberini 12. Aperto fino all'una. Chiuso martedì.

Il piccolo, via del Governo Vecchio 74. Aperto fino alle 2 di notte.

SPETTACOLI A...

PRIME VISIONI

ACADEMY HALL Via Stamira, 5 (Piazza Bologna) Tel. 426778	L. 7.000 (16-22-30)	Criminali nella notte regia di Claude Barrois, con Christopher Lambert - DR
ADMIRAL Piazza Verbania, 5 Tel. 5541195	L. 8.000 (16-22-30)	Lettere d'amore di Martin Ritt, con Jane Fonda e Robert De Niro - DR
ADRIANO Piazza Cavour, 22 Tel. 3211886	L. 8.000 (17-22-30)	Sei chi parli di Amy Hackingler - BR
ALCAZAR Via Merry del Val, 14 Tel. 5880099	L. 8.000 (16-22-30)	Sei chi parli di Amy Hackingler - BR
AMBASADE Accademia degli Agiati, 57 Tel. 5408901	L. 7.000 (16-22-30)	Chiusura estiva
AMERICA Via N. del Grande, 6 Tel. 5816168	L. 7.000 (16-22-30)	Chiusura estiva
ARCHIMEDE Via Archimede, 71 Tel. 875567	L. 8.000 (16-22-30)	○ Legami di Pedro Almodovar, con Antonio Banderas, Victoria Abril - BR
ARISTON Via Ciccone, 19 Tel. 353230	L. 8.000 (17-22-30)	Trappola per un killer di Nardo Cassillo, con Kevin Costner, Sara Botsford - DR
ARISTON II Galleria Colonna Tel. 6793267	L. 8.000 (16-22-30)	Videotape (original version) (23.15)
ASTRA Viale Jonio, 225 Tel. 8176256	L. 8.000 (16-22-30)	Riposo
ATLANTIC V. Tuscolana, 745 Tel. 7610658	L. 7.000 (16-22-30)	Chiusura estiva
AUGUSTUS S. V. Emanuele 203 Tel. 6875455	L. 8.000 (16-22-30)	Racconto di primavera di Eric Rohmer - BR
AZZURRO SCIOPIONI V. degli Scipioni 84 Tel. 5581094	L. 5.000 (16-22-30)	Salettta «Lumiere» Infanzia di Ivan (18), Ivan il terribile (20), La congiura dei boiardi (22)
BARBERINI Piazza Barberini, 25 Tel. 4751707	L. 8.000 (16-22-30)	Due di troppo di Will Mackenzie - BR
CAPITOL Via G. Sacconi, 39 Tel. 393280	L. 7.000 (16-22-30)	Chiusura estiva
CAPRANICA Piazza Capranica, 101 Tel. 6792465	L. 8.000 (16-22-30)	Rassegna internazionale del fantastico. Il bacio della pantera (19), L'ululato (20), Un lupo mannaro americano a Londra (22-30)
CAPRANICETTA P.zza Montecitorio, 123 Tel. 6796957	L. 8.000 (16-22-30)	Jaded (Scopliati) di Oja Kodar, con Randall Brady, Elizabeth Brooks - DR
CASSIO Via Cassia, 692 Tel. 3651607	L. 8.000 (16-22-30)	Riposo
COLA DI RIENZO Piazza Cola di Rienzo, 88 Tel. 6878303	L. 8.000 (16-22-30)	Non aprire quel cancello N. 2 di Tibor Takacs, con Louis Tripp - H
DIAMANTE Via Pretestina, 230 Tel. 295606	L. 5.000 (16-22-30)	Riposo
EDEN P.zza Cola di Rienzo 74 Tel. 6878552	L. 8.000 (16-22-30)	Scandalo segreto di e con Monica Vitti - DR
EMBASSY Via Stoppani, 7 Tel. 870245	L. 8.000 (16-22-30)	Fletch cronista d'assalto di Michael Ritchie, con Chevy Chase - BR
EMPIRE V.le Regina Margherita, 29 Tel. 8417719	L. 8.000 (16-22-30)	Il sole anche di notte di Paolo e Vittorio Taviani, con Julian Sands, Charlotte Gainsbourg - DR
EMPIRE 2 V.le dell'Esercito, 44 Tel. 5010652	L. 7.000 (16-22-30)	Chiusura estiva
ESPERIA Piazza Sonnino, 37 Tel. 582884	L. 5.000 (16-22-30)	○ Harry ti presento Sally di Rob Renner - BR
ETIOLE Piazza in Lucina, 41 Tel. 6876125	L. 8.000 (16-22-30)	■ Affari sporchi di M. Figgis, con R. Gere, A. Garcia - G
EURCINE Via Luszt, 32 Tel. 5910986	L. 8.000 (16-22-30)	Non siamo angeli di Neil Jordan, con Robert De Niro, Sean Penn - BR
EUROPA Corso d'Italia, 107/a Tel. 865736	L. 8.000 (17-22-30)	Paganini di e con Klaus Kinski - DR
EXCELSIOR Via B. V. del Carmelo, 2 Tel. 5292296	L. 8.000 (17-22-30)	Giù le mani da mia figlia di Stan Drago, con Tony Danza, Catherine Hicks - BR
FARNESE Campo de' Fiori Tel. 6864395	L. 7.000 (17-22-30)	○ Nuovo cinema Paradiso di Giuseppe Tornatore, con Philippe Noiret - DR
FIAMMA 1 Via Bisolab, 47 Tel. 4827100	L. 8.000 (16-22-30)	Il signore del castello di Regis Wargnier, con Jean Rochefort - DR
FIAMMA 2 Via Bisolab, 47 Tel. 4827100	L. 8.000 (16-22-30)	Tre donne, il sesso e Platone di Rudolf Thome, con Johannes Hirschmann, Adriana Altaras - BR

GARDEN Viale Trastevere, 244/a Tel. 582848	L. 7.000 (16-22-30)	A spasso con Daisy di Bruce Beresford, con Morgan Freeman, Jessica Tandy - BR
GIOIELLO Via Nomentana, 43 Tel. 864149	L. 7.000 (16-22-30)	Turné di Gabriele Salvatores, con Fabrizio Bentivoglio, Diego Abatantuono - BR
GOLDER Via Taranto, 36 Tel. 7698602	L. 7.000 (16-22-30)	Chiusura estiva
GREGORY Via Gregorio VII, 180 Tel. 6306060	L. 8.000 (17-22-30)	Alle ricerche dell'assassino di Karel Reiz, con Debra Winger, Nick Nolte - G
HOLIDAY Largo B. Marcello, 1 Tel. 8548326	L. 8.000 (17-22-30)	Morte di un maestro del tè di Key Kumay, con Toshro Mifune - DR
INDUINO Via G. Induno Tel. 582495	L. 7.000 (16-22-30)	Chiusura estiva
KING Via Fogliano, 37 Tel. 8319541	L. 8.000 (16-22-30)	Non siamo angeli di Neil Jordan, con Robert De Niro, Sean Penn - BR
MADISON 1 Via Chiabrera, 121 Tel. 5126926	L. 8.000 (16-22-30)	Che ho fatto io per meritare questo? di Pedro Almodovar - BR
MADISON 2 Via Chiabrera, 121 TEL. 5126926	L. 8.000 (16-22-30)	○ Seduzione pericolosa di Harold Becker, con Al Pacino, Ellen Barkin - G
MAESTRO Via Appia, 418 Tel. 786086	L. 8.000 (16-22-30)	Nightmare 5 di Stephen Hopkins, con Lisa Wilcox - H
MAJESTIC Via S. Apostoli, 20 Tel. 6794908	L. 7.000 (16-22-30)	○ Roger & Me di Michael Moore - DO (vers. originale con sottot. in italiano)
METROPOLITAN Via del Corso, 8 Tel. 3600933	L. 8.000 (16-22-30)	Nightmare 5 di Stephen Hopkins, con Lisa Wilcox - H
MIGNON Via Viterbo, 11 Tel. 689493	L. 8.000 (17-22-30)	Pepi, Luci, Bom e le altre ragazze del mucchio di Pedro Almodovar - BR
NEW YORK Viale delle Cave, 44 Tel. 7810271	L. 7.000 (16-22-30)	Chiusura estiva
PARIS Via Magna Grecia, 112 Tel. 7596588	L. 7.000 (16-22-30)	Il sole anche di notte di Paolo e Vittorio Taviani, con Julian Sands, Charlotte Gainsbourg - DR
PASQUINO Vicolo del Piede, 19 Tel. 5803622	L. 5.000 (16-22-30)	No way out (versione inglese)
PRESIDENT Via Appia Nuova, 427 Tel. 7810146	L. 5.000 (16-22-30)	Porno proibitissimo alto sesso - E (VM 18)
PUSCICAT Via Caroli, 96 Tel. 7313300	L. 4.000 (16-22-30)	Porno bestial bisexual perversion - E (VM 18)
QUIRINALE Via Nazionale, 190 Tel. 482653	L. 8.000 (17-22-30)	La chiave di Tinto Brass, con Stefania Sandrelli - DR (VM14)
QUIRINETTA Via M. Minghelli, 5 Tel. 6790012	L. 8.000 (16-22-30)	○ Sogni di Akira Kurosawa - DR
REALE Piazza Sonnino Tel. 5810234	L. 8.000 (16-22-30)	Blade Runner, con Harrison Ford - FA
RIALTO Via IV Novembre, 156 Tel. 6790763	L. 5.000 (16-22-30)	Giù le mani da mia figlia di Stan Drago, con Tony Danza, Catherine Hicks - BR
RITZ Viale Somalia, 109 Tel. 837481	L. 8.000 (16-22-30)	Chiusura estiva
RIVOLI Via Lombardina, 23 Tel. 460883	L. 8.000 (17-22-30)	Music box di Costa Gavras, con Jessica Lange - DR
ROUGE ET NOIR Via Salaria 31 Tel. 864305	L. 8.000 (17-22-30)	○ Nuovo cinema Paradiso di Giuseppe Tornatore, con Philippe Noiret - DR
ROYAL V.le Filiberto, 175 Tel. 7574549	L. 8.000 (17-22-30)	Superman IV di Sidney G. Furie - FA
UNIVERSAL Via Bari, 18 Tel. 8831216	L. 7.000 (16-22-30)	Chiusura estiva

CINEMA D'ESSAI

NUOVO Largo Ascianghi, 1 Tel. 588116	L. 5.000 (16-22-30)	Porte aperte di Gianni Amelio, con Gian Maria Volonté - DR
IL POLITECNICO Via G. B. Tiepolo, 13/a - Tel. 3227559	L. 4.000-3.000 (16-22-30)	Riposo
TIBUR Via degli Etruschi, 40 Tel. 4967282	L. 4.000-3.000 (16-22-30)	Il settimo sigillo di Ingmar Bergman - FA

CINECLUB

DEIPICCOLI Viale della Pineta, 15 - Villa Borghese Tel. 863485	L. 4.000 (16-22-30)	Chiusura estiva
GRAUO Via Perugina, 34 Tel. 7001785-782311	L. 5.000 (16-22-30)	Cinema spagnolo. La Tia Tula di Miguel Picazo
IL LABIRINTO Via Pompeo Magno, 27 Tel. 3216283	L. 5.000 (16-22-30)	Sala B. Fantalestival. The beast with five fingers (19); Blue lights (20-45); Phantom of the opera (22-30)

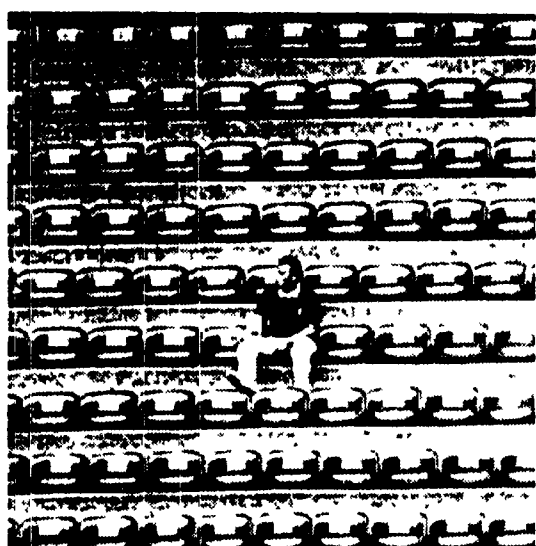
VISIONI SUCCESSIVE

AQUILA Via L' Aquila, 74 Tel. 7594551	L. 2.000 (16-22-30)	Erotismo - E (VM18)
AVORIO EROTIC MOVIE Via Macerata, 10 Tel. 7535327	L. 5.000 (16-22-30)	Film per adulti
MODERNETTA Piazza Repubblica, 44 Tel. 460285	L. 6.000 (10-11-30-16-22-30)	Film per adulti
MODERNO Piazza Repubblica, 45 Tel. 460285	L. 6.000 (16-22-30)	Film per adulti
MOULIN ROUGE Via M. Corbino, 23 Tel. 5562350	L. 3.000 (16-22-30)	Ogni volta di più - E (VM18)
ODEON Piazza Repubblica Tel. 464750	L. 2.000 (16-22-30)	Film per adulti
PALLADIUM P.zza B. Romano Tel. 5110203	L. 3.000 (16-22-30)	Film per adulti
SPLENDID Via Pier delle Vigne 4 Tel. 620205	L. 4.000 (16-22-30)	Festival homosexual. Transsexual libdo - E (VM18)
ULISSE Via Tiburtina, 354 Tel. 433744	L. 4.500 (16-22-30)	Film per adulti
VOLTRINO Via Volturno, 37 Tel. 4827557	L. 10.000 (16-22-30)	Rapedia in eros - E (VM18)

FUORI ROMA

ALBANO FLOR

La violenza delle bande
i «buchi» organizzativi
il mistero dei biglietti
le proteste dei negozianti:
non è tutto oro quello
che luccica sotto Italia '90
E in più c'è chi alimenta
polemiche strumentali



**Diario intimo
di un disfattista
un po' coglione**

FOLCO PORTINARI

Fino a ieri m'accontentavo di essere un disfattista. Da ieri, in buona compagnia con l'amico Placido, sono anche un coglione. Almeno secondo la dizione scastica di Candido (candido? mica tanto) Cannavò sulla Cazzetta dello Sport. E bugiardo, per soprammercato. Solo perché non la penso come lui o come Montezemolo, persone che peraltro io rispetto. Ammireo Cannavò ma sono altresì convinto che l'insulto non sia mai un argomento. Anzi, spesso dimostra proprio la mancanza di argomenti.

Io non so se ho molto da aggiungere a quanto già scritto sabato scorso. Dico solo che mi sembra che si stia facendo una qualche confusione, con quanto candore, innocenza, casualità non saprei davvero stabilire. È una confusione utile quella che cerca di mescolare il calcio con tutto un apparato e un'affare che lo sta sfruttando sopraffacendo, quasi un comodo paravento o parafulmine. Può darsi che l'intelligenza nazionale sia «cosiddetta», può darsi che l'avanguardia culturale sia «cosiddetta», ma esiste anche l'incultura della quale forse è legittimo tener conto. Ed esiste io i rubarazzi. Distinguiamo allora lo sport dal resto. E consideriamo rispettosamente pure coloro che non amano il calcio o non sono stati tempestivamente informati che l'Italia è una repubblica fondata sullo sport professionistico. Non sono affatto intellettuali (neanche fosse una colpa da cui difendersi) sono solo liberi cittadini, con gli stessi diritti degli altri.

Per quel che mi riguarda il calcio mi piace. Sto a Milano e sono andato a San Siro finora a vedermi Argentina-Camerun e Germania-Jugoslavia. A quest'ultima, domenica, ci ho portato, nonostante l'antefatto di piazza del Duomo il mio nipotino undicenne Matteo (mi perdoni Cannavò se mi vien da sommare per quanto gli sto ruci onando dopo quel po-

po' di cose successe nel pomeriggio, Matteo è stato giustamente perquisito e trovato in possesso di quattro albicocche che si era portato, assieme a un panino al prosciutto, come cena costretto a mangiarle sotto il vigile controllo della polizia). Ma non mi sento, per amore del calcio, di rinunciare alle mie opinioni su ciò che calcio non è. Né ritengo che le mie opinioni siano false solo perché sono mie e non concordano con altre. Sarò disfattista e coglione, però dopo l'esultanza per la vittoria dell'Italia non voglio rinunciare alla soddisfazione, che mi sembra doverosa come cittadino, di veder chiaro dove chiaro non c'è, di vedere assicurati alla giustizia gli eventuali manuali (come diceva Pinocchio, un insospettabile spero).

In quanto ai semilavori sul lavoro davvero mi sembra strano poter sostenere che nessuno ne abbia mai parlato o ne abbia fatto oggetto di interventi in ogni sede, a meno che il Pci, i suoi parlamentari, il suo giornale, i suoi militanti siano appunto considerati «nessuno». O l'istituto dell'opposizione, che già una volta fu ritenuto disfattista. Un modo come un altro di fare la storia. I venticinque morti in questione non gridano vendetta contro il Mondiale killer, che non c'entra, ma contro i killer sì. I quali potrebbero venire assolti in una generosa amnistia in nome del Mondiale.

Dove sono d'accordo con Cannavò è sul diritto all'indignazione e non allo stupore. Infatti, laddove si dia il caso, sono indignato e non stupito, perché sarei immediatamente un coglione se mi stupissi di come vanno le cose nel nostro paese. Appartengo anzi a coloro che sono così poco stupiti che è da decenni che si indignano. Uno dei molti. Tutti disfattisti? Tutti coglioni? Oddio, non è da oggi soltanto che di una persona onesta si dice che è un coglione. Furbis nasce dal tronde.



Un hooligan a Cagliari: a sinistra lo stadio di Verona deserto

**Domani Italia-Usa senza Ancelotti
De Agostini o Marocchi i supplenti**

**Squadra che vince
non si cambia
Regola per Vicini**

A PAGINA 25

Hooligan attento, l'Italia s'è desta

MICHELE SERRA

Domenica pomeriggio ero nei dintorni di San Siro. Migliaia di tifosi tedeschi e jugoslavi, ovviamente brilli nonostante i provvedimenti italiani, bordeggiavano intorno allo stadio infliggendo severe offese all'estetica ma nessuna al ordine pubblico. Onnare per la strada e senza dubbio un poco gradevole omaggio al suolo patrio ma non mi sembra l'equivalente di una dichiarazione di guerra.

Gli incidenti di piazza del Duomo sono stati innescati, non c'è dubbio, dall'estasi becerca ed etica di minoranze di tedeschi. Ma da quel o che si è potuto capire col tenore di poi (utilissima una lunga «diretta» radiofonica di Radio Popolare con molte testimonianze inquietanti) le molestie e i vandalismi di alcuni ubriacconi si

sono trasformate in guerriglia soprattutto grazie al valido contributo di alcuni giovani patrioti: nei quali non è difficile riconoscere i nostri integralisti ultras da stadio) che hanno scatenato la «caccia al rucce» aiutando da par loro le forze dell'ordine a fare confusione.

Il bilancio è grave ma non tale mi sembra, di giustificare in clima bellico («cacciare i barbari») attizzato, con ricchezza pari all'irresponsabilità dal novantanove per cento della stampa nazionale una ventina di tedeschi feriti, una decina di arresti, qualche vittima rotta.

Se si aggiunge che la notte scorsa a Cagliari, gli incidenti (per fortuna blandi) del dopopartita sono stati provocati dalla vigile gioventù locale, gasata a dovere dalla campagna di stampa che ha trasformato gli

hooligans (teppisti tanto violenti quanto sprovveduti) in un esercito di effera e scientifica ferocia, con tanto di «grandi vecchi» e strategia militare, si può capire come il clima di nazionalismo istenco che avampa intorno al bulloni degli azzurri sia il terreno ideale per gli incidenti passati e futuri.

Siamo alle solite. Identificazione del calcio con l'onore della patria, già di per sé tristemente diffusa tra le frange del proletariato di mezza Europa più annoiato che incattivito dalla disoccupazione e dall'ignoranza viene alimentata con toni forsennati dal gigantesco megalomane dei mass media. Il cui linguaggio ormai non è più nemmeno un'imitazione maccheronica del linguaggio bellico, è, pari pari, il linguaggio bellico, tanto che la metafora agonistica («abbiamo respinto gli austriaci» come a Caporetto) dilaga ormai

anche fuori dagli stadi. Sempre che esista un «fuori dagli stadi» in questo paese trasformato in un immenso stadio.

A Milano domenica, non solo gli ultras sempre all'avanguardia della demenza, ma anche i «bravi cittadini» facevano ala ai carabinieri della polizia gridando «l'ala Italia». Eppure c'è ancora qualche fesso che da autorevolissimi scrannim deride i «disfattismi degli intellettuali di Capalbio» (?) che mentre la patria chiama si ostinano a non confondere i gol di Schuster con la ritrovata unità nazionale (si è letto anche questo) e l'arresto di trentatubriachi con un nuovo risorgimento.

Intorno a Italia 90 c'è un clima di piritismo massiccio che non incrina che sporadiche prove di distanza da parte dei mass media. Che sono fino ad oggi, i veni sconfitti di questi Mondiali perché se è

vero che loro compito è fare anche da coscienza critica e non solo da applausometro hanno clamorosamente fallito.

L'idea (ipocrita e fasulla) che i giornali debbano «limitarsi a informare» mostra la corda proprio sul terreno dell'informazione quando la struttura stessa dell'informazione si trasforma in apparato economico-spettacolare fiancheggiatore degli altri apparati che sui Mondiali costruiscono potere e ricchezza: è inevitabile che accada come a Milano che una vergognosa gazzarra scatenata da tifosi tedeschi e italiani si trasformi in una cacciata degli invasori stranieri.

Tira una brutta aria di regime, frase già detta, già sentita proprio come quelle del gergo calcistico. Ma preferiamo noi «intellettuali» tenerci il nostro gergo piuttosto che adottare quello da colonnelli che imperversa sulle prime pagine.

Dopo il Camerun la sorpresa Egitto: pari con un Olanda in difficoltà

Il vento caldo dell'Africa

ROMA. Dopo il Camerun l'Egitto. Chi aveva di ieri era sistemato. Chi pensava che la straordinaria performance fisica offerta dagli africani nella partita inaugurale fosse frutto di qualche chissà circostanza, ora china la testa e sa che l'ingresso tra le potenze calcistiche di un'altra nazionale proveniente dal più antico continente. Per la verità l'Egitto paese di vecchia tradizione pedicaria, ha già nella sua storia messo alla frusta più di una «grande». Ma vedere i Gullitt i Van Basten i Rijkaard ansimare dietro i vari

Abdel Ghani, è stato uno spettacolo che ha dello straordinario. Proprio l'Olanda delle squadre (tuttora) più accreditate per la vittoria finale, un ensemble che ha adottato ed esportato un gioco fatto di potenza atletica e fantasia si è vista per buona parte dell'incontro aggirare nel «su» tutto-campo da undici atleti-undici che correvano come schegge. Ma non siamo che all'inizio di quest'Africa in pantaloni e maglietta sentiremo ancora parlare molto durante questo Mondiale sempre più «nero».

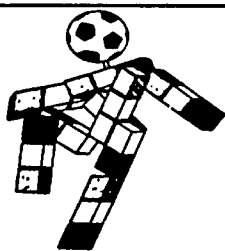


L'azione che ha provocato il rigore per l'Egitto

**Argentina
Maradona
a Napoli
Giorno
della verità
con l'Urss**

A PAGINA 28

Le due
partite
di ieri



Un'altra formazione africana alla ribalta del mondiale
Gli egiziani sovrastano nel gioco i deludenti «tulipani»
in vantaggio con Kieft nella loro unica occasione da gol
Gli avversari pareggiano nel finale su calcio di rigore

Le mummie olandesi

OLANDA-EGITTO

1 (1) V. BREUKELN	6,5
2 (2) VAN AERLE	5
3 (3) VAN TIGGELEN	5
4 (4) R. KOEMAN	5
5 (5) RUTJES	5
6 (6) WOUTERS	5,5
7 (7) VAN ENBURG	4
8 (8) KIEFT	6
9 (9) RIJKAARD	5
10 (10) VAN BASTEN	5,5
11 (11) GULLIT	6
12 (12) E. KOEMAN	5
13 (13) WITSCHGE	s.v.
14 (14) HIELE	
15 (15) VAN T'SCHIP	
16 (16) WINTER	

1-1

MARCATORI: '58 Kieft, '82
Abed el Ghani (rigore).

ARBITRO:
Soriano Aladren 6
(Esp)

NOTE: Serata mite, terreno
in buone condizioni, specta-
tori paganti 33.288 per un
incasso di 1.279.000 lire.
Ammoniti: A. Ramzy e Kieft
per scorrettezze. Angoli 3-1
per l'Olanda

1 (1) SHOBEIR	7
2 (2) I. HASSAN	6,5
3 (3) A. RAMZY	6,5
4 (4) TOLBA	s.v.
5 (5) H. RAMZY	6,5
6 (6) YAKAN	6
7 (7) ABED EL GHANI	6,5
8 (8) YOUSSEF	6
9 (9) ABDOU EL KAS	8
10 (10) ABED EL HAMID	7
11 (11) EL RAHMAN	s.v.
12 (12) H. HASSAN	6,5
13 (13) TAHER	
14 (14) EID	
15 (15) ORABY	



Contrasto
aereo
tra Gullit
e Yasskin
Rabie.
L'olandese è
apparso
in recupero
di condizione.
A sinistra,
il gol del
momentaneo
vantaggio
degli
arancioni



DAL NOSTRO INVIATO

GIULIANO CAPECELATRO

■ PALERMO. Si parlava di
sorprese. E la sorpresa c'è sta-
ta. Una squadra ha giganteg-
giato, dominando per 90 mi-
nuti, offrendo un calcio vivace,
spettacolare, coraggioso, ma
questa squadra non è l'Olan-
da, accreditata come squadra
da battere, con tutti quegli assi
celebratissimi, da Van Basten
a Gullit passando per Rijkaard
ieri apparsi tre ectoplasmi. A
muoversi e comportarsi da
fuoriclasse consumati, sono
stati undici misconosciuti gio-
vanotti egiziani, che hanno fat-
to tremare vene e polsi ai cam-
pioni d'Europa. Che potevano
stravincere, hanno pareggiato
solo su rigore e devono man-
giarsi le mani per non aver cre-
duto fino in fondo nei loro

mezzi.

L'entusiasmo delle migliaia
di tifosi non si è trasmesso alla
squadra in campo. Arancione
è il colore prevalente nello sta-
dio, con inneggiamenti a Mar-
co Van Basten. Anche l'Egitto
ha il suo stuolo di tifosi, una
mancinata in curva, un pugno
in tribuna, che si fanno sentire,
eccome!, rimando canti e soffi-
ando in una sorta di comu-
nismo.

Torna l'Egitto agli onori di
un campionato mondiale do-
po 56 anni; e di nuovo in Italia
come in quel lontano '34 che
vedeva l'Italia fascista salutare
la prima Coppa del mondo
vinta dalla sua squadra. Torna
tra proclami di maniera: ci fa-

remo valere, passeremo il tur-
no, abbiamo anche noi i nostri
Viali e Zenga, e quel minimo
di alone inquietante che avvol-
ge ogni cosa che non sia del
tutto conosciuto.

E sì, l'Egitto da ragione ai
paliti della sorpresa. È una sor-
presa, e piacevole, perché pia-
cevole è il suo gioco che tiene
in scacco la grande Olanda
per tutto il primo tempo. Sus-
sequiosi, i campioni d'Europa
si muovono con la sicurezza di
chi non dovrà fare altra fatica
di tenere il conto dei gol se-
gnalati, e stralunano increduli
gli occhi di fronte all'ardire di
quel cameo che si muovono
con disinvoltura, con decisio-
ne mettendo in mostra gio-
cata dal tocco elegante, come
Hassan e Abdou, oltre ad uno
sprazzo di fantasia.

Quella fantasia che, invece,
rappresenta il tallone d'Achil-
le, il limite insuperabile degli
olandesi. Il cui gioco si ripete
sempre monotono, con un
centrocampo munilissimo che
sposta l'azione sulle fasce, per
poi convergere al centro, in di-
rezione della testa di Van Bas-
ten, o che tenta di usare il le-
gno Kieft come testa d'ariele.
L'Egitto preme e fa soffrire
l'Olanda, che guarda disorien-
tata Abou, al 10', al 20' e al 44',
tirare con forza verso Van
Breukelen e sfiorare i pali e
Abed El Hamid, al 27', troppo
indolente per segnare. Mentre
lei, la grande, una delle favori-
te, se non la favorita in assolu-
ta, può mettere sul piatto della
bilancia del primo tempo solo
un gran colpo di testa di Gullit

alto, una girata di Van Basten,
sempre alta, una punizione di
Wouters che Shobeir riesce in
qualche modo a mandare in
angolo.

È sbigottita l'Olanda assiste,
nel primo quarto d'ora del se-
condo tempo al dilagare dei
pimpanti egiziani. Con Van
Breukelen che si salva con un
gran colpo di reni su tiro di
Abed El Hamid.

Nell'infiuare della tempe-
sta, ha la fortuna di trovare il
gol di Kieft, entrato a sostituire
l'inesistente Vanenburg. Van
Basten entra in area, butta il
pallone al centro, Rijkaard lo
lancia vergognosamente, ma
Kieft se lo trova sul piede de-
stro e deve solo spedirlo nella
porta di Shobeir. Il gol salva il
risuato; e magari gli olandesi

hanno anche carezzato il so-
gno di rubacchiare la vittoria.
Ma non salva la faccia. Perché
l'Egitto riprende a muoversi
con brio, rispondendo alle cor-
de degli ingessati olandesi, gravi
nel fisico e nelle idee, salvo
forse in qualche affondo di
Gullit. E, quando Wouters but-
ta giù senza complimenti Has-
san, trova il rigore che lo porta
almeno sul pareggio.

I più contenti saranno Bob-
by Robson e Jackie Charlton,
soprattutto il primo, che dopo
il pareggio con l'Eire poteva
nutrire seri timori sulla possibi-
lità dei bianchi di superare il
turno. Adesso, invece, tutte le
squadre sono sullo stesso pia-
no, quanto ai punti in classifi-
ca. E quest'Olanda non è poi
l'ammazzasette che tutti si
aspettavano.

Dopo un primo tempo di studio i belgi passano nella ripresa e la partita diventa un allenamento

Scifo, prove tecniche di trasmissione

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER QUAGNELI

■ VERONA. Nessuna sorpre-
sa al Bentegodi. Il Belgio batte
la Corea del Sud e si candida
autorevolmente per gli ottavi di
finale. Tutto liscio e tranquillo
per la squadra di Thys? Proprio
no. Per tutto il primo tempo gli
asiatici hanno tenuto in scacco
lo scarso pubblico gli stessi belgi.
Dotati di grandi risorse fisiche i
coreani hanno frenato tutte le
iniziative di Scifo e compagni,
ergendo un muro impenetrabi-
le ai limiti d'area. Poi come fu-
retti partivano in veloci contro-
pede che in un paio di occasi-
oni andavano anche a distur-
bare se non proprio impegnare
Preud'Homme ovviamente senza
occhiali protettivi, data la
pioggia.

Gli schemi di Kim Joo Sun
(Sansone) e compagni sono
ancora piuttosto approssimati-
vi e soprattutto c'è ancora il
denominatore comune dell'in-
esperienza a pesare come un
macigno su tutti. Infatti all'in-
izio del secondo tempo quan-
do il pubblico iniziava a chie-
dersi incuriosito se potesse ve-
rificarsi anche al Bentegodi l'ef-
fetto Cameroon o Costarica,

ecco arrivare il crollo coreano
favorito da un marchiano erro-
re del portierino Choi, il quale
si è avventurato in un'uscita da
manicomio fuori dall'area di
rigore. Il furbo De Grise, che
aveva ricevuto uno splendido
pallone da Scifo, ha provato il
pallonetto, centrando il bersa-
glio. Col vantaggio si verificano
immediatamente due situazio-
ni: gli asiatici crollano prima
psicologicamente poi fisica-
mente e i belgi trovano im-
provvisamente quel ritmo e
quelle geometrie che nel pri-
mo tempo erano assolutamente
inesistenti. Sale in cattedra
Vincenzo Scifo (peraltro ef-
fucace anche nella prima fra-
zione di gioco). Ed è subito
spettacolo. Se in tribuna ci fo-
sse stato il presidente dell'Inter,
Pellegrini, si sarebbe morso le
mani dalla rabbia. Il «brutto
anatroccolo» che vestiva la
maglia nerazzurra due stagioni
fa è diventato uno splendido
cigno. Il regista belga corre e
comanda le operazioni con
raffinatezza. Ha delle intuizio-
ni geniali e i suoi compagni di
reparto ad ogni suo tocco si
trovano a tu per tu col portiere.

Il secondo gol belga di De
Wolfe è arrivato ancora su sua
intuizione. E lui stesso tira in
porta. Da tutte le posizioni. È
pur vero che occorrerà vederlo
meglio contro avversari più
consistenti, tipo Spagna e Uru-
guay, prima di giudicarlo com-
piutamente. Ma tutto lascia
presagire che Vincenzo Scifo
sarà uno dei protagonisti di
questo mondiale. Con un gio-
catore del genere il Belgio lie-
vita. Quella del vecchio Thys
non è ancora una squadra di
grosso spessore, ma può mi-
gliorare. Anche nel corso di
questa Coppa del Mondo. La
difesa, a zona, non è granché,
ma dietro tutti c'è Preud'Homme
che invece è un campione.

Centrocampo e attacco invece
fanno vedere cose già buone.
I coreani escono dunque
sconfitti ma non umiliati da
questo confronto. L'allenatore
Taik Lee è infuriato. Ce l'ha
con i suoi attaccanti che non
hanno «coperto» bene e de-
nuncia il calo di concentrazione
generale avvenuto nel se-
condo tempo: «Così abbiamo
regalato la partita che potevamo
pareggiare. Non tollero
certi cali di concentrazione:

quindi chi ha sbagliato paga-
rà. È vero che siamo qui per fa-
re esperienza ma non posso
concepire un crollo totale co-
me quello che hanno fatto re-
gistrare i miei. Solo un poco
più di accortezza ed avremmo
portato a casa il risultato». Sul-
l'altra sponda Thys mastica
tranquillamente il sigaro senza
abbozzare il benché minimo
sorriso. «L'avevo detto che sa-
rebbe stata una partita rognosa.
Ad ogni modo nel secondo
tempo ho visto la squadra cre-
scere e giocare piuttosto be-
ne».

«La Coppa agli azzurri, il
contratto agli operai: così re-
citava uno striscione lungo 12
metri appeso come quelli dei
tifosi all'interno dello stadio.
Sono state alcune decine di
metalmeccanici ad appende-
re il contratto, per appoggiare
in questa maniera la vertenza per
il rinnovo del contratto nazio-
nale. L'allenatore Tabarez ha
invece avuto problemi per farsi
riconoscere dalle «macchere»
dello stadio ed entrare. È stato
necessario l'intervento dell'al-
lenatore Ferrari che ha garanti-
to per lui.

BELGIO-COREA DEL SUD

1 (1) PREUD'HOMME	6
2 (2) GERETS	6
3 (3) CLUSTERS	6
4 (4) DEMOL	6
5 (5) DE WOLF	6,5
6 (6) VERSAVAL	6
7 (7) EMMERS	6,5
8 (8) VAN DER ELST	8
9 (9) SCIFO	7,5
10 (10) DE GRUISE	6,5
11 (11) VAN DER LINDEN	6
12 (12) BODART	
13 (13) GRUN	
14 (14) VERVOORTS	
15 (15) WILMOTS	

2-0

MARCATORI: 55' De Gri-
se, 66' De Wolf.

ARBITRO: Mauro (Usa) 6

NOTE: Giornata fredda con
pioggia ad intermittenza.
Spettatori 20mila circa an-
che se i biglietti venduti ri-
sultavano 32.790. Incasso 1
miliardo 917 milioni 772mila
lire. Presente in tribuna il
principale ereditario del Bel-
gio Filippo.

1 (21) CHOI IN YOUNG	5
2 (2) PARK KYUNG HOON	6
3 (3) CHOI KANG HEE	6
4 (4) CHUNG YONG HWAN	6
5 (5) GU SANG BUM	6
6 (6) HONG MYUNG GO	6,5
7 (7) NO SOO JIN	5
8 (8) LEE TAHEE HO	5
9 (9) KIM JOO SUNG	6
10 (10) LEE YOUNG JIN	6
11 (11) CHO MIN KOOK	6
12 (12) CHOI SOON HO	6
13 (13) HWANG SEON HONG	6
14 (14) JEONG GI DONG	
15 (15) YOON DEUK YEO	
16 (16) KWAN HWANG BO	

Mondiali senza Valpolicella Saltano anche i matrimoni

È scattato il decreto antialcool anche nella terna del
Valpolicella. Le osterie di Verona sono chiuse come
se fossero a tutto. Una cosa da poco? Niente affatto:
senza vino rischiano di saltare anche i matrimoni,
previsti nei giorni «vietati». Da quello di Cana in poi
nessun non ci sono state nozze senza vino, ed an-
che il Mondiale non può sicuramente permettersi di
cambiare certe tradizioni.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

■ VERONA. Mai vista tanta
acqua, nella città scaligera. Ac-
qua nell'Adige, acqua che ca-
de dal cielo, scivola dai tetti e
si infila dentro il colletto della
camicia. Acqua persino nei
bicchieri di bar, osterie e risto-
ranti, e questo non si era mai
visto, a memoria d'uomo. Eb-
bene sì, il divieto di bere alcool
è arrivato anche qui, in terra
veneta, patria di Valpolicella e
Bardolino, Custoza e Soave. È
la prima volta, e la città è attoni-
ta. In tanti bar i cartelli ricor-
dano, a chi finge di non sape-

re, che «oggi non si servono al-
colici», e precisano che non
solo il vino, ma anche la birra
e gli amari sono alcolici. Verona
fa la signora, finge di vivere
una giornata come le altre, ma
soffre terribilmente. Quel car-
tello davanti al bar rompe in-
fatti tradizioni centenarie, ri-
schia di rovinare amicizie, ad-
dirittura potrebbe impedire la
nascita di nuove famiglie.

Al «Cantinone», a due passi
da piazza delle Erbe, nella
prossima giornata di «stop al-
colico» è previsto un matrimo-

nio. «Stanno cercando quelli
che hanno prenotato, non
sappiamo come fare. Loro non
vorranno certo un nozze senza
vino, e noi non possiamo servi-
re alcool. Un bel problema».
Altri matrimoni sono annun-
ciati nei mega ristoranti delle
colline: sono appuntamenti,
questi, che si programmano
con mesi di anticipo, e chi
avrebbe mai immaginato, tre o
quattro mesi fa, che in quattro
giorni di giugno sarebbe stato
vietato stappare bottiglie?

Quakuno rinverrà il matri-
monio, qualcun altro sposterà
il ricevimento nel mantovano
o nel vicentino, altri promessi
sposi si metteranno a litigare.
«Ma come, non riesci a rinun-
ciare al vino nemmeno il gio-
no del tuo matrimonio? Co-
minci bene. Quasi quasi cam-
bio idea». Tutto per colpa di un
mondiale e di calcio.

Gli appuntamenti con l'«om-
bra», da queste parti, iniziano
verso le dieci del mattino. Ci si

ritrova a mezzogiorno, per un
bicchiere o l'aperitivo. C'è poi il
lungo pomeriggio, aperto da
un amaro, e seguito da una
processione di bianchetti. La
sera non è sera senza osteria,
amici, tartine e bicchieri. Vie-
tare il vino qui è come proibire
la pizza a Napoli. «Noi siamo in
quattro - raccontano in un'os-
teria dietro piazza Dante -. E
appena la padrona ci vede pre-
para quattro bicchieri. Oggi si
viaggia a caffè ed acqua mi-
nerale. È vita, questa?». Piango-
no i clienti e piangono i baristi:
«Non si arriva al 50% dell'incas-
so. È una fregata mondiale».
Piangono i padroni dei risto-
ranti: «Avevamo la prenotazione
per cene importanti, con
carne, pesce e vini scelti. Stan-
do telefonando tutti per dire
che non verranno. Perché
spendere soldi per bere acqua
minerale?». Ride il cameriere di
un bar di piazza delle Erbe, l'u-
nico nel quale vediamo boccali
di birra serviti ai tavoli. «Il pa-

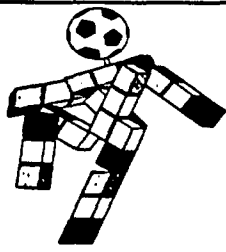
drone non mi ha detto niente,
io continuo a servire birra e vi-
no. Se ci trovano chiudono il
locale per quindici giorni o un
mese? Che bello, finalmente
una vacanza».

Strane persone in borghese
girano nei bar, osservando che
il caffè sia «macchiato» con il
latte e non con la grappa. Su-
bito vengono soprannominati
«Nocs antiscoria». Chi non ce
la fa più, come a casa, apre il
frigorifero ben rifornito. Chi è
senza bottiglie prende la mac-
china e va verso Vicenza o
Mantova. Le osterie hanno
quasi tutte le serrande abbas-
sate. Nelle botteghe degli anti-
quari di Sottoriva, al pomerig-
gio, ogni tanto una tendina si
abbassa, un mano si sporge
dall'uscio per invitare chi sta in
un'altra bottega. Prima di en-
trare, gli invitati si guardano in-
torno come carbonari. Si stappa
una bottiglia, alla salute (e
alla faccia) del mondiale del
pallone.

La gioia
dei giocatori
belgi
dopo la
seconda rete
che ha
affondato
la squadra
coreana.
In alto a destra
un contrasto
aereo tra
Demol e
Kang-Hoe Choi



E domani all'Olimpico Italia-Usa



Neanche l'infortunio a Carlo Ancelotti ha rimesso in gioco la candidatura del giocatore interista

«È normale che desiderassi qualcosa di più, ma resto il primo tifoso dell'Italia. Che faccio? Rifletto»

Berti scalpita, vuole una maglia di titolare ma Vicini sembra dirgli di stare tranquillo. Sotto: a sinistra Tacconi, a destra Meola, portiere americano



Berti, azzurro senza speranza

Nicola Berti, un azzurro senza speranza. Vicini, i vice di Ancelotti, li ha già scelti: Marocchi o De Agostini, secondo le esigenze. Lui prova a rifare i suoi dialettici numeri da «clown», ma è un pagliaccio davvero triste. Si è ribellato alla sua condizione di escluso ma ora è costretto ad arrendersi, anche se non rinuncia alle sue impennate di protagonista di razza. Storia di un primo attore diventato comparsa.

DAL NOSTRO INVIATO
RONALDO PERGOLINI

MARINO. Ancelotti è tornato e se gli capita di doverli presentare un attimo ci sono pronti Marocchi e De Agostini per sostituirlo. E' dura per uno come Nicola Berti che alla vita ha potuto dare sempre del tu, ammettere che ci sono anche momenti in cui sei costretto a mantenere le distanze. Il dubbio logora chi ce l'ha, ma i tipi come Berti questo logoro lo

hanno reggere bene perché nel loro profondo c'è lo zoccolo duro del vincente nato. E quando sbattono il muso contro antipatiche certezze restano increduli con la rabbiosa voglia, però, di non sentirsi smarriti. «So benissimo quello che avete intenzione di chiedermi. Quindi posso partire senza bisogno di sprecare domande una trovata per cer-

re di ridere della sua ansia e per non perdere il gusto di comandare le situazioni anche adesso che gli hanno tolto tutti i gradi di «riserva». C'è il problema di sostituire Ancelotti. I candidati sono tre: Marocchi, De Agostini e Berti. A questo punto si ferma e con un ghigno d'intesa cerca di vedere se si è capita l'autorità che c'è nell'ordine con il quale ha fatto sfilare i nomi dei concorrenti. «Per quanto mi riguarda non ci sono problemi-dice-mi sento bene, sono concentrato e pronto qualora il ct decidesse di chiamarmi. E poi io sono il primo tifoso dell'Italia», una risata maligna accompagna le ultime parole, ben sapendo di ridere alle spalle di Schillaci, autore della patriottica frase.

Berti si trova a disagio in questa situazione di escluso, a

perché qualche giorno fa che è successo? «Be', dopo quella figuraccia fatta contro la Grecia a Perugia pensavo che ci sarebbero stati cambiamenti. Dopo un paio di giorni, quando ho capito che non sarebbe cambiato nulla, mi sono scomposto e, in maniera molto infantile, riservata mi sono arrabbiato molto. Ora è passata la cercando di smettere una improbabile pace dei sensi. Lui a restare fuori non ci è abituato e con il suo carattere, oltre a stare dentro sta sempre un po' sopra le righe. Come calciatore ed anche come ragazzo fortunato che ha solo l'obbligo di godersi la vita. Si racconta delle sue passioni per le «notte brave», spalleggiato dai compagni interisti Senna e Klinsmann. Si morde ora che proprio questa vita spericolata lo abbia portato a far sbandare,

l'inverno scorso, il suo stato di forma e a farlo sbattere contro il muro disciplinare della società. Per ristabilirsi venne prima mandato a San Benedetto del Tronto in un albergo pieno di anziani pensionati. Un po' troppo per far riposare una panchina sulla quale potersi sedere ad aspettare. «Va bene, non gioco-la mente cerca di fuggire lontano da un'intervista che gli procura solo un'evidente fastidio-pazienza, non è mica la fine del mondo. Ci sono cose più importanti». Per esempio? L'istrionico sguardo rimane un attimo fisso alla ricerca della risposta ad effetto ma alla fine trova soltanto: «La vita...». E alla morte ci pensi mai? E lei che dà valore alla vita...Berti inorridisce: «No e perché mai dovrei pensarci. Quando mi è capitato di pensarci mi sono sentito molto triste ed io non voglio sentirmi triste».

fu una decisione che io presi d'accordo con la società e poi, per favore, lasciamo stare il passato-dice minaccioso Berti-a me piace soprattutto guardare avanti...». Sì, ma davanti non c'è nemmeno una panchina sulla quale potersi sedere ad aspettare. «Va bene, non gioco-la mente cerca di fuggire lontano da un'intervista che gli procura solo un'evidente fastidio-pazienza, non è mica la fine del mondo. Ci sono cose più importanti». Per esempio? L'istrionico sguardo rimane un attimo fisso alla ricerca della risposta ad effetto ma alla fine trova soltanto: «La vita...». E alla morte ci pensi mai? E lei che dà valore alla vita...Berti inorridisce: «No e perché mai dovrei pensarci. Quando mi è capitato di pensarci mi sono sentito molto triste ed io non voglio sentirmi triste».

I segreti di Salvatore Carmando massaggiatore degli azzurri

«Così tengo i campioni nelle mie mani»

Una vita tra quadricipiti femorali, polpacci, nervi sciatici e legamenti. Tutti muscoli preziosi, anzi miliardi che Salvatore Carmando, piccolo grande massaggiatore della nazionale e del Napoli, «accarezza» quotidianamente con studiata energia. I muscoli per lui non hanno segreti, come non hanno segreti i «suoi» campioni di cui è riservatissimo confes-

DAL NOSTRO INVIATO

MARINO. Dopo l'episodio della monetina che aveva graffiato Alemão e messo due decisivi punti alla classifica del Napoli ci fu chi arrivò a mettere in discussione la sua presenza nella onorata famiglia azzurra. Salvatore Carmando si trovò al centro di un gran polverone, accusato di aver gettato sabbia negli occhi dell'ufficio irchieste. Lui si limitò a minacciare querele contro i suoi denigratori e a chiudersi in un silenzioso riserbo. E ancora oggi, a distanza di mesi, è difficile far rilassare il massaggiatore del Napoli e della nazionale. Il suo muso tondo si irrigidisce appena appena sente parlare di monetine, anche di quelle scherzose che gli hanno «regalato» i milanesi nel primo giorno del raduno azzurro. Meglio cominciare l'intervista con un «massaggio» semplice semplice. Come è diventato «massaggiatore»? Per forza. Siamo una famiglia di massaggiatori. Mio nonno, mio padre, i miei fratelli, le mie sorelle; per noi i muscoli sono una tradizione. Quarantasei anni, salernitano, un fisico minuto che mette in crisi la gigantesca classica immagine del manovratore di muscoli. Dopo un oscuro passato di calciatore (terzino destro in Promozione) ha voluto restare in questo mondo nel quale si trova a suo agio. Ha cominciato massaggiando i giocatori della Salernitana, poi è passato a gambe più famose: «Sono arrivato al Napoli nel '74. Ho iniziato con la Primavera, poi sono passato con la prima squadra». In nazionale ha esordito il 24 maggio dell'87 nella partita di qualificazione per gli Europei contro la Svezia.

Porte chiuse E Vicini spiega gli yankee

MARINO. Seduta di allenamento, quella di ieri della squadra azzurra, dedicata completamente alla tecnica, con una partitella in campo piccolo, tiri di rigore e punizioni. Il tutto, per decisione del ct. Vicini, a porte chiuse con lunghe interruzioni per spiegare le caratteristiche del gioco degli Stati Uniti, i prossimi avversari, e per organizzare la tattica dell'incontro di giovedì. Alla seduta, durata un'ora e 10 minuti, hanno partecipato tutti gli azzurri, tranne Ancelotti, ancora a riposo per il risentimento muscolare contratto sabato scorso contro l'Austria. Il milanista da domani sarà tuttavia regolarmente a disposizione e non è esclusa una sua presenza in campo contro la formazione americana.

Gansler Il tecnico è già a un bivio

TIRRENIA. Molto preoccupato il ct degli Usa Bob Gansler. Le prossime partite decidono il suo futuro. Se la nazionale statunitense dovesse subire altre clamorose sconfitte, a settembre Gansler potrebbe essere sollevato dall'incarico. La pesante sconfitta subita contro la Cecoslovacchia non è stata gradita dai dirigenti della Federazione e, soprattutto, da chi dovrà organizzare, negli States, i prossimi Mondiali del '94. L'immagine di questa nazionale è una brutta immagine: perdente. Qualcosa di terribile per chi sta preparando il business del business. Al posto di Bob Gansler potrebbe arrivare Beckenbauer, attuale tecnico della Germania.

Tacconi, il portiere che non gioca ma che piace tanto alla gente

«Ora dobbiamo dimostrare di essere uomini»

Lo chiamano «matto» soltanto perché è uno che ragiona con la sua testa, e non cammina inquadrato come gli altri. Stefano Tacconi, portiere della Juve e vice Zenga in nazionale, vive la sua epoca cercando interessi al di là di un pallone. Ed ora è un uomo stimato apprezzato ed anche profondamente amato dai tifosi, che lo acclamano sempre con grande affetto ecaltore.

STEFANO BOLDRINI

MARINO. Cammina nel calcio portandosi dietro la sua immagine di personaggio diverso, forse stravagante, sicuramente difficile perché Tacconi è uno che marcia usando la propria testa. Gli hanno affibbiato parecchi soprannomi. «Matto» è quello più ricorrente, matto come lo erano Sollier e Blangero, giocatori che negli anni '70 si scoprirono strani perché uscivano dalle righe e non si impantanavano nelle ritualità del calcio. Tacconi per come altri sentieri, però è uno molto presente, che vive la sua epoca con gli occhi dell'uomo e non con lo sguardo annoiato di chi è circondato dal lusso. Ha rischiato, Tacconi, tenendosi stretto se stesso.

Il vero rischio è quello di non rischiare. Bisogna provarci, qualche volta, altrimenti rimani intrappolato nella tua dimensione e non vai avanti. Io l'ho fatto, anche sbagliando, ma in quattro anni di pallone qualche miglio in là sono andato. Arrivato alla Juve, ad esempio, e dovevo prendere il posto di Zoff. Zoff, dico, un mito vero. Ricordo ancora i primi tempi: lui allenava i portieri, io che da collega ho trovato normale dagli del tu, usava il lei. Mi stessava lavorando con l'ansia di dimostrare che in quella porta potevo starci. Non si poteva andare avanti in quel modo, allora mi decisi. Tirai fuori la spavalderia e superai le prove. Certo, sapevo che fare il

portiere alla Juve non era la stessa cosa che ad Avellino, ma non ho rinunciato al mio modo di essere. Sono un calciatore, ma innanzitutto sono un uomo, libero di pensare e di usare la propria testa. Sono riuscito a imporre me stesso, la mia personalità. Non è stato facile, ma ce l'ho fatta. Il calcio, si sa, è un ambiente che non perdona, impetuoso con chi esce fuori dagli schemi. Fa parte del gioco, e io lo accetto, consapevole che uno sbaglio di Tacconi, anche qui in Nazionale, è uno sbaglio doppio. Stacci, nel carrozzone di questa avventura, è una grande soddisfazione, ma sono più orgoglioso di stacci e di stacci con il mio carattere.

Il tifo, intanto, ha votato Tacconi. Non gioca, eppure è nel cuore della gente. Piace Tacconi, piace la sua bocca che si accartocchia quando parla, piace il suo modo di partecipare, piace perché ha tirato dritto per la sua strada infischiodone delle stili Juve: «La gente apprezza chi cerca di razzolare nel modo giusto. Noi calciatori abbiamo un grande potere: quello di farci sentire. Entriamo nelle case, nella testa della gente. Lanciare messaggi giusti: e il qualcosa in più che possiamo fare fuori dal campo. Qui a Marino, ad esempio, dobbiamo dimostrare di essere uomini veri. Sarebbe sciocco e inutile far polemiche, cer-



te scelte erano già decise, ognuno deve fare la sua parte, senza tirare coltellate alle spalle dei compagni. Domani è America. È l'America piccola, un'America da scoprire, che in quattro anni deve inventarsi un calcio che ancora non le appartiene: «L'America per me è ritmo, caos, confusione, avventura. Il massimo, insomma, per uno come me. Ci sono stato sei volte, mi porto dentro tre città: New York, la più bella; Washington, la più tranquilla; Los Angeles, la più vivace. E poi mi porto dietro un ricordo: un regalo di Bush, una penna. Allora, quando me la diede, era ancora vicepresidente. Ho voglia di scoprirla, l'America, di capire come fanno a rendere anche il dramma spettacolo,

ma sento che non potrei viverci. Mi chiedi cosa mi piace di quel paese? Mi viene in mente il cow-boy. Mi affascina, quel vaccaro solitario, senza amici, con il mondo pronto a sparargli addosso. Come noi portieri, in fondo, che per novanta minuti siamo piantati in porta a beccare i tiri degli altri. L'America del calcio? L'ultimo contatto c'è stato l'estate scorsa. Giocammo contro la Nazionale, lì ho poi rivisti con la Cecoslovacchia, non sono cambiati: corrono, corrono come forsennati, ma non basta correre se poi non sai stare in campo. Devono imparare, ma, soprattutto, devono giocare. Certo, quei sei milioni di ragazzi che nei collegi giocano a pallone sono forse la chiave del futuro».

Tony Meola, un italiano tra i pali della squadra «made in Usa»

«Ho preso cinque reti ma per me resta un sogno»

Fa un mestiere scomodo: il portiere degli Stati Uniti. Tony Meola, ventuno anni, papà emigrato in America nel '60, ha già preso cinque gol contro la Cecoslovacchia, e può prenderne parecchi altri contro l'Italia. «Gli azzurri vorranno segnare almeno sei e possono riuscirci». Si consola: «Però la mia difesa può aggiustare le posizioni, qualche piccolo margine di miglioramento forse c'è».

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONCONI

TIRRENIA. Meola, è lei il portiere più preoccupato di questi mondiali?

Sì, forse.

Molti dicono che alla fine le servirà un pallottoliere.

Può essere, ma parliamone alla fine. Intanto, è chiaro che dopo aver preso cinque gol contro la Cecoslovacchia, mi sono fatto un po' di ragionamenti. Dico che peggio di come abbiamo giocato non possiamo giocare, ma questo non vuol dire che contro l'Italia riusciremo a giocare meglio. Noi ci proveremo, abbiamo visto e rivisto la registrazione della partita contro i cecoslovacchi: i miei compagni della difesa credo si siano accorti di aver sbagliato completamente posizione in molte circostanze. Qualcosa, comunque, possiamo correggere.

L'Italia potrebbe anche sottovalutarvi troppo.

No, non ci credo. L'Italia avrà fatto i suoi calcoli, gli azzurri sanno che la differenza gol è importante nella classifica di un girone. La Cecoslovacchia ci ha fatto cinque gol, loro perciò cercheranno di farcene almeno sei.

Partecipando a questi campionati mondiali, lei sperava anche di trovare una squadra in Europa. Con questi passivi la faccenda si sta complicando.

Io spero che gli osservatori che mi seguono valutino bene

i miei errori e quelli della difesa che mi dovrebbe proteggere.

Conosce gli attaccanti azzurri.

L'estate scorsa, in una serie di amichevoli disputate qui in Italia, incontrammo sia la Sampdoria che la Juventus. Viali e Schillaci mi fecero un gol ciascuno. Sono bravi.

Lei sostiene che la nazionale degli Stati Uniti ha qualche margine di miglioramento. Può indicarne almeno uno?

Beh, per esempio, dovremmo riuscire a fare pressing. Contro la Cecoslovacchia ci siamo riusciti e bene per soli venti minuti, quelli iniziali. Poi abbiamo subito un gol e ci siamo demoralizzati. Invece il pressing è e deve restare sempre, in ogni momento della partita, una nostra arma. Tecnicamente non possiamo competere, ma fisicamente sì.

Cosa pensa del suo collega di ruolo, Walter Zenga?

Penso che sia il miglior portiere del mondo. Al termine della partita, all'Olimpico, gli chiederò il maglione...io voglio regalarlo al mio. Che è un bel maglione, molto colorato. Negli States l'hanno creato appositamente per me, sopra c'è scritto anche il mio nome: Meola.

Che effetto fa a un ragazzo italo-americano affrontare l'Italia in una partita dei mondiali?



Non è un'impressione, è un sogno. Il sogno di milioni di emigrati italiani.

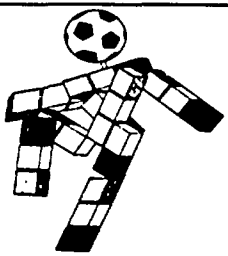
Suoi Meola, ma come si diventa portiere della Nazionale degli Stati Uniti?

A un certo punto devi scegliere. Io a otto anni giocavo a football, il nostro football, che somiglia un poco al vostro rugby...A dieci anni, poi, mi hanno regalato la prima mazza da baseball. A sedici ho firmato un contratto con gli Yankees di New York, sì, con i mitici Yankees...

E poi? Poi un giorno mio padre mi ha chiamato e mi ha detto: «Toni devi mettere la testa a posto». E mi ha proposto di andare a lavorare nella sua bottega di barbiere...Ho detto no grazie, e mi sono messo a gio-

care a pallone con la squadra dell'Università della Virginia. Ora mio padre Vincenzo è contento. E' anche tornato qui, in Italia, con mia madre Maria e mia sorella Angelina per seguire gli incontri del mondiale. Dopo la partita con la Cecoslovacchia papà mi ha detto che avevo giocato bene. E m'ha detto che l'importante era non perdere contro l'Italia. Lo so, è un consiglio strano. Ma lui è emigrato nel '60, lasciò il suo paese, Torrela dei Lombardi, un paesino vicino Avellino in cerca di fortuna. Era un bravo barbiere...un emigrato, anche tanti anni dopo essere partito dalla sua terra, non è mai del tutto felice...dentro magari resta italiano, ma poi gli resta anche un po' di rabbia...

La Colombia tra calcio e cronaca



La squadra sudamericana si difende con accanimento «Di droga non vogliamo dire niente, parliamo di sport»

Ma la polizia di Bologna e agenti Usa della Dea controllano i 3000 tifosi al seguito della squadra



Higuita, portiere della Colombia e del Nacional di Medellin, impegnato in un volo plastico. È lui una delle grandi attrazioni di Italia '90

«Un pallone senza cocaina»

Allarme rosso di polizia e Cc per trovare i narcotraficanti che si teme si siano aggregati ai tremila tifosi colombiani arrivati in Italia per il Mondiale: perché non approfittare di una «trasferta di massa» per evitare i controlli? Cocaina e droga, al ritiro della nazionale di Valderrama, sono parole quasi proibite, e comunque non gradite. «Noi parliamo solo di calcio, giorno e notte», sostiene l'allenatore.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

BOLOGNA. «La Jugoslava? La partita di domani sarà decisiva, penso di confermare la stessa formazione che ha battuto gli Emirati». È contento, Francesco Maturana detto Pachito, allenatore della Colombia. Risponde sorridente a tutte le domande. Quasi tutte. I giocatori parlano mai del problema della cocaina e del narcotráfico? Il volto di Pachito si rabbuia soltanto un attimo, ma gli occhi scintillano subito: ha trovato la risposta. «I miei giocatori - dice - parlano di calcio, e leggono soltanto giornali sportivi. Nient'altro. Sempre e solo, calcio? Sempre e solo

calcio». Giorno e notte? «Giorno e notte. Buongiorno». Fa per andarsene, si blocca un attimo perché gli è venuta una battuta spiritosa. «Beh, non parliamo soltanto di calcio, ma anche delle nostre famiglie». Cronisti assidui del ritiro colombiano, nella cattolissima villa Pallavicini (ci sono statue di santi dappertutto) assicurano che domande su cocaina e narcotráfico non sono gradite e comunque sono glissate. «Noi parliamo di sport, il nostro mestiere è calciare il pallone», confermano i giocatori mentre si avviano all'allenamento.

Un interprete gentile spiega al capo delegazione, Gustavo Moreno, il motivo dell'intervista. Lui accetta il colloquio, e subito parte in quarta. «Questo è un problema che non ci interessa: noi non la consumiamo, non è un affare che possa interessare dei giocatori di calcio. Volete davvero la mia opinione? Quando non ci saranno consumatori di droga, non ci saranno più produttori».

Se il tema non vi interessa come giocatori di calcio, vi interesserà come cittadini colombiani. «La droga - dice Gustavo Moreno, che nella vita fa l'avvocato ed è il coltivatore di caffè - è un problema mondiale. Cosa resta a noi colombiani di tale traffico? Ci restano i morti, le vittime dei narcotraficanti e del terrorismo. Nient'altro. Non le vittime del consumo, che da noi non c'è. Il capo delegazione si scialda. «Vada alla stazione di Milano, se vuole vedere i consumatori. Ho visto più drogati là in pochi minuti che in cinquant'anni di vita in Colombia. Lo ripeto: noi

con il traffico di cocaina non abbiamo nulla da spartire, e non obblighiamo nessuno a consumare». Con la coda dell'occhio segue le «serpentine» di Carlos Valderrama e gli scatti degli altri giocatori. Ma perché le domande sul narcotráfico sembrano darvi fastidio? «Certo - risponde l'avvocato, che curiosamente chiede all'interprete se il cronista che lo sta intervistando sia di destra o di sinistra - ci danno fastidio, perché noi parliamo di football e non di narcotráfico. È venuto il presidente della Colombia, qui in Europa, a parlare di traffico di droga. Il nostro compito è un altro: giocare e parlare di calcio».

Allora perché allo stadio, durante la partita con gli Emirati, è apparso uno striscione non certo improvvisato con la scritta: «Colombia: caffè sì, droga no»? «È stato fatto per esprimere ciò che pensano 29.999.999 colombiani». Quanti sono gli abitanti? «Trenta milioni». Questo significa

che c'è un solo narcotraficante. L'avvocato-agricoltore, capo delegazione, sorride e si preoccupa. «Non scriva però che io ho detto che c'è un narcotraficante».

Polizia e carabinieri sono in forte allarme. «Non crediamo - dicono in questura - che agenti della Dea americana siano venuti allo stadio di Bologna, foto segnalate al a mano, per cercare i narcotraficanti. I controlli li fanno, come noi, negli aeroporti. Ma senz'altro il nostro allarme è grande: non succede certo tutti i giorni che tremila colombiani partano tutti assieme per l'Europa, e chi dirige il traffico di cocaina senz'altro ha cercato di approfittarne, infilando i cornetti di droga fra i tifosi. Trovarli non sarà facile...». Allo stadio è stato sequestrato solo uno striscione. C'era scritto: «Meno benzina (araba, ndr), più Coca-Cola». Ma la parola «Cola» era scritta in caratteri inintelligibili. Gli autori, di un paese vicino a Bologna, pensavano di essere spiritosi.

Il portiere volante a trecento all'ora su una Lamborghini

BOLOGNA. Una mattina vissuta a 300 chilometri orari per René Higuita, portiere della nazionale colombiana. E per di più, il giocatore ha avuto un pilota d'eccezione: Sandro Munari. L'incontro tra due campioni è avvenuto ieri mattina a Sant'Agata Bolognese, a pochi chilometri dal capoluogo emiliano, dove l'intera selezione colombiana (in ritiro a Bologna) si è recata in visita alla fabbrica della Lamborghini. Particolarmente ambite la «Diablo», macchina i cui primi modelli verranno consegnati ai clienti in settembre, di cui i calciatori hanno voluto conoscere tutte le caratteristiche ed il prezzo. Munari, responsabile delle

Illescu: «Ci avete colmato di orgoglio e gioia»

La Nazionale romena (nella foto Lacatus) ha ricevuto le congratulazioni, tramite telegramma, del presidente della repubblica Ion Iliescu e del primo ministro Petre Roman per il successo sui sovietici. «Abbiamo visto», dice il messaggio, «assai come i milioni di romeni che seguivano la telecronaca, la meravigliosa prestazione della vostra squadra. Vi ringraziamo per la vittoria perché avete colmato i nostri cuori di gioia e di orgoglio». Intanto il difensore George Popescu non si è allenato ma dovrebbe essere in lizza domani contro il Camerun.

Messico: critica il Brasile Ammazzo a revolverate

Il messicano Rafael Diaz è la prima vittima dei Mondiali di calcio. Diaz, 27 anni, è stato ucciso a colpi di pistola da uno sconosciuto che non condivideva le sue opinioni sulla partita Brasile-Svezia. L'incredibile episodio è avvenuto in una pulqueria, e cioè in una mescolta di pulque, tipica bevanda alcolica messicana, a Chimalhuacan, quartiere popolare nella periferia di Città del Messico. Rafael Diaz ha scatenato l'ira dello sconosciuto sostenendo che il Brasile giocava al di sotto dei propri mezzi tecnici. Lo sconosciuto iracundo ha estratto un revolver, ha sparato quattro colpi al poveraccio e se n'è andato prima che qualcuno degli spettatori si movesse dallo stupore.

Blatter elogia gli arbitri e di Lanese dice che è grande

Joseph Blatter, segretario generale della Fifa, è soddisfatto di come si sono comportati gli arbitri. «Il primo round», ha detto, «è cominciato molto bene anche se abbiamo avuto un problema a Bari dove l'arbitro (Cardellino, ndr) non s'è inteso col guardalinee nella partita Romania-Urss. Ma penso che nei complessi i direttori di gara si siano comportati bene. Hanno messo in pratica le istruzioni ricevute sulla repressione del gioco duro e la cosa ha fatto bene anche all'atteggiamento tattico delle squadre». Alla domanda sugli arbitri italiani Joseph Blatter ha risposto che gli è molto piaciuto Lanese: «Grande arbitro».

Nasce il giorno del debutto mondiale: sommersa di nomi

Un tifoso inglese ha dato alla figlia, nata il giorno della prima partita dei mondiali, i nomi delle donne dei giocatori della squadra inglese Chris Brider desiderava un figlio maschio, visto che aveva già quattro bambine, ma quando i medici hanno detto che la bambina non si è scorgiata: ha telefonato alla Football Association e si è fatto dare i nomi delle mogli o delle fidanzate dei nazionali inglesi. E così la neonata è stata chiamata Julie, Sarah, Sandra, Wendy, Heather, Rita, Karer, Maxine, Denise, Shelley, Sue, Michelle, Rachel, Suzie. «Deciderà lei», ha detto il padre super-tifoso, «non quale nome farsi chiamare. La scelta non le mancherà».

A Richard Gough l'Oscar della sfortuna: torna a casa

Richard Gough, terzino della Scozia e del Glasgow Rangers, è il primo dei protagonisti dei Campionati del mondo a tornare a casa. Richard si è fatto male durante la partita col Costarica - senza confusione al piede sinistro - e il medico della squadra ha deciso di rispedirlo in Scozia. Lo sfortunato difensore britannico aveva già subito due operazioni al piede sinistro e l'incidente sul campo di Genova ha riaccizzato il male. La Scozia per la partita con la Svezia dovrà rinunciare anche a Gary Gillespie, pure lui malandato.

Antidoping: nessun positivo dei trentasei controllati

La prima serie di esami antidoping ha dato esito negativo. La Federazione internazionale ha reso noto l'esito dei 36 giocatori - due per ciascuna delle 18 squadre scese in campo - sottoposti al primo e al secondo test antidoping. A passare il test dopo il prelievo delle urine - effettuato nel presidio antidoping dei vari stadi - e dopo le analisi nel laboratorio «Giulio Onesti» di Roma sono stati questi 36 giocatori: Maradona e Burchagha dell'Argentina, Bixby e Songo del Camerun, Khidiatullin e Boroduk dell'Unione Sovietica, Rotariu e Lacatus della Romania, Anselotti e Donadoni dell'Italia, Streiter e Linzmayer dell'Austria, Heredia e Alvarez della Colombia, Sultan Abdullah e Muhsin Faraj degli Emirati, Keller e Windischmann degli Stati Uniti, Kubik e Moravcik della Cecoslovacchia, Mazinho e Jorginho del Brasile, Nilsson e Ravelli della Svezia, Kinsmann e Illgner della Germania, Vukic e Hadzibegovic della Jugoslavia, Chavarna e Obando del Costarica, Gorrain e Dume della Scozia, Gascoigne e Stevens dell'Inghilterra, Quinn e Houghton della Scozia.

ENRICO CONTI

SPORT IN TV E ALLA RADIO

Raiuno 14 Mondiali; 16:45 Mondiali. Uruguay-Spagna; 19:40 Mondiali; 0:30 Mondiali; 0:45 lo e il Mondiale.
Raidue 13:30 Tutto Mondiali; 16 Le città dei Mondiali; 18:55 Dribbling; 19:15 Mondiali; 20:15 Lo sport; 20:30 Il calcio e; 20:45 Mondiali; Argentina-Urss; 23:45 Diario Mondiale.
Raitre 14:30-16:25 Videospot; Molotnikov, Hockey su prato, Vela d'altura, Donna sprint; 16:25 Piero Chiambretti in Prove tecniche; 17:45 Mondiali; 17:45 Piero Chiambretti in Prove tecniche; 18:45 Mondiali; 23:45 Processo ai Mondiali.
Tmc 8:27 Buon giorno Mondiale; 13:30 Diario '90; 16:30 Mondiali; Uruguay-Spagna; 19:40 Mondiali; 20:30 Mondiali; Argentina-Urss; 23:15 Galagool.
Capodis 12:12 Motociclismo; 13:30 Hockey Nhl; 14:30 Boxe di notte (replica); 15:15 Tennis; 20:30 Tennis; 22:45 Tennis.
Radiouno 7:30 Linea Mondiale; 8:30 Linea Mondiale; 13:30 Linea Mondiale; 17:30 Linea Mondiale.
Radiodue 7:11 Italia '90; 10:11 Mondiali; 12:45 Italia '90; 16:30 Italia '90; 17:30 Mondiali; Uruguay-Spagna; 21:30 Mondiali; Argentina-Urss.
Radiotre 19:45 Mondiali '90.
Stereouno 19:45 Linea Mondiale.
Stereodue 16:30-23:59 Italia '90; 17:30 Uruguay-Spagna; 21:30 Argentina-Urss.

Il ct scozzese accusa i suoi

RAPALLO. Andy Roxburgh, allenatore della Scozia, è deluso: «Volevamo vincere e bene ma abbiamo commesso l'errore di affidarci quasi esclusivamente ai cross, troppo alti per i test di McNally e Johnston. Mi dispiace di aver fatto i giocatori ma altri lanci e così resto col mistero di non sapere cosa sia accaduto. Spero proprio che non accada più».

TOTOMONDIALE

ARGENTINA-CAMERUN (1°L)	1
ARGENTINA-CAMERUN (1°)	2
ITALIA-AUSTRIA (1°L)	1
ITALIA-AUSTRIA (1°)	1
URSS-ROMANIA	2
EMIRATI-COLOMBIA (1°L)	1
EMIRATI-COLOMBIA (1°)	2
BRASILE-SVEZIA	1
RFG-JUGOSLAVIA (1°)	1
RFG-JUGOSLAVIA (1°)	1
INGHILTERRA-EIRE (1°)	1
INGHILTERRA-EIRE (1°)	1
BELGIO-COREA	1



Il ct tedesco Beckenbauer ha sparato ieri sul calcio del suo paese

La Germania nel caos: a sorpresa Beckenbauer scatena la polemica «Molto meglio il calcio italiano, da noi regna la disorganizzazione»

Il tradimento di Kaiser Franz

Nel clan tedesco esplode una mina polemica: Franz Beckenbauer, il selezionatore, mette alla berlina l'organizzazione del calcio tedesco: «Non c'è confronto con quello italiano. Da noi tutto è più approssimativo: una volta si gioca al mercoledì, l'altra al sabato. In Italia c'è più professionalità e le società sono più ricche. E alla fine i giocatori più prestigiosi lasciano la Germania».

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

ERBA. Contraddizioni tedesche: geograficamente si uniscono, nel calcio si spaccano. È successo ieri, nel castello di Casilio, quartier generale delle Sturtruppen di Franz Beckenbauer. Doveva essere una giornata tranquilla, con canonica conferenza stampa dell'allenatore tedesco. Invece, mentre si sgranava il solito rosario di domande e risposte prefabbricate, è esplosa come una mina vagante una imitata polemica tra Beckenbauer, il

presidente del Bayern Fritz Scherer e i giornalisti tedeschi. In realtà, i nostri colleghi c'entravano poco o nulla, ma si sa come sono suscettibili i nipotini del Barbarossa: appena qualcuno muove il più piccolo accenno critico alla sacra bandiera, tutti, anche i panzer delle rotative, fanno immediatamente quadrato. Ma entriamo nella cronaca. Chiede un giornalista: Non le sembra, herr Beckenbauer, che il campionato italiano abbia preparato bene

Mattheus e compagni? Il tecnico ci pensa un attimo e poi risponde: «Non è una questione tecnica, ma organizzativa. In generale, il calcio italiano, dal punto di vista delle strutture, è organizzato perfettamente. Voglio dire: non ci sono sbavature, incertezze, confusioni. Si deve giocare alla domenica? Ebbene, tranne casi eccezionali, alla domenica si gioca. Non è come da noi che una volta si va in campo al mercoledì e l'altra al sabato». Borbotelli, mugugni, facce lunghe. Come si permette, Beckenbauer, di mettere alla berlina il calcio tedesco? Ma il tecnico come una lametta allarga la ferita: «Non basta la buona volontà. In Italia tutte le società di calcio sono molto forti finanziariamente. Conseguentemente, tutto funziona meglio e s'alza il livello di qualità del gioco. Da noi, non è la qualità del gioco che manca,

ma stando così le cose i migliori se ne vanno in Italia. Per me, come commissario della nazionale, può essere un vantaggio perché mi ritrovo con dei giocatori professionisti più preparati e anche più forti sul piano tecnico. È evidente, però, che per la «Bundesliga» è un danno. Se ne sono andati in tanti, e adesso se ne andranno anche Haessler e Riedel. Insomma: non voglio parlare male del campionato tedesco, ma quello italiano è un'altra cosa». Il presidente del Bayern, Fritz Scherer, si guarda intorno perplesso. Non è molto d'accordo con le parole di Beckenbauer. «Certo, il calendario non va bene, bisogna riformarlo, sistemarlo. Sul resto, però, mi sembra che Beckenbauer esageri. Anche nel calcio tedesco professionalità e organizzazione non mancano. Gli altri sono tutti dettagli rimediabili. Il tecnico tedesco ha fatto anche il

punto dei mondiali. «Finora ha detto: non ho visto grosse novità. Comunque sono abbastanza soddisfatto: molti gol, due risultati a sorpresa, e infine due partite decisamente superiori alle altre: Italia-Austria e Germania-Jugoslavia. Mi ha invece deluso l'Inghilterra-Eire. L'Eire ha giocato meglio, l'Inghilterra deve svolgere ancora molto lavoro. Italia-Germania come finale? Sarebbe un sogno...».

Infine, spruzzate di vetriolo a distanza. Mattheus ha risposto alle osservazioni di Anselotti («Bravi gli stranieri, ma qualcuno si è risparmiato...») e di Berti («Lothar ha fatto due grandi gol, ma poi non si è visto...»). Sottolinea Mattheus: «Voeller ha segnato 14 gol, Kinsmann 13, io 11 e Brehme 6. Se questo si chiama risparmiarsi... Quanto a Berti, dica quello che vuole: io ci metterei la firma a giocare sempre così».

Costarica, più che il gol poté la fede

Travolta da improvvisa notorietà la nazionale di Milutinovic spiega con la religiosità il successo sorprendente sulla Scozia. Ora è la sfida ai Signori del Brasile

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

MONDOVI. «Vola, ragazzo vola!», gli diceva il suo primo allenatore della squadra di dilettanti del San Ramon. Gabelo Conejo conserva ancora i segni nelle anche per i tuffi in quel terreno sconnesso e pieno di buche. Quando lo hanno messo in porta nel Cartagines, in serie A, non gli pareva vero

di gettarsi sull'erba: «Mi sembrava quasi di nuotare», afferma lasciandosi i baffi. I suoi occhi erano abituati solo a distese di caffè, canna da zucchero e banane. Gli stadi per lui erano come i giardini fioriti di una grande villa coloniale.

Da poche ore Conejo è un nome finito su tutte le pagine

dei giornali del mondo come quello di Juan Cayasso, il golden boy che ha regalato al Costarica un posto nella storia dei Mondiali. Davanti all'Hotel Villa Nati di Mondovi ieri mattina c'era una animazione insolita alla quale la delegazione costaricana non era abituata. Augusto Boetti Villanis, console del Costarica a Torino, e Isaac Sasso, presidente della Federazione del paese centroamericano, non badano certo a formalità e convenevoli. La notorietà che d'improvviso è calata sulla comitiva, dopo la vittoria sulla Scozia, sconvolge un po' la quiete dell'ambiente.

Qui, fino all'altro ieri, si giocava al pallone e si pregava. Niente mogli, nessuna festa, scarsi tifosi e persino pochi

giornalisti, peraltro arrabbiati per i toni un po' bruschi che il ct Milutinovic usa solitamente con la «prensa» di San José. Monsignor Lino Cuniberti, per trent'anni arcivescovo di Bogotà e adesso sacerdote in pensione nel Monregalese, crede nella fede ma non nel miracolo: «I costaricani sono un popolo molto religioso. Vengono con me alla messa e recitano il rosario. Tutto qui». Conejo afferma che nel taschino dei pantaloni porta sempre una immagine della Vergine del Santuario di Los Angeles, il capitano Flores ha appesa in camera la scritta «Se Dio è con me nessuno può essere contro di me», il magazziniere Vittorio Emanuele Zuniga bacia una statua dorata della Madonna di Cartago, patrona del Costa-

rica, alta un metro e mezzo, che ha portato in Italia con non pochi problemi di dogana.

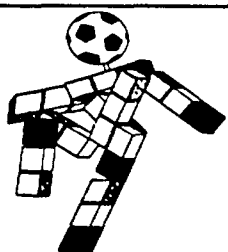
Bora Milutinovic, lo zingaro del pallone, che ha stregato la banda dei Mc scozzesi, gira con un quaderno di appunti su cui annota ogni particolare: «Segreti? No, assolutamente. Oltre il cuore e la fede occorre anche la mente. Acceso sa di far paura al Brasile che sabato incontrerà a Torino: «Ho studiato a fondo i brasiliani. Non prometto nulla, vedrete sul campo. Loro hanno più esperienza ma hanno anche due punti deboli. Non chiedono pronostici, io con i numeri so, non vado proprio d'accordo, ho ancora l'incubo delle lezioni di matematica».

L'ex presidente della Repubblica e premio Nobel per la pace, Oscar Arias, doveva officiare alla partita di Genova ma la morte di José Figueres Ferrer, padre storico del Costarica e fondatore del partito di liberazione nazionale, lo ha fatto rientrare in patria. Tornerà a giorni, se non altro per vedere sua moglie che è rimasta in Italia. Il nuovo presidente costaricano Rafael Angel Calderon, che l'altra notte ha capeggiato un corteo di madri in festa nel centro di San José, ha invece inviato in Italia suo figlio. Non si attendeva certo un colpo così fortunato.

Sopratutto perché il pallone, da quelle parti, pur essendo sport nazionale, non raggiunge gli interessi di altri paesi

latino-americani: per le qualificazioni i giocatori hanno ottenuto sei milioni dollari, per passare il turno ne hanno contrattati altrettanti. Gli uomini delle formazioni più note come il Cs Herediano, il Saprisa e l'Alajuelense, guadagnano venticinquemila dollari l'anno. Il nuovo eroe nazionale Conejo, invece, militando in una compagine di provincia, si accontenta di millecento dollari al mese. Ed ogni domenica nel piccolo stadio di Cartago non vanno a vederlo che settanta spettatori. Al suo confronto Cayasso è un superpagato, essendo la stella del Saprissa, la Juve di San José. La routine del Mondiale ha estratto il loro nome: chissà che non scoppia la moda del pallone all'aroma del caffè.

La violenza
nelle città
del pallone



Dura polemica inglese sull'organizzazione dei Mondiali a Cagliari. Ma gli italiani di Londra protestano contro il «Sun» che ci definisce «popolo da barzelletta»

L'ira di Sua Maestà «Trattati da bestie»



Vivaci polemiche a Londra sull'accoglienza riservata ai tifosi inglesi in Italia. Dallo scandalistico *The Sun* all'ufficialissima Bbc quasi tutti gli organi d'informazione sottolineano deficienze organizzative e ingiustificate allarmismi. Alcuni toni esasperanti hanno suscitato le indignate reazioni della comunità italiana in Gran Bretagna. Numerose le telefonate di protesta alla nostra ambasciata.

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. Vivacissime polemiche a Londra. Gli inglesi se la prendono con l'accoglienza riservata ai loro connazionali in Italia. La Football Supporter Association ha detto che i tifosi sono stati trattati in maniera «brutale e con mancanza di rispetto». Steve Beauchamp, che ne è uno dei responsabili, ha dichiarato: «Tutti noi e l'ambasciata inglese abbiamo cercato di far pressione sulle autorità italiane quanto alla necessità di trasporti adeguati, ma non è stato

fatto nulla. Ci troviamo davanti a degli irresponsabili. Hanno speso miliardi per il trattamento dei vip, ma per la maggioranza dei tifosi non hanno approntato neppure le strutture più elementari». Anche l'ufficialissima Ivi di stato, la Bbc, ha criticato la mancanza di organizzazione nei trasporti sostenendo che è stato quasi un miracolo se dopo la partita tra Inghilterra e Irlanda non si sono verificati incidenti tra le centinaia di tifosi che non hanno trovato mezzi per tornare verso

campeggi e alberghi. *L'Independent* ha scritto che la gente di Cagliari è disgustata dai tifosi che urinano per strada, ma allo stesso tempo «i gabinetti pubblici sono difficili da localizzare». Inoltre, aggiunge il giornale, non esistono alloggi a poco prezzo e i biglietti per le partite sono difficili da trovare. Un tifoso ha dichiarato: «Gli italiani hanno comprato tutti i biglietti e adesso li vendono a prezzi esorbitanti».

Ma l'attacco più acceso l'ha lanciato il quotidiano scandalistico *The Sun*. Un attacco che non è esagerato definire razzista contro gli «altai», gli italiani. L'articolo sostiene che tutti ce l'avevano con i tifosi inglesi ancora prima che arrivassero nel paese dei 20 distretti. Quali sarebbero i 20 distretti? Poste e telefoni non funzionano, il 40% dell'acqua si perde prima di arrivare ai rubinetti, una tazza di caffè costa fino a 4.000 lire, si va avanti con le bustarelle, le Ferrovie

dello Stato sono da «mal di mare» ed offrono cibo scadente, viene prodotto anche salame fatto con carne di asino, Venezia affonda in un mare puzzolente mentre i gondolieri pretendono prezzi esorbitanti ed ora qualcuno vuole addirittura tenerli l'Expo 2000, le spiagge sono inquinate, ci sono ventitré partiti politici, il deputato più famoso è un porno-star, le finanze del paese sono in caos con un debito del bilancio di 500 miliardi, gli impiegati di Stato sono degli scansafatiche, i conducenti dei mezzi guidano come dei lunatici, i boss mafiosi imperano ed hanno fatto affari anche durante i lavori per la Coppa del mondo, esiste un problema di tipo nord-irlandese nell'area di Bolzano, i tossicodipendenti sono i più numerosi in Europa e quest'anno si calcola che mille persone possono morire di overdose, ci sono cento canali tv senza censura, l'esercito italiano «notoriamente codar-

do» ha carri armati con cinque marce, una in avanti e quattro all'indietro per fuggire meglio davanti al nemico. Insomma un deliberato misto di notizie vere ed esagerazioni che per il modo e il momento in cui sono state presentate finiscono per suonare come un implicito alle imprese degli hooligan di cui, per altro, non si fa parola nelle 150 righe dell'articolo.

Un portavoce dell'ambasciata d'Italia a Londra ha detto che molti italiani residenti nel Regno Unito hanno telefonato per registrare la loro indignazione. Il portavoce ha detto: «Mentre sembra inutile protestare presso il Foreign Office dato che c'è libertà di stampa, non è impossibile che qualche italiano decida di presentare una protesta scritta al *Press Council* che vigila sui reati di stampa». Dato il tipo di giornale tuttavia l'ambasciatore «dubita che valga la pena di spendere 20 pence (45 lire) in un francobollo».

Milano, gli arrestati si difendono
«I veri hooligan sono fuggiti»

Teppisti tedeschi, cinque espulsi otto in carcere

PAOLA BOCCARDO

■ MILANO. Appena quarant'ore fa avevano scatenato un mezzo finimondo in pieno centro di Milano, devastando vetrine, assaltando tram, seminando panico tra i cittadini che si godevano il pomeriggio domenicale. Erano forse 2.500 gli hooligan tedeschi che hanno partecipato agli scontri, carabinieri e polizia ne hanno acciuffati una cinquantina, davanti ai giudici ne sono finiti 13. E sembrava impossibile che quei ragazzi spauriti scortati dai carabinieri sotto i flash dei fotografi fossero il fior fiore dei teppisti dell'altro giorno. Eppure eccoli, 8 davanti al pretore, 5 in tribunale, a rispondere di danneggiamenti, resistenza a pubblico ufficiale, porto di armi improprie, turbata dell'ordine pubblico e, per i cinque finiti davanti al tribunale, anche di lesioni aggravate e blocco stradale.

Paradossalmente, sono proprio questi ultimi gli unici che, alla fine della giornata, saranno liberi di tornare a casa. Per Michael Huther, 24 anni, Andreas Weiss, 20 anni, Thomas Jorge Amdt, 27, Omer Kozmar, 27, Andreas Michael Rode 31, il processo si conclude nella mattinata con una condanna patteggiata all'insolito del buon senso: due anni di reclusione ciascuno. Senza la sospensione condizionale, vista la pericolosità sociale dei soggetti, ma in compenso con la libertà provvisoria. E con l'avvertimento: se al momento in cui la sentenza diverrà definitiva, cioè tra un mese, si faranno trovare sul territorio italiano, finiranno in carcere, e quei due anni li scontiranno. Nel frattempo, divieto assoluto di soggiornare nelle 12 città sede delle partite. A tirare per le lunghe i cinque non ci pensano nemmeno, non chiedono di meglio che tornare a casa al più presto. E pare che la prefettura sia bene intenzionata ad accompagnarli senza indugio al confine.

Mentre al terzo piano del palazzo di giustizia il processo davanti alla prima sezione del tribunale si conclude così, con evidente soddisfazione generale, tre piani più sotto, nell'aula della quarta sezione della pretura, il processo degli im-

putati «minori» si mette al peggio. Anche qui i difensori vorrebbero patteggiare una pena ragionevole per gli otto teppisti contriti che hanno avuto l'incarico di assistere, ma il pretore Giovanni Parrotti si impunta: se pensate a un patteggiamento condizionato alla scarcerazione, la sapere, toglietelo dalla testa. L'allarme sociale impone che quegli otto restino in carcere almeno fino alla fine del torneo. «Quando finisce?», si informa Parrotti. «L'8 luglio», rispondono. E allora, è la conclusione, fino all'8 luglio questi restano in carcere. Il processo non è ancora celebrato, la sentenza è di là da venire, ma questo punto fermo al pretore sembra a priori inattuabile.

Di fronte a questa sconcertante anticipazione di un giudizio, i difensori ripiegano sulla richiesta di processo con rito abbreviato, una delle possibilità offerte dal nuovo codice riformato che comporta una riduzione di pena. E rito abbreviato sarà, con rinvio a giudizio di pertinenza del pretore vuol dire un'altra notte in camera di sicurezza, e la prospettiva di un mese di carcere, mentre i loro connazionali responsabili dei fatti più gravi sono probabilmente già in viaggio verso casa, condannati ma liberi.

E i «tilosi» che dicono? Negano ogni responsabilità. Chi sostiene di aver avuto in tasca solo un temperino, chi di aver portato in una bomboletta narcotizzante, ma senza fame uso. «D'ora in poi» giurano «le partite di calcio le vedremo soltanto in televisione». Dichiarazioni contrite, dalle quali emerge anche qualche problema personale: «Stamani dovevo presentarmi in fabbrica» dice uno degli otto. «Ora rischio di perdere il lavoro. Comunque, noi non eravamo ubriachi, e tantomeno abbiamo partecipato agli scontri. I veri hooligan sono riusciti a fuggire». Ci sono stati scontri con tifosi jugoslavi - aggiunge un altro - perché ci definivano nazisti. Non avevamo invece nulla contro la polizia italiana, anche se abbiamo scoperto dopo che è più violenta di quella tedesca.

Dalla Sardegna con stupore: «È un Vietnam»

A Cagliari la gente preferisce i tifosi irlandesi Poveri hooligan derisi La polizia ora li difende

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. A un certo punto della notte - una «tranquilla» notte di battaglia cagliaritana - accade un fatto insolito. I poliziotti volgono le spalle al gruppetto di hooligan accampati alla stazione, e si schierano, in assetto da guerra, a loro protezione. Dall'altra parte della strada parte il coro degli ultras locali: «Ir-lan-da, Ir-lan-da». Gli inglesi rispondono con l'inno nazionale. E si beccano gli insulti: «Scemi, scemi...». Poi qualcuno attraversa la strada, aggira il blocco, vola qualche cazzotto. Ci siamo, la polizia parte per l'ennesima carica: questa volta, però, non contro gli hooligan, ma in direzione dei cagliaritari. Che «uggono a gambe levate, non senza aver lanciato una minaccia: «Quando verranno gli olandesi, ve la faremo vedere...».

Poveri hooligan sbeffeggiati, provocati, derisi. Da «sorellata» speciale a vittime della violenza. A Cagliari il gioco si sta capogolando. Il vice-questore Antonio Pitea, scuote il capo, visibilmente seccato. La temutissima notte della partita tra Inghilterra e Irlanda è trascorsa senza incidenti, l'imponente apparato di polizia ha funzionato a perfezione, le stesse tifoserie hanno dato prova di buon senso, e ci si mettono quattro cretini a rovinare tutto... Ma, se ancora non

preoccupano sotto il profilo dell'ordine pubblico, le provocazioni anti-hooligan delle varie bande di tifosi locali rischiano di diventare un problema di tipo in questo già travagliato Mondiale cagliaritana. Quelli della Football supporter association (i cosiddetti «tilosi buoni») al seguito dell'Inghilterra ne sono convinti e parlano ormai di «allimento completo» dell'operazione: simpatia tra le due tifoserie, tentata alla vigilia del Mondiale. «Colpa della psicosi creata dalla stampa e dell'atteggiamento un po' troppo aggressivo da parte della polizia», commenta Mark, un giovane psicologo di Londra, osservando la scena sotto i portici della via Roma.

Sarà per noia (Italia '90 a Cagliari è solo calcio: nessuno spettacolo, nessuna iniziativa «alternativa»), sarà per curiosità, fatto sta che davanti alla stazione di Piazza Matteotti - teatro degli scontri degli ultimi giorni - ogni notte si raccoglie una vera e propria folla. In attesa della «battaglia» contro i poliziotti, ma anche (almeno da parte di molti) per provocare questi famosi hooligan. Che, per la prima volta, l'altra notte hanno dovuto ricorrere alla protezione dell'odiata polizia.

«Forse» commentano in Questura - hanno preferito non rischiare di finire in manette ed

essere espulsi, prima della partita contro l'Olanda». E questo spiegherebbe anche le numerose «defezioni» l'altra notte - soprattutto da parte dei tifosi schedati come hooligan - sugli spalti del S.Elia: «Il vero obiettivo non sono né gli irlandesi, né i cagliaritari, ma gli ultras irlandesi. E' a loro che hanno girato battaglia».

L'azione delle «forze dell'ordine» locali comunque è stata finora ampiamente elogiata da parte delle autorità britanniche. I funzionari del ministero degli Interni inglese, ospiti del Gruppo di coordinamento di polizia per l'Italia '90, ieri hanno affisso un manifesto in Questura, per «ringraziare» i colleghi italiani ed auspicare «una fattiva collaborazione durante l'intero periodo dei mondiali». Ma il feeling, appunto, riguarda solo le polizie. La città, invece, continua a guardare con ostilità gli inglesi, ai quali, ad esempio, sembra preferire nettamente gli irlandesi. Anche perché - grazie allo shopping e alle «consumazioni» fuori programma di 1500 turisti dublinesi, rimasti a Cagliari dopo la partita - sono gli unici ad aver portato finora un po' di valuta straniera. Gli inglesi, al massimo, spendono per la birra: quelli più agili se ne vanno nelle località della costa, lontano da Cagliari, per evitare le violenze. E se non c'è neppure da guadagnare, perché rischiare?

Le tifoserie inglesi e irlandesi a Cagliari si sono fronteggiate senza incidenti, ma sono rimaste con la spiacevole sensazione di essere sbarcate in una repubblica sudamericana. Con tanto di rastrellamenti, elicotteri a bassa quota, polizia con moschetti e mitraglie. Più allegri, gli irlandesi hanno fatto amicizia con i cagliaritari, mentre uno spilungone inglese dice: «Qui pare il Vietnam».

LUCA CAIOLI

■ CAGLIARI. Mezz'ora di attesa silenziosa sulle poltroncine verdi bagnate. Poi il via libera. Dalla curva sud gli inglesi intruppati, scortati da poliziotti con caschi e manganelli, raggiungono i pullman pronti a partire. Inghilterra-Irlanda, prima partita del gruppo F, per molti sudditi di Sua Maestà è finita così. Senza incidenti, ma con la sensazione poco piacevole di essere capitati non in Italia ma in qualche dittatura del Centro o Sud-america.

Arrivare allo stadio Sant'Elia a bordo di un pullman inglese è una esperienza unica. Significa correre su una soprallevata deserta, presidiata da vigili, carabinieri e poi zia, affrontare due-tre posti di blocco e infine fermarsi in una specie di campo di concentramento per autobus e viaggiatori. A bordo sale un interprete. Spiega: «Scendere uno alla volta, solo chi ha il biglietto. Non si possono portare all'interno dello stadio latine, bottiglie, bibbie dei pantaloni troppo pesanti, aste di bandiera...». L'elenco è lun-

ghissimo. A terra prima perquisizione accuratissima. A questa ne seguiranno altre quattro. Poi attesa fino a che il contingente inglese non è stato completato. Duecento, parecchio diversi tra loro («ma questi, maresciallo, non vede che sono brave persone?», esclama un brigadiere indicando un gruppo di signori di mezza età), vengono presi in consegna da una pattuglia di carabinieri, graduato in testa, militi ai lati con i fucili imbriacciati per la canna, insomma pronti per essere usati come sfollagente un po' pesanti. Sulle teste un elicottero a bassissima quota. «Qui è come il Vietnam», sentenzia un lunganone con bandiera inglese gettata sulle spalle.

Il corteo avanza ripreso da una telecamera che prontamente viene fatta allontanare in malo modo. Siamo alla seconda perquisizione. Il dispositivo delle forze dell'ordine sembra perfetto, anche se il Sant'Elia appare un po' troppo simile allo stadio di Santiago.

Se si vuol far paura agli inglesi, hooligan o no, ci si è riusciti in pieno. Detto per inciso, i sudditi di Sua Maestà non sono abituati a vedere i poliziotti con armi addosso. Moschetti e mitragliette automatiche dei cop nonstrani li mettono a disagio. Peccato che le svisate non manchino. Ecco ad esempio che il corteo di inglesi viene fatto entrare in contatto proprio davanti allo stadio con un gruppo più folto di irlandesi. Ecco, ad esempio, che sugli spalti della curva sud per colpa del modo in cui sono stati venduti i biglietti si trovano fianco a fianco inglesi e irlandesi. A rimettere le cose in sesto e a creare una fragile linea di demarcazione formata da quaranta agenti, i funzionari ci mettono tre quarti d'ora buoni. Meno male che si trattava solo degli irlandesi.

La partita inizia e si capisce subito che gli inglesi sono stati schiacciati dai loro cugini. Poi numerosi, più vivaci, diciamo, più simpatici. Da mezzo giorno in poi avevano occupato via Roma, il cuore della città. Arrivati nella notte con voli charter e aerei erano loro a presidiare il Caffè Roma e il Caffè Torino. A farla da padroni nelle piazze e nelle ulive cittadine. A dorso nudo (carni bianchicce subito arrossate dalla bella giornata di sole) si aggiravano per la città, giocavano a pallone, posavano per le troupe televisive, si davano da fare con cori, acqua minerale e Coca cola. Chi avvolto

nella bandiera verde bianca e arancio, chi con la chima alla Gullit in versione verde elettrico, chi con la faccia dipinta, chi più modestamente con giganteschi trifogli in mano: tutti a fare colore. Ai cagliaritari questi strani nordici erano davvero simpatici. E anche allo stadio non basta che Tomix, ex skinhead, di Newcastle, guardando la curva nord, un'unica macchia di verde, dica: «Per fare un inglese ce ne vogliono cinque di loro». I conti non tornano lo stesso. Anche a prendere in considerazione solo l'arte del tifo, gli irlandesi usciranno vincitori dal match. Cantano, ballano, agitano enormi banane, cocodrilli, quadriglie, tutto verde. Non si perdono d'animo quando l'Irlanda è sotto di un gol. Urliano volentieri gli allee-ooo, tanto cari alle tifoserie nostrane. Impazziscono di gioia quando arriva il pareggio. E una festa. E gli inglesi? Oltre a cantare «God save the queen» con tante braccia alzate nel saluto romano e a gridare England, non fanno. Quando i tifosi sardi tentano di educarli sul ritornello: «Chi non salta, chi non salta è un...», non rispondono. Scherzi a parte, i loro gesti spesso sono minacciosi, come quando subito dopo il gol si girano verso i rivali con gli indici tesi a gridare: «Non canterete mai più, non canterete mai più». Ma gli irlandesi l'altra notte hanno cantato, facendola in barba ai gesti tanto temuti degli hooligan.

Quasi 600 locali fra i più prestigiosi della capitale minacciano:
«Se continua il proibizionismo, nei giorni delle partite niente pasti»

I ristoratori romani: «Chiudiamo»

FERNANDA ALVARO

■ ROMA. E se non si può bere, allora non si mangia. I ristoratori romani lanciano la controffensiva all'ordinanza prefettizia che vieta la vendita degli alcolici nei giorni delle partite mondiali. Non è una serratà, tengono a precisare, ma una sorta di non impegno. Non garantiranno l'apertura degli esercizi.

I proprietari dei ristoranti, dunque, hanno mal digerito l'atto del prefetto che impone il «proibizionismo» dalle 7 del 14, 19, 25 e 30 giugno e 8 luglio alla stessa ora dei giorni successivi a questi. Si sono ritrovati nella sede dell'Unione commercianti in via Propertio, e dopo un'infuocata assemblea è arrivata la risposta: «Per non

venire meno all'immagine delle aziende che vuole la corretta somministrazione degli alimenti legata a quella dei vini italiani, i ristoratori che non vorranno sottrarsi al dovere di presentare nel giusto modo le loro specialità sospendranno il servizio dando appuntamento alla clientela abituale e ai turisti nei giorni in cui non vige il divieto».

Al termine dell'incontro, 574 tra i più famosi ristoranti della capitale si sono impegnati con una firma: «Tutti gli iscritti alla nostra associazione chiuderanno - giura il presidente Giorgio Bodoni - Sono 1840 su 2860. Temo a dire che non è né una protesta, né una ser-

rata, ma quasi un attestato di solidarietà al prefetto. Lui si sta preoccupando di mantenere l'ordine pubblico in città e noi ci preoccupiamo di fare altrettanto nelle nostre aziende. Sabato scorso in alcuni casi abbiamo dovuto sedare la rivolta dei clienti che per nessuna ragione volevano accettare il fatto che fossimo costretti a non servire da bere. Nei nostri locali non vengono gli ubriachi, questo il prefetto lo dovrebbe sapere».

La prefettura, comunque, mantiene l'ordinanza. «Non capiamo perché questi imprenditori turistici decidano di chiudere i loro esercizi proprio in quei giorni - spiega il capo di Gabinetto, De Meo - L'atto del prefetto serve almeno a

non peggiorare la situazione. E' vero che a Milano e a Cagliari ci sono comunque stati disordini, ma se non ci fosse stata l'ordinanza il bilancio sarebbe stato ben più grave. Sappiamo i commercianti che in caso di serrata scatteranno le pene».

Ma l'Associazione degli esercenti ristoranti, trattorie, rosticcerie ed esercizi simili, ha previsto anche questo: «A Roma dal primo giugno non vige più l'obbligo di chiusura settimanale degli esercizi - spiega Bodoni - I commercianti possono comunque scegliere un giorno a loro piacimento per riposarsi. Ebbene noi sceglieremo le giornate delle partite, a cominciare da giovedì. Soltanto se la chiusura

si ripete per tre giorni consecutivi potranno multare».

Non tutti i ristoranti, però, sono al corrente dell'iniziativa dell'associazione. Un breve sondaggio tra alcuni dei nomi più famosi della buca tavola romana fa presagire una normale giornata di pranzi e cene. All'Antica Pesa - si inverte contro l'ordinanza del prefetto, ma non è certa la chiusura: «Abbasseremo la saracinesca soltanto se lo faranno gli altri». «Sabatini» a Trastevere si dice costretto a lavorare «Ho già delle prenotazioni, i non posso sbattere la gente per strada». E Filippo Corsetti, a m. lincovere, dice che servirà normalmente i clienti. Strano: proprio lui è uno dei 574 firmatari del comunicato che annuncia il forzato digiuno ai ristoranti.

ITALIA '90 E DINTORNI

CHARTER DIROTTATI E PROTESTE A VERONA. L'aeroporto di Villafranca-Vernona ieri ha respinto due «Tupolev» bulgari, che trasportavano 260 tifosi e giornalisti. Le autorità militari non hanno permesso l'atterraggio, in base a una norma che vieta agli aerei immatricolati nell'Est di sbarcare passeggeri sugli scali Nato I due «Tupolev» sono stati dirottati sull'aeroporto di Orio sul Serio, vicino a Bergamo. Ieri, per la città è stata una giornata di manifestazioni. Al «Bentegodi», i metalmeccanici hanno distribuito volantini in quattro lingue: protestavano per il rinnovo del contratto. E, ancora, un appello «per non dimenticare i sequestrati» è arrivato dal comitato di Stallavena, il paese di Patrizia Tacchella.

PROIBIZIONISMO, PERSI CINQUANTA MILIARDI. Primi dati sulle perdite dovute al divieto di vendere alcolici nei giorni delle partite. Le ordinanze ai bar e ai ristoranti sono già costate 50 miliardi. Altri trenta sono andati persi per i negozi alimentari. **SPETTACOLO IN TV ANCHE PER I DETENUTI.** Nelle carceri italiane, in questi giorni, è possibile vedere in diretta tutte le partite di Italia '90. Su disposizione del ministero di Grazia e giustizia, nelle sale d'incontro delle carceri sono stati installati televisori a 24 pollici.

GARDA, CONDANNATI ALTRI SEI HOOLIGAN. Altri sei teppisti tedeschi sono stati condannati a dieci mesi di reclusione, con i benefici di legge. I giovani erano stati arrestati a Garda sabato sera, dopo che, durante i disordini, erano volati sedie, bottiglie e ombrelloni.

CAGLIARI, ARRESTATO UN ALTRO INGLESE. Un giovane tifoso inglese, Spencer Warren Baines, 18 anni, è stato arrestato ieri a Cagliari. E' accusato di violenza privata e lesioni, ai danni di Andrea Chiaramida, 27 anni. L'italiano viaggiava in motorino quando Baines lo ha bloccato, aggredendolo.

Dalla Rft anche gli 007

«Così i capi degli ultras
orchestrano la violenza
utilizzando gli ubriachi»

■ COMO. Gli hooligans tedeschi hanno spazzato le nostre forze dell'ordine, tutte con lo sguardo puntato verso la Sardegna. Ma a nulla serve però proibire la vendita degli alcolici. Questo a meno è quanto ha confermato Willi Hennes, responsabile per la sicurezza della Federazione tedesca. «Questa misura serve a ben poco», ha spiegato Hennes - i capi dei gruppi violenti non sono mai ubriachi, loro si mantengono lucidi per orchestrare nel migliore dei modi atti teppistici. Casomai ha proseguito - sono ubriachi gli altri, quelli che vengono coinvolti nel carosello terroristico». Nel ritiro di Casiglio, dove si trova il quartier generale della nazionale tedesca, Hennes ha fornito una se-

rie di informazioni sul tema della violenza, dopo aver elogiato il comportamento della Polizia italiana a seguito delle vicende milanesi. «Sette poliziotti tedeschi specializzati nell'attività anti-hooligans», ha precisato Hennes - sono da tempo in Italia in qualità di consulenti della Polizia italiana. Il giorno prima della partita con la Jugoslavia ad esempio, c'è stato un ultimo incontro per predisporre le misure anti-violenza». Anche noi incontriamo serie difficoltà nel prevenire in Germania questi atti di violenza. Ogni giorno», ha spiegato - partono dalla Germania 100 mila turisti diretti in Italia ed è estremamente difficile individuare tra questi i violenti».

Una poltrona per due

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

Sermizuela e un terzozà dal nome inquietante, Monzon. Blanco ha poi confermato alcuni fedelissimi: come Burchag e un Batista reduce da un anno campionario nel River Plate, dove ha fatto spesso la riserva; ha rilanciato Troglio e Caniggia, il raccomandato di Maradona che è stato però l'unico, a San Siro, a mettere in difficoltà la difesa camerunese. «Non siamo altezza di Brasile, Italia e Germania», ha ammesso Maradona, e tuttavia ieri il Pibe sembrava più ottimista anche per la calda accoglienza che si aspetta da Napoli e di cui ieri ha avuto un piccolo anticipo. «Da Milano a qui c'è una bella differenza, come dal giorno alla notte. Con l'Urss sento che vinceremo».

Dal Ciocco è piombato a Napoli un Lobanovskij come sempre se non di più. Le sue «purghe» sono partite, a quanto pare, proprio da un suo fedelissimo, Vladimir Besonov, 32 anni, bandiera spomata del calcio sovietico. Il colonnello, magnificandone le doti di calciatore universale, lo aveva impiegato completamente fuori zona contro la Romania: non da terzino ma da mediano, invertendo i ruoli fra lui e Rats. I risultati son stati disastrosi: mentre Besonov saltava a capofitto, Rats, Zavarov e Dobrovolski, Rats si faceva superare a ripetizione da Lacatus. Stávola giocherà in mediana Yaremchuk, che non è certo un nome nuovo; in avanti Borodukh tenterà di dare un aiuto più consistente a Oleg Prolassov, l'unico apparso in forma ma alle prese con un infortunio (frattura a un dito della mano sinistra) che tiene in sospenso la sua partecipazione. Come quelle di Dassaev e Ki-

diattolini: soprattutto il libero ha buone possibilità di restare in tribuna per fare posto a Tsveiba. Spetterà ancora, in sostanza, al blocco della Dinamo Kiev (6 giocatori, oltre agli ex Zavarov e Dassaev) tenere in piedi le speranze sovietiche. D'altra parte il materiale a disposizione di Lobanowski è quello che è, con un grande futuro dietro le spalle: i giovani, gli emergenti della squadra Olimpica che trionfò a Seul sono stati lasciati a casa, ad eccezione di Lyuti e Shalimov che oggi però non saranno della partita.

E così Argentina-Urss rischia di diventare il derby della nostalgia: per qualcosa che queste squadre sono state e oggi non sono più. Partita da ultima spiaggia davvero nel caso di vittoria di una delle due; se finisse in pareggio, entrambe sarebbero costrette a battere Romania e Camerun il 18 giugno. E a sperare nella roulette della differenza reti. Una sorte appesa a un filo e a dir poco umiliante.

A black and white photograph of a soccer player, likely a defender, wearing a jersey with a star emblem and the number 9 on the shorts. The player is looking down and to the side, with a focused expression. The image is high-contrast and grainy, typical of older sports photography.

Diego Maradona
(in alto) salta
un avversario.
A sinistra
Zavarov.
In alto a destra
il ct Suarez

Tv2 ore 21 - Tmc 20.30

(1)	Pumpido	1	Dassaeu	
(15)	Monzon	2	Gorkuowici	(2)
(16)	Olariocoeche	3	Rats	
(2)	Batista	4	Kuznetchuk	(1)
	Semruza	5	Muzetov	
(20)	Simon	6	Tsveiba	(1)
(21)	Troglio	7	Aleiniok	
(4)	Basualdo	8	Litovchenko	
(7)	Barruchaga	9	Zavarov	
(10)	Maradona	10	Protassov	(1)
(8)	Canniglia	11	Borodiuk	

(12)	Goicoechea	12	Uvarov
(17)	Sensini	13	Bessonov
(11)	Fabbri	14	Zygmantovik
(6)	Calderon	15	Fokin
(3)	Balbo	16	Dobrovolski

milioni: esattamente o quasi il doppio di quanto era stato preventivato. Lo Stato ha contribuito per 47 miliardi e 200 milioni, il resto grava tuttal più sul Comune. È stato già approvato un mutuo di 57 miliardi.

Intanto a Napoli si cominciano a fare altri conti: quelli relativi all'afflusso turistico. Qual è il turista straniero (o anche semplicemente italiano) è un fantasma, le strutture alberghiere presentano ampi vuoti, i posti se ne trovano dappertutto, il piennone è fallito ancora prima di cominciare e anche i ristoranti non fanno affari d'oro, anche se tutti hanno alzato i prezzi a dismisura. (PZ)

Arriba, arriba Suarez prova uomini nervosi

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELLI

■ UDINE. La vittoria la emblevole con la Jugoslavia e le varie passeggiate con formazioni friulane sono servite per la ricerca della giusta condizione, ma Luisito Suarez smania dalla voglia di debuttare nel Mondiale e di affrontare le partite che contano. Il selezionatore della Spagna (confermato fino al '94) vuol iniziare a capire di che pasta è fatta questa squadra, piena di fuoriclasse, ma spesso, troppo spesso, carica di narcisismo e di leziosità. Giocatori come Zubizarreta, Michel, Martin Vasquez e Butragueño dovrebbero garantire spessore tecnico e tranquillità tattica all'ex infortunato. Invece no! Il Barça non è un club che crede da una stagione mediocre al Real e Martin Vasquez forse è già con la testa al Torino.

Suarez ha avuto anche altri problemi: prova la difesa a zona, ma s'accorge che con l'incerto Andrinua non c'è da stare molto allegri. E allora rimiscola un po' le carte e fa una

«mista». Prova il pressing e si pente quasi subito: «Niente da fare - si lamenta -. Le caratteristiche dei miei giocatori non permettono di fare pressing».

« È preferibile - ammette - partire nel mondiale al 50-60% della condizione. L'optimum deve venire dopo una decina di giorni dall'avvio». Sempre che - osserva provocatoriamente qualcuno - nel frattempo non si siano perse due partite e non si sia stati eliminati. Comunque Suarez non si scompone e va avanti per la sua strada convinto invece che le Furie Rosse alla lunga gli offriranno tante soddisfazioni. Il clima nel ritiro di Magnano in Riviera non è mai stato idilliaco. Discussioni coi giornalisti ibERICI a dire il vero troppo invadenti, polemiche di qualche giocatore (Roberto, Salinas) hanno messo a dura prova la riconosciuta tranquillità di Suarez. «Ma ora è tutto finito» commenta i CT -. Da adesso contano solo i fatti, cioè il campo.

Per il debutto di fuoco con l'Uruguay l'allenatore spagnolo non sembra aver dubbi. Difesa in linea ma coi due marcatori Andriunua e Sanchis che nelle restano fissi sul uomo. Contropiede scontato con le due ali, Michel e Manriquez, rispettivamente a destra e sinistra, e le due «opere» Villarroya e Roberto a far da spalla. Per mettere in difficoltà i giocatori lenti della difesa uruguaiana, Suarez avrà due «pice» attivi, Butragueno e Manolo che puntano tutto sulla velocità e sulle verticalizzazioni. A portare una ventata di fiducia nel clan spagnolo arriva Butragueno, fin qui a ieri molto prudente e quasi nascosto nel gruppo. In questo inizio di mondiale mi ha impressionato Carrea. Ma non è una novità. Bene, nonostante in questa stagione sia stato subissato di critiche, non mi sento demoralizzato, anzi lancio la sfida al brasiliano per il titolo di capocannoniere del mondiale. Con i miei gol aiuterò la Spagna ad andare avanti. Molto avanti».

Tvl ore 17 - Tmc 16.30				
(1)	Alvez	1	Zubizarreta	(1)
(2)	Gutierrez	2	Chendo2	(2)
(3)	De Leon	3	Sanchez	(4)
(4)	Herrera	4	Andrússa	(4)
(5)	Pedrono	5	Jmenez	(3)
(6)	Dominguez	6	Michel	(21)
(7)	Alzamendi	7	Roberto	(15)
(20)	Ruben Pereira	8	Maria Vazquez	(6)
(9)	Francescoli	9	Villamyra	(11)
(10)	Ruben Paz	10	Manolo	(20)
(11)	Ruben Sosa	11	Buitraguano	(1)

(12)	Eduardo Pereira	12	Ochotorena	(22)
(13)	Reveliz	13	Hierro	(17)
(14)	Pintos Saidana	14	Rafa Paz	(18)
(15)	Correa	15	Bakero	(16)
(18)	Aguiera	16	Salinas	(19)

«Celeste» nel lotto delle sorprese di questo Mondiale. Vedremo la difesa in linea, magari con De Leon pronto a coprire e «raddoppiare». Vedremo se il centrocampo con Ruben Pereira (al posto dell'infortunato Otaola), Bardame, Ruben

Ostolaza), Perdomo, Ruben Paz, sarà riuscito a cancellare lentezze e geometrie belle ma scontate, per far posto a schemi veloci e pratici. Enzo Francescoli, il fantasista e reuccio della squadra, promette un campionato coi fiocchi, anche perché la platea italiana lo stuzzica sempre. In attacco Ruben Sosa pare gasatissimo e molti lo mettono in pole position nella lista dei protagonisti di questo Mondiale. ☐ W/G

Dalle Ande al Vesuvio gli hooligan del Pibe

■ **NAPOLI.** La stampa argentina, ha lanciato un feroce attacco contro il ci Bilardo e la sua nazionale. Ma dava anche ampio risalto e con toni scandalizzati ad un'altra notizia: «Vergogna - si poteva leggere sul «Clarín». Oltre ad esportare pessimo calcio esportiamo anche violenza. Cinquanta tifosi opposti hanno raggiunto l'Italia e adesso alloggiato in una baracca vicino a Napoli, hanno chiesto soldi alla nostra delegazione, sono

Allarmato, lo staff sudamericano ha risposto subito per bocca del medico Oscar Brunetti, il quale ha tentato di smentire il giornale di Buenos Aires. «Non è assolutamente vero che ci siamo portati dietro un gruppo di sbandati. La verità è che c'erano una cinquantina di ragazzi che non avevano un alloggio. Allora li abbiamo sistemati da alcuni amici ar-

Non è la prima volta che i quotidiani sudamericani denunciano «viaggi sponsorizzati» dei loro hooligan. Infatti, appena due settimane fa si era parlato di 250 tifosi-teppisti del Boca Juniors, ed era stato scritto che tra i finanziatori del loro viaggio ci sarebbe stato anche Coppola, il manager di Maradona.

che tutto lo stadio «San Paolo» (che per gli sportivi sarà «Attilio Sallustro»), tiferà per il suo Diego Armando mentre sembra siano state preparate tante sorprese. Lo stadio presenterà il tutto esaurito: l'incasso sfiora i quattro miliardi di lire. Quattro miliardi che impallidiscono peraltro di fronte a

500 e passa che avrebbero debitato il comune di Napoli questa sua «avventura» (è proprio il caso di dirlo) mondiale. L'accusa del dissesto finanziario è stata fatta dai comunisti.

In tema di spese folli, parliamo allora dello stadio «San Paolo». I lavori sono costati, no, ad oggi 144 miliardi e 500

milioni: esattamente o quasi il doppio di quanto era stato previsto. Lo Stato ha contribuito per 47 miliardi e 200 milioni, il resto grava tuttora sul Comune. È stato già approvato un mutuo di 57 miliardi.

Intanto a Napoli si cominciano a fare altri conti: quelli relativi all'afflusso turistico. Va il turista straniero (o anche semplicemente italiano) è un fantasma, le strutture alberghiere presentano aiuti vuoti, posti se ne trovano dappertutto, il pensione è fallito anche prima di cominciare e anche i ristoranti non fanno affari d'oro, anche se tutti hanno alzato i prezzi a dismisura.

di G. Z.

GIORNE F

Risultati

INGHILTERRA-EIRE	1-1
OLANDA-EGITTO	1-1

Classifica

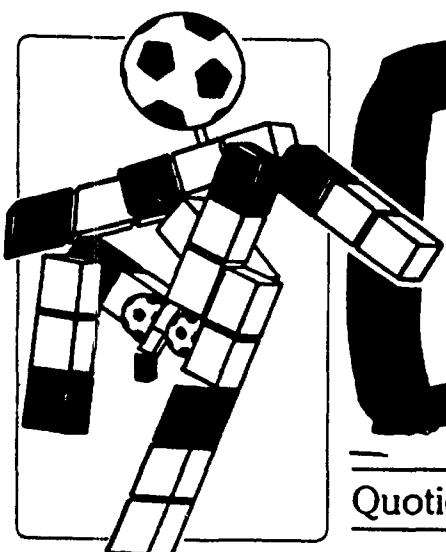
Squadre	Punti	Partite						Reti
		G	V	N	P	F	S	
INGHILTERRA	1	1	0	1	0	1	1	
EIRE	1	1	0	1	0	1	1	
OLANDA	1	1	0	1	0	1	1	
EGITTO	1	1	0	1	0	1	1	

Incontri da disputare

INGHILTERRA-OLANDA	16/6/90
EIRE-EGITTO	17/6/90
INGHILTERRA-EGITTO	21/6/90
EIRE-OLANDA	21/6/90

Classifica cannonieri

1 rete: Linexer (Ingh); Sheedy (Eire); Klett (Ola); Abedel Ghani (Egi)



QUORLE MUNDIAL

Quotidiano di cultura sportiva diretto da Michele Serra

Numero 5 - 13 Giugno 1990

LA PIPPA DEL GIORNO



ADERIAMO ALLA CAMPAGNA «FAIR-PLAY» ADOTTATA DALLA FIFA PER ITALIA 90



STAMPA E PROPAGANDA

Michele Serra

Ritorna il culturame, lo ha scritto Cannavò: l'intellettuale infame non tifa per Totò.

Scelba l'ha preceduto ma almeno consentiva di rimanere muto senza gridare evviva.

La squadra traccia il solco la penna lo difende: è un ruolo da bifolco però il giornale vende.

Disfare una carriera? Non è mai troppo tardi: ho visto il grande Brera ospite di Biscardi.

Appello ad Ormezzano: tu che non sei coglione mi fai un effetto strano se inneggi alla Nazione.

Appello a Gianni Mura: se trovi il vermettino non dirlo in prefettura e bevine un casino.

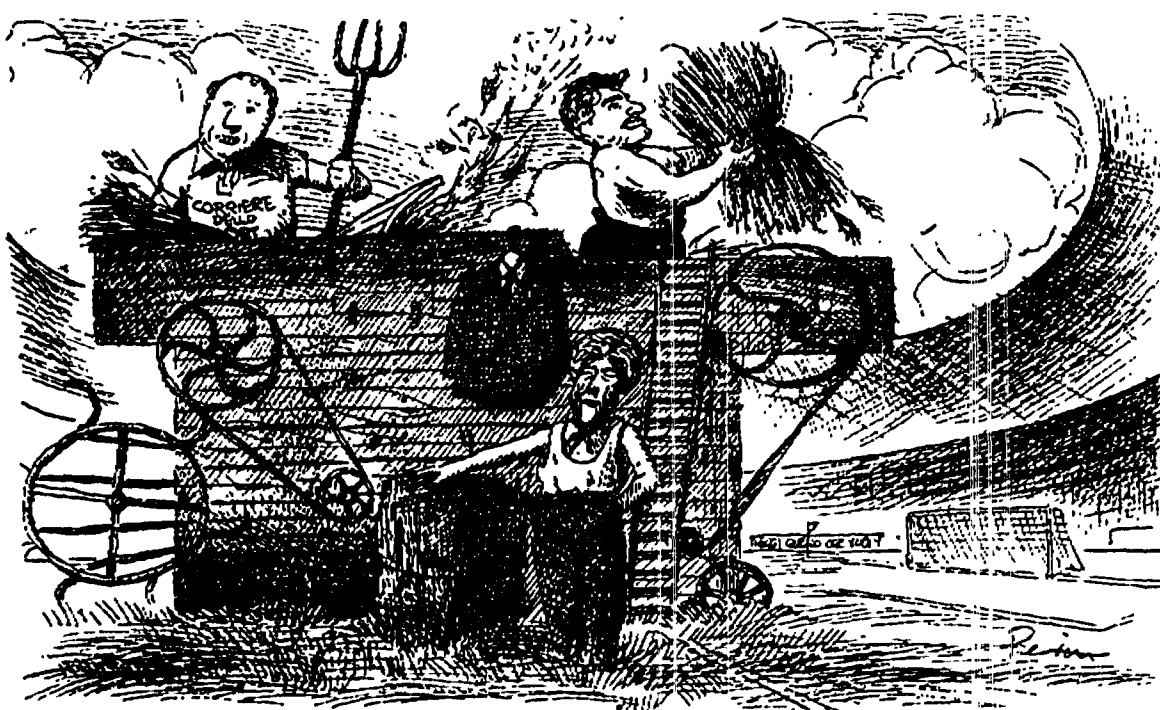
NOTE: ¹ Direttore della Gazzetta dello Sport

² Inviato della Stampa

³ Inviato della Repubblica. Per colpa del carattere riotoso, è stato spedito in Sardegna tra gli hooligans, a scopo punitivo.

GULLIT, CHE CULO!

UNA RIDICOLA OLANDA DERUBA GLI EGIZIANI AIUTATA DA QUEL GRAN CORNUTO DELL'ARBITRO

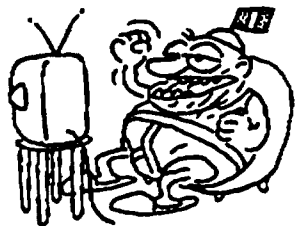


LA BATTAGLIA DEL GRANO - Circondati dal plauso della Nazione, ieri, nel fulgido scenario dello Stadio Olimpico dell'Urbe, i direttori della Gazzetta dello Sport Cannavò, del Corriere dello Sport Morace e di Tuttosport Dardanello, hanno offerto il loro esemplare contributo alla Patria partecipando alla Solenne Mietitura dell'erba del terreno di gioco. Nella telefoto Starace-Perini: i tre veri italiani al lavoro, con il volto scolpito dalla fatica e dall'orgoglio.

Lo spagnolo Aladren prima di concedere il sacrosanto rigore agli africani ne ha negati almeno altri dodici. Il gol di Kieft segnato con la mano, in fuorigioco e nello stadio di Catania. Anche la Germania a Milano aveva beffato con squallidi trucchi e favori arbitrali. L'imbattibile Jugoslavia: fruccati i Mondiali? Il dramma segreto di Bruno Pizzul: sconvolto dal ritorno di Marcellini è entrato completamente nudo in tribuna vip. La Rai prende le distanze: «Non ha mai lavorato per noi». Oggi Urss-Argentina, la partita degli ex: ex comunisti contro ex giocatori di calcio.

UN VIGILE EROICO

MILANO (Dal nostro corrispondente Renzo Butazzi) - Alto eroico nel capoluogo lombardo. Il vigile urbano Artemio Camporelli, di servizio a un incrocio di via Novara, si accorgeva che un bambino stava correndo dietro a un pallone proprio mentre sopraggiungeva, a elevata velocità, un pullman di tifosi diretti a San Siro. Incurante del pericolo il vigile si lanciava in mezzo all'incrocio, evitava il bambino che lo ostacolava, e con un tuffo salvava il pallone tra gli applausi della folla. I resti del fanciullo venivano prontamente rimossi e il traffico verso lo stadio poteva riprendere quasi subito.



Marino, un giorno di questa radiosa estate italiana. Il piccolo Berti, rannicchiato in un angolo della panchina vuota, guarda corrucciato i compagni che si inseguono festanti sulla verde distesa del campo di calcio. «Che fai così tutto solo?» gli chiede paterno un anziano signore dall'aria saggia e buona. «Perché non corri anche tu con gli altri?». Berti solleva verso di lui due occhioni carichi di lacrime. «Marocchi - risponde - mi ha detto che sono un busòn». E, con innocenza bambina, scoppia in un pianto dirotto.

L'anziano signore gli accarezza sorridendo il ciuffo impomatato. Poi, con un gesto impetuoso, ordina che si fermi il gioco. Non c'è bisogno di parole. Marocchi, un biondino con l'aria da birba, si avvicina alla panchina e, lo sguardo al suolo, sussurra: «So di aver sbagliato, mister. Non lo farò più». I suoi occhi, contriti sollevatisi appena, si incontrano con quelli ancora umidi di Berti. È un attimo: un sorriso, un abbraccio, una corsa mano nella mano verso il centro del campo. «Passa la palla, terrone di merda» grida Berti a Schillaci lanciandosi con ritrovata felicità lungo la fascia destra. «Manco per la minchia», risponde il minuscolo siciliano ingobbendosi in un dribbling verso la sinistra.

Camevale lo atterra addentandolo ai polpacci. E tutti, allora, scoppiano a ridere. Ride bonario il vecchio Vicini dal bordo del campo. Ride lo zio Bergomi, alto irsuto e forte. Ride Totò mentre sferra a Camevale un poderoso calcio al basso ventre. Ridono Baresi con il braccio al collo e Ancelotti dalla sedia a rotelle. E così fino a sera, quando il tramonto riem-

pie il cielo di colori di fuoco rammentando a ciascuno gli affetti lontani e l'avvicinarsi di nuovi, ardui giorni di gloria. E allora, nel momento della malinconia e dei ricordi, che le mani tornano a stringersi l'una all'altra e un canto si leva solenne: «Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta...».

Si fa buio. E, col buio, i classici gavettoni regalano a questa nostra bella gioventù le ultime ore di allegria prima del riposo. De Agostini ne organizza uno all'acido muratico per Ancelotti e tutti, prima di augurarsi la buona notte e balzare stanchi ma felici sotto le coltri, si sbellano in un'ultima risata caica d'amor patrio attorno al corpicino martoriato.

Poi il sonno profondo dei quisti. Dalla parete il ritratto di Luca di Montezemolo o veglia sorridente sui loro sogni di vittoria.

L'opinione di CIRO G. BARAVALLE

PICCOLI AZZURRI CRESCONO

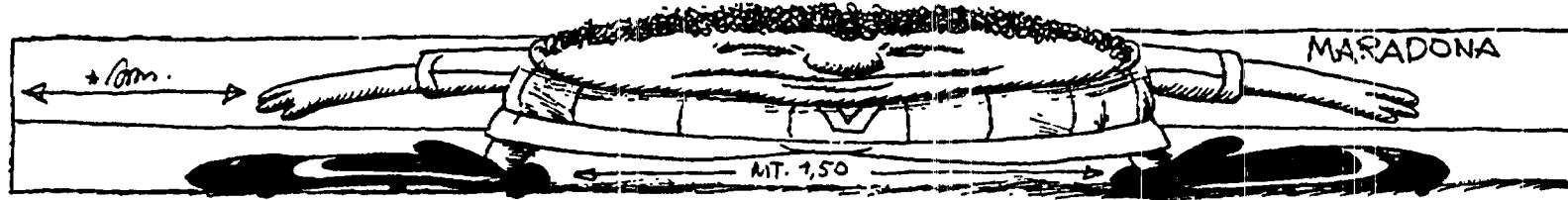


IL SALUTO DI ALDO BISCARDI

I cospicui tulipani, dunque, che tutto il mondo ammira e riconosce nel simbolo stesso del pieno vigore atletico e psicologico, aperto e umano. Si completa via via il quadro entusiasmante: mancano all'appello, ma si sa che l'inevitabile siglificato di questa assenza non disgiunge i meriti di alcuno, alcune scuole di eccellenza e pregnanza, auspicabili come sempre, ma sportivamente alla sinistra nel momento che non tutti, purtroppo, sono in grado di onorare la presenza in un torneo che malgrado.

Maradona forse tradito, forse inoppugnabile nell'attimo maldestro e sciaguratamente puntuale, nella giornata di oggi è, come diciamo spesso cordialmente e sentitamente, alla prova d'appello. E intanto, sempre imprudente, sempre a disposizione di un pubblico che non considera soltanto la vicenda agonistica, ma anche la retrospettiva di cultura e di azione collettiva, puntualmente si rinnova lo spettacolo magnifico e ammiccamente teso al meglio delle scelte. Complimenti.

Al momento di andare in macchina scopriamo che, per un deprecabile errore dovuto alle nuove tecnologie, in questa pagina ci sono ben nove parolacce: culo, cornuto, pippa, stronzate, cazzate, coglione, merda, busòn e arbitro. Ce ne scusiamo con i lettori.



MIKHAIL LICHENKO

COSA NON SI FA PER MANGIARE

Biscardi, incongruamente, ma con estrema simpatia, impersonifica la figura de' super partes, sublima l'immagine dell'uomo istituzionale, teso agli interessi generali, dello sport e della collettività: la testa sul collo, il rispetto democratico per ogni voce e ogni parere, il ruolo severo e affidabile del giudice.
(Vincenzo Cerami, Il Messaggero)

Il tuo bacio è come un rock. 1961, firmato Adriano Celentano. «Il mio calcio è una lambada». Testuale: 1990, firmato Carca.
(Leo Turrini, Il Resto del Carlino)

Nella lambada antica la donna è, obbligatoriamente, senza mutande. E Carca, quando ha detto «Dobbia-

mo giocare stretti all'avversario come se ballassimo con lui la lambada» si riferiva proprio alla parte erotica di questo ballo.
(Franco Rossi, Il Giorno)

Alfondata in un'afa appiccicosa, Napoli attende il ritorno del suo re. E' contesa, la città, da due anime in calore.
(Renzo Parodi, Il Secolo XIX)

Il Viminale non è preoccupato né poco né molto, ma in giusta misura.
(Giuseppe D'Avanzo, Repubblica)

È possibile che tanto consenso si rivolga a un Paese e un avvenimento che sino a una settimana fa veniva

no scotennati dalla cosiddetta intelligenza nazionale? In circostanze ben più drammatiche l'Italia ha vissuto le devastazioni di questa cosiddetta avanguardia culturale.
(Candido Cannavò, Gazzetta dello Sport)

Alberto Asor Rosa, professore universitario, comunista del «no», direttore di Rinascita e personaggio poco incline alle facili simpatie, vuole conoscere (e magari lo preferisce a Occhetto) Franco Baresi. «Mi sembra uno fuori dal comune» dice. La sua non può essere solo carica atletica, c'è sotto uno spessore umano e intellettuale enorme.
(Goffredo De Marchis, Il Giornale)

Le punte Vialli e Carviale sono in lieve ritardo di forma. Hanno quindi bisogno di giocare. Gli Stati Uniti arrivano ad ok.
(Guido La Gioia, La Notte)

«Fuck off» (come tradirlo? Dirò solo che è l'equivalente inglese di un'oscena espressione gergale nostrana).
(Maurizio Blar del, L'Avvenire)

Vorrebbe gridare forse, oppure ridere con fragore: ma troppi sguardi lo frugano e lui si piega. E in faccia ha scritto che pagherebbe per essere semplicemente Lohr. Lohr ha Matthaeus. Invece è il Capitano
(Alessandro Tommasi, Il Tempo)

I tifosi tedeschi sono arrivati domenica, approfittando di una giornata di festa tradizionale, con le forze dell'ordine in clima un po' chino rilassato.
(Gianni Vasino, Rai)

PREMIO CONTROL

Congruentemente il traguardo di tappa a Vincenzo Cerami, giornalista e scrittore impersonificato. Control di consolazione, ad ok, per Lajolo. In classifica generale da segnalare solo Candido Cannavò, direttore della Gazzetta, che si appala, a 3 punti, all'ottimo Gazzaniga. Fella lotta.



La bella Maria Teresa Ruta scrive un articolo in esclusiva per Cuore

«NON SO SOLO LEGGERE SO ANCHE SCRIVERE»



OGGI IN CAMPO SPAGNA-URUGUAY



È IL FAMOSISSIMO "AVVOLTOIO", CHE DIVORA LE CARCASSI DEI TORZINI MORTI. IDOLO DEL SANTISSIMO MARABU, SEMINA IL PANICO NELLE AGOS AVVERSARIE, POI A FINE STAGIONE FA IL RACCOLTO. HA VINTO UNA SCARPA D'ORO E UN PRIMO DI PERALINI DI ZINCO.



IDOLO DI MARAZZI, È UNA TOSTA PUNTA CHE AMA LA 'FOGA E USA MOLTO IL FALLO. AVENDO GIACCATO COL NUMERO 69 È STATO ACCUSATO DI FAVOREGGIAMENTO DELLA SOSTITUZIONE, MA HA CHIESTO PERDONO E COSÌ È TORNATO LIBERO.

La simpaticissima Maria Teresa Ruta ha scritto per Cuore questo articolo, che rivela, dietro il personaggio, anche gli aspetti umani. Le abbiamo chiesto di raccontarci di lei, della sua bella casa milanese, della sua infanzia a Torino, del suo rapporto d'amore con il simpatico collega Amedeo Gloria, della figlia Gwenda.

«Amatori-Vogherese 26 a 13; a Fiorenzuola, campo neutro, Mercatone Carlo-Calzaturificio Mega 18 pari; Giommi-Ancona sospesa per incidenti; Prato Calenzano-Johnny Varese 23 a 18. E adesso che abbiamo finito con la pallamano, passiamo al play-off di hockey a rotelle. Novara-Breganze 10 a 3; Olbia-Susy Pavia 7 a 8; Torpignattara-Bari rinviata; Mega-Garden-Conciapelli 3 a 9. Retrocedono in serie A2 Olbia e Mega-Garden. I marcatori: Cusumano 26, Robilera 25, Smith 19.

La schedina Totip: prima corsa 2X, seconda corsa 11, terza corsa 12, quarta corsa X2, quinta corsa 21, sesta corsa XX, settima corsa 12, ottava corsa 21, nona corsa X1. Ripeto. Prima corsa 2X, seconda corsa 11, terza corsa 12, quarta corsa X2, quinta corsa 21, sesta corsa XX, settima corsa 12, ottava corsa 21, nona corsa X1.

Ed ecco gli arbitri designati per la prossima giornata del campionato di serie A. Fiorentina-Bari Poldini, Inter-Parma Carozzi, Juventus-Napoli Gestale, Milan-Genoa Carotenuto, Lecce-Pisa Casciullo.

Vi ricordiamo, infine, il voto per il concorso IP «l'azzurro del giorno». In palio, come sempre, 200 litri di liquido lavavetri, trecento chili di smalto per auto e quaranta gomme sinistre. Il vincitore di oggi è il signor Via Garibaldi 25, residente a Gianni Morace, Matera.

(Maria Teresa Ruta)

PALERMO: GLI HOOLIGANS NON DESTANO PREOCCUPAZIONE



AZZURRI e GRIDA

NUMERI DEL MONDIALE

Gino & Michele

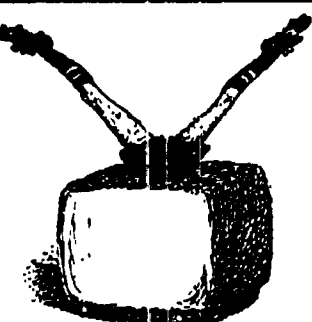
0 le volte in cui Biscardi ha pronunciato correttamente i nomi dei calciatori della nazionale Usa.
1 le presenze degli Stati Uniti alla fase finale dei Mondiali.
2 le balle che si tocca la rockstar Madonna (vedi foto) quando le

dicono che gli Usa verranno eliminati subito.
30 le madonne tirate da Mancini quando ha saputo di non giocare con l'Austria.
33 gli anni del buon Gesù al momento del decollo.
1990 gli anni che avrebbe oggi se giocasse ancora.
1994 gli anni che avrebbe nel prossimo mondiale.
33 gli anni che avrà Maradona



al prossimo mondiale.
1994 i figli che avrà Maradona al prossimo mondiale.

5.600.000 le lire sborsate da uno sconosciuto per un paio di scarpe da tennis di Madonna.
5.600 (con lo sconto) le lire sborsate da Michele Serra per un paio di finte Timberland (viola) al mercato rionale di viale Fulvio Testi. Autentici pezzi da collezionista.
77 le gambe di Edwige Fenech.
99 le gambe di Pietro Vierchow.
1 le gambe di Ruud Gullit.
0 i piedi buoni di Ferri.
1.390.083 gli iscritti alla Federcalcio.
1.390.082 se si toglie Carnevale che tanto è uguale.
327 le pipe di Bearzot.
22 quelle di Vicini.
10 le diottrie che mancano al regista De Pasquale.
729 i litri di pipì analizzati ai mondiali per l'antidoping. Di cui 312 scambiati per birra dagli inglesi.



CHI L'HA VISTA?

PARI E PIATTA

Manconi & Paba

Sorpresa, presa in contropiede dall'attacco di gruppi di tedeschi nel centro di Milano, la tivù pubblica si rotte perché gli stramaledetti inglesi non hanno combinato nulla nello stadio di Cagliari, dove c'erano una decina di telecamere pronte. E dire che per tutta la serata della partita inaugurale al Sant'Elia si erano succedute interruzioni di telegiornali, bollettini, zvisaglie, fremiti da «una città giustamente assediata» (Antonio Capitta, Raiuno). Poi c'è stata soltanto una partita

piatta e una piatta telecronaca di Fabrizio Millei che ha letto i nomi inglesi delle due formazioni in inglese, ricevendone le congratulazioni dallo studio: «Complimenti Millei per la pronuncia davvero perfetta» (Marcello Franzelli, Raiuno).

Ma che la Rai sia più brava nell'attesa, nel montare l'avvenimento più che nel darne sobriamente conto (e che quindi abbia grande responsabilità nell'interdizione generale) lo si era capito da subito, almeno



dalla giornata di esordio della Nazionale. Sei anni che tutti lo sapevano, una precelebrazione televisiva esattamente il 9 giugno di un anno prima, palate di Carlucci, Fenech e Matarrese rovesciate addosso agli spettatori nell'ultima settimana, feste e orge teletrasmesse da ogni parte, poi arriva il giorno cruciale, comincia il collegamento, e le due squadre sono già belle schierate al centro del campo e se ti fidi la tivù più patriottica del mondo si perde gli inni.

L'UOMO È CALCIATORE / 5

Date le premesse è evidente che l'uso di una palla come oggetto ludico dev'essere stato alquanto precoce nella storia dell'Umanità....

anzi precocissimo....

Al XX Congresso Mondiale di Paleontologia e Paleontropologia che si tenne a Parigi nel maggio del 1972 il professor In-Cham-Pò dell'Università di Pechino...



...FECE IL RESOCONTO DELL'IMPORTANTE CAMPAGNA DI SCAVI CHE NEGLI OTTO ANNI PRECEDENTI EGLI AVEVA DIRETTO...



NON LONTANO DALLE ALTURE DI CIUKUT'YEN DOVE, A PARTIRE DAL 1923, ERANO VENUTI ALLA LUCE I RESTI FOSSILI DELL'HOMO ERECTUS PECHINENSIS (1)



(1) PIÙ FAMILIARE AL GROSSO PUBBLICO COL NOME DI «SINANANTROPO»